



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

L'Italia centrale tra Medioevo e contemporaneità

Sistemi economici e culturali a confronto

Il presente volume, pubblicato nella collana dei "Quaderni del Consiglio", è quantomai interessante. Esso racchiude gli atti del convegno che con lo stesso titolo si è tenuto nel maggio del 2016 a Camerino, organizzato dall'Università degli Studi della città ducale, e al quale hanno partecipato illustri relatori.

Prendeva il via, allora, il dibattito sulle macroregioni, stimolato dalla proposta del Presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, il quale avanzava l'idea che le Regioni dovessero mettersi in discussione e tentare - seppure in un processo graduale - la via delle aggregazioni per dare vita a istituzioni territoriali di rango europeo. Nello specifico la sua proposta era quella della "Italia centrata" (titolo questo di un suo libro in uscita proprio nei giorni del convegno), una macroregione tra Toscana, Marche e Umbria, e ciò avveniva in un contesto in cui le Regioni, dopo la stagione della riforma del Titolo V della Costituzione (2001), vedevano il loro ruolo sensibilmente ridimensionato, strette nella morsa dei tagli di spesa da un lato, dall'altro ostaggio di un'immagine offuscata da scandali e corruzione.

Sullo sfondo il referendum costituzionale, tenutosi poi il 4 dicembre del 2016, che prevedeva: il superamento della legislazione "concorrente" che tanti contenziosi tra Stato e Regioni ha generato di fronte alla Corte Costituzionale; la possibilità per le Regioni di essere protagoniste del processo legislativo nazionale attraverso il superamento del bicameralismo perfetto e la rivisitazione di uno dei rami del Parlamento in Senato delle Autonomie; la possibilità di vedere conferite nuove funzioni e competenze alle Regioni virtuose sulla scorta dell'idea del "regionalismo differenziato".

Sappiamo come è andato il referendum e come in conseguenza del suo esito si sia raffreddata ogni discussione sulle riforme e sulla stessa ipotesi di aggregazione o ridefinizione istituzionale e amministrativa delle Regioni. L'assetto regionale è rimasto invariato con materie concorrenti che continuano a produrre conflitti tra Stato e Regioni, con competenze attribuite sulla carta ma prive delle necessarie risorse per essere esercitate, con difficoltà finanziarie e una autonomia finanziaria incompleta che rendono sempre più faticoso adempiere ai doveri amministrativi nei confronti dei cittadini amministrati.

La situazione, impaludatasi, è stata rimessa in movimento dagli eventi sismici del centro Italia: Marche, Umbria, Abruzzo e Lazio, investite dal terremoto tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017, stanno vivendo insieme la sfida dell'emergenza e della ricostruzione, alla quale andrà collegata quella per un nuovo sviluppo delle aree colpite e, più in generale, dell'Appennino come grande cantiere e prototipo sperimentale della messa in sicurezza dell'intero Paese. La collaborazione in corso può essere foriera non solo di sinergie e buone prassi, ma anche di collaborazioni più strategiche e di forme di "cooperazione rafforzata" intorno ai temi dirimenti della competitività dei territori e di una più equa ed efficiente distribuzione dei servizi.

Da ultimo, l'esito dei referendum della Lombardia e del Veneto ha evidenziato come in assenza di riforme le situazioni possono assopirsi, ma non risolversi. Anzi possono assumere i contorni poco chiari di iniziative nelle quali, dietro alla richiesta di maggiori deleghe e relative risorse, si cela in realtà la risorgente rivendicazione del "residuo fiscale" a vantaggio delle Regioni più ricche con effetti dirompenti sulla tenuta della solidarietà nazionale. Una tendenza, quella all'autonomia delle aree più forti degli Stati nazionali, che si sta diffondendo in Europa e rispetto alla quale attardarsi sui dibattiti concernenti la crisi dello Stato-nazione ha poco senso, se l'Europa non decide la strada che vuol intraprendere sia in termini di maggiore unità politica che di superamento delle politiche di *austerity*.

Rigorismo tecnocratico e populismo antisistema si nutrono a vicenda, mentre la strada di nuove competenze da parte delle Regioni virtuose va battuta senza demagogia, aprendo una interlocuzione lineare con il livello centrale.

Alla vigilia del bilancio a cui le Regioni saranno chiamate nel 2020, quando cadranno i cinquanta anni dalla loro fondazione, il tema di "quale regionalismo" resta – dunque – aperto, pur in un contesto di grande difficoltà degli Enti locali e dei livelli intermedi: istituzionali, territoriali e associativi. La lettura di questo libro, sapientemente curato e che offre il duplice e originale taglio dello scandaglio storico e della rassegna ricognitiva sull'attualità del dibattito macroregionale nell'Italia centrale, tra cooperazioni potenziali e aperture adriatico-joniche, può essere veramente utile ad affinare una conoscenza di lungo periodo, indispensabile per capire in profondità l'oggi e per maturare un punto di vista consapevole sul futuro delle istituzioni regionali.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

INDICE

Introduzione di		
Emanuela Di Stefano e Catia Eliana Gentilucci	pag.	11
——————————————————————————————————————		
Strutture, interazioni, scambi fra medioevo ed età modern	a	
Giuliano Pinto		
I tratti comuni di un lungo percorso: Toscana, Marche, Umbria, secoli XIII-XV	pag.	19
Emanuela Di Stefano Spazi economici dell'Italia centrale:		
reti mercantili e scambi commerciali nel basso Medioevo	pag.	31
Ivana Ait, Angela Lanconelli Movimenti interregionali di uomini e merci: il Reatino e la Tuscia pontificia nel quadro dell'Italia centrale tra '300 e '400	pag.	51
Parte seconda		
Percorsi dell'arte		
Gabriele Barucca La circolazione della cultura figurativa tra Marche, Umbria e Toscana. Storia di incontri e apporti reciproci: Raffaello	pag.	69
SILVIA BLASIO Barocci e barocceschi nell' "Italia di mezzo"	pag.	89
Italo Moretti I percorsi dell'architettura romanica: Marche, Toscana, Umbria	pag.	125

Parte sterza

Dal passato alla contemporaneità: le nuove realtà economiche e sociali

Marco Moroni Dalla Terza Italia alla macroregione dell'Italia di mezzo	pag.	155
Paola Pierucci Origine ed evoluzione di due sistemi universitari nell'Italia centrale: Abruzzo e Marche	pag.	175
Massimo Sargolini I paesaggi del Centro Italia: dal passato alla contemporaneità	pag.	187
Manuel Vaquero Piñeiro, Francesca Giommi Tipico e tipicità territoriali nell'Italia centrale: nuovi modelli di sviluppo economico?	pag.	209
Catia Eliana Gentilucci L'Europa tra vocazione mediterranea dell'Italia centrale e ca- pitalismo luterano	pag.	229
——————————————————————————————————————		
Italia di mezzo: la cooperazione interregionale per un nuovo sviluppo		
Tavola rotonda a cura di Daniele Salvi	pag.	245
Interventi		
Daniele Salvi. Pietro Marcolini	pag. pag. pag. pag. pag.	255 260 265 272 279
Indice dei nomi e dei luoghi	pag.	291

L'Italia centrale tra Medioevo e contemporaneità

Sistemi economici e culturali a confronto

a cura di Emanuela di Stefano

e

CATIA ELIANA GENTILUCCI

Introduzione

Emanuela Di Stefano e Catia Eliana Gentilucci

Il tema della macroregione formata da Umbria e Marche, a cui è possibile aggiungere per omogeneità Toscana, Abruzzo e Alto Lazio, è recentemente entrato nel dibattito politico, sulla spinta di progettualità che poggiano su una evidente base storica, economica e culturale consolidata nei secoli. La Scuola di Giurisprudenza dell'Università di Camerino ha promosso un incontro di studio pluridisciplinare, svoltosi il 20 maggio 2016, allo scopo di analizzare le caratteristiche dell'ampio territorio posto tra i due mari, il Tirreno e l'Adriatico, di offrire un quadro il più possibile esaustivo delle diverse regioni mettendo a confronto aspetti istituzionali, demografici, socio-economici, culturali e, in una tavola rotonda conclusiva, un'occasione di confronto e dibattito fra quanti hanno concrete responsabilità nella gestione economica e politica dei territori in esame nella prospettiva di un coordinamento futuro.

La prima sessione, su Strutture interazioni scambi tra Medioevo ed età moderna è introdotta da Giuliano Pinto (Università di Firenze), che mette in rilievo come fra XII e XV secolo Marche, Toscana e Umbria conobbero percorsi comuni sotto vari aspetti: forte sviluppo delle autonomie comunali non solo nelle città ma pure nella miriade dei centri minori che punteggiavano le tre regioni. Da qui una maggiore permanenza della tradizione repubblicana rispetto alle regioni a nord dell'Appennino; un patrimonio edilizio e urbanistico imponente e di qualità, fatto di edifici pubblici e privati; strutture economiche in parte simili: attività manifatturiere diffuse (industria tessile, carta, produzione di pellame, ecc.); organizzazione fondiaria di tipo poderale e progressivamente mezzadrile; rete commerciale fitta e intensamente utilizzata che univa le tre regioni attraversando l'Appennino. A seguire Emanuela Di Stefano, collaboratrice dell'Università di Camerino, pone l'accento sulla vicenda economica delle diverse aree che, spinte da molteplici interessi commerciali, tra Medioevo ed età moderna hanno costantemente dialogato: vicenda su cui esiste un'ampia letteratura storiografica per l'area specificamente toscana, mentre più recente e frammentaria è quella relativa alle altre aree; mette in rilievo l'intensità dei rapporti d'interazione, mobilità e circolazione di uomini e merci, sostenuta dalla presenza di un sistema viario articolato, ovvero la realtà di base su cui, nel lungo periodo, s'innestano i traffici e le relazioni e che nell'Appennino centrale, con le sue altitudini poco elevate e i numerosi attraversamenti, ha costituito un autentico passante in grado di agevolare, e non ostacolare, interazioni e scambi. Il contributo di Ivana Ait e Angela Lanconelli (Università di Roma 'La Sapienza') riguarda la Tuscia pontificia e il suo ruolo non marginale grazie all'esportazione del grano (in particolare verso Pisa, Lucca e Firenze), alla transumanza degli ovini (provenienti in gran parte dal territorio senese, nonché da Marche, Umbria e Abruzzo) e al commercio della lana, tanto che la regione divenne uno dei principali luoghi di approvvigionamento (dopo l'Abruzzo) per le imprese tessili dei maggiori centri manifatturieri dell'Italia centrale: contesto nel quale spiccava Viterbo, piazza intermediaria tra un'area ricca di materie prime – lana abruzzese, zafferano, guado, tonnina e, non ultimo, il lino prodotto nelle sue campagne – e i poli manifatturieri toscani, in particolare quello di Firenze, grazie al supporto di mercanti/banchieri toscani di grande dinamicità economica, incentivati a trasferirsi nella città da privilegi di cittadinanza e sostanziose agevolazioni fiscali.

L'intervento di Gabriele Barucca (Soprintendente di Cremona, Mantova e Lodi) apre la seconda sessione incentrata sui Percorsi dell'arte, mettendo in evidenza la figura di Raffaello Sanzio come emblematica del rapporto continuo e dei fecondi scambi nella cultura figurativa tra Marche, Umbria e Toscana. Il grande artista assorbì a Urbino, sua città natale, alla corte di Federico da Montefeltro i riflessi dell'Umanesimo urbinate generatosi dalle presenze di grandi artisti soprattutto toscani, quali Leon Battista Alberti, Piero della Francesca e Francesco di Giorgio Martini. La formazione di Raffaello si completò dapprima a Perugia dove l'artista incontrò Perugino, Pinturicchio e Signorelli e infine a Firenze dove Raffaello venne in contatto e assimilò la lezione di Leonardo, Michelangelo e Fra Bartolomeo. La somma di queste esperienze incomparabili ha poi reso possibile l'elaborazione della sua arte che divenne linguaggio innovativo e rivoluzionario dell'arte italiana ed europea del pieno Rinascimento. Silvia Blasio (Università di Perugia) delinea la figura di Federico Barocci, nato e vissuto a Urbino per gran parte della sua esistenza, che con la sua arte innovativa, fondata sullo studio del naturale attraverso il disegno e su una resa degli affetti soprattutto attraverso un uso personalissimo del colore, può ben rappresentare una figura paradigmatica della circolazione della cultura figurativa nell'ambito centro Italia. La conoscenza delle sue opere costituì un potente stimolo al rinnovamento non solo per la pittura marchigiana attraverso i suoi numerosi allievi, ma anche per gli artisti umbri dell'ultimo manierismo e per la scuola senese, come anche per quella fiorentina. Italo Moretti (Università di Siena) illustra infine i percorsi dell'architettura romanica tra Toscana, Umbria e Marche di cui rintraccia suoli e insediamenti, evidenziando come essa costituiva una trama territoriale e paesaggistica comune alle tre regioni.

La terza sessione, incentrata su Nuove realtà economiche e sociali: dal passato alla contemporaneità, si apre con la relazione di Marco Moroni (Direzione delle riviste 'Proposte e Ricerche' e 'Marca/Marche'), il quale mette in luce come tutta l'Italia centrale sia stata a lungo fortemente segnata dalla conduzione mezzadrile, in particolare la fascia che congiunge il Tirreno all'Adriatico comprendente le regioni Toscana, Emilia Romagna (soprattutto la Romagna), Umbria e Marche e che parlare di macroregioni sia utile non solo perché anche nell'Italia centrale vi sono regioni (come l'Umbria e le Marche) troppo piccole, ma per un approccio nuovo rispetto all'ottica tecnocratica sottesa alle proposte non solo delle burocrazie europee, ma anche di quelle nazionali. La prospettiva dell'Italia di mezzo, costituita da Toscana, Umbria e Marche, permetterebbe di valorizzare il ruolo di crocevia e di ponte dell'Italia mediana. Ponte verso altre aree regionali, sfruttando il ruolo centrale legato alla posizione geografica dell'Umbria, ma anche, il ruolo storico delle Marche, porta verso l'altra sponda dell'Adriatico, dove, per volontà della Comunità Europea sta nascendo la macroregione Adriatico-Ionica. Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara) nel suo contributo mette a confronto due realtà regionali – Marche e Abruzzo – con l'obiettivo di analizzare le sinergie tra crescita economica ed istruzione universitaria e individuare le principali spinte che, già a partire dall'età moderna, hanno condizionato questo binomio. Il confronto tra la storia delle università abruzzesi e di quelle marchigiane fornisce alcune chiavi di lettura relative alla struttura integrata tra società, economia e università ma, al di là di un approccio focalizzato a livello locale, si rilevano caratteristiche e modalità interattive che si registrano anche a livello nazionale. L'intervento di Massimo Sargolini (Università di Camerino) riguarda i paesaggi appenninici della contemporaneità in cui natura e cultura si intersecano con le

reti grigie delle infrastrutture e dell'insediamento. L'Appennino è, peraltro, un'area di studio in cui è facile intrecciare condizioni ecologiche e visioni paesaggistiche generali. L'attenzione alla diversità paesistica appare come uno dei terreni cruciali su cui dispiegare le strategie di difesa della biodiversità, come pure la conservazione della biodiversità ha importanti ricadute sulla diversità e sul valore estetico e percettivo dei paesaggi interessati. Catia Eliana Gentilucci (Università di Camerino) tratta il tema dell'economia civile dell'Italia centrale nel sistema europeo, sottolineando come la tradizione economica italiana da sempre si sia distinta da quella tedesca abbracciata dall'Europa con il Trattato di Lisbona e che l'applicazione dei principi dell'economia sociale di mercato di stampo tedesco ai paesi dell'Europa stia comportando non poche difficoltà in termini di crescita economica; mette altresì in rilievo la differenza tra il modello europeo (dell'economia sociale di mercato) e quello italiano (dell'economia civile) illustrando, da un lato, come la tradizione mediterranea dell'economia italiana trovi le sue radici nell'umanesimo civile duecentesco dell'Italia centrale (scuola francescana), e dall'altro come il paradigma dell'economia civile stia trovando oggi nel settore non profit, particolarmente sviluppato nell'Italia centrale, un'azione propulsiva per la crescita economica. Manuel Vaquero Piñeiro e Francesca Giommi (Università di Perugia) trattano il tema delle tipicità nell'economia della Terza Italia fra vecchie strutture e nuovi modelli di sviluppo, rilevando come il tratto comune di Marche, Umbria e Toscana non sia solo l'abbondanza di distretti industriali o delle manifatture (peraltro più numerosi nelle Marche), considerati "l'anima del territorio": le tre regioni sono difatti caratterizzate da una pluralità di spazi economici e da veri e propri distretti agroalimentari e rurali sul modello di altri settori economici, vino e olio in primis, oggetto di attenzione mirata di produttori e legislatori; sottolineano altresì il ruolo degli imprenditori rurali nel presidio del territorio e del paesaggio, l'alto numero delle aziende agricole e degli agriturismi in un contesto non più statico, ma dinamico.

Una tavola rotonda attualizza, infine, le direttrici emerse dal confronto tra i sistemi economici e culturali nella storia dell'Italia centrale: coordinata da Daniele Salvi, capo di gabinetto della presidenza del Consiglio Regionale, vi partecipano Pietro Marcolini, presidente dell'Istao (Istituto Adriano Olivetti), Mauro Agostini, direttore di *Sviluppumbria*, Alessandro Cavalieri, già dirigente della Regione Toscana, Roberto Mascarucci, docente dell'università di Chieti-Pescara e consulente della Regione Abruzzo.

Il quadro d'insieme tracciato dai diversi interventi evidenzia come i processi di globalizzazione, l'impatto della crisi economica sui territori, i vincoli e le opportunità della cornice europea e i cambiamenti istituzionali in corso, richiedano di ripensare l'omogeneità economica, sociale, culturale di quella che R. Putnam ha chiamato "l'Italia delle virtù civiche" o "l'Italia più Italia", riscrivendone rapporti, forme di collaborazione e coordinamento, funzioni e forse persino i confini amministrativi e istituzionali. Il dibattito sulla nascita di una macroregione dell'Italia di mezzo (in particolare Marche e Umbria, o Marche, Umbria e Toscana) costituisce un sicuro riferimento per lo sviluppo di intese istituzionali e forme di cooperazione rafforzata. Ciò anche in connessione con la strategia europea della Macroregione Adriatico-Jonica quale forma tensiva ad est di una regione appenninica e dei due mari, il Tirreno e l'Adriatico. L'idea condivisa è dunque quella di un "regionalismo differenziato", che in maniera virtuosa garantisca livelli essenziali dei servizi e delle prestazioni, accompagni il tessuto economico-produttivo verso uno sviluppo innovativo, ambientalmente e culturalmente orientato, si connetta efficacemente ai corridoi e agli assi infrastrutturali est-ovest, oltre a quelli nord-sud, e alle reti energetiche ed immateriali, condizioni il sistema creditizio nel rapporto con famiglie e piccole e medie imprese e interloquisca autorevolmente con l'Europa rispetto alla programmazione delle risorse comunitarie e per l'attrazione di investimenti.

PARTE PRIMA

Strutture, interazioni, scambi fra Medioevo ed età moderna

I tratti comuni di un lungo percorso: Toscana, Marche, Umbria, secoli XIII-XV

GIULIANO PINTO

Questo intervento vuole evidenziare gli elementi (geografici, demografici, economici, sociali, istituzionali) comuni a Toscana, Marche e Umbria a cavallo tra i secoli finali del Medioevo e la primissima età moderna,¹ periodo in cui le tre regioni andarono definendo aspetti della loro fisionomia che costituiscono ancora oggi una componente imprescindibile della loro identità territoriale. Con una premessa, innanzi tutto. Non si deve pensare che le tre regioni presentassero a quella altezza cronologica uniformità dei caratteri al loro stesso interno. L'Italia era, ed è, il paese delle diversità, delle forti differenziazioni locali, che hanno le loro radici già nelle caratteristiche pedologiche e climatiche, accentuate poi dalla presenza e dalle attività dell'uomo.² Per fare qualche esempio, basti confrontare la Toscana meridionale (la Maremma), alla fine del Medioevo poco popolata, priva quasi di città, senza manifatture e con una economia basata su agricoltura e allevamento, con la valle dell'Arno e dei suoi affluenti, dove la maglia dei

Occorre precisare che la classificazione geografica del tardo Medioevo era diversa da quella odierna. La Toscana di allora coincideva per la maggior parte con quella attuale; le Marche erano suddivise nella Marca di Ancona, nel Montefeltro e nella Massa Trabaria; più complesso il discorso sull'Umbria, termine rientrato nell'uso solo in età moderna (cfr. R. Volpi, *Il recupero del termine "Umbria" nell'età moderna*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Gubbio 1978, pp. 109-117). La parte centromeridionale della regione prendeva il nome di Ducato di Spoleto, mentre Perugia, Città di Castello e Orvieto con i rispettivi territori venivano fatti rientrare spesso nella Toscana (cfr. A. Zorzi, *Le Toscane del Duecento* e M. Tangheroni, *Il secolo XIV*, entrambi in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, II, (secoli V-XIV), a cura di G. Garzella, Pisa 1998, alle pp. 87-119 e 121-132).

² Cfr. Ph. Jones, La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo. II. L'Italia, in Storia economica Cambridge, Volume primo, L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo, a cura di M. M. Postan, ed. it. a cura di V. Castronovo, Torino 1976, pp. 412-526, in particolare alle pp. 412-415; G. Haussmann, Il suolo nella storia d'Italia, in Storia d'Italia, Volume primo, I caratteri originali, Torino1972, pp. 61-132, in particolare alle pp. 63-73, 82-86.

centri urbani e dei castelli, piccoli e grandi, era allora fittissima, la manifattura e le attività di intermediazione sviluppate come in nessun altra parte d'Europa.³ Oppure pensare alle differenze orografiche e climatiche che caratterizzano da sempre le Marche, con un'area montana tra le più elevate dell'Appennino, una vasta area collinare punteggiata di centri piccoli e medi, e infine la fascia costiera, anch'essa in genere ben popolata.

Esistono tuttavia alcuni minimi comuni denominatori, su cui mi soffermerò, partendo dalle caratteristiche demografiche e insediative, per passare poi all'analisi delle strutture economiche e concludere infine con l'organizzazione politico-istituzionale.

1. Per quanto riguarda la popolazione e il popolamento nei secoli considerati, occorre osservare innanzi tutto come la maglia insediativa avesse nelle tre regioni caratteri abbastanza simili, ma con una sola, grande anomalia, ossia il fatto che la Toscana ospitava una delle maggiori città europee del tempo: Firenze. Se si prescinde dalla grande città toscana, l'area centrale della Penisola si distingueva per la presenza di una fitta rete di centri urbani, medi e minori. All'inizio del Trecento le Marche contavano 22 centri con una popolazione pari o superiore a 5 mila abitanti, l'Umbria 13.4 Tre sole città (Perugia, Ancona e Ascoli superavano ampiamente i 20 mila abitanti), 14 in tutto ne avrebbero contati più di 10 mila. Il confronto con la vicina Toscana, considerata una delle regioni, se non la regione più urbanizzata dell'Europa del tempo, evidenzia aspetti a prima vista sorprendenti. Se prescindiamo da Firenze, e in parte da Siena e Pisa, che contavano allora 40-50 mila abitanti, colpisce che la rete urbana fosse nell'Umbria e nelle Marche relativamente più fitta, sebbene composta da centri mediamente più piccoli.5

G. Pinto, La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente economia rurale, società, Firenze 1982, pp. 3-92.

⁴ I 5.000 abitanti, in riferimento all'apogeo dello sviluppo demografico (fine XIII – inizio XIV secolo), rappresentano tradizionalmente la soglia al di sopra della quale un centro viene classificato come 'urbano': cfr. M. Ginatempo - L. Sandri, L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI), Firenze 1990, pp. 39-42, 53-54.

⁵ Per questi dati demografici e per quelli successivi cfr. GINATEMPO - SANDRI, L'Italia delle città e G. PINTO, Le città umbro-marchigiane, in Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale, Centro di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 245-272, alle pp. 246-248.

Qualche indicazione numerica è utile per chiarire meglio il concetto. L'Umbria e le Marche insieme coprono una superficie corrispondente a poco meno dell'80% di quella della Toscana.⁶ Prendendo in considerazione i centri dai 5 mila abitanti in su, vediamo che la Toscana ne contava 16 (da Firenze, in scala a scendere, sino a Grosseto e a San Miniato): l'Umbria e le Marche insieme – come si è detto – ben 35, più del doppio. In effetti queste due ultime regioni si caratterizzavano per una maglia urbana – anche se di città medie e piccole – particolarmente fitta, che non conosceva quegli ampi spazi vuoti che si incontravano nella Toscana meridionale, o lungo la fascia tirrenica a sud di Pisa. Nella fascia costiera marchigiana, dove le colline si spingono a ridosso del mare, solo un lembo di pianura fu interessata dalla formazione di stagni e paludi, al contrario di quanto si verificò nella Maremma toscana e laziale. Di conseguenza, il litorale marchigiano era assai più urbanizzato di quello toscano: qui, sul Tirreno, non esistevano praticamente città portuali, tranne Pisa, che però distava dal suo porto una dozzina di km. Nelle Marche sorgevano sul mare Pesaro, Fano e Ancona: e nell'immediato entroterra si collocavano numerosi centri importanti, da Jesi a Osimo, da Recanati a Fermo.

La fitta maglia urbana – che è rimasta sino ad oggi una delle peculiarità più evidenti dell'Italia centrale rispetto alle altre aree della Penisola – era, almeno in parte, la conseguenza del denso reticolo diocesano formatosi al tramonto del mondo antico.⁷ A fine XIII secolo Umbria e Marche contavano complessivamente 29 diocesi, di cui 12 nella prima regione e addirittura 17 nella seconda; la Toscana ne contava 12. Il confronto con alcune grandi regioni del nord Italia è significativo: la Lombardia, ad esempio, con un territorio la cui superficie era superiore a quella di Umbria e Marche prese insieme contava appena 8 diocesi; il Piemonte, un po' più esteso della stessa Lombardia, 9 diocesi.⁸ La fitta rete diocesana influì profonda-

⁶ Questi i dati attuali in kmq: Toscana 22.992; Marche 9.366; Umbria 8.546.

⁷ Cfr. G.M. Varanini, L'organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi, in La società medievale, a cura di S. Collodo e G. Pinto, Bologna 1999, pp. 133-176, in particolare alle pp. 135-139.

⁸ Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia, a cura di P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1950; Tuscia, I, La decima degli anni 1274-1280, a cura di P. Guidi, Tuscia, II, Le decime degli anni 1295-1394, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del

mente sugli assetti urbani. Ogni città sede vescovile rivendicò come proprio – lo sappiamo bene – il territorio diocesano di riferimento, che tendeva a identificarsi con il contado cittadino. Firenze, con la distruzione nel 1125 di Fiesole e con la relativa 'annessione' del contado fiesolano, si trovò a disporre di un territorio per così dire doppio; il che ne favorì sicuramente l'eccezionale sviluppo. Nelle Marche e nell'Umbria invece la ridotta estensione dei contadi fu un freno alla crescita delle città, che era alimentata soprattutto dall'afflusso di popolazione proveniente dalle vicine campagne. 10

Ad infittire la rete urbana delle tre regioni contribuivano altri centri, quali ad esempio Fabriano, San Severino e Tolentino nelle Marche; Norcia e Cascia in Umbria; Prato, Colle, San Gimignano, Montepulciano in Toscana; centri che, pur non essendo sedi diocesane – anzi alcuni di questi erano di fondazione medievale – avevano acquisito molte caratteristiche proprie della città: consistenza del numero degli abitanti, edilizia pubblica e privata di un certo rilievo, decoro urbano, pluralità di attività economiche, articolazione sociale, disponibilità di un territorio soggetto, ecc.

Alla densa maglia di centri medi e minori, spesso situati sui culmini delle dorsali collinari – quanti centri nelle nostre tre regioni cominciano con il prefisso Monte! – faceva riscontro il forte popolamento della montagna appenninica, attestato tra l'altro dagli elenchi contenuti nelle più antiche *Rationes decimarum Italie* (secoli XIII-XIV), che hanno consentito di mettere su carta la fitta rete di chiese parrocchiali che copriva la bassa e media

Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932, 1942; Lombardia et Pedemontium, a cura di M. Rosada, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1990; e inoltre A. Bartoli Langeli, L'organizzazione territoriale della Chiesa nell'Umbria, in Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria, Centro di studi umbri, Gubbio 1978, pp. 411-441; Vescovo e città nell'alto Medioevo. Quadri generali e realtà toscane, a cura di G. Francesconi, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2001.

⁹ A. ZORZI, L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo, in L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 279-349, in particolare alle pp. 310 e sgg.

¹⁰ Cfr. in generale G. Chittolini, *Per una geografia dei contadi alla fine del Medioevo*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionali (secoli XIV-XVI)*, Milano 1966, pp. 1-17; e per l'area in questione Pinto, *Le città umbro-marchigiane* cit., pp. 250-254. Di fronte ai circa 4.000 kmq del territorio fiorentino, erano solo 2 o 3 le città dell'Umbria e della Marche i cui contadi superavano i mille kmq; Ancona addirittura disponeva di un territorio limitato a poche centinaia di kmq.

montagna; e a ogni chiesa corrispondeva un agglomerato umano.¹¹ Si tratta di quell'insieme di piccoli e piccolissimi villaggi un tempo vivaci e popolati, ora in stato di semiabbandono, se non nel periodo estivo quando le famiglie emigrate tornano per qualche settimana a prendere possesso delle loro antiche case.

Fittissimo popolamento, si diceva, all'apogeo dello sviluppo medievale: da qui i pesanti effetti delle epidemie trecentesche. Le nostre tre regioni furono quelle che, a partire dalla Peste Nera del 1348, pagarono in misura maggiore il crollo demografico del tardo Medioevo; più dell'Italia padana e del Meridione. Molte città e intere aree appenniniche dovettero aspettare la fine dell'Ottocento per toccare di nuovo i livelli demografici dell'apogeo medievale; e in qualche caso ne restarono al di sotto. Gli esempi non mancano.

2. Qualche rapido cenno alle strutture economiche. Accanto alle attività mercantili – sulle quali si rimanda in questo volume al contributo di Emanuela Di Stefano – che determinarono la formazione nelle città di un ceto articolato e dinamico, colpisce la diffusione capillare della manifattura tessile: lana soprattutto, ma anche tessuti misti di lana e cotone o di lino e cotone, nelle città maggiori e pure in piccoli centri come Radicondoli in Toscana, Montefortino nelle Marche, Cascia in Umbria. I canovacci (tele da imballaggio, fatte di canapa) erano una specialità marchigiana; la fabbricazione dei veli di cotone interessava varie parti dell'Umbria, ma an-

¹¹ Vedi sopra i riferimenti contenuti nella nota 8 e inoltre, in merito all'utilizzo di tali fonti, L. Gambi, Le «Rationes Decimarum»: volumi e carte e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia, Imola 1952.

¹² GINATEMPO - SANDRI, L'Italia delle città cit., pp. 139-147; M. GINATEMPO, Dietro un'eclissi: considerazioni su alcune città minori dell'Italia centrale, in Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1991, pp. 35-76; G. PINTO, Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XIII - inizio XVI secolo), in «Edad Media. Revista de Historia», 15, 2014, pp. 37-57.

¹³ Cfr. B. Dini, L'industria tessile italiana nel tardo Medioevo, in Le Italie del tardo Medioevo, a cura di S. Gensini, Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, Pisa 1990, pp. 321-359; Pinto, Le città umbro-marchigiane cit., p. 256; Id., Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV), in La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV), a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2016, pp. 103-127, in particolare alle pp. 119-120.

che il vicino territorio di Arezzo. ¹⁴ La concia e la lavorazione di pelli e cuoio erano diffuse in tutte e tre le regioni: a Firenze e a Pisa, a Perugia, Assisi
e Gubbio, a San Severino e in altri centri del Maceratese e del Fermano. ¹⁵
Si utilizzavano sia materie prime locali (i pascoli montani favorivano l'allevamento del bestiame grosso), sia pelli e cuoi importati dall'altra sponda
dell'Adriatico, nel caso delle Marche, dalle regioni del Mediterraneo occidentale nel caso della Toscana e dell'Umbria. Salta agli occhi la singolare
coincidenza (o forse si tratta di una tradizione che ha attraversato i secoli?)
con quelli che sono attualmente i distretti della concia delle pelli nel Valdarno pisano, della produzione di accessori in pelle nei dintorni di Firenze,
di scarpe nelle Marche centro-meridionali.

Di una manifattura Umbria e Marche detenevano quasi il monopolio a livello internazionale: era quella della carta, presente soprattutto – ma non solo – a Fabriano, e poi a Pioraco, San Severino, Foligno, Bevagna; una manifattura che nel corso del XIV secolo si espanse proprio nella Toscana quando cartiere, introdotte probabilmente da maestranze umbre e marchigiane, si svilupparono a Colle Val d' Elsa, a Prato e poi più tardi a Pescia e dintorni (oggi un vero e proprio distretto della carta). 16

Per quanto riguarda l'attività bancaria e quella del piccolo prestito, le nostre regioni presentavano aspetti comuni e forme di complementarità. Compagnie mercantili-bancarie fiorentine, di grande e medio livello, operavano sistematicamente nei centri umbri e marchigiani. ¹⁷ I banchi ebrai-

¹⁴ B. Dini, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Arezzo 1984, pp. 53-69: la produzione si era sviluppata soprattutto nei territori di Arezzo, Perugia e Città di Castello.

¹⁵ Cfr. il volume *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. Gensini, Pisa 1999, dove è presente anche un saggio di Francesco Pirani sulle Marche.

¹⁶ Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria, a cura di G. Castagnari, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 13, Ancona 1993; F. Pirani, I maestri cartai, Firenze 2000; E. Di Stefano, Fra l'Adriatico e l'Europa. Uomini e merci nella Marca del XIV secolo, Macerata 2009, pp. 59-82; Carta e cartiere a Colle, Miscellanea di studi raccolti a cura del Comitato scientifico per l'allestimento del Museo, Firenze 1982; J. C. Brown, Pescia nel Rinascimento. All'ombra di Firenze, trad. it., Pescia 1987, pp. 153-154; M. Cassandro, Commercio, manifatture e industria, in Prato, storia di una città, 1, Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494), a cura di G. Cherubini, Prato 1991, pp. 395-477, a p. 436.

¹⁷ Cfr. R. Davidsohn, Storia di Firenze, trad. it., Firenze 1956-1963, VI, pp. 575, 888-891; e in particolare per alcune città G. Pinto, Ascoli Piceno, Il Medioevo nelle città italiane, 4, Spoleto 2013, pp. 80-81; G. Cherubini, I toscani ad Ancona nel basso Medioevo, in Id., Firenze e la To-

ci vi assunsero una dimensione interregionale che comprendeva tutte e tre le aree da noi prese in considerazione, come dimostra, tra gli altri, il caso della famiglia dei da Camerino, studiati di recente nel bel libro di Mafalda Toniazzi. Questi crearono una rete di banchi che, partendo dalla città da cui avevano preso il nome, si estese ad altri centri marchigiani e successivamente umbri, per approdare infine a Firenze, senza che venissero meno le attività nelle aree di partenza. Anche i Monti di Pietà ebbero nelle nostre tre regioni la loro terra di elezione, a partire dal primo, fondato a Perugia nel 1462, a i numerosi che sorsero nelle città marchigiane e umbre grazie anche alla predicazione di Giacomo della Marca, sino a quello istituito in Toscana, a Pistoia, nel 1473, su istanza – guarda caso – di frate Fortunato da Perugia. I Francescani dell'Osservanza, ideatori e diffusori dei Monti di Pietà, ottennero dunque i primi successi proprio in quelle città dell'Italia centrale di medie e piccole dimensioni dove erano assai attivi i banchi ebraici.

Infine uno sguardo all'economia rurale evidenzia aspetti e sviluppi comuni alle tre regioni, ma anche qui forme di complementarità. I nostri territori, più di ogni altro, conobbero la nascita e la diffusione della mezzadria poderale. A partire dalla metà del XIII secolo, prima nelle zone interne della Toscana, intorno a Firenze e a Siena, poi in altre parti della regione, si diffuse questa nuova forma di conduzione della terra, che successivamente conobbe notevole fortuna nelle regioni vicine.²¹ Una struttura fondiaria

scana. Scritti vari, Pisa 2013, pp. 143-152; A. Grohmann, Città e territorio tra Medioevo ed Età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI), Perugia 1981, p. 646; Id., Le città nella storia d'Italia. Assisi, Roma-Bari 1989, p. 37 (i Bardi avevano case e fondaci in Assisi).

¹⁸ M. Toniazzi, I Da Camerino: una famiglia ebraica italiana fra Trecento e Cinquecento, Istituto superiore di studi medievali "Cecco d'Ascoli", Ascoli Piceno 2015; ma si veda anche, più in generale in riferimento a Umbria e Marche, A. Toaf, Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo, Bologna 1989, in particolare alle pp. 287-309; V. Bonazzoli, Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400, Ancona 1990; M. Moroni, Prestatori ebrei ed economie cittadine nella Marca Anconitana, secoli XIII-XV, in La presenza ebraica nelle Marche. Secoli XIII-XX, a cura di S. Anselmi - V. Bonazzoli, Ancona 1993, pp. 11-38.

¹⁹ M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione dei Monti di pietà*, Bologna 2001; ma secondo G. Fabiani, *Gli ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli*, Roma 1972, pp. 30-43, quello ascolano avrebbe preceduto di 3-4 anni quello di Perugia.

²⁰ I. CAPECCHI - L. GAI, Il Monte della Pietà di Pistoia e le sue origini, Firenze 1976, p. 17 e sgg.

²¹ Cfr. G. Pinto, L'agricoltura delle aree mezzadrili, in Le Italie del tardo Medioevo, a cura di S.

(il podere) e una forma di conduzione (la mezzadria) che è arrivata sostanzialmente invariata sino agli anni Sessanta del secolo scorso. La natura del contratto (la divisione a metà tra proprietario e contadino di tutto ciò che si ricavava dalla terra e delle spese necessarie per la gestione del fondo), le caratteristiche del podere (in genere provvisto di casa colonica e di tutta una serie di infrastrutture: aia, fienile, pozzo, capanna, ecc.), l'ordinamento delle colture (compresenza di colture erbacee, cereali soprattutto, e arboree: viti, olivi, alberi da frutta), la presenza degli animali da cortile e di un allevamento stanziale, in genere circoscritto a qualche suino e alla coppia di buoi da lavoro, tutto ciò ha segnato profondamente per secoli le campagne delle nostre regioni a vari livelli: insediativo, paesaggistico, economico, sociale, e persino politico.²² In quest'ultimo caso il riferimento è alla vicinanza ai partiti della sinistra che le aree mezzadrili assunsero nel secondo dopoguerra.

Fra le tre regioni esistevano pure, come si diceva, forme di complementarità determinate dalle caratteristiche dei rispettivi territori e dalle specializzazioni che ne derivavano. Gli ampi pascoli dell'Appennino umbromarchigiano favorirono lo sviluppo dell'allevamento brado, i cui prodotti (soprattutto animali da lavoro e da macello) finivano in parte sui mercati delle maggiori città toscane, in particolare a Firenze.²³ L'allevamento dei suini e la lavorazione delle loro carni avevano già allora un punto di riferi-

GENSINI, Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, Pisa 1990, pp. 433-448. In particolare per l'Umbria si veda H. Desplanques, Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale, Paris 1969, A. GROHMANN, Problemi inerenti alla ruralizzazione e all'affermarsi della mezzadria in territorio Perugino (secc. XV-XVII), in Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità, Verona 1984, pp. 185-213; per le Marche S. Anselmi, Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento, Bologna 1978, pp. 11-16, e per una città in particolare R. Paci, La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento, in Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 107-156, a p. 131. Per un quadro più generale della contrattualistica agraria del basso Medioevo e della prima età moderna è ancora valida la sintesi di G. Giorgetti, Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVII a oggi, Torino, 1974, in particolare alle pp. 138-199.

²² G. Pinto, *Per una storia delle dimore mezzadrili nella Toscana medievale*, «Archeologia medievale», VII, 1980, pp. 153-171, ripubblicato in Id., *La Toscana del tardo Medioevo*, pp. 225-246.

²³ G. Pinto, L'allevamento del bestiame in Toscana (secoli XIII-XV), in Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini, a cura di D. Balestracci et alii, Siena 2012, pp. 467-479, a p. 475.

mento in Norcia, da cui arrivavano in Toscana e in altre parti d'Italia i celebri 'norcini', che provvedevano alla macellazione dei maiali e alla preparazione dei relativi derivati. ²⁴ Il lago Trasimeno (più noto allora come lago di Perugia) riforniva di pesce Siena e Firenze. ²⁵ L'ampia presenza nelle vallate occidentali dei monti Sibillini di boschi d'alto fusto creò forme di specializzazione tra le popolazione locali: segatori provenienti da Norcia e da Cascia sono attestati nella Toscana del Quattrocento. ²⁶ Spoleto, situata al centro della viabilità dell'Italia centrale, vide la formazione di compagnie di vetturali che traportavano merci verso le regioni vicine. ²⁷

3. Veniamo infine agli aspetti politico-istituzionali. Non c'è dubbio che le tre regioni, con una piccola appendice nel Reatino e nel Viterbese, costituirono la parte meridionale della cosiddetta Italia comunale, ovvero l'Italia delle autonomie locali, che videro nelle città, ma anche nei centri minori, e persino in piccoli centri a carattere prevalentemente rurale, forme di autogoverno, a scala variabile, che prevedevano una larga partecipazione alla cosa pubblica da parte degli abitanti. Tutti questi centri ebbero i loro Consigli, dove si discuteva della cosa pubblica, ebbero magistrature di governo, che prendevano il nome prima di consoli, poi di priori o di anziani o di *boni homines*, o termini simili, mentre il potere esecutivo era affidato a podestà, capitani del popolo e ad altri ufficiali provenienti da fuori, che ricoprivano tali cariche per tempi ben definiti. ²⁹ Tutto ciò, naturalmen-

²⁴ Vedi Grande dizionario della lingua italiana, a cura di S. Battaglia, Torino 1961 e sgg. ad vocem.

²⁵ Pinto, La Toscana nel tardo Medioevo cit., p. 29

²⁶ Ibidem, pp. 436-437.

²⁷ G. Cherubini, Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo, Firenze 1974, p. 555.

²⁸ CHITTOLINI, Per una geografia dei contadi cit.

²⁹ Su questi aspetti la bibliografia è vastissima. Ci limitiamo a ricordare per un quadro generale A. I. Pini, Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano, Bologna 1986, pp. 57-218; G. Milani, I comuni italiani: secoli XII-XIV, Roma-Bari 2005; J.C. Maire Vigueur, E. Faini, Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV), Milano 2010; L.Tanzini, A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni, Roma-Bari 2014. In riferimento all'area pontificia si veda J.-C. Maire Vigueur, Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio, in Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, vol. settimo, t. secondo, Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria, Marche, Lucca, Torino 1987, pp. 321-606; in particolare per la Marca anconetana Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV), I,

te, prima della normalizzazione pontificia che si verificò sullo scorcio del Medioevo, quando nelle terre della Chiesa si diffuse la presenza dei governatori inviati da Roma, e si ridussero i margini di autonomia. ³⁰ Lo stesso accadde nella Toscana fiorentina, dove il governo centrale, prima quello repubblicano e poi, ancor di più, quello mediceo, limitarono i poteri dei centri soggetti.

Ma c'è di più. Occorre sottolineare per i secoli XIII e XIV l'interazione tra i vari centri dell'Italia centrale nella circolazione degli ufficiali forestieri; interazione favorita dalla diffusa appartenenza guelfa. La grande ricerca promossa da Jean Claude Maire Vigueur ha mostrato come tra il 1251 e il 1350 i centri umbri e marchigiani inviarono in Toscana oltre 500 tra Podestà e Capitani del Popolo (più di un terzo di quanti ricoprirono tali cariche), di cui 155 provenivano dalle Marche, 63 dalla sola Perugia, 309 dal ducato di Spoleto e città del Patrimonio (Orvieto in primo luogo). Tra le famiglie che più fornirono ufficiali, troviamo i Baglioni di Perugia, gli Atti di Sassoferrato, i Manenti di Spoleto, naturalmente i Varano da Camerino, e poi i Monaldeschi di Orvieto, i Gabrielli di Gubbio. A Firenze tra il 1281 e il 1342 troviamo 7 ufficiali provenienti da Ascoli, 6 da Assisi, 5 da Bevagna; tra il 1300 e il 1312 su 65 rettori forestieri 27 erano umbri, 10 marchigiani. Pochissimi ufficiali umbri-marchigiani (appena l'8,4%) prestarono servizio nelle città a nord del Rubicone.

Minore, ma non indifferente, il numero degli ufficiali toscani che prestarono servizio nelle città umbre e marchigiane. Ascoli, ad esempio, ebbe nel Trecento come Podestà membri di importanti famiglie fiorentine (Buondelmonti, Rucellai, Tornaquinci, Ricci, Visdomini, Altoviti) e pi-

Il quadro generale, II, 1 e 2, Le realtà territoriali, a cura di V. VILLANI, Ancona 2005-2007.

³⁰ B. G. Zenobi, Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna, Roma 1994; S. Carocci, Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.), Roma 2010.

³¹ J. C. Maire Vigueur, Nello Stato della Chiesa: da una pluralità di circuiti al trionfo del guelfismo, in I podestà dell'Italia comunale, Parte I, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.), 2 voll., a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, II, pp. 741-814, alle pp. 780-782.

³² A. ZORZI, I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313), in I podestà dell'Italia comunale cit., pp. 453-594, alle pp. 576-578.

³³ MAIRE VIGUEUR, Nello Stato della Chiesa cit., p. 782.

stoiesi (Panciatichi).³⁴ Tale circolazione favorì la formazione di una cultura giuridica comune, e, più in generale, migliorò i livelli di conoscenza reciproca e i legami di varia natura tra le diverse città dell'Italia centrale.

Ancora, nelle nostre tre regioni la tradizione repubblicana resistette di più rispetto alle maggiori città dell'Italia settentrionale, in buona parte passate sotto il controllo di un signore, da cui si originarono vere e proprie dinastie: Visconti, Scaligeri, Carraresi, Gonzaga, d'Este, ecc. Firenze invece fu il principale baluardo del repubblicanesimo, e così, salvo brevi periodi, Siena e Lucca e altre città e centri minori.³⁵ Nelle Marche, Ancona ed Ascoli si ressero quasi sempre a governi di 'popolo'; dinastie signorili si affermarono forse solo a Urbino (i da Montefeltro), a Pesaro e Fano (i Malatesta) e a Camerino (i da Varano).³⁶ In Umbria varie città alternarono governi signorili a governi comunali.³⁷ Una riprova del comune sentire politico tra le principali città dell'Italia centrale ci viene dagli Statuti di Ascoli del 1377 che nel proemio fanno riferimento alle esperienze dei governi popolari di Perugia e di Firenze e ai loro corpi normativi.³⁸

La civiltà comunale ha lasciato ampie tracce nell'edilizia e nell'urbanistica dei nostri centri: palazzi pubblici (del Comune, del Capitano del Popolo, della Mercanzia, ecc.) che si aggiungono alle dimore delle famiglie dell'aristocrazia locale, alle cattedrali e alle basiliche, alle chiese e ai conventi degli ordini mendicanti, diffusi questi ultimi in modo capillare anche in centri medi e piccoli. Sul territorio sorgono fondazioni monastiche che hanno fatto la storia del monachesimo occidentale: Vallombrosa e Camaldoli, Fonte Avellana e Chiaravalle, e tante altre ancora. Abbiamo ereditato così un patrimonio artistico immenso e diffuso, che costituisce la ricchezza delle tre regioni e ne caratterizza l'identità, ma che pone anche problemi

³⁴ Traggo queste indicazioni dagli elenchi riportati in A. De Sanctis, *Ascoli nel Trecento*, I, (1300-1350), Ascoli Piceno 1984, pp. 592-593, II, (1350-1400), Ascoli Piceno, 1988, p. 548.

³⁵ M. Luzzati, Firenze e l'area toscana, in Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, vol. settimo, t. primo, Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Torino 1987, pp. 561-828

³⁶ F. PIRANI, Tiranni e città nello Stato della Chiesa. Informatio super statu provincie Marchie Anconitane (1341), Fermo 2012.

³⁷ Maire Vigueur, Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio cit., pp. 547-582.

³⁸ Pinto, Ascoli Piceno cit., pp. 86-87.

non indifferenti di conservazione, di conoscenza, di valorizzazione.

Ci sarebbe da toccare anche gli aspetti religiosi: terre per eccellenza del francescanesimo le tre regioni, basti pensare ad Assisi e alla Verna, nonché ai numerosissimi insediamenti francescani delle Marche e dell'Umbria,³⁹ per non dire poi dei luoghi santi oggetto di pellegrinaggio, tra i quali spicca la Santa Casa di Loreto; ma non voglio spingermi su un terreno che mi è poco familiare.

Mi piace concludere invece ricordando vicende assai più vicine. Quando nel 1862 si costituì a Firenze con decreto ministeriale la Deputazione di storia patria, questa non comprendeva solo la Toscana, ma anche l'Umbria e le Marche. Non fu una scelta casuale: a Roma si era coscienti di una storia per molti aspetti comune alle tre regioni. Poi gli studiosi marchigiani e umbri rivendicarono l'autonomia da Firenze e nacquero negli ultimi due decenni del secolo la Deputazione marchigiana e quella umbra. Ma i rapporti culturali tra le tre società continuarono e continuano tutt'ora attraverso scambi culturali e iniziative scientifiche comuni.

³⁹ Si veda L. Pellegrini, *Insediamenti Francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984, in particolare la carta allegata al volume che riporta gli insediamenti francescani attestati nel periodo 1220-1340: la maglia è fittissima nelle Marche e nell'Umbria, più rada in Toscana, ancor meno nelle regioni a nord dell'Appennino e in quelle meridionali, con l'eccezione dell'Abruzzo.

⁴⁰ G. Pinto, La Deputazione di storia patria e l'«Archivio storico italiano», in Firenze capitale europea della cultura e della ricerca scientifica. La vigilia del 1865, a cura di G. Manica, Firenze 2014, pp. 269-279; G. CECCHINI, La Deputazione di storia patria per l'Umbria, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LIX, 1962 (Atti del Convegno per il centenario), pp. 275-283; G. PICCININI, La Deputazione di storia patria per le Marche nei primi centocinquant'anni di attività, in La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 233-252.

Spazi economici dell'Italia centrale: reti mercantili e scambi commerciali nel basso Medioevo

EMANUELA DI STEFANO

Una premessa

Mettere a confronto diverse realtà non significa solamente evidenziarne le differenze, ma sottolineare i punti comuni, le relazioni, i momenti di scambio: un lavoro complesso, teso a ricostruire i caratteri peculiari delle diverse aree in esame e analizzare al contempo rapporti d'interazione, mobilità e circolazione di uomini e merci nel medio e lungo periodo.

Va detto preliminarmente che il tradizionale assunto storiografico dello squilibrio fra aree caratterizzate da totale difformità economica, in particolare fra area toscana e adriatica, ha subito un graduale ridimensionamento: vi hanno contribuito negli anni Ottanta del secolo scorso alcune indagini pionieristiche¹, seguite dalle più recenti, sistematiche ricerche d'archivio, dalle quali è emerso un quadro sfumato e complesso, che restituisce l'immagine di una osmosi profonda e significativa, basata sulle costanti e sovente complementari connessioni dei sistemi produttivo-commerciali².

Vanno ricordate le sistematiche indagini d'archivio confluite negli anni Ottanta in opere foriere di stimoli e ulteriori approfondimenti: H.HOSHINO, L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV, Firenze 1980; Id., I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel Basso Medioevo, Deputazione abruzzese di storia patria. Studi e testi, fasc. n. 11, L'Aquila 1988; A.Esch, Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento, in Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento, in Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato pontificio nel tardo Medioevo, III, Roma 1981, pp. 7-79; I.Att, La Dogana di S. Eustachio, in Aspetti della vita economica, cit., pp. 83-147. Si tratta di opere dalle quali emergevano contatti e interazioni costanti fra aree e che andavano ad aggiungersi alle conoscenze scaturite dai primi, sistematici studi sul fondo Datini di Prato (F. Melis, Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato, Monte dei Paschi di Siena, Siena 1962).

² Sul tema vanno segnalati recenti monografie e lavori collettanei: mi sia consentito, in particolare, il rinvio a E. Di Stefano, Fra l'Adriatico e l'Europa. Uomini e merci nella Marca del XIV

La documentazione ha infatti evidenziato un importante traffico di uomini e merci che dal Duecento alla fine del Quattrocento investì le città toscane e laziali, abruzzesi e umbro-marchigiane, collegate da reti mercantili e assi viari strategici: elementi basilari su cui s'innestano gli intensi rapporti di scambio e i processi d'interazione dell'Italia centrale nel lungo periodo.

Economia e viabilità

La presenza di un sistema viario efficiente e articolato rappresenta un elemento di sutura tra i due versanti: coinvolgendo appieno le aree interne, la "rivoluzione stradale" basso medievale aggiunge difatti agli antichi tracciati nuovi sentieri, valichi e snodi funzionali al governo dell'ambiente e alle connesse politiche di natura economica, sociale e culturale. Val la pena ripercorrere, sia pure in estrema sintesi, alcune delle principali trasformazioni in atto a livello di grande viabilità, dal venir meno, rispetto all'età romana, dell'importanza della Salaria, al graduale declino di importanti segmenti della Flaminia nei collegamenti fra i due versanti appenninici: "non c'è più Roma – scrive Dall'Aglio – a determinare la diversa importanza degli itinerari sulla base di esigenze di un potere statale centrale: ora è il mercato, è la diversa mole dei traffici che si incanalano lungo questa o quell'arteria"³.

A una attenta analisi retrospettiva emerge come le maggiori innovazioni della rete stradale comincino a manifestarsi in età longobarda, allorché il controllo della montagna – e, quindi, delle strade di valico – costituì un imprescindibile punto di forza nei nuovi equilibri politico-territoriali. Ed è a questa data che tra i numerosi diverticoli appenninici acquisisce un ruolo preminente il segmento Spoleto-Serravalle-Camerino in direzione di Ancona da una parte e Roma dall'altra⁴.

secolo, eum, Macerata 2009; E. Di Stefano, Le Marche e Roma nel Quattrocento. Produzioni mercanti reti commerciali, Per la storia dell'Università di Camerino. Studi e testi, 9, Camerino-Narni 2011; E. Di Stefano (a cura di), Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI), Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 38, San Giustino (Pg), 2013, con saggi sulle forme e l'intensità dello scambio di G. Pinto, M. Toniazzi, E. Di Stefano, G. Alfani, P. Pierucci, A. Bulgarelli Lukacs, D. Dell'Osa, M. Moroni; G. Garzella, R. Giulianelli, G. Petralia, O. Vaccari (a cura di), Paesaggi e proiezione marittima. I sistemi adriatico e tirrenico nel lungo periodo: Marche e Toscana a confronto, Collana del Centro Studi Storici Mediterranei "Marco Tangheroni", Pacini, Pisa 2013.

³ P. L. Dall'Aglio, *La viabilità delle Marche tra età romana e primo Medioevo*, in *Ascoli e le Marche tra Tardoantico e Tardomedioevo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2004, p. 92.

⁴ Sul tema T. Croce, E. Di Stefano (a cura di), La viabilità interregionale tra sviluppo e trasformazioni. L'antico tracciato della via romano-lauretana, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli

Un ambiente non ostile all'insediamento, con villaggi che si inerpicano talora sino ai 1400 mslm e una rete viaria strategicamente connessa rappresentano punti di forza del territorio, sino a indirizzare precise scelte economiche: viabilità che rappresenta un'entità organica capace di aggirare gli ostacoli di una morfologia complessa, al cui interno sono individuabili decine di attraversamenti dell'Appennino in uso fra Medioevo ed età moderna.

La "via degli Abruzzi", che saldava Firenze e Napoli via Perugia, L'Aquila, Sulmona, Isernia e Capua, costituiva il principale asse di collegamento fra la Toscana, l'Umbria e le regioni del Regno⁵; ad essa si collegavano fasci viari che la univano ai maggiori centri interni della Marca centro-meridionale (Ascoli, Camerino e Fabriano, in particolare) e che costituivano segmenti strategici in un'epoca in cui la viabilità costiera adriatica era parziale o assente. In direzione est-ovest e sud-nord emergono, in estrema sintesi, snodi e fasci viari che costituivano passaggi obbligati sia per gli scambi interappenninici che per i traffici a lunga distanza: il segmento L'Aquila-Norcia, con i suoi innesti in direzione di Perugia, Firenze e Roma (la "via degli Abruzzi", appunto); il tratto superiore della Flaminia a nord; il segmento Camerino-Spoleto (e talora Foligno) in direzione di Ancona, Firenze o Roma; infine l'asse pedemontano che collegava Venezia-Fano a Fabriano e Camerino, centri mercantili e produttivi di rilievo a loro volta strettamente saldati a L'Aquila e Napoli⁶.

^{2014;} T. CROCE, E. DI STEFANO, C.E. GENTILUCCI, *Il Convento di Renacavata e l'antica via romano-lauretana*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, anno XXI, n. 211, Ancona 2016.

⁵ Il principale riferimento è P. Gasparinetti, "La via degli Abruzzi" e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di Storia patria», n. LIV-LVI,1964-1966, pp. 5-103; anche U.Tucci, Le comunicazioni terrestri e marittime, in S. Gensini (a cura di), Le Italie del tardo medioevo, Collana di Studi e ricerche, Pisa 1990, p. 123 e G. Pinto, Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XIII-XV), in DI STEFANO (a cura di), Produzioni e commerci, cit., pp.16-18.

⁶ E. DI Stefano, Le vie interne del commercio: rapporti economici tra Marche e Abruzzo nel tardo Medioevo, in «Proposte e ricerche», 58 (2007), pp.10-30; Ead., Uomini risorse imprese nell'economia camerte fra XIII e XV secolo, Per la storia dell'Università di Camerino. Studi e testi, 8, Arte Lito, Camerino 2007, pp. 139-154; Ead., Persistenze e innovazioni: la viabilità marchigiana fra basso Medioevo e prima età moderna, in «Studi Maceratesi», 46 (2012), pp. 133-153. Sulla funzionalità interregionale del segmento che collegava L'Aquila a Norcia e Camerino (e Spoleto-Rieti), M. R. Berardi, Mobilità ed itinerari religiosi ed economici tra le Marche e l'Abruzzo interno nel periodo aragonese, in Il confine del tempo, a cura di R. Ricci e A. Anselmi, Deputazione di Storia patria per gli Abruzzi, L'Aquila 2005, p. 313.

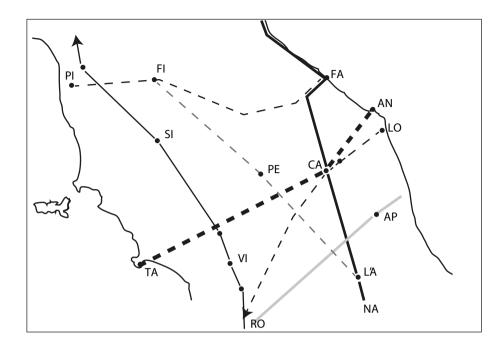


Fig. 1- I principali tracciati viari dell'Italia centrale fra Duecento e Cinquecento. Legenda: FI=Firenze; PI=Pisa; SI=Siena; TA=Talamone; PE=Perugia; VI=Viterbo; RO=Roma; CA=Camerino; FA=Fano; AN=Ancona; LO=Loreto; AP=Ascoli; L'A= L'A-quila; NA=Napoli

Fra il Tirreno e l'Adriatico: produzioni e scambi. Che l'Appennino centrale fosse attraversato da siffatta rete viabile risulta perfettamente coerente con le più recenti risultanze della ricerca che hanno delineato i connotati di un'area sovraregionale fortemente antropizzata, caratterizzata da strutture produttive multiformi, accanto a un'intensa attività di scambio. È noto, in quanto ampiamente illustrato da studi specifici, il ruolo economico e commerciale di primo piano svolto dalle città toscane, e in particolare la leadership dei fiorentini nell'attività bancaria e mercantile⁷, mentre di recente acquisizione è il peso economico non marginale, e talora propulsivo,

⁷ La bibliografia specifica è vastissima: vanno almeno citati gli studi di F. Melis, H. Hoshino, B. Dini, G. Pinto. Per una recente riflessione sul dinamismo dei fiorentini nel contesto europeo, si rinvia al lavoro collettaneo *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Commercio e cultura mercantile*, vol. IV, a cura di F. Franceschi, R. A., Goldthwaite, R. C. Mueller, *passim*, Fondazione Cassamarca, angelo colla Editore, Treviso 2007.

di Abruzzo, Umbria e soprattutto Marche, nel contesto dell'economia sovraregionale.

L'attenzione deve convergere preliminarmente sulla *Marchia* medievale dove, in contrasto con la tradizione storiografica, è emersa una rete insospettata di realtà locali la cui attività mercantile e manifatturiera era proiettata al commercio interregionale e internazionale. Vale ricordare come studi polverizzati e scarse monografie avessero invece collocato le Marche fra le aree "arretrate e a prevalente economia agricola", con la sola eccezione di Ancona e Fabriano.

Il quadro d'insieme, incerto e contraddittorio, ha subito recentemente modifiche e chiarimenti decisivi grazie a una serie di ricerche su fonti esterne alla Marca – il Fondo Datini di Prato, i Misti del Senato e i Commemoriali della Serenissima, i registri doganali di Roma – più che su fonti locali, sovente parziali e frammentarie: indagini che hanno consentito di porre l'attenzione sul tessuto manifatturiero che si distende lungo l'asse appenninico e subappenninico, da Urbino a Fabriano, da Camerino ad Ascoli, includendo centri medi o minori come Fossombrone e Pergola, Matelica e San Severino, San Ginesio e Amandola, Montefortino e Montegallo⁹.

Entrando nel tema specifico delle peculiarità merceologiche e delle connessioni mercantili, l'esplorazione sistematica di migliaia di lettere commerciali del Fondo Datini di Prato ha consentito di acquisire dati quantitativi e seriali tali da penetrare nella complessa rete dei rapporti fra centri di produzione e mercati e di accertare come un ingente traffico di carta

⁸ PH. Jones, Economia e società nell'Italia medievale, Torino 1980, in particolare pp. 26-27; R. Greci, Nuovi orizzonti di scambio e nuove attività produttive, in R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini, Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale, Edizioni Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 75-150, in particolare p. 114.

⁹ Bibliografia essenziale: G. Pinto, Ascoli: una città manifatturiera ai confini del Regno, in Città e spazi economici nell'Italia comunale, Clueb, Bologna 1996, pp.187-201; Id., Le città umbromarchigiane, in Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali, Centro Italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 245-272; O. Gobbi, L'industria laniera nei centri minori del Piceno meridionale: costi e produzione (secoli XV e XVI), in «Studia Picena», LXVI, 2001, pp. 157-175; Ead., Mercati mercanti "minori" sull'Appennino marchigiano. Secolo XV, «Archivio Storico Italiano», CLIX, 2001, pp. 337-357; G. Castagnari, Ambiente, arti, mestieri nell'alta valle dell'Esino tra XIII e XVI secolo, in Di Stefano (a cura di), Produzioni e commerci, cit., pp. 157-175; Di Stefano, Fra l'Adriatico e l'Europa, cit.; Ead., Le Marche e Roma nel Quattrocento, cit.

prodotta nelle gualchiere di Fabriano e di Camerino – situate quest'ultime a Pioraco – si dirigesse, con la mediazione delle compagnie toscane, in Provenza e nel Nord Europa, aggiungendosi ai transiti in direzione di Venezia, della Germania, del Levante, dell'Inghilterra e delle Fiandre¹⁰.

Esempi eloquenti dell'intersecarsi continuo di interessi e relazioni e del ruolo propulsivo dei toscani nella proiezione internazionale delle produzioni marchigiane sono offerti dagli studi sull'attività del fondaco della compagnia Datini in Pisa che attestano, per il 1386, l'acquisto di un grosso lotto di carta prevalentemente marchigiana del valore di 812 fiorini destinata ad Avignone¹¹, o da quelli incentrati sul carteggio tra il mercante di Camerino Paoluccio di maestro Paolo e le aziende datiniane di Pisa e Firenze, che accertano l'instradamento della carta marchigiana verso Genova e la Provenza, anch'esso con la mediazione delle succursali della compagnia Datini¹². Ed è attraverso il ricco carteggio commerciale datiniano che si conoscono i nomi delle succursali toscane, e particolarmente fiorentine, operative a Londra e Bruges, Valencia e Barcellona, Alessandria e Beirut: in stretto contatto con il mercante camerte, le compagnie dei Mannini, degli Orlandini, dei Rucellai, dei Cavalcanti, consentono per decenni il commercio internazionale della carta marchigiana in direzione del Levante e della Catalogna, delle Fiandre e dell'Inghilterra¹³.

Manufatti tessili e cartari: il ruolo delle Marche. Se la storiografia aveva già posto l'attenzione sull'interesse dei toscani – e dei fiorentini in particolare – nei confronti del porto dorico, per la sua proiezione marittima verso l'Oriente, allo scopo di imbarcare proprie merci e acquisire prodotti

¹⁰ Sul sistema di rete in Europa e nel Mediterraneo B. DINI, Saggi di un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI), Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa), 1995; Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente europeo (secoli XII-metà XIV), Centro Italiano di Studi di storia e d'arte, Pistoia 1999; Il Rinascimento italiano e l'Europa, vol. IV, cit., in particolare i saggi di M. Fusaro su Gli uomini d'affari stranieri in Italia, pp. 369-395 e di G. Petti Baldi su Le nationes italiane all'estero, pp. 397-423.

¹¹ G. GARZELLA, O. VACCARI, Insediamenti portuali toscani fra Toscana e Marche: gli osservatori datiniani per i traffici commerciali (secoli XIV-XV), in Paesaggi e proiezione marittima, cit., p. 17.

¹² DI STEFANO, Fra l'Adriatico e l'Europa, cit, pp. 59-81.

¹³ Ibidem

levantini balcanici e ottomani¹⁴, le fonti pratesi consentono ora di conoscere e reinterpretare il sistema economico marchigiano, segnalando il dinamismo dei centri interni marchigiani – Fabriano e Camerino, in particolare – , ove operano mercanti e imprenditori in grado tessere relazioni di ampio respiro con i mercati del Regno, del Lazio e della Toscana, Venezia, il Mediterraneo e il Nord Europa¹⁵.

Non dissimili sono i dati provenienti dai registri doganali romani della seconda metà del Quattrocento, che confermano la forte polarizzazione nelle Marche della manifattura cartaria, in particolare sull'asse Camerino-Fabriano, tale da soddisfare buona parte del fabbisogno della capitale pontificia.

Provenienza della carta e/o degli importatori	Risme di carta fine di piccolo formato	Risme di carta mezzana	Risme di carta reale o di grande formato	Risme di carta grossa e "da straccio"	Totale risme
Camerino	12.024	8	49	524	12.596
Tivoli	1.064			4.761	5.825
Fabriano	4.144,5	145	655,5	474	5.419
Non indicata	1.797		199	1.078	3.024
Viterbo	268			1.800	2.066
Ronciglione	610				1.561
Narni	396		51		447
Firenze	351		64	2	417
San Severino	394		6		400
Siena	60			213	273
Pioraco	64			152	216
???	208				208
Foligno	143		20	24	187

¹⁴ E. Asthor, Il commercio anconetano con il Mediterraneo occidentale nel basso Medioevo, in Autori vari, Mercati, mercanti, denaro nelle Marche (secoli XIV-XIX), Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche, 87 (1982), Ancona 1989, pp. 13-45; G. Cherubini, I Toscani ad Ancona nel Basso Medioevo, in «Studi Maceratesi», 30 (1996), pp. 163-174; E. Di Stefano, Tappeti e tessuti nel commercio intercontinentale. Il ruolo delle Marche fra XIV e XVI secolo, in Crivelli e l'arte tessile. I tappeti e i tessuti di Carlo Crivelli, Mondadori, Milano 2011, pp. 43-71; Ead., Adriatico medievale: negotiatores, reti, scambi. Una nuova lettura delle fonti datiniane, in Paesaggi e proiezione marittima, cit., pp. 121-135.

¹⁵ DI STEFANO, Fra l'Adriatico e l'Europa, cit.

Perugia	162			11	173
Bologna		115			115
Pergola	112				112
Montevarchi	91		5		96
Gubbio	76				76
Spoleto	70		6		76
Cingoli	73				73
Roccacontrada	50		7		57
Teramo	40			12	52
Norcia	49				49
Ascoli	9			24	33
Sutri	32				32
Urbino	2		21		23
Trevi	1				1
Totali	22.237,5	268	1074,5	10.026	33.607

Tab.1- Importazioni di carta a Roma fra il 1451 e il 1480: dati ripartiti in base alla tipologia e alla provenienza

Fonte: Di Stefano, *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit., tab. 7, p. 52. Dati desunti da Archivio di Stato di Roma, Camerale I. Camera urbis, regg. 26-42.

Dalle fonti pratesi si evince altresì un flusso consistente di filati di cotone di Ascoli che nella seconda metà del Trecento si dirigeva verso la Toscana e la Provenza¹⁶, ma è soprattutto dalle fonti doganali romane che si evidenzia l'ingente flusso di pannilana marchigiani, e segnatamente camerti, che confluiva a Roma¹⁷. La manifattura di tessuti in lana caratterizzava in realtà tutti i centri posti lungo l'asse appenninico e subappenninico nella sua sezione mediana: da Amatrice a Norcia, da Narni a L'Aquila, da Leonessa a Fossombrone. Questo il quadro complessivo.

¹⁶ Di Stefano, Fra l'Adriatico e l'Europa, cit., pp. 37-57.

¹⁷ Hoshino, *L'arte della lana in Firenze*, cit., p. 286, tab. XLII; Di Stefano, *Fra le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit., pp. 73-100.

Centri di provenienza	Numero dei pannilana importati a Roma fra il 1562 e il 1480 (per 13 anni e 7 mesi)	% sul totale dei panni importati
Firenze	11.172	39,77
Camerino	4.161	14,81
Amatrice	1.287	4,58
Norcia	792	4,55
Narni	689	2,45
L'Aquila	467	1,66
Rieti	446	1,58
Leonessa	322	1,34
Fossombrone	135	0,48
Prato	82	0,39
Gubbio	81	inferiore a 0,39 %
Amelia	51	<i>II</i>
Trevi	32	и
Città di Castello	27	и
Siena	24	и
Viterbo	19	и
Arezzo	18	и
Matelica	16	ıı.
Fabriano	16	"
Borgo San Sepolcro	13	Ш
Perugia	11	"
Teramo	11	"
Monterotondo	9	Ш
Pisa	8	ш
Pistoia	8	II.
Cascia	6	и
Ascoli	4	II.
Lucca	4	и
Orvieto	4	II .
San Ginesio	3	II .
San Severino	3	И
Spoleto	3	Ш

Tab. 2 – I più attivi centri esportatori di pannilana dell'Italia centrale nel terzo quarto del Quattrocento, in base ai registri della dogana romana di Sant'EustachioFonte: Di Stefano, *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit., tab. IX, pp. 190-191. Dati desunti da Archivio di Stato di Roma, Camerale I. Camera urbis, regg. 26-42.

Se nel contesto sovraregionale emergeva l'indiscussa *leadership* della produzione laniera toscana, e fiorentina in particolare, rilevante appare altresì la produzione laniera di Camerino, che in base alle fonti doganali si configura come il più attivo centro tessile dello Stato pontificio.

Le tariffe della dogana di Roma aggiungono ulteriori informazioni, evidenziando tessuti di qualità estremamente diversificate, in base all'utilizzo di lana locale o spagnola, di sostanze coloranti pregiate o alla perizia dei tessitori, come risulta dal quadro che segue.

Centri produttivi	Tariffa doganale per panno	Panni esportati verso nel terzo quarto del Quattrocento
Camerino	1 ducato	4.161
Gubbio	1 ducato	81
Fabriano	1 ducato	16
San Severino	1 ducato	3
Matelica	da 52 bolognini a 1 ducato	16
L'Aquila	da 52 bolognini a 1 ducato	467
Ascoli	52 bolognini	4
Spoleto	52 bolognini	3
San Ginesio	da 36 a 52 bolognini	4
Norcia	da 36 a 52 bolognini	792
Narni	da 36 a 52 bolognini	689
Rieti	da 36 a 52 bolognini	446
Viterbo	inferiore a 48 bolognini	19
Fossombrone	36 bolognini	135
Teramo	36 bolognini	11
Amatrice	inferiore a 36 bolognini	1287
Leonessa	inferiore a 36 bolognini	322
Amelia	inferiore a 36 bolognini	51
Trevi	inferiore a 36 bolognini	32

Tab. 3- Tariffe doganali dei panni importati a Roma nel terzo quarto del Quattrocento

Fonte: Di Stefano, *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit., tabb. 16, 18, 19. Dati desunti da Archivio di Stato di Roma, Camerale I. Camera urbis, regg. 26-42.

Significativo è il flusso di pannilana in direzione di Roma dall'area posta fra Amatrice, Norcia e Narni, quantunque di qualità modesta; emerge altresì con chiarezza la rilevanza qualitativa e quantitativa della produzione dei centri appenninici marchigiani, e di Camerino in particolare, che si rivela inferiore solo a quella toscana. Si trattava d'altra parte di una produzione basata su una organizzazione mercantile autoctona puntellata – non diversamente da quella cartaria – da mercanti-imprenditori che univano nelle loro mani gli atti dello scambio e quelli della produzione: elementi che l'assimilano al sistema economico toscano, e fiorentino in particolare, già radicato nelle Marche del Trecento, in cui la figura del mercante imprenditore seguiva ogni fase del processo produttivo, consentendo di superare la fase meramente artigianale della produzione¹⁸.

Accanto a Camerino, Fabriano, Ascoli, Fermo e Ancona, protagoniste di un'economia di carattere mercantile e/o manifatturiero che le pone in costanti rapporti con i mercati dell'Italia centrale e con il più vasto sistema di industrializzazione e mercantilizzazione dell'Italia medievale, si colloca Urbino, in virtù di un'intensa attività commerciale finalizzata alla fornitura di cera del mercato di Roma, con cifre che rendono plausibile un raggio di azione assai più esteso, in direzione dell'Umbria e della Toscana.

Provenienza dei mercanti importatori	Cera in libbre	% sul totale
Urbino	227.115	55,05
Camerino	25.595	6,20
Firenze	22.842	5,53
Cingoli	19.907	4,82
San Severino	14.326	3,47
Norcia	6.817	1,62
Gubbio	5.980	1,44
Foligno	4.794	1,16
L'Aquila	4.251	1,03
Ragusa	4.170	1,01
Matelica	3.725	0,91
San Ginesio	2.950	0,72
Fabriano	2.885	0,70

¹⁸ DI STEFANO, Le Marche e Roma nel Quattrocento, cit., pp. 92-100.

Tolentino	2.685	inferiore a 0,70
Fermo	2.097	Ш
Genova	1.868	И
Bologna	1.800	и
Toscanella	1.403	и
Napoli	1.300	И
Amandola	1.225	II .
Caldarola	1.200	11
Venezia	1.000	II
Teramo, Prato, Gaeta, Monterotondo, Ancona, Rieti, Perugia, Cagli, Terni, Sassoferrato, Tagliacozzo	meno di 1000 libbre	
Provenienze varie o incerte (romani, sclavi)	42.691	10,49
Totale	406.860	

Tab. 5- Provenienza dei mercanti importatori di cera nella Roma del terzo quarto del Quattrocento

Fonte: DI STEFANO, *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit., tab. XII, p. 194. Dati desunti da Archivio di Stato di Roma, Camerale I. Camera urbis, regg. 26-42.

I traffici e le relazioni tra i due versanti appenninici non hanno dunque carattere unilaterale, nonostante la capillare penetrazione dei mercanti fiorentini in direzione dell'Appennino e dell'Adriatico: il ruolo propulsivo e dinamico dei centri appenninici emerge con chiarezza. Emblematico è il caso di Camerino i cui mercanti, fin dal XIII-XIV secolo, frequentano assiduamente la piazza fiorentina, come attestano i trecenteschi atti del processo di canonizzazione di Nicola da Tolentino¹⁹, e come confermano le fonti consultate da Camillo Lili, tanto esplicite e circostanziate da consentire allo storiografo seicentesco di affermare che "non si poteva soffrire nella città [di Camerino] che si tenesse inimicitia con la Republica di Fiorenza per lo trafico della mercatura e perché erano di maniera accomunati con essa gl' interessi, che non si differiva punto nella forma di governo e

¹⁹ G. CHERUBINI, I toscani ad Ancona nel basso Medioevo, in «Studi Maceratesi», 30 (1996), p. 173.

nell'aspirare che facevano i Camerinesi con emularla ad ingrandirsi per copia di ricchezze e per valore militare"²⁰. Significative anche le rare fonti sottratte alla devastante dispersione della documentazione degli archivi di Camerino: un rogito notarile attesta la presenza a Firenze di un fondaco gestito dai Perozzi – una delle più attive famiglie mercantili camerti – e i loro rapporti con Ianozzo di Francesco de' Pitti²¹.

La compagine fiorentina risulta frattanto operativa non solo ad Ancona, ma nei centri manifatturieri interni e a Camerino, in particolare, dove emerge la presenza di agenti e corrispondenti di note compagnie fiorentine, dai Bardi ai Cavalcanti, dai Lanfredini, ai Serragli²².

Le conseguenze di tali presenze sono evidenti in termini di valorizzazione delle produzioni locali, tanto da consentire la nascita di sistemi economici intermedi, come recentemente sottolineato da Bruno Figliuolo, che analizza nello specifico il caso di Camerino, collegata all'economia mondo non solo per la via di Ancona e Venezia, ma attraverso l'azione delle stesse compagnie camerti, che sovente portano lana spagnola per i suoi opifici via terra da Pisa e Firenze o, attraverso Venezia e Ancona, esportano la carta prodotta nelle cartiere di Pioraco: i suoi mercanti hanno un raggio d'azione intermedio, giacché non si limitano ad attendere l'arrivo della materia prima, ma vanno sovente a rilevarla nei mercati di Roma, Venezia e Firenze, dove a loro volta esportano i propri manufatti²³

Verso l'Umbria e l' Abruzzo: i traffici e le relazioni. È noto come i mercanti fiorentini siano segnalati nei luoghi chiave delle relazioni dell'Italia centrale in direzione est-ovest e nord-sud: Perugia e L'Aquila in particolare, funzionali ai traffici interregionali sulla media e lunga distanza.

Sul ruolo centrale di Perugia per l'instradamento della carta e dei filati marchigiani – e segnatamente ascolani – verso Pisa e Firenze, Genova e

²⁰ C. Lilli, Istoria della città di Camerino, parte seconda, libro IV, Arnoldo Mondadori Editore, Camerino 1835, p. 115

²¹ Cfr. rogito del 18 dicembre 1431, in Sezione di Archivio di Stato di Camerino, Notarile di Camerino, n. 1064, cc. 83r-84r.

²² Per una visione complessiva E. Di STEFANO, *Una città mercantile. Camerino nel tardo Medioevo*, Studi e testi. Per la storia dell'Università di Camerino, 4, Camerino 1998, passim.

²³ B. FIGLIUOLO, *Tipologia economica della città nel Basso Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», XCIX/III (2015), pp. 823-836.

Avignone, le fonti datiniane offrono esempi di straordinaria eloquenza, su cui val la pena indugiare: "Io gli mandai un di questi dì III bale di bambace tinto ascolano e disi lo vendesi a denari contanti o a picholo termine [...]: suole avere buono spacio a Gienova", si legge in una lettera Perugia-Pisa del luglio 1379²⁴.

Non dissimile il quadro che emerge da una lettera del gennaio 1380, che indica l'itinerario Perugia-Norcia in direzione di Ascoli: "Solecitate cotone tinto: qui n'è alchuna balla [...]; per servirvi più compiutamente ordineremo a Salvestro que anderà a Norcia vada sino ad Ascoli e tolghane IIII in VIII balle, secondo li pare bene fare"²⁵.

La città umbra, per la sua centralità geografica, costituisce uno snodo funzionale ai traffici, in direzione di Pisa e Firenze da un lato, Camerino-Fabriano e Ancona dall'altro, ma anche in direzione sud, verso L'Aquila e Napoli: vi risiedono stabilmente diverse compagnie fiorentine, fra le quali quella dei Ricci, attivissima nel commercio della carta marchigiana, accanto a quella dei Soldanieri e dei Bonaccorsi, tutte legate alle aziende datiniane di Pisa e Firenze e particolarmente attive nello smercio di cotoni filati tinti di Ascoli e Perugia, carta di Fabriano e di Pioraco, veli e guarnelli umbri e marchigiani.

Fra le numerosissime testimonianze va citato uno stralcio di lettera del 1380: "Questo dì vi mandamo per Nanni dal Vaiano bale II di charte to[n] de che avemo da Pioragho, sono de la ragione di quelle da Gienova e non ano segniale se no chome l'altre, scrive Cardinale di Bonaccorso da Perugia alla sede datiniana di Pisa²⁶. Particolarmente attiva sulla piazza di Perugia nei traffici tra Toscana e Marche è altresì la compagnia fiorentina di Ardingo Ricci e del figlio Giovanni, che instradano carta di Fabriano e di Pioraco sia in direzione di Pisa e Firenze, sia in direzione di Fano e Venezia²⁷.

Le fonti romane e abruzzesi

Se il ricco carteggio commerciale del Datini si rivela prezioso per la minuziosa descrizione dei contatti e delle relazioni commerciali tardo tre-

²⁴ Archivio di Stato di Prato, Datini, lettere Perugia-Pisa, filza 554, n. 504549

²⁵ Ivi, n. 402177

²⁶ Archivio di Stato di Prato, Datini, lettere Perugia-Pisa, 537, n. 303153

²⁷ DI STEFANO, Fra l'Adriatico e l'Europa, cit., pp. 75-76.

centesche²⁸, per il XV secolo un osservatorio privilegiato è costituito dalle fonti doganali romane della seconda metà del XV secolo²⁹, in quanto consentono di penetrare nel fitto tessuto economico sovraregionale, che accanto ai principali poli produttivi di carta, pellami, tessuti in lana, seta e cotone dell'entroterra marchigiano come Fabriano, Camerino e Ascoli, annovera Narni, Foligno, Gualdo Tadino, Norcia, con una tipologia articolata di produzioni artigianali e, più a sud, L' Aquila³⁰.

Ciò che emerge con chiarezza dall'analisi delle fonti è la complessità del sistema economico in un periodo in cui le fiere regionali (Recanati e Lanciano, in particolare) non hanno ancora assunto rilevanza interregionale nelle contrattazioni mercantili. Fra Duecento e metà Quattrocento la sede operativa dei traffici è difatti costituita dai fondaci dei mercanti, dei loro agenti e collaboratori: aziende toscane e umbre da una parte, mar-

²⁸ Con riferimento ai traffici interregionali, per una più ampia disamina delle fonti si rinvia ai classici studi di Melis, Aspetti della vita economica medievale, cit.; B. Dini, Saggi di una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc.XIII-XVI), Pacini Editore, Ospedaletto-Pisa, 1995, G. Pinto, Città e spazi economici nell'Italia comunale, Bologna 1996; cit.; mi sia consentito altresì il rinvio a E. Di Stefano, Il carteggio di un mercante camerte con Francesco di Marco Datini, 1395-1410, in « Proposte e ricerche», 37 (1996), pp. 78-93; Ead., Il viaggio di Gilio di Amoroso di Amandola nelle carte di Francesco di Marco Datini, in Il Santuario dell'Ambro e l'area dei Sibillini, a cura di G. Avarucci, Edizioni di «Studia Picena», Ancona 2002, pp. 291-308; Ead., La carta marchigiana sui mercati europei e il caso di Camerino nei secoli XIV e XV, in «Proposte e ricerche», 54 (2005), pp. 194-221; Ead., Fra l'Adriatico e l'Europa, cit.; Ead., Adriatico medievale: negotiatores, reti, scambi. Una nuova lettura delle fonti datiniane, cit.

²⁹ Sulle potenzialità della fonte e i dati molteplici emersi nei numerosi studi, Hoshino, L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo, cit.; Esch, Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento, cit.; Id., Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485, Roma 2007; Ait, La dogana di S. Eustachio, cit.; Ead., Mercanti "stranieri" a Roma nel secolo XV nei registri della "dogana di terra", in «Studi Romani», XXXV, 1987, p. 12-30; Ead., Aspetti dei rapporti economici fra Roma e Camerino nel tardo Medioevo, in I Da Varano e le arti, a cura di A. De Marchi e P. L. Falaschi, Atti del Convegno internazionale di Camerino, 4-6 ottobre 2001, Gianni Maroni Editore, Ripatransone 2003, pp. 6-74

³⁰ Per una più recente analisi, con riferimento ai flussi merceologici da città e terre dell'Italia centrale Di Stefano, *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit., ove si utilizzano, a partire dal 1451, i registri della Dogana centrale di terra, o *Dogana mercium*, ove confluivano tutte le merci *grosse* soggette a "dazi di dogana" come drappi, cuoi, e spezie e non le "merci di consumo" definite *minute* quali grasce, legname e carbone, sottoposte a dazi di consumo. Ciò a seguito della radicale ristrutturazione del sistema di gestione delle gabelle in atto dal 1451, che sottopone la Dogana di Sant'Eustachio e gli introiti derivanti al diretto controllo della *Camera Urbis*, vigendo ancora per le minute il sistema dell'appalto (Art, *La dogana di San'Eustachio*, cit., p. 91, nota 42; Di Stefano, *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit., p.23).

chigiane e abruzzesi dall'altra risultano concatenate e coordinate fra loro da rapporti epistolari intensi e continuativi che attraversavano lo spazio economico dell'Italia centrale, sostanzialmente frantumato fra soci, agenti e corrispondenti in stretta collaborazione a livello di operazioni mercantili, di comunicazioni e trasporti³¹.

Accurati spogli d'archivio hanno mostrato come anche l'Abruzzo interno sia inserito nel sistema sovraregionale. Di "continuo comercio et pratica con terre de Roma, con la Marca et con altri convicini" si parla nei registri della Camera Aquilana³²: espressione che riflette l'intensità dell'interscambio che si snodava lungo le vie interne dell'Italia centrale e il ruolo-chiave della piazza aquilana quale avamposto commerciale del Regno, luogo di convergenza di numerose compagnie mercantili – e particolarmente toscane e marchigiane – , attratte sia dalla competitività delle lane locali, sia dalla necessità di mantenere un mercato stabile per i loro prodotti.

L'accurata disamina delle fonti compiuta da Hidetoshi Hoshino ha consentito l'individuazione delle principali compagnie fiorentine che agirono a L'Aquila e Sulmona fra Duecento e Trecento, attraverso proprie filiali o l'utilizzo di mercanti locali: gli Acciaiuoli, i Bardi, i Buonaccorsi, gli Alberti, gli Ardinghelli, i Peruzzi, gli Scali³³. Preziosi, altresì, i dati concernenti i rapporti commerciali dei singoli mercanti con l'area interna marchigiana. Qualche dato esemplificativo, in rapida successione: negli anni Ottanta del Trecento, nel raggio d'azione della compagnia aquilana di Cola di ser Bartolomeo figurano 10 mercanti di origine marchigiana, che costituiscono la

³¹ Sull'economia della fiera, A. GROHMANN, Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese, Napoli 1969; A. BULGARELLI LUKACS, "Alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre di": caratteri e dinamica di un emporio adriatico, in «Proposte e ricerche», n, 35 (1995), pp. 116-147; M. Mo-RONI, Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico, Quaderni monografici di «Proposte e Ricerche», n. 22, Ancona 1997. Sull'economia del fondaco nell'Italia centrale, e l'emergere tardo delle fiere regionali di Recanati e Lanciano, riflessioni specifiche in E. DI STEFANO, Rapporti economici tra le Marche e Roma: uomini e merci dai registri doganali del Quattrocento, in DI STEFANO (a cura di), Produzioni e commerci, cit., in particolare pp. 55-59. Esempi di interazioni e collaborazioni intense tra compagnie e fondaci attivi nell'Italia centrale in DI STEFANO, Fra l'Adriatico e l'Europa, cit.

³² Berardi, Mobilità e itinerari religiosi ed economici tra le Marche e l'Abruzzo interno, cit., pp. 334ss.

³³ H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, Deputazione di Storia patria per l'Abruzzo, Studi e testi, L'Aquila 1988, p. 29.

compagine più numerosa (6 di Camerino, 2 di Ascoli, 1 di Gubbio, 1 di San Severino), e si tratta – precisa Hoshino – di una compagnia che esita prevalentemente pannilana camerti ed eugubini. Qualche decennio più tardi, il fondaco gestito dal fiorentino Iacopo di Vannozzo de' Bardi registra – accanto a 25 pezze di panni fiorentini, 44 pezze di panni veronesi e 36 di panni aquilani – 13 pezze di panni di Camerino del valore complessivo di 234 ducati d'oro³⁴. Anche Paoluccio di maestro Paolo di Camerino, il maggiore corrispondente marchigiano di Francesco di Marco Datini, sul finire del Trecento possiede a L'Aquila un fondaco *de talleo* che interagisce con i fondaci principali di Camerino e Venezia, rifornendolo di prodotti marchigiani come carta, tessuti e cuoiame concio³⁵.

Un dato è chiaro: accanto alla significativa presenza toscana, emerge con chiarezza il rapporto privilegiato instauratosi tra l'Abruzzo interno (L'Aquila e Sulmona in particolare) e i centri posti lungo l'asse appenninico umbro-marchigiano (Norcia, Camerino, Gubbio e Fabriano): ciò consente di parlare di complementarietà fra aree che si riflette sin dal Due-Trecento nella specificità merceologica delle operazioni compiute, con una netta prevalenza di esportazione di lane e carni abruzzesi e penetrazione a sud di manufatti marchigiani.

Interdipendenza e complementarietà perdurano nella prima età moderna: se a partire dalla seconda metà del XV secolo cresce la funzione commerciale della fiera di Lanciano, verso cui convergono quasi essenzialmente mercanti di Ascoli, studi recenti hanno mostrato come a metà Cinquecento continuino a essere intensi scambi e contatti, sia economici che finanziari, tra l'Abruzzo montano, l'Umbria e le Marche, mentre si allarga l'area gravitazionale di Teramo, nettamente sbilanciata verso le Marche e lo Stato pontificio³⁶.

³⁴ Hoshino, L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo, cit., p. 223.

³⁵ E. DI STEFANO, *Il carteggio di un mercante camerte con Francesco di Marco Datini, 1395-1410*, «Proposte e ricerche», 37, 1996, pp. 78-93; Ead., *La carta marchigiana sul mercato europeo e il caso di Camerino. Secoli XIV-XV*, «Proposte e ricerche», 54, 2005, pp. 21-39.

³⁶ PIERUCCI, Marchigiani in Abruzzo, in Produzioni e commerci, cit., pp. 74-89 e A. BULGARELLI LUKACS, Il modello di gravitazione alla prova della realtà storica: il caso del commercio di confine tra Abruzzo e Stato pontificio, in Produzioni e commerci, cit, pp. 90-122.

Circolazione di prestatori e maestranze specializzate: itinerari di ricerca.

Il quadro delle relazioni risulterebbe gravemente incompleto ove non si tenesse conto della circolazione di lavoratori generici e maestranze specializzate da un centro all'altro, da una regione all'altra. La variazione dei rapporti e di forze economiche fra aree può infatti misurarsi anche attraverso l'analisi dei comportamenti migratori: studi specifici hanno messo in evidenza la complessità del problema della mobilità degli uomini e quello specifico della circolazione di salariati, artigiani e mercanti, legato non solamente a fattori di instabilità demografica, ma alle particolari vicende dell'una e dell'altra economia, a specifiche aspirazioni economiche e interventi populazionistici mirati.

Il tema delle correnti migratorie, oggetto a lungo di attenzione storiografica, ha messo in luce un fenomeno consistente anche in riferimento all'Italia centrale, sia per compensare i vuoti demografici conseguenti alle epidemie tre-quattrocentesche, sia per rilanciare le attività produttive di aree o singoli centri. Le fonti sono numerose e convergenti: il reclutamento di manodopera generica o specializzata, sovente attivata da provvedimenti mirati delle comunità, è un obiettivo costante delle aree in esame, in grado di stimolare veri e propri flussi interregionali e imprimere trasformazioni e svolte alle economie locali.

Spogli mirati della documentazione d'archivio hanno consentito di evidenziare la mobilità di maestranze specializzate nella produzione di tessuti, carta, cuoiame e laterizi, lavorazione dei metalli e del legno: cartai di Pioraco e Fabriano impiantano e gestiscono gualchiere *ad faciendam cartam* nell'Aquilano, nel Sulmonese, nella bassa Marca e risultano attivi in Umbria e Toscana³⁷; mercanti e lanaioli fiorentini sono stabilmente presenti, con i loro fondaci e i loro agenti, a L'Aquila, Fabriano, Ancona, Camerino³⁸, che dalle fonti romane del Quattrocento si configura come il

³⁷ Berardi, Mobilità e itinerari religiosi, cit; E. Di Stefano, La carta di Fabriano e di Pioraco sui mercati europei: leadership e dispersione fra XIV e XV secolo, in G. Castagnari (a cura di), Impiego delle tecniche dei cartai fabrianesi in Italia e in Europa, Cartiere Miliani Fabriano-Fedrigoni Group, Fabriano 2007, pp. 33-50; J. Fredijana, Le origini della carta in Abruzzo. Le cartiere di Sulmona e L'Aquila Secoli XIV-XV, in Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati (secoli XIII-XV), a cura di G. Castagnari, E. Di Stefano, L. Faggioni, Fondazione Gianfranco Fedrigoni. Istituto Europeo di Storia della Carta e delle Scienze Cartarie, Fabriano 2014, pp. 169-198.

³⁸ Hoshino, I rapporti economici, cit.; Di Stefano, Una città mercantile, cit.

più attivo centro tessile dello Stato pontificio³⁹; conciatori e calzolai umbri, e soprattutto perugini, s'insediano nella compagine produttiva dei centri interni marchigiani⁴⁰; *magistri pelliparii*, lanaioli e famuli abruzzesi risultano stabilirsi in una *civitas* di recente istituzione come Macerata, attratti dalla sua efficace politica populazionistica⁴¹.

La diversificazione dei flussi in base alle specificità economiche di singole aree o centri rivela come la montagna umbro-marchigiana, e soprattutto il quadrilatero Fabriano-Camerino-Perugia-L'Aquila (ivi compresi centri minori ma vitalissimi come Assisi, Gubbio e Norcia, Montereale, Montegallo e Montefortino), si connoti per la sua funzione manifatturiera ed esporti e/o attragga maestranze qualificate e specializzate, soprattutto nel settore tessile e cartario, in relazione all'alternarsi delle congiunture economiche.

Complementarietà e interdipendenza si rivelano sia analizzando settori dell'economia primaria come allevamento e pastorizia, finalizzati all'esportazione di ovini e lana per i più dinamici centri manifatturieri delle aree interne, sia attraverso un prodotto che accomuna i due versanti dell'Appennino marchigiano: lo zafferano, una spezia richiesta nei grandi mercati del tempo, da Firenze a Pisa e Venezia, dal Nord Europa al Levante, dove converge costantemente dall'Abruzzo e dalla Marca interna, dall'Umbria e dall'alto Lazio, alimentando un significativo ramo di commercio⁴².

³⁹ I dati desunti dai registri doganali romani sono eloquenti: si rinvia ai lavori citati di Hoshino e Di Stefano.

⁴⁰ DI STEFANO, Una città mercantile, cit.

⁴¹ DI STEFANO, Le vie interne del commercio, cit.

⁴² Per un quadro di insieme A. Petino, Lo zafferano nell'economia del medioevo, Pubblicazioni della Facoltà di Economia dell'Università di Catania, Catania 1951, pp. 176-179; Di Stefano, Fra l'Adriatico e l'Europa, cit., pp. 84-105, ove si analizzano le varie tipologie di zafferano – toscano, umbro, abruzzese, laziale, marchigiano – in base all'archivio Datini di Prato. Con riferimento allo zafferano abruzzese P. Pierucci, Il commercio dello zafferano nei principali mercati abruzzesi (sec. XV-XVI), in M. Costantini, C. Felice, (a cura di), Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica, Arte della Stampa/Cannares, Vasto 1998, pp. 161-224; per lo zafferano della Marca, E. Di Stefano, Produzione e commercio dello zafferano marchigiano nel basso Medioevo, in «Proposte e ricerche», 59 (2007), pp. 126-141, E. Di Stefano, Silva saltus ager: economia integrata e specializzazioni colturali come fattori di equilibrio alimentare e demografico fra Medioevo ed stà moderna, in E. Di Stefano, C. E. Gentilucci (a cura di), Risorse e territorio. Cibi colture sperimentazioni nell'Appennino centrale tra Medioevo e contemporaneità, ESI, Napoli 2016, pp. 49-54.

In chiusura, occorre soffermarsi sul tema del credito. Le fonti testimoniano difatti della presenza di banchi ebraici di notevoli proporzioni collegati fra loro da vigorose attività di deposito e di credito: il caso più noto e studiato è quello dei Da Camerino, la cui espansione economica e bancaria in direzione dell'Umbria e della Toscana è stata recentemente ricostruita con importanti risultati da Mafalda Toniazzi⁴³; non meno significativa è l'intensità dei rapporti di banchi ebraici posti tra Marche, Abruzzo e Lazio che emerge dalle fonti documentarie in merito alle strette relazioni e compartecipazioni finanziarie di supporto ad attività produttive e commerciali compiute da banchi ebraici di Camerino e Ascoli, Anagni, Chieti e Sulmona, in collegamento altresì con altre comunità e centri minori⁴⁴. Si tratta di studi e fonti che aprono la strada a nuovi temi, problematiche e itinerari di ricerca, nella prospettiva di una identificazione più precisa delle relazioni fra territorio e banchi ebraici, particolarmente funzionali allo svolgimento di un'economia manifatturiera e commerciale ancora vitale fra basso Medioevo e prima età moderna.

⁴³ M. Toniazzi, Dalle Marche alla Toscana: l'espansione dei banchieri ebrei da Camerino, in Di Stefano (a cura di), Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio, cit., pp. 30-39; Ead., I Da Camerino. Una famiglia ebraica italiana fra Trecento e Cinquecento. Premio Vito Fumagalli, Editore Nicola Palumbi, 3, 2015.

⁴⁴ Per una disamina delle fonti DI STEFANO, Le vie interne del commercio, cit.

Movimenti interregionali di uomini e merci: il Reatino e la Tuscia pontificia nel quadro dell'Italia centrale tra '300 e '400

Ivana Ait e Angela Lanconelli

Nel basso medioevo la Tuscia pontificia – una componente della provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia corrispondente all'attuale alto Lazio – e il Reatino furono parte integrante di quel vasto spazio economico che univa le regioni dell'Italia centrale principalmente intorno al sistema commerciale delle città toscane. È noto come le nostre due aree costituissero uno snodo importante del complesso sistema delle comunicazioni stradali che attraversavano la parte centrale della Penisola: Rieti, infatti, era posta lungo la via degli Abruzzi, una delle più importanti rotte mercantili della Penisola che collegava il nord e il centro della penisola con Napoli e la Puglia¹, mentre la Tuscia pontificia era percorsa da un'articolata rete viaria che la metteva in comunicazione con i maggiori centri economici di Toscana, Umbria e Marche, oltre che con Roma e, attraverso gli approdi portuali di Corneto e Montalto, con il Tirreno e il traffico marittimo che vi si svolgeva². Il loro ruolo non si limitava, tuttavia, al solo transito delle merci,

¹ A. DI NICOLA, Le vie dei commerci sulla Montagna d'Abruzzo nel basso Medioevo: Norcia, Amatrice, L'Aquila, Rieti, Roma 2011; T. LEGGIO, 'Ad fines Regni'. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo, L'Aquila 2011; G. Pinto, Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali, in Produzioni e commerci nelle province dello Stato Pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI), a cura di E. DI STEFANO, s.l. 2013, pp. 15-29; si veda anche G. PAGNANI, Una via francisca transappenninica, in Le strade delle Marche. Il problema nel tempo, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 89-91 (1984-86), pp. 567-582.

D. ABULAFIA, Corneto-Tarquinia and the Italian mercantile republics: the earliest evidence, in «Papers of the British School at Rome», XLII (1974), pp. 224-234; Id., Ripensando il ruolo di Corneto nell'ambito dei commerci tra Genova e la Toscana nel Duecento, in Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiose. Atti del convegno di studio, a cura di A. Cortonesi, A. Esposito, L. Pani Ermini con la collaborazione di L. Gufi, Tarquinia 2007, pp. 85-97; sulle esportazioni di grano dai porti di Corneto e Montalto nel XIV secolo: L. Palermo,

bensì la Tuscia e il Reatino erano anche centri di esportazione di derrate alimentari, bestiame, materie prime e semilavorati, prodotti che alimentarono intensi rapporti commerciali con le città umbre, marchigiane e toscane. Proprio su questi rapporti, sebbene la natura e la consistenza delle fonti conservate non siano tali da permettere di ricavare dati quantitativi o di delineare un quadro organico, dagli studi degli ultimi decenni sono emerse nuove indicazioni che evidenziano l'esistenza di realtà economiche di indubbia rilevanza.

Tra le merci che ebbero un ruolo di primo piano nel sistema degli scambi dobbiamo senz'altro annoverare il frumento, un cereale divenuto nel corso del medioevo base dell'alimentazione e largamente consumato soprattutto dalle popolazioni urbane che mal si adattavano al pane fatto con cereali minori³. Nonostante i tentativi di incrementare la produzione cerealicola, le aree più densamente urbanizzate difficilmente erano in grado di raggiungere l'autosufficienza⁴, pertanto le necessità di approvvigionamento alimentarono un proficuo commercio del grano che coinvolse, oltre alla Puglia e alla Sicilia, tradizionali zone di esportazione dei cereali, anche i vasti seminativi della provincia del Patrimonio. La disponibilità, per il Trecento, dei dati - pur discontinui - relativi alle licenze di estrazione rilasciate presso le dogane pontificie dei porti tirrenici di Corneto e di Montalto ha permesso di ricostruire la portata delle esportazioni e le destinazioni del prezioso cereale evidenziando come, una volta caricato sulle navi, fosse trasportato fino ai mercati liguri e toscani (Firenze, Pisa, Pistoia e Lucca), nonché a Roma e ad Avignone⁵.

Mercati del grano a Roma tra medioevo e rinascimento. Vol.I. Il mercato distrettuale del grano in età comunale, Roma 1990, in particolare pp. 257-316.

³ Cfr. A. CORTONESI, Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale. I cereali, la vite, l'olivo, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, Uomini e campagne nell'Italia medievale, Roma-Bari 2002, pp. 194-270, alle pp. 194-198; sul consumo di pane, v. M. Montanari, La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa, Roma-Bari 1993, e La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico, Atti del convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014), a cura di G. Archetti, 3 voll., Milano-Spoleto 2016.

⁴ È quanto accade, ad esempio, nelle città toscane: G. Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 140-155.

⁵ Le esportazioni del grano dalla provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia sono analizzate in Palermo, Mercati del grano a Roma, cit., pp. 257-316. Non meno interessanti, anche se poco noti, sono i traffici di questa preziosa derrata alimentare sulle brevi distanze; attraverso di essi,

Un altro settore economico che svolse un ruolo determinante nel quadro dei rapporti commerciali interregionali è quello collegato alla vendita del bestiame e dei prodotti dell'allevamento. Sono ben conosciuti i movimenti degli animali che venivano condotti presso i mercati delle città umbre, toscane e marchigiane transitando per Rieti e i centri vicini - in primo luogo Leonessa, Cittareale e Amatrice, oggi nel Lazio, ma in età medievale appartenenti al Regno di Napoli⁶ –, posti in corrispondenza della via Salaria e dei suoi numerosi diverticoli che consentivano di attraversare la catena appenninica in più punti⁷. Si trattava di un flusso che diveniva particolarmente intenso all'epoca delle fiere: oltre al centro maggiore, Perugia, sede, già dal primo di aprile del 1260, di un'importante fiera – alla quale se ne aggiunsero altre in breve tempo – che funse da centro di raccordo dei commerci di una vasta area8, vanno ricordati i raduni annuali di Spoleto, a partire dal 1296, di Terni, la cui fiera invernale, attestata dal 13 dicembre 1301 in occasione della festa di S. Lucia, divenne centro di transito di uomini e bestiame che si spostavano dai pascoli montani dell'area appenninica alle zone pianeggianti della Valle Umbra e dell'Agro Romano⁹ che fu affiancata dal 1430 da una seconda fiera in occasione della festa di S. Paolo¹⁰; e ancora la fiera di Rieti che, risalente al 1319, si svolgeva agli inizi

infatti, è possibile ricostruire la trama più minuta delle relazioni fra i diversi territori: si può ricordare il caso di Orte che in annate di carestia per approvvigionarsi ricorse in più occasioni alla vicina Todi: B. Frale, *Orte 1303-1367. La città sul fiume*, Manziana (Roma) 1995, pp. 73-74.

⁶ In occasione del riordino amministrativo del 1927 i tre centri (che all'epoca facevano parte del circondario di Cittaducale insieme con altri comuni) furono aggregati alla neoistituita provincia di Rieti.

⁷ Cfr. Leggio, 'Ad fines Regni' cit., pp. 196-197.

⁸ Si veda A. Grohmann, Note sulle fiere umbre in età medioevale e moderna, in La fiera dei morti di Perugia, Perugia 1980, pp. 1-23, la tab. 1 a p. 15 e, sul ruolo delle fiere perugine, anche І. Аіт, А. Lanconelli, Successi e crisi delle nuove fondazioni. Modelli insediativi a confronto nell'Italia centrale: Marche, Umbria, Lazio, in Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti, a cura di F. Panero, G. Pinto, P. Pirillo, in corso di stampa.

⁹ Fu poi spostata al 14 febbraio, v. Grohmann, *Note sulle fiere umbre*, cit., p. 16 e tab. 1 alla p. 15.

¹⁰ L. SILVESTRI, Antiche Riformanze della città di Terni, II ed. a cura di E. CIOCCA, Terni 1977, Rif. 493, ff. 17r-20r, alle pp. 58-59: il 24 marzo del 1426 veniva concessa la franchigia doganale nei 4 giorni prima e i 4 dopo la fiera di S. Paolo che si teneva il secondo giorno di Pasqua.

di luglio, e quella di Norcia, per la festa di S. Giovanni, nell'ultima decade del mese di giugno, istituita intorno agli anni '60 del XV secolo¹¹. Anche diverse comunità del Patrimonio erano impegnate in questo commercio a largo raggio: per Viterbo, abbiamo la documentazione trecentesca relativa agli acquisti effettuati dall'Abbondanza della carne del comune di Firenze e da alcuni mercanti di Todi¹², mentre nella vicina Orte le imbreviature notarili del XIV secolo testimoniano l'esistenza di un mercato del bestiame – divenuto, alla fine del Trecento, una fiera che si teneva all'inizio di settembre – presso il quale si recavano, per comprare o per vendere, allevatori e mercanti provenienti da numerosi centri della vicina Umbria: Narni, Amelia, Otricoli, Orvieto, Giove, Penna in Teverina, Porchiano, Lugnano, Collescipoli, Acquasparta, Foligno, Spoleto, Todi, Perugia, Assisi¹³.

Un ruolo non secondario nell'intrecciare relazioni economiche e sociali tra le nostre due aree e il resto dell'Italia centrale lo ebbe anche il bestiame transumante, in primo luogo gli ovini che ogni autunno partivano a migliaia dalle regioni appenniniche per svernare nei pascoli della Camera apostolica situati nelle regioni intorno a Roma, lasciando una profonda traccia nella storia di questi territori che percorsero più e più volte nel corso della propria vita. Questo aspetto è stato oggetto di un approfondito studio da parte di Maire Vigueur che ha preso in esame la documentazione relativa alla gestione dei pascoli del Patrimonio di S. Pietro per gli anni centrali del XIV secolo (1347-1363) e per il Quattrocento¹⁴. L'analisi dei dati ha evidenziato come in quel periodo la maggior parte delle greggi

¹¹ DI NICOLA, Le vie dei commerci, cit., passim.

¹² A. Lanconelli, Boschi, pascoli e allevamento nel territorio viterbese medievale. Appendice: i contratti di affidamento del bestiame, in A. Cortonesi, A. Lanconelli, La Tuscia pontificia nel medioevo. Ricerche di storia, Trieste 2016, pp. 193-215, a p. 204.

¹³ Frale, Orte 1303-1367, cit., pp. 81-84. La fiera si teneva in occasione della festività del patrono di Orte, S. Egidio abate (1° settembre). Un quadro non diverso mostrano, per il secolo XV, le fonti relative alle entrate delle gabelle di Tuscania (1453-54); dalla loro analisi emerge che la compravendita del bestiame (con un sensibile predominio delle esportazioni) occupava il primo posto nel commercio locale e coinvolgeva mercanti provenienti da diverse parti dell'Italia centrale: G. Giontella, Vita economica in Tuscania nella metà del XV secolo, in Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi, 2 voll., Roma 1988, II, pp. 429-448, alle pp. 437, 441-443.

¹⁴ J.-C. Maire Vigueur, Les pâturages de l'Église et la Douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIV-XV siècles), Roma 1981.

condotte in Dogana venisse da una vasta area dell'Italia centrale comprendente Marche, Umbria, Toscana e Abruzzo. Le cifre sono eloquenti: per gli anni 1442-1488, su un totale di 1.811.024 pecore ne arrivarono 548.183 (30,2%) dall'Umbria, 263.130 (14,5%) dalle Marche – alle quali si possono aggiungere le 45.786 (2,5%) del Montefeltro -, 168.176 (9,3%) dalla Toscana e 210.482 (11,8%) dall'Abruzzo¹⁵. Ma andando a esaminare nel dettaglio le provenienze delle greggi, si può vedere che all'interno di quell'area le località che inviarono il maggior numero di ovini furono Camerino, Norcia e Perugia. Alcuni dati possono illustrare meglio quanto affermato¹⁶: nella stagione 1441-42 i 6.402 capi provenienti dalle Marche vennero tutti da Camerino¹⁷, mentre dei 30.511 dell'Umbria, 8.071 giunsero da Norcia e 13.935 da Perugia; nella stagione 1443-44 arrivarono dalle Marche 12.225 pecore, con una presenza di 10.273 ovini di Camerino¹⁸, mentre quelle umbre furono 21.857, delle quali 13.461 da Norcia e 3.080 da Perugia. Per Camerino, in particolare, è interessante osservare come nella documentazione di quegli anni risalti la figura di alcuni allevatori, quali Battista da Casavecchia, che nel 1442 inviò sui pascoli del Patrimonio 1162 pecore, che divennero 1454 l'anno dopo e 1947 nel 1452-53, e Ludovico di Benedetto de Malignis, che non solo portò tra 1441 e 1445 un numero considerevole di pecore (rispettivamente 4145, 2410 e 3633), ma nel 1444-45 ricoprì anche la carica di doganiere dei pascoli del Patrimonio come un altro camerinese, Arcangelo Clarelli (doganiere negli anni 1446-47 e 1450-51), anch'egli importante allevatore, stando al numero dei capi di sua proprietà condotti in Dogana: 319419. Per il XIV secolo, invece, è interessante rimarcare l'elevato numero di pecore provenienti dall'area sud-

¹⁵ Ivi, tabella a p. 164.

¹⁶ I dati relativi al numero complessivo delle provenienze divise per regione sono stati presi da MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église*, cit., pp. 155-156, mentre quelli riguardanti le singole località vengono da una ricerca, tuttora in corso, portata avanti da Angela Lanconelli e sono stati elaborati sulla base delle fonti: Roma, Archivio di Stato (d'ora innanzi ASRM), *Camerale I, Tesoreria provinciale del Patrimonio*, regg. 9 e 12, *passim*.

¹⁷ Le 6402 pecore arrivarono divise in tre greggi di 4.145 capi, 1162 e 1095.

¹⁸ In questo caso le pecore erano raggruppate in greggi che andavano da un massimo di 3194 capi a un minimo di 765.

¹⁹ Sui due doganieri camerti, v. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église*, cit., pp. 110-111, 113, e note relative.

est del territorio senese, confinante con il nord del Patrimonio: il bestiame ovino si attesta intorno al 40% del totale annotato nei registri dei tesorieri pontifici, un dato che si può spiegare considerando che quel territorio all'epoca sfuggiva al controllo politico del comune di Siena ed era nelle mani di due famiglie, gli Orsini di Pitigliano e gli Aldobrandeschi di Santa Fiora, molto più minacciate da Siena che dall'amministrazione papale²⁰.

La produzione di fibre tessili, animali e vegetali, e la coltivazione delle piante tintorie nelle campagne della Tuscia pontificia e in quelle del Reatino alimentarono, a loro volta, intensi rapporti commerciali con i principali centri manifatturieri di Umbria, Marche e Toscana. Per le piante tintorie possiamo ricordare il guado e la robbia di Rieti (da dove veniva esportato anche lo scotano impiegato soprattutto nella concia delle pelli)²¹ e lo zafferano di Viterbo e di altre cittadine del Patrimonio²², mentre lana e lino erano prodotti in diversi luoghi. Per la città di Viterbo gli statuti redatti alla metà del Duecento offrono interessanti testimonianze circa la lavorazione delle fibre del lino²³, mentre a partire dal XIV secolo la documentazione attesta la coltivazione e la lavorazione della pianta anche in altri centri della Tuscia, come Orte, Acquapendente, Bagnoregio e Tuscania, per citare i maggiori²⁴. Dal Trecento, poi, grazie alla disponibilità dei protocolli notarili – una fonte assente fino a quel momento – compaiono anche numerosi riferimenti al commercio della lana e delle fibre del lino. Possiamo così constatare che la Tuscia e il Reatino risultano tra le principali aree di approvvigionamento per le imprese tessili attive nelle città dell'Italia cen-

²⁰ Ivi, pp. 141-152; in particolare, per le possibili motivazioni di questo fenomeno si veda p. 151.

²¹ G. Y. Franzone, Ebrei e commercio del guado a Rieti tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna, in «Archivi e cultura», n.s., XL (2007), pp. 69-85; Leggio, "Ad fines Regni", cit., pp. 196-197; v. anche R. Lorenzetti, L'azzurro dell'agro. Il guado nell'agro reatino. Storia economica di una pianta, Rieti 2006.

²² Per Viterbo: A. LANCONELLI, La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento, Bologna 1994, pp. 97-100; la coltivazione dello zafferano è attestata anche dal trecentesco statuto di Bagnoregio: A. CORTONESI, Il lavoro del contadino. Uomini, tecniche, colture nella Tuscia tardomedioevale, Bologna 1988, p. 48.

²³ Sulla coltivazione e la lavorazione del lino viterbese, v. ivi, pp. 1-31.

²⁴ A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, pp. 130-131; Giontella, *Vita economica in Tuscania*, cit., pp. 443-444; Frale, *Orte 1303-1367*, cit., pp. 88-90.

trale. Un prodotto di particolare pregio, per le sue caratteristiche dovute a un processo di macerazione che sfruttava le qualità delle numerose acque termali di natura vulcanica presenti nel territorio²⁵, fu il lino viterbese, apprezzato ed esportato a Perugia²⁶ e in alcune città toscane, come dimostrano, alla fine del Trecento, le inziative degli agenti viterbesi del mercante pratese Francesco Datini²⁷ e, per il Quattrocento, gli acquisti di lino, destinato a Firenze, da parte del banco Chigi di Viterbo, sulla cui attività si avrà modo di tornare in seguito per un'analisi più approfondita²⁸.

Un particolare rilievo assume anche il commercio della lana, strettamente connesso allo sviluppo di un settore manifatturiero di primaria importanza per il periodo preindustriale, quello dei panni di lana. In particolare, il comparto tessile fiorentino – come quello senese – andò incontro, com'è noto, fra Tre e Quattrocento ad un periodo critico²⁹ che comportò la riconversione verso la realizzazione di tessuti meno costosi prodotti con la lane italiane e iberiche. Questo ebbe una ricaduta sui commerci della lana abruzzese, che costituiva un prodotto di qualità abbastanza buona, la cosiddetta lana matricina, ma anche su quella dei territori laziali, compresi quelli qui presi in esame³⁰. Un attivo commercio della lana, unito alla produzione locale di panni di qualità modesta, non del tutto disprezzabile, è documentato per i secoli XIV e XV in Leonessa e Rieti³¹, ma anche per Viterbo³² e per i vicini centri di Orte, Acquapendente e Tuscania è ampia-

²⁵ CORTONESI, Il lavoro del contadino, cit., p. 26, nota 108.

²⁶ Ivi, p. 30.

²⁷ I riferimenti agli acquisti di lino si trovano in alcune lettere spedite da Viterbo ai fondaci di Firenze e Pisa fra 1385 e 1400: Prato, Archivio di Stato, Fondo Datini, Fondaco di Firenze, Carteggio, 716.01.18; Fondaco di Pisa, Carteggio, 550.36.

²⁸ Sul banco di Mariano Chigi, oltre a S. Tognetti, «Fra li compagni palesi et li ladri occulti». Banchieri senesi del Quattrocento, in «Nuova Rivista Storica», LXXXVIII (2004), pp. 27-102, a p. 47, si veda infra, pp. 00-00.

²⁹ H. HOSHINO, L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV, Firenze 1980, pp. 231-240; P. GUARDUCCI, Un tintore senese del Trecento. Landoccio di Cecco d'Orso, Siena 1998.

³⁰ Cfr. Hoshino, L'arte della lana, cit., p. 276.

³¹ Leggio, "Ad fines Regni", cit., pp. 197 e 215.

³² Per Viterbo la produzione di panni di lana è testimoniata già negli statuti cittadini del 1251-1252: Gli Statuti Viterbesi del MCCXXXVII-VIII, MCCLI-LII e MCCCLVI, a cura di P. Egidi,

mente testimoniata la vendita della lana, un'attività che insieme con la produzione locale di panni, si sviluppa grazie al contributo di mercanti e maestranze del settore provenienti da alcuni importanti centri di produzione laniera umbri e toscani: lanaioli e tintori da Orvieto, cimatori e mercanti di lana da Firenze, Acquasparta, Arezzo, Perugia, Todi e Borgo San Sepolcro³³.

Ancora una volta è la documentazione a selezionare per noi ciò di cui resta memoria. Infatti, la documentazione che si conserva a Viterbo a partire dalla fine '300 fornisce interessanti testimonianze che permettono di apprezzare la politica delle autorità cittadine per incrementare il settore commerciale e finanziario con interventi che, sul modello di quanto riscontrato nelle maggiori città europee dislocate lungo gli snodi di comunicazione, attiravano uomini d'affari alla ricerca delle occasioni migliori di investimento dei propri capitali. A Viterbo, i Priori, massima autorità del Comune, adottano una precisa strategia non solo al fine di ripopolare la città colpita da mortali epidemie ma anche per sviluppare due comparti fondamentali dell'economia urbana: la manifattura tessile e l'attività creditizia. Uno degli strumenti utilizzati fu la concessione del privilegio della cittadinanza, con pluriennali esenzioni dai tributi (dai 7 ai 10 anni), rilasciato senza alcun prerequisito³⁴ a quanti fossero andati a risiedere a

in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, Roma 1930, pp. 27-282, Statuti del 1251-52, l. III, r. 15: "Quod omnes Viterbienses sint exenti ab datione pedagii" (si fa eccezione per chi esporta lana, che deve pagare 2 soldi per salma); l. III, r. 152: "Quod liceat lanarolis facere lega pro eorum utilitate"; l. IV, r. 54: "De pena incalcinatium pannum".

³³ Viterbo: Lanconelli, *Boschi, pascoli e allevamento*, cit., pp. 204-205; Orte: Frale, *Orte 1303-1367*, cit., pp. 84-87; Tuscania: Giontella, *Vita economica in Tuscania*, cit., p. 443; Acquapendente: Viterbo, Archivio di Stato (d'ora innanzi: ASVT), *Archivio notarile mandamentale di Acquapendente*, 736, cc. 117r, 212r.

³⁴ Dovevano acquistare una casa del valore di 200 lire e avere altri beni immobili per 300 lire paparine, v. Lo Statuto del comune di Viterbo del 1469, a cura di C. Buzzi, Roma 2004, l. IV, 43, pp. 306-307; l. II, r. 51, p. 126: quelli che venivano a Viterbo "ad operandum seu exercendum artem aliquam seu magisterium alicuius artis, securi maneant in eadem... Cives creditores intelligantur qui ante talem contractum cum eorum familia in civitate Viterbii habitaverunt continue cum bonis eorum vel qui secundum formam statutorum se cives fecerunt et ad citadinantiam admissi fuerint". Oltre allo studio pioneristico di G. DILONARDO BUCCOLINI, Note sul popolazionismo a Viterbo nel secolo XV: la concessione della cittadinanza, in Studi in onore di Amintore Fanfani nel venticinquennio di cattedra universitaria, 3 voll., Milano 1962, II, pp. 477-490 si veda il recente contributo di I. Att, L'immigrazione a Roma e Viterbo nel XV secolo: forme di integrazione dei mercanti-banchieri toscani, in Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano

Viterbo con la famiglia e i propri averi e vi fossero rimasti per tutta la vita³⁵. Tra gli immigrati si trovano anche mercanti/banchieri toscani di grande dinamicità economica. A questo riguardo interessanti risultano le motivazioni addotte dai Priori che il 10 maggio del 1425 accoglievano la richiesta di cittadinanza avanzata dal nobile mercante di panni fiorentino, Ugo degli Albizi – a Viterbo costituirà un patrimonio immobiliare del valore di oltre mille ducati d'oro -sottolineando come tale privilegio venisse concesso in ottemperanza al «parere incondizionatamente favorevole espresso dai mercanti di panni»³⁶. Il legame inscindibile tra attività finanziarie e attività legate al comparto laniero è evidente anche in un caso paradigmatico. Nel 1434 era stata accolta l'istanza presentata dall'importante operatore senese Agostino di Nanni di Lorenzo Chigi (avo del più noto Agostino Chigi)³⁷, designato habitator civitatis Viterbii a segnalare un trasferimento avvenuto da qualche tempo per operare in società con un altro mercante di Siena, Mariano Chimenti, già cittadino viterbese. Il Chigi apriva nel capoluogo della Tuscia un banco che si aggiungeva a quello attivo nella sua città di origine³⁸. Divenuto banchiere del Comune e depositario del Convento degli Agostiniani³⁹, Agostino si inseriva attivamente nel commercio dei

e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI), a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 263-282, in particolare alle pp. 272-276.

³⁵ È quanto fece, ad esempio, Venezia subito dopo la peste di metà XIV secolo, cfr. R. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010, *Introduzione*.

³⁶ Viterbo, Biblioteca degli Ardenti, Archivio del comune di Viterbo (d'ora innanzi: BCA), Riforme, 3, c. 112v. È il caso anche dei Martelli, legati ai Medici: ASVT, Archivio notarile distrettuale di Viterbo, prot. 1046, c. 3r, atto rogato il 26 aprile 1446 nell'abitazione di Bernardo Martelli di Firenze e alla sua presenza. Carlo Martelli, legato ai Medici, proiettava gli affari sul territorio della provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia cfr. I. Ait, Credito e iniziativa commerciale: aspetti dell'attività economica dei Martelli a Roma nella seconda metà del XV secolo, in Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea, Atti del Primo Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Grafiche Fiorini, Verona 1988, pp. 81-95

³⁷ Il privilegio di cittadinanza fu rilasciato a seguito di giudizio particolarmente positivo di Agostino, frutto di accurate indagini condotte su di lui da persone 'degne di fede': BCA, *Riforme* 5, c. 101r-v.

³⁸ Nel 1453 alla lira di Siena, ossia all'organo fiscale della sua città di origine, compilata dallo stesso Agostino e da suo fratello Lorenzo, veniva dichiarata l'attività dei banchi di Siena e di Viterbo, Siena, Archivio di Stato, *Lira*, 140, cc. 458r-v; cfr. Tognetti, «*Fra li compagni palesi*», cit.

³⁹ Cfr. I. Att, Mercanti a Roma fra XV e XVI secolo: interessi economici e legami familiari, in Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti,

panni: nel 1438 l'arte dei mercanti di Viterbo lo invitava a far parte del fondaco di S. Biagio, specializzato nel traffico di lana e seta⁴⁰.

L'acquisizione della cittadinanza agevolava i traffici in quanto, come accennato, al neocittadino venivano concesse importanti agevolazioni fiscali, quale l'esenzione per la durata di almeno 7 anni dal pagamento dei dazi che gravavano sulle merci in entrata e in uscita dalla città. Per gli operatori immigrati si trattava di un indubbio vantaggio per i maggiori profitti derivanti dall'espletamento dell'attività mercantile tanto più che, come accennato, in posizione particolarmente privilegiata rispetto alle direttrici di transito, Viterbo si era ben inserita nel sistema dei commerci interregionali. La città assume dunque le caratteristiche di piazza intermediaria tra un'area ricca di materie prime tra cui anche lana abruzzese⁴¹ – oltre a lino, zafferano, guado, tonnina ecc. –, e i poli manifatturieri toscani, in particolare quello di Firenze.

A marcare l'importante ruolo di crocevia finanziario-commerciale è la presenza di ben due fiere nel Quattrocento. Fungendo da piazza di raccolta e successiva redistribuzione dei prodotti locali e di quelli forestieri, i due raduni occupavano uno spazio temporale di 7 giorni – la fiera di metà agosto o dell'Assunta, dal 12 al 18 agosto e, a un mese di distanza, dal 7 al 15 settembre, quella della Natività della Vergine⁴² – in tal modo il transito mercantile e finanziario poteva facilmente collegarsi con altre fiere dell'Italia centro-meridionale: dall'internazionale raduno che si teneva a Lanciano, nel Regno di Napoli, – di durata quindicinale a partire dall'ultimo giovedì di maggio –, alle fiere umbre, tra cui quella di Rieti, dal 7 luglio, o ancora di Terni, dove, come accennato, vi erano ben due raduni a febbraio e alla fine di giugno.

Roma 2014, pp. 59-77, a p. 73.

⁴⁰ La notizia in M. C. Bertollini, *L'inedito fregio con le storie di San Paolo in palazzo Chigi*, in «Biblioteca e società. Rivista del consorzio delle biblioteche comunale degli Ardenti e provinciale Anselmo Anselmi di Viterbo», 21 (2002), pp. 33-44, alla p. 33. L'arte dei mercanti era la più importante, come risulta dalla descrizione arti del 1431: fra le 22 arti i *mercatores* si trovano al secondo posto, preceduti solo dai notai, BCA, *Riforme* 4, c. 89v.

⁴¹ Sull'economia dell'Abruzzo tardo medievale cfr. H. Hoshino, Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso Medioevo, Roma 1981; Id., I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo, L'Aquila 1988.

⁴² DI NICOLA, Le vie dei commerci, cit., App. I, le fiere dell'Italia centro-meridionale, pp. 125-126.

La piazza di Viterbo diventava così uno snodo di primaria importanza specie per il rifornimento della lana abruzzese oggetto di proficui e intensi rapporti d'affari tra banchieri senesi e mercanti di Firenze. Mariano Chigi, il più importante venditore di lana abruzzese alla compagnia Cambini di Firenze⁴³, avendo la cittadinanza viterbese, come il padre, di conseguenza godeva dei connessi privilegi fiscali, e, in società con il mercante senese Francesco di Agostino Vieri, finanziava le imprese viterbesi interessate al settore: il 4 maggio del 1462 insieme al socio, Mariano su richiesta del viterbese ser Matto di Nicola, prometteva di pagare a Nicola Nofri Bracciolini di Pistoia la considerevole somma di 900 ducati d'oro larghi e 29 baiocchi in 3 rate - ducati 300 entro la fine di settembre, ducati 150 entro il novembre di quell'anno, i restanti ducati 450 e i bolognini 28 più 1/3 alla fine del mese di aprile del 1463 – prezzo rimanente delle pecore che ser Matteo aveva acquistato da Nicola⁴⁴. Il suo spiccato interesse per la piazza viterbese è attestato da diverse transazioni tra cui la vendita di 970 libbre di lino viterbese effettuata da Mariano nel 1470 a Firenze, dalla quale ricavò al netto delle spese circa 48 fiorini di suggello⁴⁵, e l'investimento di 800 fiorini nella società che i Chigi avevano costituito nella città del Patrimonio, circa il doppio del denaro dichiarato per la compagnia di Siena, capitale a cui si aggiungeva la quota di mille fiorini messa a disposizione dai soci, tra cui anche Biagio di messer Guidantonio Piccolomini e i suoi tre fratelli⁴⁶.

A richiamare manodopera altamente specializzata sono poi i nuovi settori produttivi. A Viterbo furono presentati i primi campioni dell'allume che, realizzato nelle cave sui Monti della Tolfa⁴⁷, otteneva ottimi riscontri

⁴³ Il banco di Mariano spicca per la quantità di lana abruzzese venduta alla famosa compagnia fiorentina dei Cambini, si veda Tognetti, «Fra li compagni palesi», cit., p. 39.

⁴⁴ L'atto è rogato nella bottega di Giovanni *Petri Antonii quam in conductionem retinet Marianus Chiscii*, ASVT, *Notarile distrettuale di Viterbo*, not. Alessio di Antonio, prot. 3, cc. 87r-89r.

⁴⁵ Firenze, Archivio dell'Ospedale degli Innocenti, *Estranei*, 254, c. 146; 232, c. 48r, Tognetti, «*Fra li compagni palesi*», cit., p. 40.

⁴⁶ Siena, Archivio di Stato, *Lira*, 144, c. 36v: «habbiamo in communione in sul banco di Mariano Chigi e compagni per nostri capitali f. duomilia, de' quali 1000 sono obligati al traffico qui di Siena et 1000 al traffico di Viterbo e' quali havete allirare per il quarto», banchi intestati all'adolescente Mariano, e non a Lorenzo e ad Agostino veri titolari delle imprese.

⁴⁷ Per le prime fasi della scoperta, produzione e commercializzazione dell'allume rinvio a I. Ait, Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa,

circa la qualità del prodotto notevolmente superiore a quello orientale: «Anno domini 1463, il papa continuamente faceva lavorare l'allume in quello della Tolfa vecchia, e cavava da quelli travertini il più bell'allume del mondo che 80 libbre di questo faceva più frutto che 100 di quel di Turchia» rimarca con orgoglio nella sua cronaca il viterbese Nicola della Tuccia⁴⁸. Legato alla nuova attività mineraria fu il trasferimento a Viterbo dell'imprenditore di Pisa Carlo Gaetani che, in società con Giovanni di Castro e il genovese Bartolomeo Framura, si occupò della produzione dell'allume nell'area che prese il nome delle cave "de Gattani"49. Le attività di questi mercanti, ora con una stabile residenza a Viterbo, si allargavano al commercio del prezioso mordente necessario nei processi di rifinitura e tintura dei tessuti⁵⁰, ma non solo. Il mercante pisano Carlo Gaetani, infatti, risulta impegnato nel commercio connesso al materiale ferroso e agli attrezzi da lavoro: al cospetto del notaio l'11 ottobre del 1473 l'honorabilis vir Nardo di Vanni Ciacce di Viterbo dichiarava di ricevere dal nobile Carlo Gaetani, una non meglio specificata quantità di ferro e acciaio per un valore di 78 ducati d'oro e 1/2, di cui, si chiarisce, egli aveva pagato solo 38 ducati d'oro attinenti all'acquisto di alcuni strumenti di ferro, un'incudine e un mantice in lumerio⁵¹. Nel documento Carlo viene definito civis viterbiensis in quanto il 16 febbraio di quello stesso anno, al cospetto dei priori

in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 126/1, 2014 on line http://mefrm.revues.org/.

⁴⁸ Cronache di Viterbo e di altre città scritte da Niccola della Tuccia, in Cronache e Statuti della città di Viterbo, a cura di I. Ciampi, Firenze 1872, pp. 1-272, a p. 268: «Questa vena fu trovata nell'anno 1462, di maggio, mentre il papa stava a Viterbo, e detto papa ne teneva a lavorare circa 8.000 persone in detto tenimento, e fructava l'anno più di 100000 ducati d'oro».

⁴⁹ Ben documentata è l'implicazione dei Gaetanti già nella prima società, aspetto questo e delle successive fasi della vicenda oggetto del saggio di I. AIT, Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 126/1, 2014 en ligne: http://mefrm.revues.org/.

⁵⁰ Anche Mariano Chigi e il socio Francesco Vieri risultano implicati in questi traffici: nella primavera del 1466 barattavano 1.050 libbre di allume valutate f. 41.15 di suggello con un drappo di seta costituito da 31 braccia e mezzo di damaschino verde: Firenze, Archivio dell'Ospedale degli Innocenti, *Estranei*, 251, c. 57; 228, c. 40r, cit. da Tognetti, *«Fra li compagni palesi»*, cit., pp. 39-40.

⁵¹ ASVT, Notarile distrettuale di Viterbo, prot. 1101, cc. 65v-67r. L'attività dei Gaetani nel commercio del ferro è attestata dalla polizza del 16 dicembre 1495 rilasciata da Pietro della Valle nella quale riconosce di essere debitore degli eredi di Alfonso Gaetani per un centinaio di vena di ferro dell'Elba: ASRM, Ospedale del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum, cass. 468, 94C

della città di Viterbo "genoflexum cum tota eius familia et posteritate" era stato ammesso "in civem et pro cive dicte civitatis"⁵². E la crescita delle sue fortune a Viterbo è marcata dal pregevole palazzo rinascimentale di tipo toscano fatto costruire dal Gaetani in una zona centrale della città⁵³. Si tratta della *domus magna in civitatis Viterbii quem edificavit a fundamentis valoris 5000 ducatos*⁵⁴, poi venduta al mercante Francesco di Mariano Chigi, nipote del più noto Agostino, il grande imprenditore delle cave di allume, in due diversi momenti: nel 1510 furono le due figlie di primo letto di Alfonso Gaetani, Emilia e Lucrezia che, per mezzo dei loro mariti nonché procuratori, cedevano la loro metà per la somma di 675 ducati⁵⁵, l'anno successivo era Cristofora Margani a vendere l'altra metà per 700 ducati⁵⁶.

⁵² Concedevano la cittadinanza anche alla moglie Ginevra del Vivaro e ai figli: ASRM, Ospedale del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum, cass. 468, 81A, B, C e D, in cui Alfonso, figlio del defunto Carlo, restituisce a Ginevra la dote, si veda I. Att, I Margani e le miniere di allume di Tolfa: dinamiche familiari e interessi mercantili fra XIV e XVI secolo, in «Archivio Storico Italiano», CLXVIII (2010), pp. 231-262, in particolare alle pp. 247-255. La pergamena del magistrato di Viterbo con il privilegio della cittadinanza al Gaetani è del 16 febbraio 1473 ivi, cass. 468, 82A, è citata da S. VALTIERI, Palazzo Chigi già Caetani a Viterbo, E. BENTIVOGLIO, Sintesi sull'attività commerciale del Caetani di Pisa nel XV secolo (il commercio del ferro, l'appalto dell'allume, le vicende familiari), in «Biblioteca e società. Rivista del consorzio delle biblioteche comunale degli Ardenti e provinciale Anselmo Anselmi di Viterbo», 4 (1981), pp. 3-24, p. 5, nota 4.

⁵³ Una puntuale ed efficace ricostruzione del 'notevole palazzo della seconda metà XV secolo', posto nell'area intorno al Comune, ove avevano i banchi e le botteghe i mercanti toscani, si trova nel citato studio di Valtieri, *Palazzo Chigi già Caetani a Viterbo*, Bentivoglio, *Sintesi sull'attività commerciale del Caetani*.

⁵⁴ Così è registrata nel *Summarium articolorum pro domina* Cristofora Margana redatto verosimilmente in occasione dell'assunzione della tutela del minore figlio Carlo da parte della nobildonna romana, rimasta vedova nel 1494, su questa figura di donna si veda I. Att, *Un'imprenditrice nella Roma del Rinascimento*, in *Per Gabriella. Studi in ricordo di Gabriella Braga*, a cura di M. Palma, C. Vismara, II, Cassino, Ed. Univ. Cassino, 2013, pp. 9-26.

⁵⁵ Si tratta di ducati correnti del valore di 10 carlini per ducato. L'atto del 5 febbraio 1510, rogato dal notaio viterbese Spinello Altobelli, è trascritto da S. Valtieri, *Palazzo Chigi già Caetani a Viterbo*, e E. Bentivoglio, *Sintesi sull'attività commerciale del Caetani* cit., nota 22 alle pp. 17-18.

⁵⁶ ASRM, Ospedale del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum, cass. 468, 101H: il 30 luglio del 1509 Cristofora Margani nominava il suo secondo marito, il legum doctor Carlo Grati, suo procuratore per la divisione delle proprietà - a Viterbo, Civitavecchia e Allumiere - fra lei, in quanto erede del defunto marito, Alfonso Gaetani, e le figlie di primo letto di quest'ultimo, madonne Lucrezia ed Emilia. In data 23 agosto 1509 si giungeva alla spartizione dei beni del Gaetani a Viterbo, nella stessa pergamena è trascritto l'atto del 17 novembre 1511 con il quale

Il potere politico utilizzava lo strumento fiera per incrementare i traffici e agevolare la produzione interna. Così oltre ai mercanti, numerose furono le maestranze che si trasferirono a Viterbo ottenendone la cittadinanza con i connessi privilegi, favorite da una politica che si potrebbe definire di cooptazione. Ritenuta persona onesta e degna di fede il *mercator forensis* Giovanni di Stefano de Sclavonia è arruolato fra i cittadini «maxime quam eius exercitium murandi continue necessarium est in dicta civitate»⁵⁷. Tecnico di alto profilo fu senza dubbio il tedesco, *Urbanus* Silezia, *magister balistariorum*, ossia esperto nella costruzione della balista, considerata la macchina d'assedio più complessa del periodo preindustriale⁵⁸.

Si tratta di un accenno al complesso movimento di uomini e merci tra i centri dell'Umbria, della Tuscia il cui perno sembra essere la città di Viterbo che con la sua politica, indirizzata a dare la dovuta garanzia di pace e tranquillità lungo i diversi itinerari da e per la città⁵⁹, come osserva il cronista quattrocentesco Niccolò della Tuccia, «cominciò a ricogliere il fiato

Cristofora vendeva a Francesco, figlio di Mariano Chigi di Viterbo, la sua metà del palazzo – ossia «tutte le stanze di sotto con doj cantine cioè sotto a li colonnato e una cantina sotto la camora jonta ad detto incolonnato. E inteso c'è un altro tinello e oltre ditto lo paraviso presso lo palazzo. E la casa di contro dove sta adesso Pietro Pavolo barbieri cioè ditta 'el forno'» -, in comune rimaneva l'entrata per accedere all'entrata della casa grande e alle cantine ivi, cass. 467, 32 A, il prezzo pattuito era di 700 ducati di carlini 10 ogni ducato.

⁵⁷ Il privilegio della cittadinanza gli veniva rilasciato il 6 giugno 1441, BCA, *Riforme*, 8, cc. 137v-138v. L'anno seguente, a seguito di un bando che esentava per 7 anni dal pagamento delle imposte qualsiasi forestiero che si fosse trasferito a Viterbo per esercitare un mestiere, chiedeva ai priori - ottenendolo - l'esonero dal pagamento delle gabelle sul legname che avrebbe importato in città per costruire 4 balestre.

⁵⁸ L'instrumentum civilitatis è del 4 gennaio 1437, ivi, Riforme, 6, c. 17r-v.

⁵⁹ L'esportazione di mercanzie di vario genere fu favorita con l'abolizione, durante le fiere, delle gabelle, e nella bolla del 18 febbraio 1437 Giovanni Vitelleschi, governatore della Provincia, costatando che arrivavano molti panni forestieri, disponeva che a Viterbo non si importassero «aliqui panni lanei tinti in peza, causa, pretextu aut occasione illos vendendi vel emendi quorum pannorum brachium ad mensuram venalem viterbiensem non sit et adscendat ad maiorem valorem 28 bononinorum paparinorum monete currentis», ivi, cc. 30v-31r; mentre il 17 agosto di quello stesso anno veniva diffuso il bando che «forenses seu quavis persona quarumcumque civitatum et locorum vult adcedere ad ipsam civitatem tempore nupdinarum (del mese di settembre) cum eorum mercantiis, mercimoniis, rebus et bonis... possint venire tute, libre, secure ... et solvant et solvere tenenatur dictam gabellam de omnibus rebus intromictendis et que intromicteretur... et licitum sit res quas emerint extrahere, conducere et secum portari vel portari facere quo voluerint sine aliqua solutione alicuius gabelle seu passagii», ivi, c. 77r.

e migliorar condizione e multiplicare in cittadinanza e i popoli a rilevare palazzi e casamenti...., e vennono ad abitare in Viterbo assai gentili omini fiorentini e assai mercatanti d'ogni mestiere e d'ogni arte, e massime Fiorentini, Senesi, Todini, Amerini, Reatini, Marchisciani, Romagnoli, e altre nazioni assai con loro famiglie, e assai mercatanti e merciari e muratori, fabri, maestri di legname»⁶⁰. Una vitalità produttiva e commerciale che ebbe i suoi riflessi anche nella vita culturale, come ricorda il nostro cronista: «per le quali cose Viterbo migliorò la sua condizione infinitissimamente e cresceva in popoli, e teneva li studi di gramatica e loica e altre scienze»⁶¹.

⁶⁰ Cronache di Viterbo, cit., p. 110.

⁶¹ Ibidem.

Parte seconda

Percorsi dell'arte

La circolazione della cultura figurativa tra Marche, Umbria e Toscana. Storie di incontri e apporti reciproci: Raffaello

GABRIELE BARUCCA

Nell'autunno del 1508 Raffaello (Urbino, 1483 – Roma, 1520) è a Roma. Favorito forse dall'autorevole presentazione di Donato Bramante (Fermignano, 1444 – Roma, 1514), l'architetto che dal 1506 aveva avviato la costruzione della nuova basilica di San Pietro e che a lui era legato dalla comune provenienza marchigiana oltre che da vincoli di parentela, Raffaello fu chiamato alla corte pontificia per lavorare alla decorazione del nuovo appartamento papale, commissionata da Giulio II della Rovere. In realtà Raffaello non aveva bisogno di particolari raccomandazioni. Preceduto dalla fama dei successi ottenuti nel corso del suo soggiorno fiorentino tra il 1504 e il 1508, tutti a Roma sapevano che quel giovane maestro urbinate era dotato di straordinaria bravura. Iniziava così, con le Stanze, con le Logge, con gli affreschi della Farnesina, con gli arazzi per Leone X raffiguranti le Storie di san Pietro e di san Paolo, la più radicale trasformazione storica della lingua figurativa occidentale, un'improvvisa rivoluzione dell'immaginario "destinata ad affascinare il mondo e ad arrivare fino al nostro tempo. Possiamo dire che attraverso Annibale Carracci e Guido Reni, attraverso Poussin e David, attraverso Ingres e Canova, lo spirito di Raffaello è arrivato fino a Picasso" (Antonio Paolucci 2015).

Come giunse Raffaello ad elaborare un linguaggio formale che con il suo equilibrio e la sua limpidezza rappresenta una delle vette più alte della cultura figurativa occidentale? Per tentare di dare una risposta a questo interrogativo che tanto ha appassionato la moderna storiografia dell'arte bisogna necessariamente richiamare gli anni della formazione del giovane artista urbinate, quel "percorso di Raffaello giovine" (dal titolo di un celebre saggio di Roberto Longhi del 1955), che credo rappresenti la testimonianza più rilevante ed esemplare della circolazione della cultura figurativa tra Marche, Umbria e Toscana, che qui interessa.

È noto che il problema dei primordi di Raffaello e dell'identificazione dei suoi maestri costituisce da sempre un terreno di acceso dibattito critico. Non è possibile fare in questa sede un bilancio degli apporti scientifici su questa questione ancora sostanzialmente aperta. Comunque, senza voler dar conto delle innumerevoli sfumature, gli atteggiamenti critici hanno dapprima visto prevalere l'idea di una formazione quasi esclusivamente legata all'alunnato presso Pietro Perugino (Città della Pieve, 1446 - Fontignano 1523), del resto fondata sulla maggior fonte per Raffaello giovane, e cioè le Vite del Vasari, nelle due edizioni del 1550 e 1568. In seguito, l'affinamento dell'analisi critica, il fortunato ritrovamento al Louvre dell'Angelo, ulteriore parte della pala smembrata di San Nicola da Tolentino già a Città di Castello, nonché la sicura inserzione nel catalogo raffaellesco di alcune opere, come, per esempio, la Resurrezione di Cristo, del Museo di San Paolo del Brasile, opera di altissima qualità sul piano esecutivo e su quello illustrativo, hanno determinato interpretazioni dissenzienti rispetto alla prima tradizionale convinzione accentuando anzi in senso restrittivo l'esperienza peruginesca fin quasi ad escludere un diretto rapporto maestro-discepolo.

Così alla tendenza a semplificare al massimo la personalità del giovane Raffaello influenzata quasi esclusivamente dal solo Perugino si è via via passati a sottolineare, sulla base di un'intuizione di Cavalcaselle, quel "tormento intellettuale" dell'artista urbinate che ha caratterizzato gli anni della sua formazione giovanile. Del resto in uno straordinario ingegno come quello di Raffaello ogni stimolo suggerito dall'ambiente in cui si trovava a vivere veniva subito ricondotto alla coscienza di una intera problematica. Questo induce, parlando di Raffaello, a mutare il concetto di formazione da semplice apprendistato alla ricostruzione storica di una serie dinamica di esperienze, di relazioni e di conseguenti impressioni e profonde riflessioni che, via via accrescendosi negli anni, contribuirono a sedimentare uno straordinario bagaglio di 'ricordi' a cui l'artista attinse fino alla fine della sua breve esistenza nello studiosissimo processo creativo di preparazione di ogni sua opera. D'altro canto, va ricordato che Raffaello coniuga questo peculiare fondamento creativo di natura essenzialmente mentale, affidato alla sua eccezionale 'memoria' visiva, con un apprendistato che è ancora improntato dalla concezione pragmatica della migliore età umanistica per cui l'arte veniva insegnata come "mestiere", al livello pratico, e questo deve

aver maturato in lui fin da giovanissimo la convinzione dell'uguale dignità delle arti.

Raffaello è di fatto erede della grande tradizione artistica centro italiana tre e quattrocentesca "che si fonda sul ruolo vitale della bottega, luogo fisico della produzione artistica nonché di affinamento e trasmissione dei procedimenti tecnico-fabbrili intesi come strumenti d'indagine e come funzione della ricerca espressiva" (Gabriele Barucca 2015). Questa componente per così dire artigianale, connessa alla parte manuale del mestiere, alla "praxis", era così profondamente radicata nella cultura artistica dell'Umanesimo, che proprio Raffaello, diversamente dai suoi grandi contemporanei Leonardo e Michelangelo, mostra costantemente nel corso della sua sfolgorante ancorché breve carriera un interesse non superficiale per i processi di lavorazione nonché per l'organizzazione pratica dell'ampia équipe di artefici che aveva accolto nella sua bottega e che dirigeva; proprio l'aver assicurato "alla bottega tradizionale la continuità e le condizioni per operare ancora per qualche secolo" (Mina Gregori 1984) ha costituito uno dei meriti di maggiore portata storica che vanno ascritti a Raffaello.

Tornando alla sua formazione, è sicuro che, come ricorda il Vasari, egli iniziò molto precocemente nella bottega del padre Giovanni Santi (Colbordolo, 1435 – Urbino, 1494), che fu mantenuta aperta dopo la morte di questi nel 1494, dapprima sotto la direzione di Evangelista di Pian di Meleto e poi, entro il dicembre del 1500, di Raffaello stesso. La componente formativa umbra è tuttavia così evidente nelle prime opere di Raffaello – si pensi ai due Angeli superstiti della pala smembrata con l' Incoronazione di san Nicola da Tolentino per Città di Castello, alla coeva Croce, ora al museo Poldi Pezzoli di Milano, allo Stendardo processionale dipinto su entrambi i lati, commissionato dalla confraternita della Santissima Trinità di Città di Castello, alla Crocefissione per la chiesa di San Domenico di Città di Castello (ora nota come Crocefissione Mond alla National Gallery di Londra) da avvalorare, come è stato proposto, una sua frequentazione della bottega di Pietro Perugino nel corso dell'ultimo decennio del Quattrocento e la conoscenza diretta di altri protagonisti della scena artistica in Umbria: in particolare ne vanno ricordati due dei principali, vale a dire il cortonese Luca Signorelli (Cortona, 1445 – 1523) che Raffaello dimostra di studiare con grande interesse per gli audaci scorci anatomici e la dinamicità delle figure nello spazio e, soprattutto, Bernardino di Betto, detto Pinturicchio

(Perugia, 1454 - Siena, 1513), con il quale il giovane Raffaello collabora alla progettazione della decorazione della Libreria Piccolomini a Siena e che trasmette all'urbinate il gusto per le rievocazioni dall'antico e per una insistita ornatezza.

Il primo incontro tra Raffaello e Luca Signorelli probabilmente risale al 1494, quando il cortonese consegnò a Urbino il gonfalone della confraternita dello Spirito Santo (ora Urbino, Galleria Nazionale delle Marche). Il giovane urbinate deve essere rimasto fin da subito impressionato dal vigore e dal dinamismo scultoreo delle figure signorellesche e quando all'aprirsi del Cinquecento venne chiamato a Città di Castello, prima di cimentarsi a realizzare il citato gonfalone della confraternita della Santissima Trinità e le tre pale d'altare che gli furono commissionate in città, certamente trasse nuovi stimoli creativi dallo studio rinnovato dei modelli di Signorelli che nel 1498 aveva lasciato Città di Castello dopo avervi realizzato ben cinque pale.

Quanto al rapporto tra il giovane Raffaello e il Pinturicchio, così scrive Giorgio Vasari: "Era stato allogato da Pio Secondo pontefice la libreria del Duomo di Siena al Pinturicchio, il quale, essendo amico di Raffaello e conoscendolo ottimo disegnatore, lo condusse a Siena, dove Raffaello gli fece alcuni dei disegni e cartoni di quell'opera". Le parole di Vasari attestano dunque il soggiorno senese di Raffaello, artista non ancora ventenne ma già all'altezza di affiancare l'affermato Pinturicchio per una commissione di così grande prestigio. Che Raffaello avesse fornito al maestro umbro disegni preparatori e modelli per il ciclo con le Storie di Pio II, è del resto avvalorato dalle caratteristiche stilistiche di alcuni studi e di un paio di cartonetti che ancora si conservano: la Partenza di Enea Silvio Piccolomini per il concilio di Basilea del Gabinetto dei Disegni e Stampe degli Uffizi e l'Incontro tra Federico III e Eleonora d'Aragona conservato alla Pierpont Morgan Library di New York. L'attribuzione a Raffaello degli schizzi e dei due modelli è largamente condivisa; in entrambi i disegni finiti si nota una fervida capacità immaginativa, notevole ingegno nell'organizzazione compositiva delle scene e una straordinaria sensibilità coloristica che lo stesso Pinturicchio non riuscì a trasferire nella resa ad affresco.

L'incarico che dunque l'urbinate svolse per la decorazione della Libreria, oltre a costituire una tappa importante nel suo processo di crescita ar-

tistica, fu per lui anche l'occasione per entrare in contatto con un centro artistico di primo piano come quello senese. Il confronto certamente avvenne a partire dal 1502, anno del dettagliato contratto con il quale Pinturicchio venne chiamato a decorare la Libreria per conto del cardinale Francesco Tedeschini Piccolomini.

La Siena d'inizio Cinquecento, come è stato recentemente ribadito da Alessandro Angelini e Marco Fagiani (2015), era una città ricca di stimoli, con la presenza di una facoltosa committenza rivolta con interesse sempre crescente ai nuovi fatti artistici che andavano diffondendosi per la Penisola. Così, al suo arrivo, Raffaello trovò un panorama effervescente e dinamico, nel quale la gloriosa scuola locale si trovava costretta a convivere e dialogare con opere realizzate dai maggiori interpreti dell'arte centroitaliana a cavallo tra i due secoli e tra questi, in particolare, proprio il Pinturicchio, l'artista a cui in un certo senso si deve il soggiorno senese di Raffaello e a cui questi guarderà sempre con attenzione fino alla fine della sua sfolgorante carriera, in particolare riguardo alle scelte decorative. Per esempio, basti ricordare lo schema per gli ornati di grottesche a candelabra messo a punto dal pittore perugino alla fine del Quattrocento ispirandosi alla Domus Aurea di Nerone, allora da poco scoperta, che verrà ripreso da Raffaello, sebbene profondamente rinnovato, nella decorazione dell'appartamento del cardinal Bibbiena e delle Logge nel Palazzo Vaticano.

Detto questo, comunque, non si può negare che la più incisiva esperienza artistica della formazione di Raffaello sia consistita nel contatto con Perugino, il maggiore maestro nella pittura italiana di quegli anni. Peraltro il rapporto con quest'ultimo non si limita all'ambito strettamente perugino; una delle conquiste storico-critiche più importanti degli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento è stata quella di riconoscere che il periodo di alunnato presso Pietro Vannucci, intorno al 1500, non escludeva ma anzi poteva aver favorito precoci e frequenti contatti del giovane urbinate non solo con Perugia, quanto piuttosto con Firenze, dove il celebre pittore aveva lavoro e aveva formato la sua famiglia, sposando nel settembre 1494 Chiara, figlia dell'architetto albertiano Luca Fancelli.

Questo precoce contatto proprio all'inizio del Cinquecento con l'ambiente fiorentino sembra essere confermato dall'analisi stilistica di un'opera di grande complessità come lo *Sposalizio della Vergine* per la cappella di Filippo Albizzini in San Francesco a Città di Castello, ora nella Pinacoteca

di Brera a Milano, conclusa entro l'estate del 1504, prima dunque del trasferimento documentato di Raffaello alla fine di quell'anno a Firenze dove egli risiedette prevalentemente fino al 1508. Se da una parte quest'opera costituisce il culmine della fase peruginesca di Raffaello, che fa propria la visione armonica delle forme del maestro più anziano nelle figure dei protagonisti della scena vera e propria, dall'altra rappresenta anche l'inizio del superamento di questa fase come rivela l'analisi del bellissimo tempio sullo sfondo, anticipatore addirittura del più classico Cinquecento. La complessità della pianta del tempio deriva secondo Maria Grazia Ciardi Dupré (1987) dalle "ricerche di geometria matematica di Luca Pacioli", dal novembre del 1500 residente per qualche anno a Firenze, mentre la struttura sembra, secondo Luisa Becherucci (1987) "una riflessione approfondita su un monumento fiorentino, la Rotonda della Santissima Annunziata, opera dell'allievo e collaboratore di Leon Battista Alberti, Luca Fancelli", che peraltro, come s'è detto, era il suocero del Perugino.

Ma la cultura figurativa espressa dai tre maestri più moderni dell'Italia centrale alla fine del Quattrocento, Perugino, Pinturicchio, Signorelli, nonché l'eventuale precoce contatto con l'ambiente artistico fiorentino, non consentono comunque di comprendere appieno le novità che fin dalle sue opere giovanili distinguono Raffaello da quei pittori e rivelano da subito l'ampiezza e la diversità dei suoi interessi.

Le radici profonde dell'itinerario che porterà Raffaello negli anni romani a definire la poetica dell'ideale classico sono da ritrovare a Urbino, sua città natale, e nel grandioso Palazzo rinascimentale che ancora oggi la domina e che Raffaello fin da bambino ebbe la possibilità di frequentare grazie alla posizione di cui godeva il padre Giovanni Santi presso la corte urbinate. In questo Palazzo, voluto da Federico di Montefeltro, inizia il percorso artistico di Raffaello che qui entra in contatto con le fonti dell'umanesimo e stabilisce un dialogo ideale con i grandi protagonisti della civiltà urbinate: Leon Battista Alberti, Piero della Francesca, gli architetti Luciano Laurana e Francesco di Giorgio Martini, Luca della Robbia e gli scultori e intarsiatori fiorentini, Giusto di Gand e i pittori fiamminghi.

Su questi presupposti culturali il giovane Raffaello, a soli diciassette anni già citato nei documenti come *magister*, fonda la sua concezione dello spazio e delle figure, memore della tradizione geometrico-prospettica di ascendenza pierfrancescana, e sviluppa fin da bambino l'interesse per l'ar-

chitettura reale e ideale che costituirà il fondamento del suo universo proporzionato e ordinato. Tutto questo prima ancora che, nel corso del suo documentato soggiorno fiorentino tra il 1504 e il 1508, approfondisse la conoscenza dell'architettura albertiana, della plastica di Luca della Robbia e subisse l'influsso decisivo per la sua metodica formazione del disegno di Leonardo e dell'arte di Michelangelo.

Si intende che tutti questi spunti sulla formazione artistica di Raffaello andrebbero puntualmente approfonditi, ma credo comunque che siano sufficienti a delineare una delle testimonianze più significative ed esemplari per intendere l'importanza e l'imprescindibile centralità della circolazione artistica tra Marche, Umbria e Toscana.

BIBLIOGRAFIA CITATA NEL TESTO

- M. Gregori, Raffaello fino a Firenze e oltre, in Raffaello a Firenze. Dipinti e disegni delle collezioni fiorentine, catalogo della mostra (Firenze, 1984), Milano 1984, pp. 17-34.
- L. BECHERUCCI, *Per la formazione di Raffaello*, in *Raffaello*. *Il Sole delle Arti*, catalogo della mostra (Venaria Reale, 2015-2016), a cura di G. Barucca e Sylvia Ferino-Pagden, Cinisello Balsamo, Milano 2015, pp. 345-349.
- M. G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, Osservazioni sulla formazione di Raffaello, in Raffaello. Il Sole delle Arti, catalogo della mostra (Venaria Reale, 2015-2016), a cura di G. Barucca e Sylvia Ferino-Pagden, Cinisello Balsamo, Milano 2015, pp. 15-33.
- A. Angelini, M. Fagiani, Raffaello, fra' Giovanni da Verona e Giovanni Barili "maestri di tarsia e d'intaglio", in Raffaello. Il Sole delle Arti, catalogo della mostra (Venaria Reale, 2015-2016), a cura di G. Barucca e Sylvia Ferino-Pagden, Cinisello Balsamo, Milano 2015, pp. 95-105.
- G. Barucca, *Raffaello e le "arti congeneri"*, in *Raffaello. Il Sole delle Arti*, catalogo della mostra (Venaria Reale, 2015-2016), a cura di G. Barucca e Sylvia Ferino-Pagden, Cinisello Balsamo, Milano 2015, pp. 45-69.
- A. PAOLUCCI, *Raffaello da Urbino a Roma*, in *Raffaello. Il Sole delle Arti*, catalogo della mostra (Venaria Reale, 2015-2016), a cura di G. Barucca e Sylvia Ferino-Pagden, Cinisello Balsamo, Milano 2015, pp. 15-33.



Fig. 1 - Giovanni Santi, Clio, 1480-1490, Firenze, Galleria Corsini

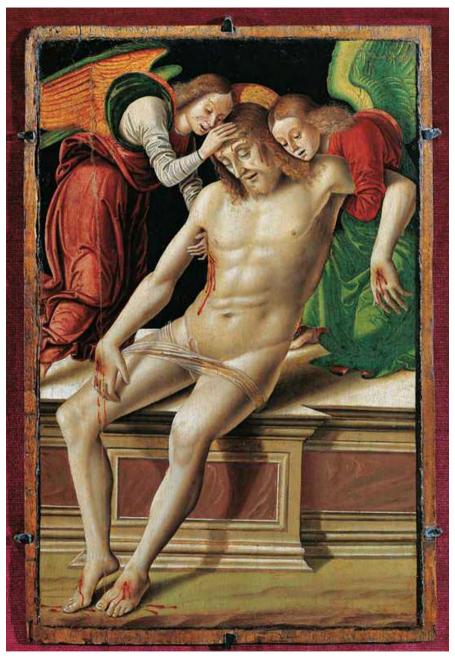


Fig. 2 - Giovanni Santi, *Cristo morto sorretto da due angeli*, 1483-1489. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche



Fig. 3 - Luca della Robbia, ${\it Madonna\ della\ Mela},\,1441-1445$ ca. Firenze, Museo Nazionale del Bargello



Fig. 4 - Pietro Vannucci, detto Perugino, *Madonna col Bambino e santi*. Senigallia, chiesa di Santa Maria delle Grazie



Fig. 5 - Pietro Vannucci, detto Perugino, *Madonna col Bambino e santi* e la *Pietà*, 1497. Fano, chiesa di Santa Maria Nuova



Fig. 6 - Bernardino di Betto Betti, detto Pinturicchio, *Madonna della Pace*, 1494. San Severino Marche, Pinacoteca civica "P. Tacchi Venturi", Arcidiocesi di Camerino-San Severino Marche

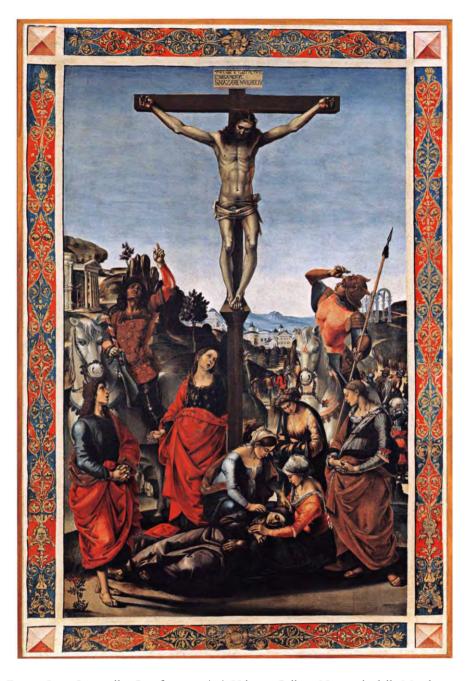


Fig. 7 - Luca Signorelli, Crocifissione, 1494. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche



Fig. 8 - Raffaello Sanzio, Incoronazione di san Nicola da Tolentino. Napoli, Museo di Capodimonte

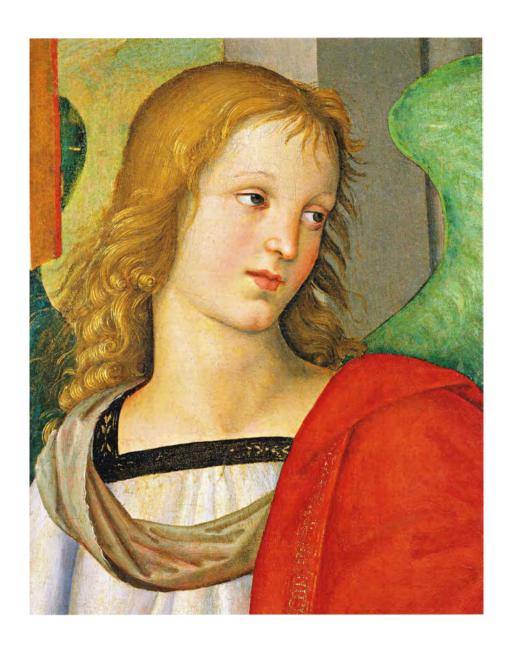


Fig. 9 - Raffaello Sanzio, Busto di angelo, 1500 ca. Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo

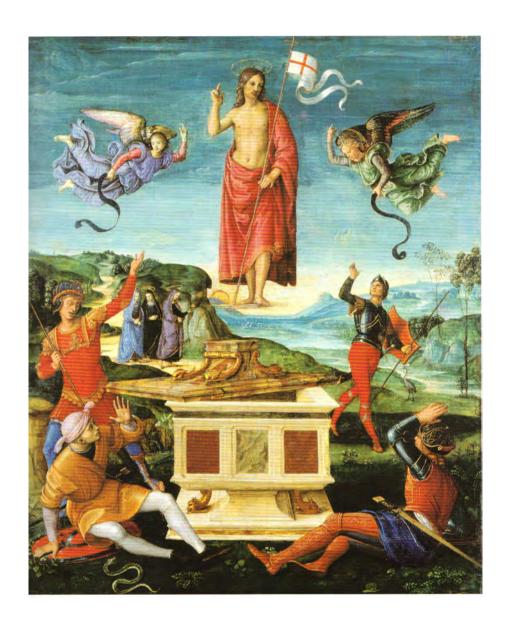


Fig. 10 - Raffaello Sanzio, *Resurrezione di Cristo*, 1500 ca. San Paolo del Brasile, Museu de Arte



Fig. 11 - Raffaello Sanzio, *Ritratto di Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino*, 1502 ca. Firenze, Gallerie degli Uffizi



Fig. 12 - Raffaello Sanzio, *Ritratto di donna detto "La Muta"*, 1507 ca. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche

Barocci e barocceschi nell' "Italia di mezzo".

SILVIA BLASIO

Si è più volte ribadito come le Marche, in virtù della frammentarietà politica e culturale e dell'assenza di un centro unificatore sotto il profilo artistico, abbiano maturato nei secoli una naturale disposizione all'accoglienza di opere e artisti forestieri provenienti dal Veneto, dall'Emilia, da Roma e dalla Toscana e come questa particolare situazione abbia favorito il formarsi di una cultura figurativa varia e multiforme, con caratteri assai diversi da una zona all'altra del territorio. L'esistenza di una dinamica in senso inverso, cioè di opere e influssi irraggiatisi dalle Marche verso le altre regioni, soprattutto del centro Italia, è apparsa sempre con minor evidenza; si tratta però di un tema che si inserisce armonicamente nello spazio riservato alla geografia culturale in questo convegno dedicato ai tratti comuni che hanno caratterizzato l'area dell'Italia centrale comprese tra i due mari, Marche, Umbria e Toscana.

Le Marche tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento videro fiorire una delle espressioni più alte della cultura figurativa italiana del periodo, l'arte di Federico Barocci; la presenza di Barocci a Roma negli anni della formazione, l'invio delle sue opere da Urbino verso i maggiori centri artistici della penisola, l'attività dei suoi numerosi collaboratori che disponendo dei suoi disegni, contribuirono alla diffusione delle sue invenzioni furono alla base della grande stagione delle riforme pittoriche che l'arte italiana attraversò dopo la crisi della Maniera. La novità del linguaggio pittorico baroccesco costituì il fondamento delle tendenze pittoriche più moderne e ripercorrendone le linee di sviluppo se ne possono rintracciare non solo gli esiti determinanti in direzione del naturalismo e di un rapporto più diretto ed emotivo con lo spettatore, vera linfa vitale per la riforma dei Carracci a

Bologna¹, ma anche quegli ideali collegamenti tra le regioni del centro, con la mediazione di Roma, che interessa approfondire in questa sede.

Studi autorevoli hanno messo già ampiamente in luce sia la particolarità del funzionamento della bottega urbinate che si formò intorno all'artista, sorta di sofisticata catena di montaggio basata sulla ripresa di idee, invenzioni, studi generali e parziali di composizioni del maestro che gli allievi e collaboratori potevano riprendere², con un taglio di più moderna impren-

¹ L'esemplarità di Barocci per Bologna, anche come stimolo alla riscoperta della naturalezza primo cinquecentesca di Correggio accolta sul duplice fronte della riforma dei Carracci e della raffinata, ma perdente al confronto, maniera di Denys Calvaert, è ormai un fatto assodato dalla critica, fin dalle prime aperture di Francesco Arcangeli (Sugli inizi dei Carracci in "Paragone", 79, 1956, pp. 17-48) e più recentemente di Andrea Emiliani Bologna 1584. Gli esordi dei Carracci e gli affreschi di Palazzo Fava, pp. saggio introduttivo al catalogo della mostra con lo stesso titolo, (Bologna, 13 ottobre 16 dicembre 1984), Bologna 1984, pp. VXII-LXIV). Il tema è ripreso da A. M. Ambrosini Massari, Appunti su Barocci e Bologna, dai Carracci a Crespi in Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore. Una lezione per due secoli catalogo della mostra (Siena 11 ottobre 2009-10 gennaio 2010) a cura di A. Giannotti, C. Pizzorusso, pp. 124-137, e da ultimo da G. Perini Folesani, Riflessioni baroccesche tra Bologna e Urbino, in Barocci in bottega, atti della giornata di studi di Urbino (26 ottobre 2012), Macerata Feltria 2013, pp. 3-43.

L'accelerazione moderna degli studi su Barocci e sul suo seguito bilancia in qualche modo la tardiva riscoperta del pittore da parte della critica soprattutto italiana, dal momento che già negli anni Cinquanta e Sessanta le ricerche sul maestro urbinate erano state avviate nel Nord Europa da Harald Olsen, autore di una monografia in due successive edizioni (H. Olsen, Federico Barocci. A critical Study in Italian Cinquecento Painting, 'Figura', 6, Uppsala 1955; Idem, Federico Barocci, Copenhagen 1962). Qualunque ragionamento su Federico Barocci e la sua scuola non può prescindere oggi dagli studi di Andrea Emiliani, a partire dal catalogo della prima grande mostra dedicata al pittore urbinate nel 1975 a Bologna, cioè la Mostra di Federico Barocci (Urbino 1535-1612), catalogo critico a cura di A. Emiliani con un repertorio dei disegni di G. Gaeta Bertelà (Bologna 14 settembre-16 novembre 1975); dotato di una eccezionale bibliografia ragionata, il catalogo fornisce tutte le linee guida necessarie per i successivi approfondimenti sulla scuola baroccesca e la recezione del suo linguaggio fortemente innovativo e seducente nelle varie scuole pittoriche italiane (vedi in particolare le pp. 41-48); lo studioso ha in seguito pubblicato nuovamente il suo saggio introduttivo al catalogo nella monografia Federico Barocci (Urbino 1535-1612), Bologna 1985, 2 voll., seguita da A. Emiliani, Federico Barocci (Urbino 1535-1612), Ancona, 2008, 2 voll. Una grande mostra in America e a Londra è infine stata dedicata a Barocci in tempi recenti, Federico Barocci Renaissance master of color and line, catalogo della mostra (Saint Louis 21 ottobre/20 gennaio 2013 – Londra 27 febbraio/19 maggio 2013) a cura di J.W. Mann, B. Bohn, C. Plazzotta, New Haven 2012. Per il tema del disegno, principale fondamento del processo creativo baroccesco vedi da ultimo A touch of the Divine. Drawings by Federico Barocci in British collections, a cura di D. Scrase, catalogo della mostra (Cambridge 2006), Cambridge-London 2006.

ditorialità rispetto alla tradizionale bottega rinascimentale³, sia la "novità eversiva" delle opere di Barocci che ovunque crearono poli di irraggiamento e riuscirono a lasciare un'impronta fondamentale⁴, quella "lezione baroccesca" di cui una recente mostra ha illustrato la secolare vitalità⁵.

Nell'area geografica presa in considerazione in questa sede, i cui confini comprendenti Marche, Umbria e Toscana furono tracciati per primo da Luigi Lanzi nella *Storia pittorica* ⁶si verificò un fenomeno artistico profondo e vasto, originatosi da Barocci: presso il maestro urbinate la "teoria degli affetti aveva avviato già da qualche tempo una ricerca sull'intera gamma sentimentale delle espressioni dell'uomo, [...] verso un recupero di umanità nitida, semplice e infine tale da riproporre, col ritorno alla natura, una sua nuova invenzione". L'uso magistrale del colore e dei suoi effetti cangianti, la capacità attraverso di esso di sollecitare la risposta emotiva dello spettatore, soprattutto di fronte ai quadri sacri, lo strenuo esercizio del disegno 'dal naturale', come mezzo di profonda comprensione dei moti dell'animo, rispecchiati dai moti corporei, l'amore profondo per la rappresentazione della natura e del paesaggio inteso non come sfondo, ma come

³ Per il funzionamento della bottega baroccesca e il rapporto maestro-allievi all'interno di essa vedi A. Emiliani, Federico Barocci, tecnica e sentimento. Storie di allievi, copisti, ammiratori, in Nel segno di Barocci. Allievi e seguaci tra Marche, Umbria e Siena, a cura di A. M. Ambrosini Massari, M. Cellini, Milano 2005, pp. 9-17; il volume in cui è contenuto questo saggio, riferimento imprescindibile per ogni studio sull'argomento per ricchezza e chiarezza delle informazioni e per l'abbondanza e qualità del materiale fotografico, prende in esame 'a tappeto', con singole biografie di artisti a cura di vari autori, l'estesa galassia formatasi intorno al maestro urbinate, originali interpreti e divulgatori minori del suo stile fortemente innovativo.

⁴ M. R. VALAZZI, Barocci e la sua terra, in Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore, cit., (pp. 36-45), p. 44.

⁵ L' esposizione tenutasi a Siena nel 2009-2010 (Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore, cit.,), come dichiara il suo stesso titolo, seguendo la linea di ricerca già tracciata da Emiliani nel 1975 (vedi supra nota 2), ha esteso il raggio dell'influenza baroccesca all'Italia intera e fino a comprendere molti grandi artisti settecenteschi italiani e stranieri, da Rosalba Carriera a Fragonard.

⁶ L. Lanzi, Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo, Bassano 1809, tomi 6, ed. a cura di M. Capucci, Firenze 1968-1974, 3 voll., I, pp. 352-358. Vedi a questo proposito le osservazioni di A.M. Ambrosini Massari, "...e si davano interamente all'incantesimo baroccesco". Note su allievi e seguaci di Federico Barocci, in Nel segno di Barocci, cit., (pp. 22-37), in particolare pp. 22-23.

⁷ EMILIANI, Bologna 1584, cit., p. XLV.

universo vivente in armonia con l'azione dell'essere umano, sono solo alcuni dei principi cardine della pittura di Federico Barocci e della sua portata innovativa, soprattutto se paragonata con gli esiti coevi del manierismo tosco romano, principi difficilissimi non solo da imitare, ma soprattutto da cogliere nella loro essenza; nonostante la vastità del fenomeno infatti, come vedremo non tutti gli ambienti artistici recepirono la lezione baroccesca con la stessa intensità e originalità interpretativa.

Poiché all'origine della fortuna di Barocci nell'Italia centrale è "l'aspro sito di Urbino"8, polo accentratore della sua attività e della sua bottega, è di qui che hanno preso avvio le indagini passate e recenti sulla vasta schiera dei barocceschi, che riceve una prima definizione in un lungo paragrafo dedicato a questo argomento da Luigi Lanzi: "Gli allievi di Federigo furono in gran numero; ma restati comunemente ne' lor paesi non dilatarono mai le idee e dello stile di lui pochi ritrassero lo spirito; i più si fermarono nel corpo e nella corteccia, ch'è il colorito. Anzi questo medesimo alterarono, usando in maggior dose que' cinabri e azzurri che il maestro avea usati più temperatamente [...]. Le carni sotto il lor pennello spesso diventano livide e i contorni troppo sfumati".9 Questo giudizio severo di Lanzi sui principali esponenti dell'orbita baroccesca, di cui segue nel testo un elenco accompagnato da un breve profilo per ogni pittore, sembra chiosare quanto a tre anni di distanza dalla morte di Federico Barocci aveva tristemente osservato Francesco Maria II della Rovere, legato al maestro non solo come committente, ma anche da un vero e proprio vincolo affettivo; in una famosa lettera del 1615 a monsignor Ottaviano Orsino che gli chiedeva il nome di un "valent'huomo" per stimare la cupola del Pomarancio nella basilica della Santa Casa, il duca infatti rispondeva che non vi era più in giro alcun pittore di valore¹⁰, un giudizio negativo, sopravvissuto, non senza qualche ragione, fino ai giorni nostri, dapprima nella monografia di Olsen del 1962 ("Barocci's pupils were all painters of little importance; only in a

⁸ G. P. Bellori, *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni*, Roma 1672, ed. a cura di E. Borea, Torino 1976, *Federico Barocci*, (pp. 177-207), p. 177.

⁹ Lanzi, Storia pittorica, cit., I, p. 352.

¹⁰ Lettera pubblicata da G. Gronau, *Documenti artistici urbinati*, Firenze 1936, p. 210, n. CCCVIII. Vedi anche A. M. Ambrosini Massari, "...e si davano interamente all'incantesimo baroccesco" cit., p. 28.

few exceptional cases are their works of any more of local interest")¹¹, poi nell'obiettiva e lucida visione moderna di Emiliani quando scriveva qualche anno fa della "serie non breve degli artisti, talora degli artigiani, che in qualche modo hanno vissuto tra il Metauro ed il Foglia, l'età di Federico Barocci. E che, per ragioni diverse [...], più che ispirarsi pienamente, fervidamente all'arte del grande pittore (come pure avverrà a Bologna, Siena ed anche in Perugia) si sono impegnati talvolta in opere di libera imitazione, oppure di ammirata trascrizione, se non infine di ossequio inventivo o di allusiva vicinanza alla cifra di costume o all'inestinguibile modello di stile del famoso artista."¹²

Non è questo il luogo per una nuova disamina approfondita dei singoli artisti che compongono la falange dei barocceschi nelle Marche, del resto già autorevolmente affrontata dagli studi recenti cui si è fatto riferimento, quanto solo per un riepilogo dei principali argomenti a sostegno dell'esistenza di un sostrato culturale, storico ed economico comune ed omogeneo, che anche con il supporto delle arti figurative tra le regioni del centro garantisca la fondatezza del progetto delineatosi nell'ambito di questo convegno. Tuttavia la questione del seguito di Barocci nelle Marche merita ancora qualche considerazione: a fronte di ben venti artisti – da Viviani al Vitali al Cimatori a Ventura Mazza cioè seguaci, allievi ammiratori o imitatori, molti dei quali formatisi nella sua bottega - nati tra Urbino, Pesaro o altre località del ducato roveresco presi in esame con singole biografie nel repertorio del 2005¹³, la mostra senese del 2008¹⁴ riduceva drasticamente la rappresentanza dei marchigiani al solo Antonio Viviani (Urbino 1560 -1620) con quello che è considerato il suo capolavoro del 1618 circa, La Vergine appare a San Donato, nel Museo Diocesano Albani di Urbino (Fig. 1); non solo "copista eccellente" del maestro, Viviani dà in quest'opera un' autentica prova della sua capacità di reinterpretazione autonoma del linguaggio baroccesco e in particolare del modello del Perdono di Assisi, per

¹¹ Olsen, Federico Barocci 1962, cit., p. 222.

¹² EMILIANI, Tecnica e sentimento, cit., p. 9.

¹³ Nel segno di Barocci, cit.

¹⁴ Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore, cit.

¹⁵ Lanzi, Storia pittorica, cit., I, p. 352.

mezzo di una pittura soffice e colorata di rosa e azzurro che dà corpo a panneggi impalpabili dai profili morbidamente ondulati, e di una rievocazione fantastica del paesaggio, in termini di "pura emozione".¹⁶

Andrea Lilli e Claudio Ridolfi invece, esclusi per scelte motivate¹⁷ dal repertorio del 2005, erano entrambi presenti alla mostra del 2008; dell'anconitano Andrea Lilli erano esposti l'Assunzione della Vergine e santi, enorme dipinto della cappella Nolfi in Santa Maria Assunta a Fano¹⁸(Fig. 2), definito da Lanzi "se non disegnato, tinto almeno di buon gusto baroccesco" 19 e il frammento della pala di San Nicola da Tolentino oggi nella Pinacoteca di Ancona²⁰, evidente omaggio a Barocci nell'angelo intento ad accordare il liuto e nell'azzardo della sua difficile posa. Forestiero in quanto di origine veronese, ma urbinate e poi cittadino di Corinaldo per scelta, "spedito e ameno pittore, spertissimo in toccar paese", come lo definì Lanzi, con il filtro della sua formazione di manierista veneto Claudio Ridolfi sottopose la poetica baroccesca ad una sorta di normalizzazione in risposta alle esigenze post-tridentine, e placò l'impeto delle sue azzardate invenzioni rendendole più semplici e facili alla comprensione per lo spettatore devoto della provincia per la quale lavorò incessantemente²¹: un sentimento baroccesco circola nella stupenda Carità di San Tommaso da Villanova del Museo Civico di Corinaldo²², mentre un'abile ripresa di nuovo dal *Perdono*

¹⁶ M. R. VALAZZI, Antonio Viviani detto il Sordo di Urbino, in Nel segno di Barocci, cit., pp. 114-127. Vedi anche A. Marchi in Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore, cit., p. 321, scheda n. 52.

¹⁷ Ambrosini Massari "...e si davano intieramente all'incantesimo baroccesco", cit., pp. 22-23.

¹⁸ Vitali in *Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore*, cit., pp. 318-321, scheda n. 51; per il pittore anconitano vedi M. Pulini, *Andrea Lilio*, Milano 2003.

¹⁹ Lanzi, Storia pittorica, cit., I, p. 352.

²⁰ VITALI in Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore, cit., pp. 405-406, scheda n.132.

²¹ Su Ridolfi vedi *Claudio Ridolfi. Un pittore veneto nelle Marche del '600*, catalogo della mostra (Corinaldo, Arcevia, Ostra, Pergola 1994), a cura di C. Costanzi, M. Massa, Ancona 1994; specificamente per la sua attività a Corinaldo, G. Barucca, *Dal XVI al XVIII secolo: le arti figurative a Corinaldo*, in *Corinaldo storia di una terra marchigiana. Territorio, cultura, vita cittadina*, a cura di F. Ciceroni, Ancona 2010, pp. 163-272.

²² Per questo dipinto vedi BARUCCA in Claudio Ridolfi, cit., p. 96, scheda n. 25.

di Assisi è nella paletta con l'Incoronazione della Vergine e San Francesco del Museo Diocesano di Cagli, esposta alla mostra senese del 2008.²³ Riguardo al debito del Ridolfi nei confronti di Barocci, elusivo e talvolta abilmente adattato a diverse esigenze di comunicazione, fa fede anche la testimonianza di Filippo Baldinucci: "Trattennesi alcun tempo in casa del celebre Federigo Barocci; e tanto s'affezionò a quel delicato modo di dipingere che abbandonando in parte l'ottima maniera del Veronese, a quella del Barocci s'applicò".²⁴ In qualche modo si può dire che la permeabilità alla lezione baroccesca e la capacità di piegarla a esiti più alti e originali che non fossero quelli della passiva recezione caratterizza simmetricamente Lilli come Filippo Bellini²⁵, e Claudio Ridolfi molto più di Benedetto Marini che si fece solo marginalmente sfiorare dall'esempio di Barocci, accolto tramite l'interpretazione riformata dello stesso Ridolfi²⁶.

Questi esempi fanno riflettere sull'esistenza di due diversi modi di guardare o assimilare il dettato baroccesco, specialmente per quanto pertiene al territorio del ducato di Urbino e più diffusamente delle Marche, come seppe comprendere Luigi Lanzi: da una parte vi è l'ossequio dei fedelissimi e degli imitatori, che, avendo accesso ai suoi disegni ripeterono ossessivamente, ma senza intenderle nel profondo, le invenzioni, le rivoluzionarie iconografie, le composizioni, le pose disarticolate, gli scorci arditi, il colore soave e cangiante e gli arrossamenti delle gote, cioè tutti gli ingredienti fusi magistralmente tra loro nell'arte del caposcuola, dall'altra vi è l'apporto creativo e originale degli interpreti di diversa formazione, padroni di una propria personale visione pittorica nella quale il baroccismo si integra con altre fonti d'ispirazione o con una diversa, solida tradizione figurativa e su cui agisce come una potente sollecitazione a nuove e diverse ricerche.

²³ A. MARCHI in Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore, cit., pp. 318-321, scheda n. 62.

²⁴ F. BALDINUCCI, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, Firenze 6 voll. 1681-1728, ed. a cura di F. Ranalli, Firenze 1845-1847, 5 voll., ed. anast. a cura di P. Barocchi, Firenze 1974-1975, con 2 voll. di appendice, III, p. 567; vedi anche BARUCCA, *Dal XVI al XVIII secolo*, cit., pp. 210-211.

²⁵ Per Filippo Bellini vedi da ultimo B. Montevecchi, Filippo Bellini (Urbino 1550 circa - Macerata 1603), in Nel segno di Barocci, cit., pp. 174-185.

²⁶ Su Marini vedi da ultimo S. Blasio, *Benedetto Marini (Urbino 1590 - Piacenza, 1629 circa)*, in *Nel segno di Barocci*, cit., pp. 254-265.

In ogni caso il seguito baroccesco ebbe una portata così vasta, paragonabile dal punto di vista dell'estensione geografica e temporale, al movimento caravaggesco, da incidere a più livelli sulla cultura italiana delle regioni del centro, pur con "quella specie di intempestività" del suo messaggio "tale da raggiungere i centri del potere culturale, e specialmente Roma, dapprima con incompresa modernità e, più tardi, con opere di fronte alle quali già erano state sbattute le porte della fortuna critica e degli stessi mercati culturali"; un fatto che determinò, rispetto ad altri fenomeni di impatto minore, una tardiva riconsiderazione da parte della critica, soprattutto italiana. Fuori dalle Marche, come è noto, l'espandersi del nuovo linguaggio pittorico avvenne non tanto o non solo attraverso il contatto la viva presenza dell'artista, quanto attraverso l'invio di opere fondamentali o con la circolazione delle idee: a Perugia e in Umbria, a Siena e Firenze il portato baroccesco andò a depositarsi vivificandole, sulle tradizioni pittoriche dei vari luoghi, con esiti sempre diversi e originali.

In ordine di tempo la *Deposizione dalla croce* per la cappella di San Bernardino nel Duomo di Perugia (Fig. 3), eseguita da Barocci tra il 1567, anno della commissione da parte del Nobile Collegio della Mercanzia, e il 1569, quando la tela fu consegnata, costituisce sicuramente la più precoce apparizione dell'artista fuori della sua città con un'opera di importanza capitale²⁸. L'arrivo a Perugia di questo straordinario capolavoro "fu un violento scossone che mise a nudo l'attardato conservatorismo dell'ambiente locale, ripiegato su posizioni stancamente ripetitive"²⁹ e fu seguito da un altro dipinto, più accostante nel tema e pertanto anche di più facile comprensione da parte della folta schiera di artisti perugini per i quali la novità del linguaggio baroccesco divenne di assoluta centralità: *Il Riposo nella fuga in Egitto*, arrivato nel 1573 nella collezione di Simonetto Anastagi, amico del pittore, e oggi alla Pinacoteca Vaticana³⁰ (Fig. 4). La *Madonna del gatto*

²⁷ EMILIANI, Saggio introduttivo, in Mostra di Federico Barocci, cit., p. XXV.

²⁸ Vedi Emiliani, Federico Barocci, cit. 2008, I, pp. 191-217, scheda n. 22.

²⁹ F. F. Mancini, *In Umbria, al tempo di Federico Barocci,* in *Federico Barocci e la pittura della maniera in Umbria,* catalogo della mostra (Perugia 2010) a cura di F. F. Mancini, Cinisello Balsamo 2010, (pp. 11-27), p. 11. Per la *Deposizione* vedi anche B. Вонь, in *Federico Barocci Renaissance master,* cit., pp. 90-107.

³⁰ Mann in Federico Barocci Renaissance master, cit., pp. 109-119, scheda n. 4.

oggi alla National Gallery di Londra, la cui apparente gaiezza dissimula il presagio del sacrificio di Cristo, è invece documentata a Perugia solo più tardi: fu commissionata quasi certamente da Antonio Brancaleoni per il suo palazzo di Piobbico e passò in seguito a Isabella, figlia di Antonio e di Laura Cappello, che era andata in sposa al mercante perugino Bernardino Ansidei nel 1585 e poi ad Angela sua figlia, nel cui palazzo di Perugia il dipinto è documentato per la prima volta nel 1671³¹.

La reazione dell'ambiente perugino alla novità dirompente del linguaggio baroccesco fu varia e piuttosto tardiva: il caso più precoce di recezione fu quello di Felice Pellegrini, che secondo Lione Pascoli frequentò lo studio di Federico Barocci a Urbino, e che nell'interpretazione sommessa e cupa offerta dal *Compianto sul Cristo morto* della chiesa di San Bartolomeo a Torgiano, del 1582³², denota la forte volontà di un confronto originale con l'imponente modello baroccesco del duomo perugino; altrove lo stesso pittore, sollecitato in tal senso dai committenti, si cimentò in una vera e propria copia dal *Trasporto di Cristo* della chiesa della Croce a Senigallia, eseguita nel 1593 per l'Oratorio del Crocifisso annesso alla chiesa di Santa Maria Nuova a Perugia³³. Ma "occorre attendere due decenni perché il linguaggio di Barocci entri a far parte del patrimonio lessicale umbro"³⁴ e perché la lezione baroccesca appaia assimilata 'a passo ridotto' da un drappello di maestri perugini ed umbri.

La pala raffigurante la *Madonna in gloria tra i santi Antonio e Lucia*, oggi al Louvre (Fig. 5), ma proveniente dalla cappella Danzetta nella chiesa di Sant'Agostino a Perugia, che dovrebbe risalire al 1590 circa, "rappresenta un caso abbastanza tipico di questi anni e cioè un prodotto completamente, o quasi, della bottega, ma condotto su disegni generali o particolari del maestro e in parte condotto talora sullo sfruttamento autorizzato dei

³¹ Il dipinto passò, in seguito a un matrimonio, nella collezione dei conti Cesarei, dove rimase fino alla fine del Settecento. Plazzotta in *Federico Barocci Renaissance master*, cit., pp. 145-157, scheda n. 7.

³² ORTENZI in In Umbria, cit., p. 38, scheda n. 5.

³³ Ortenzi in In Umbria, cit., p. 38, scheda n. 4.

³⁴ F. Mancini, Il maestro e la scuola. Barocci e il baroccismo in Umbria, in Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore, cit., (pp. 138-145), p. 138.

suoi cartoni elaborati per opere precedenti"35; le fonti perugine, da Cesare Crispolti (1648) Ottavio Lancellotti (ante 1671) e sulla loro scorta anche Luigi Lanzi³⁶ ne identificano l'autore in Francesco Baldelli, nipote di Barocci, morto precocemente nel 1591, ma questo riferimento non è universalmente accolto³⁷. Chiunque ne sia stato l'autore, questa pala di intonazione pallida e sfumata, raffinata nell'esecuzione, e collocata in una cappella interamente affrescata da Giovan Battista Lombardelli, divenne subito un importante modello per gli artisti locali interessati a seguire le orme di Barocci come Simeone Ciburri, Benedetto Bandiera, Silla Piccinini, Onofrio Marini, Matteuccio Salvucci, Pietro Rancanelli³⁸, alcuni dei quali, dapprima sotto la guida del marchigiano Giovan Battista Lombardelli, attivo a Perugia dal 1588³⁹ e morto nel 1592, dettero vita negli importanti cantieri della città ove operarono tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento, all'ultimo manierismo perugino, vivace e colorato, caratterizzato da una forte impronta baroccesca modulata tuttavia su suggestioni senesi e romane, alla Federico Zuccari.

Prescindendo dalle opere più note, e già discusse in altre occasioni, diverse inflessioni baroccesche si riscontrano in due dipinti significativi e meno conosciuti, recentemente da me pubblicati: la *Trinità terrestre* (Fig. 6) e l'*Annunciazione* della collezione della Fondazione Orintia Carletti Bonucci, rispettivamente di Benedetto Bandiera e di un pittore identificabile probabilmente in Pietro Rancanelli, protagonista assieme al Piccinini della decorazione della volta di Palazzo Baldeschi già Righetti, sede della Fondazione⁴⁰. Il primo è un piccolo dipinto d'intonazione devozionale, cui si addice una datazione al principio del nuovo secolo; in esso si condensano

³⁵ EMILIANI, Federico Barocci, cit., 2008, II, p. 128.

³⁶ Lanzi, Storia pittorica, cit., I, p. 352.

³⁷ Vedi per la fortuna critica della pala H. Olsen, Federico Barocci, cit., pp. 224-226, scheda n. 75.

³⁸ MANCINI, *Il maestro e la scuola*, cit., pp. 143-144. Per i singoli artisti, vedi le biografie di C. Galassi in *Nel segno di Barocci*, cit., pp. 304-341.

³⁹ Sul Lombardelli vedi C. Prete, Giovan Battista Lombardelli (Ostra Vetere 1537 circa – Perugia 1592), in Nel segno di Barocci, cit., pp. 158-167.

⁴⁰ S. Blasio, La Galleria della Fondazione Orinzia Carletti Bonucci in Palazzo Baldeschi a Perugia, Perugia 2015, pp. 76-79, scheda n. 6 Trinità terrestre), pp. 85-86, scheda n. 7 (Annunciazione).

le principali componenti del linguaggio artistico del pittore⁴¹, consistenti nell'adesione ai modi di Barocci attraverso la mediazione dei senesi Francesco Vanni e Ventura Salimbeni, e soprattutto nell'inclinazione a divulgare la 'poetica degli affetti' del maestro urbinate traducendola in una facile e monotona ripetizione di espressioni dolci, fisionomie delicate, gestualità aggraziata. Il ricorso a Barocci diviene qui anche una citazione, come è evidente nell'*hanchement* del Gesù Bambino con la testa inclinata da un lato e con le braccia allargate, a tenere per mano Maria e Giuseppe, memore dell'*Immacolata* di Barocci oggi nella Galleria Nazionale delle Marche a Urbino. Il volto della Vergine deriva palesemente dai tipi di Ventura Salimbeni, il contatto con il quale può risalire al tempo degli affreschi del 1600 circa nella cappella di San Massimino in Santa Maria degli Angeli ad Assisi o dei due dipinti per la basilica di San Pietro del 1602⁴², tutti lavori commissionati al pittore senese dal cardinale ferrarese Bonifazio Bevilacqua⁴³, legato pontificio della provincia dell'Umbria dall'anno 1600 al 1603.

Quanto all'*Annunciazione*, (Fig. 7) situata nella cappella di Palazzo Baldeschi, essa si inserisce altrettanto agevolmente nel contesto del tardo manierismo perugino, ma illustra una diversa variante del baroccismo, afferente alle personalità minori e ancora poco conosciute di Silla Piccinini, noto dal 1592 e Pietro Rancanelli, attivo tra il 1592 e il 1602⁴⁴. Anche costoro si accostarono alla lezione del grande maestro urbinate attraverso la mediazione dei senesi Ventura Salimbeni e Francesco Vanni, che ne furono originali interpreti. Questa impronta stilistica ben caratterizzata segna come si è detto le maggiori imprese decorative collettive di questo momento, tra le quali spiccano per importanza quella della zona absidale

⁴¹ Sul Bandiera vedi L. Teza, *Benedetto Bandiera*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Briganti, Milano 1988, 2 voll., II, pp. 634-635; C. Galassi *Benedetto Bandiera (Perugia, doc. dal 1564 circa al 1634)*, in *Nel segno di Barocci*, cit., 2005, pp. 322-325.

⁴² Le due pale d'altare rappresentano San Gregorio Magno in processione per scongiurare la peste e David sceglie fra i tre castighi minacciati dall'angelo.

⁴³ Vedi M. Ciampolini, Ventura Salimbeni (Siena 1569-1613), in Nel segno di Barocci, cit., (pp. 370-393), pp. 378-379.

⁴⁴ C. GALASSI, Silla Piccinini (Perugia, doc. dal 1603), in Nel segno di Barocci, cit., pp. 318-321; Eadem, Pietro Rancanelli (Perugia, not. dal 1591 al 1602), in Nel segno del Barocci, cit., pp. 334-337.

della chiesa di San Pietro diretta da Lombardelli tra il 1591 e il 1592, della cappella Coli Pontani in Santa Maria degli Angeli⁴⁵, la cui direzione passò al Piccinini dopo la morte del Lombardelli nel 1592 e infine della Sala dei Legisti di Palazzo Baldeschi, in cui è stato individuato l'intervento di due diverse personalità, di nuovo Rancanelli e Piccinini, forse con la collaborazione di Matteuccio Salvucci per le decorazioni a grottesca⁴⁶.

La particolare caratterizzazione dei volti, che nelle figure affrescate nella sala dei Legisti raggiunge la deformazione, e che troviamo anche nell'Annunciazione, si richiama ai modelli fisionomici di Francesco Vanni e indica nell'autore di questo dipinto lo sforzo di tradurre la tenera effusione sentimentale di Barocci in termini di maggior concretezza formale, in una pittura più compatta e pastosa nella quale il colore iridescente dell'urbinate e dei senesi si solidifica in zone ben distinte senza cangiantismi. Fronti alte e bombate, nasi lunghi e appuntiti, membra ondeggianti rivestiti di panneggi a pieghe schiacciate sono caratteri stilistici condivisi dalla Fede appartenente al ciclo affrescato di Santa Maria degli Angeli e dalle figure allegoriche nell'abside di San Pietro, riferite a Pietro Rancanelli⁴⁷, che dunque dovrebbe essere l'autore anche dell'Annunciazione. La sinuosa torsione della Vergine con il busto inclinato verso destra e le ginocchia in direzione opposta rivela un retaggio manierista, ma è al contempo estratta da un'incisione di Ventura Salimbeni eseguita nel 159448, che quindi costituisce un termine post quem per la cronologia di questa piccola pala d'altare: da questa stampa deriva palesemente tutta la parte inferiore del quadro che comprende le ginocchia dell'Annunciata poggiate su una piccola pedana, la nube che sfiora il pavimento su cui si adagiano i lembi della veste

⁴⁵ F. F. Mancini, *Un documento per Federico Barocci e la cappella Coli-Pontani in Santa Maria degli Angeli*, in "Esercizi Arte Musica Spettacolo", 6, 1983, pp. 18-47.

⁴⁶ F. Santi, La Sala dei Legisti Baldeschi nel Palazzo Bonucci a Perugia, Perugia 1985; F. F. Mancini, Pro maiori familie de Ubaldis amplitudine et doctorandorum commoditate. Il palazzo cinquecentesco di via Baldeschi a Perugia, in VI Centenario della morte di Baldo degli Ubaldi, 1400-2000, a cura di C. Frova, M. G. Nico Ottaviani, S. Zucchini, Perugia, 2005, pp. 171-192; S. Blasio, La Galleria della Fondazione Orinzia Carletti Bonucci, cit., pp.16-17.

⁴⁷ Vedi C. Galassi Pietro Rancanelli, in Nel segno di Barocci, cit., pp. 344-345, figg. 1-2.

⁴⁸ Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, vedi F. Bellini in *L'arte a Siena* 1980, pp. 249-250, scheda n. 103; M. Ciampolini, *Ventura Salimbeni*, in *Nel segno di Barocci*, cit., p. 373, fig. 4.

dell'angelo; non dunque una copia pedissequa dal pittore senese, ma uno spunto iniziale per poi svincolarsi dal modello nelle altre parti della composizione. Senza che Perugia finisca "per figurare come una specie di *dépendance* roveresca"⁴⁹, nel fitto intreccio di spunti urbinati, senesi e romani il baroccismo fu dunque una delle componenti figurative più forti della cultura cittadina tra la fine del Cinquecento e gli inizi del secolo successivo.

Fu la Madonna del Popolo, grandiosa tavola oggi agli Uffizi, datata 1579 (Fig. 8), ma esito di un "lavoro gigantesco e tormentato" al quale Barocci attese almeno dal 1575, a polarizzare l'attenzione dei toscani, fiorentini e senesi, che corsero ad Arezzo per ammirarla, studiarla e copiarla, facendone il cardine della loro svolta verso una nuova concezione della pittura sacra, fondata sul movimento, sulla luce e sul colore. Come hanno rivelato i documenti pubblicati dal Gualandi⁵⁰ nell'Ottocento, la pala d'altare fu commissionata al Barocci dalla Fraternità dei Laici di Arezzo per la propria cappella in Santa Maria della Pieve, edificata da Giorgio Vasari, che avrebbe dovuto fornire anche il dipinto; la sua morte nel 1574, fece sì che i confratelli si trovassero nella necessità di cercare un altro pittore, per il quale chiesero consiglio a Nofri Roselli, ambasciatore del Comune di Arezzo presso la corte di Cosimo I a Firenze che suggerì loro di rivolgersi a Barocci⁵¹. Le ragioni della fascinazione subita dai toscani nei confronti di questo quadro, è tutta nell'esigenza di "modernità" espressa da Barocci nella corrispondenza con i confratelli, il cui risultato è illustrato da Emiliani nel suo commento insuperato all'opera: "Un vero poema di riforma cattolica al quale la storiografia più antica ha assegnato un ruolo determinante nella stessa storia dell'arte italiana, troppo facilmente dimenticato dalla critica più recente e che per contenuti precorre addirittura 'Le opere di Misericordia', il capolavoro napoletano di Caravaggio. Come si vede, rispetto alla

⁴⁹ B. Toscano, *La pittura in Umbria nel Seicento*, in *La pittura in Italia. Il Seicento*, a cura di M. Gregori, E. Schleier, Milano 1989, 2 voll., I, (pp. 361-381), p. 363.

⁵⁰ M. Gualandi, Nuova raccolta di lettere, Bologna 1844, I, pp-133-192.

⁵¹ EMILIANI, Mostra di Federico Barocci, cit., pp. 112-113, scheda n. 107; EMILIANI Federico Barocci, cit. 2008, I, pp. 310-349, scheda n. 38. Per un contributo recente alla conoscenza di quest'opera capitale vedi A. Giannotti, Genesi e fortuna di un "exemplum virtutis": la Madonna del Popolo di Federico Barocci, in L'onestà dell'invenzione. Pittura della Riforma cattolica agli Uffizi, a cura di A. Natali, Cinisello Balsamo 1999, pp. 25-42.

grande *Deposizione* di Perugia, il quadro s'è gremito e nello stesso tempo aperto dolcemente come una corolla iridata, ed il vortice manieristico che là era ancora visibile nell'episodio delle Marie, ha poi assunto un aspetto come topograficamente più solido in questa fiorilissima circolarità, entro la quale si infittiscono gli eventi cromatici e luminosi più arditi, purtroppo oggi ostacolati dal secolare, cattivo stato di conservazione della tavola"⁵².

Dice Lanzi che "la scuola del Barocci si estese per quel ducato e pe' luoghi vicini: ancorché il suo migliore imitatore fosse il Vanni senese, che mai non istudiò in Urbino"53. Nonostante questa perentoria affermazione e la precedente testimonianza di Giulio Mancini, secondo cui Francesco Vanni (1563-1610), tornato a Siena da Roma, abbandonò la sua precedente maniera "e si diede a quella del Barocci, nella quale fece tanto gran progresso e l'imitò tanto bene che molte cose di suo sono state stimate del Barocci" 54, la critica moderna ha voluto opporsi all'idea che il più autorevole esponente della scuola seicentesca senese fosse così profondamente in debito con l'urbinate. La svolta in direzione baroccesca del Vanni è tuttavia inequivocabilmente comprovata da numerose opere che si scalano nel corso della sua lunga carriera e già a partire dalla metà degli anni Ottanta, dopo il suo rientro da Roma, e si spiega da una parte con una generale apertura verso l'esterno degli artisti senesi desiderosi di aggiornamento, dopo una lunga fase di fedeltà alla tradizione pittorica locale⁵⁵, dall'altra più specificamente, con la particolare religiosità del Vanni, che poteva essere efficacemente espressa dal linguaggio baroccesco; il pittore tuttavia dovette tenere in gran conto anche il successo che la pittura di Barocci, ovunque ricercata, stava ottenendo proprio in quel momento e il vantaggio economico che poteva

⁵² EMILIANI, Mostra di Federico Barocci, cit., p. 118, scheda n. 106.

⁵³ Lanzi, Storia pittorica, cit., I, p. 352.

⁵⁴ G. Mancini, Considerazioni sulla pittura [1618-1622], ed. a cura di A. Marucchi, commento di L. Salerno, 2 voll., Roma 1956-1957, I, 1956, p. 210. Per una fortuna critica del concetto di baroccismo nell'arte di Francesco Vanni vedi M. Maccherini, Considerazioni sulla pittura senese al tempo di Barocci, in Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore, cit., pp. 92-103. Per Francesco Vanni vedi anche C. Garofalo, Francesco Vanni (Siena 1563-1610), in Nel segno di Barocci, cit., pp. 346-369.

⁵⁵ Vedi M. CIAMPOLINI, La pittura a Siena nel secondo Cinquecento, in La pittura in Italia. Il Cinquecento, cit., pp. 350-358.

derivargli dall'accostarsi allo stile di un artista di così grande fortuna⁵⁶. È comunque da ricordare che il ricorso all'espressività del colore cangiante e iridescente e alle tonalità squillanti era già un carattere distintivo della tradizione pittorica senese, in qualche modo dunque già predisposta ad accogliere le suggestioni baroccesche. Lo dimostra la *Natività della Vergine* di Alessandro Casolani (1552-1607), il più anziano tra i tre pittori senesi attivi tra Cinque e Seicento, nella basilica di San Domenico a Siena, del 1584-85⁵⁷(Fig. 9), che innesta sulla tradizione manierista senese di impronta beccafumiana una nuova naturalezza, una dinamica compositiva e un registro sentimentale accostante e pacato che proviene da una conoscenza non superficiale delle opere baroccesche, approfonditamente studiate.

L'arte di Barocci raggiunse Siena principalmente attraverso due vie, e in tempi diversi: la prima più diretta, fu tracciata dall'irresistibile richiamo esercitato sugli artisti toscani dalla Deposizione di Perugia e più ancora dalla Madonna del popolo nella vicina Arezzo che, in loco dal 1579, offrì la possibilità di un precoce aggiornamento in termini di gaiezza cromatica, tenerezza e umanità di sentimento e la seconda è rappresentata dal clima baroccesco che i senesi avevano potuto respirare a Roma già dalla metà degli anni Ottanta in poi, soprattutto nell'ambito dei cantieri sistini, e anche attraverso la mediazione dei molti pittori marchigiani in trasferta a Roma come Giorgio Picchi, Antonio Viviani, Andrea Lilli e il romagnolo Ferraù Fenzone⁵⁸. Ciò vale soprattutto per Ventura Salimbeni, pienamente immerso in tale contesto, essendo rimasto a Roma almeno fino al 1595, che però assimilò gli stimoli barocceschi anche attraverso l'arte del fratellastro, Francesco Vanni, principale esegeta senese del pittore di Urbino, come del resto fecero anche tutti gli altri esponenti della scuola pittorica cittadina. Sono opere del Vanni già profondamente permeate di baroccismo il Battesimo di Cristo del Museo dell'Opera del Duomo, dipinto tra il 1585 e

⁵⁶ Vedi per questo aspetto, Maccherini, Considerazioni sulla pittura senese, cit., p. 97.

⁵⁷ Vedi I. Bichi Ruspoli, in *Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore*, cit., pp. 279-280, scheda n. 13.

⁵⁸ Sul baroccismo a Roma vedi L. Arcangeli, Fortuna del baroccismo a Roma: qualche considerazione preliminare, in Nel segno di Barocci, cit., pp. 19-21.

il 1589⁵⁹, ma soprattutto l'Immacolata Concezione della cattedrale di San Pietro a Montalcino, del 1588 (Fig. 10), in cui, come notò per primo Hermann Voss⁶⁰, il Bambino in braccio alla Madre, il cui volto presenta tratti inequivocabilmente barocceschi, ricalca quello del Riposo durante la fuga in Egitto di Piobbico e della Pinacoteca Vaticana, già a Perugia, e ancora l'Annunciazione della chiesa di San Clemente in Santa Maria dei Servi a Siena, del 1588-89, in cui sono barocceschi la spoglia intimità dell'interno, il colore cangiante e acceso, il senso di movimento e le delicate fisionomie. Per quanto riguarda Ventura Salimbeni, i richiami allo stile dell'urbinate sono presenti nelle sue opere della fine del secolo, come la Consegna delle chiavi a San Pietro nella chiesa di San Pietro in San Lorenzo a Montalcino, del 1599, o la Madonna col Bambino del Museo di Capodimonte a Napoli (Fig. 11); in quest'ultima viene da Barocci oltre all'intensità luminosa dei panneggi sfaccettati e vivacemente colorati, il senso di profonda immersione delle figure sacre nella natura dominata dal grande ciliegio, da cui provengono i frutti che Gesù tiene nella manina, personale reinterpretazione da parte dell'estroso Salimbeni del Riposo di Piobbico e Perugia. Gli spunti da Barocci si fanno più evidenti nelle opere dipinte dal Salimbeni nel primo decennio del Seicento, quando l'arte del pittore, alla ricerca di nuove soluzioni cromatiche e luministiche si apre anche agli influssi della pittura fiorentina riformata⁶¹.

La scuola senese continuò ad attingere alla fonte baroccesca, traendone citazioni o assumendone le preziose intonazioni cromatiche, il calore del sentimento e la fusione intima tra uomo e natura anche con artisti che più tardi presero altre strade: il giovane Rutilio Manetti, per esempio, anteriormente alla sua conversione al naturalismo caravaggesco e con la mediazione del Vanni, si lasciò catturare dal baroccismo in opere come *Gesù Bambino che benedice San Giovannino* nella chiesa di San Giovanni-

⁵⁹ Vedi L. Bonelli, Francesco Vanni e la maniera di Barocci: colore, artificio, devozione, in Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore, cit., (pp. 104-111), p. 105, fig. 65.

⁶⁰ H. Voss, *Die Malerei der Spätrenaissance in Rom und Florenz*, Berlin 1920, ed. it. Roma 1994, 2 voll, II, p. 371; M. Occhioni in *Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore*, cit., pp. 284-285, scheda n. 17.

⁶¹ Vedi D. Capresi Gambelli, *Ventura Salimbeni* in *L'arte a Siena sotto i Medici 1555-1609*, catalogo della mostra (Siena 1980), Roma 1980, pp. 143-148.

no in Pantaneto a Siena⁶² (Fig. 12), non solo nello splendore delle figure avvolte da luci iridate, ma soprattutto nella sensibilità per il paesaggio, un denso sottobosco popolato di animali e attraversato da bagliori che si apre al centro, osservando il quale è difficile non pensare alla poesia notturna, alla romantica evocazione della natura visibile nella pala con le *Stigmate di* San Francesco d Barocci per la chiesa dei Cappuccini a Urbino, oggi nella Galleria Nazionale delle Marche. Denso di citazioni baroccesche dal Perdono di Assisi e dalla Madonna del popolo è invece lo Stendardo di San Rocco nella chiesa di San Pietro in Castelvecchio a Siena⁶³. Le bande luminose che attraversano il cielo come in un aurora boreale, i gialli, i rosa e i celesti che dominano un dipinto "spiritoso e originale nell'invenzione" 64come l'Amor sacro e l'Amor profano già nel palazzo senese di Agostino Chigi e oggi a Gerusalemme, The Israel Museum (Fig. 13), dipinto da Rutilio Manetti intorno al 1613, protraggono gli effetti della folata baroccesca che raggiunse Siena alla fine del Cinquecento fino a rivestire di bagliori iridati un tema ormai pienamente caravaggesco.

È prima di tutto il racconto di Giovan Pietro Bellori, poi ripreso da Filippo Baldinucci, a trasmettere notizia del rapporto diretto di Federico Barocci con Firenze: dopo aver consegnato alla pieve di Arezzo la *Madonna del popolo*, che Bellori descrive come "il quadro della Misericordia [...] espressovi il Cristo sedente sopra una nubbe, il quale alle preghiere della Madre benedice quelli che esercitano le sette opere della Misericordia" Barocci si recò a Firenze, desideroso di visitare il palazzo e la galleria dell'allora granduca Francesco I dei Medici. Il granduca, avvertito della visita, incontrò il pittore e lo guidò per le stanze mostrandogli le collezioni "in vece del guardarobba", senza farsi riconoscere. Scoperta alla fine la sua vera identità, Barocci si schermì e volle subito tornare a Urbino, nonostante che il principe cercasse inutilmente di convincerlo a restare a Firenze presso la sua corte. Nella sua versione molto più lunga dell'episodio, Baldinucci

⁶² MACCHERINI, Considerazioni sulla pittura senese, cit., p. 100, fig. 63.

⁶³ MACCHERINI, Considerazioni sulla pittura senese, cit., p. 101, fig. 64.

⁶⁴ BAGNOLI in L'arte a Siena sotto i Medici, cit., p. 182, scheda n. 77.

⁶⁵ G. P. Bellori, *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni*, Roma 1672, ed. a cura di E. Borea, introduzione di G. Previtali, Torino 1976, p. 188.

aggiunge che della Madonna del popolo di Arezzo "corse tanta fama nella città di Firenze, che tirò colà Gregorio Pagani, e' l celebratissimo Ludovico Cigoli e che a questi diede i primi impulsi d'andare in traccia, prima colla sequela di quel bel modo di colorire, e poi colla più perfetta imitazione delle opere del Correggio e di Tiziano, di quell'alta perfezione di colorito che a tutti è nota⁶⁶. In sostanza, secondo il biografo toscano, il capolavoro di Barocci ad Arezzo, accolto tiepidamente in quella città da una compagine artistica sostanzialmente impreparata a confrontarsi con un'opera così rivoluzionaria⁶⁷, acquistata e portata a Firenze da Pietro Leopoldo di Lorena nel 1786, fu la molla profonda da cui presero avvio le istanze di riforma della pittura fiorentina e la sollecitazione alla riscoperta del colore veneto e della naturalezza lombarda, in cui gli antichi includevano anche l'arte emiliana, e quindi Correggio. Questa prima impressione fu poi rafforzata da un secondo viaggio del Cigoli, questa volta in compagnia di Domenico Cresti detto il Passignano, a Perugia per vedere la Deposizione dalla croce nella cattedrale: "e il Cigoli, a cui non mancò mai il desiderio di vedere il più bello nelle cose dell'arte, accordatosi col Passignano, insieme con esso si partì a quella volta; ed era solito dire lo stesso Passignano, che nel veder che fecero opera sì bella, furono per sbalordire; e Lodovico [...] nel vedere questa seconda opera del Baroccio si diede per vinto; e tornato di subito a Firenze, volendo pure per ogni modo procurare d'avanzarlo, si gettò più che mai nell'imitazione del Correggio e non è mancato chi abbia detto, che egli a tale effetto viaggiasse poi per la Lombardia"68.

Va tenuto conto del ruolo determinante svolto a Firenze in quegli stessi anni da un altro marchigiano, Federico Zuccari, il cui lascito alla civiltà artistica fiorentina, tardivamente riconosciuto dalla storiografia, fu di amplissima portata e investì vari aspetti della ricerca nell'ambito della arti fi-

⁶⁶ F. BALDINUCCI, Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua, edizione a cura di F. RANALLI, Firenze 1845-1847, ed. anast. a cura di P. BAROCCHI, Firenze, 1974-1975, VII voll., III, 1974, pp. 399-400.

⁶⁷ Sui "modesti contraccolpi locali" e viceversa, sull'attenta recezione da parte dei fiorentini vedi C. Pizzorusso, *Album di considerazioni sulla pittura dal naturale nei cantoni d'Arezzo*, in *Arte in terra d'Arezzo*. *Il Seicento*, a cura di L. Fornasari, A. Giannotti, Firenze 2003, (pp. 33-56), in particolare pp. 36-39.

⁶⁸ F. Baldinucci, Notizie dei professori del disegno, cit., III, 1974, p. 243.

gurative. La sua cultura infatti, rappresentava una valida alternativa alla linea vasariana, austera e rigorosamente rispettosa della tradizione fiorentina e il suo esempio di artista curioso e viaggiatore incessante stimolò i giovani pittori ad aprirsi a esperienze non fiorentine e a spostarsi per imparare⁶⁹. Anche Zuccari avviò a Firenze il processo di trasformazione della pittura tra Cinque e Seicento, richiamando l'attenzione su temi profani e allegorici e introducendo un nuovo modo diretto di catturare la realtà con il suo interesse per le scene di vita domestica e quotidiana, per il costumismo, e per la rappresentazione della natura, con esiti che anticipano il paesaggio classico di Annibale Carracci.⁷⁰

In parallelo con la riforma dei Carracci a Bologna, il Cigoli, stimolato dall'esempio di Barocci, a cui somiglia per il carattere malinconico e riservato trasmesso dai ritratti e dalle fonti, avviò a Firenze il superamento dell'astrazione formale e degli artifici della maniera, avviando la ricerca di una nuova naturalezza fondata sul colore fuso e atmosferico, sottoposto all'azione della luce e inscindibile dalla resa degli affetti. Questo avvenne sul duplice versante del disegno, - e in particolare della pratica prettamente baroccesca del pastello colorato, diffusa proprio da Cigoli - e della pittura fin dall'ultimo decennio del Cinquecento e questo nuovo orientamento fu sostenuto sul piano teorico da una fonte molto importante per i fiorentini riformati, *Il Riposo* di Raffaello Borghini, del 1584, in cui l'autore condanna i manieristi e celebra tra i pittori contemporanei Santi di Tito e Federico Barocci⁷¹. Cigoli dà prova del nuovo corso della pittura fiorentina nel

⁶⁹ Un importante saggio è stato dedicato da Mina Gregori all'approfondimento dei diversi ambiti in cui Zuccari lasciò a Firenze un'impronta decisiva, vedi M. Gregori, *Federico Zuccari a Firenze: un punto di vista,* in "Paragone", 17, 1998, pp. 9-45.

⁷⁰ La linea di ricerca sull'importanza di Barocci a Firenze, "quasi sempre additata ma non sempre chiarita" è stata definita da EMILIANI, *Mostra di Barocci*, cit., p. 47, anche attraverso fondamentali indicazioni di bibliografia che, al di là della testimonianza delle fonti seicentesche, allargano il giro dei fiorentini interessati a Barocci includendo Cristofano Allori, Cecco Bravo, Jacopo Ligozzi, Jacopo Vignali, fino a Carlo Dolci. Per il ruolo congiunto degli innovatori marchigiani a Firenze vedi S. Blasio, *Galleria marchigiana. Artisti, opere e personaggi dalle Marche in viaggio per la Toscana*, in *Marche e Toscana. Terre di grandi maestri tra Quattro e Seicento*, a cura di S. Blasio, Ospedaletto (Pisa), 2007, (pp. 277-302), in particolare, pp. 294-298. Sull'argomento vedi anche N. Barbolani di Montauto, "Dagli esemplari domestici a' forestieri". La pittura fiorentina rinnovata, in *Federico Barocci 1535-1612. L'incanto del colore*, cit. pp. 112-121.

⁷¹ M. L. Chappel, Lodovico Cigoli, in Il Seicento fiorentino. Arte a Firenze da Ferdinando I a Cosimo

Sant'Antonio e il miracolo della mula in San Francesco a Cortona del 1597 (Fig. 14), perfetto equilibrio tra "Inventio fiorentina, dispositio baroccesca, elocutio tizianesca"⁷², nei cangiantismi della Resurrezione del Museo statale di Arezzo, proveniente dal convento della Ginestra a Montevarchi, del 1591, nella dinamica compositiva oltreché nel colore caldo del Martirio di Santo Stefano (Firenze, Galleria Palatina, dal convento di Montedomini), del 1597 (Fig. 15), mentre Gregorio Pagani si cimenta con Barocci e Correggio nella Crocifissione e i santi Nicola, Bartolomeo e Agata della chiesa di San Bartolomeo al Pozzo a Terranuova Bracciolini e nella Madonna in trono col Bambino e i santi Michele e Benedetto del 1595 (Fig. 16), nella chiesetta di San Michele a Le Ville, entrambi i luoghi in territorio aretino, traducendo tuttavia le tenere effusioni 'lombarde', in forme solidificate e compatte⁷³.

Il fiorentino Andrea Boscoli infine, già conscio a Firenze del fatto che la terra adriatica gli avrebbe consentito un'immersione nel contesto di un fitto crocevia di culture, espatriò e lavorò intensamente tra Fabriano, Macerata, - dove nella chiesa dei Cappuccini due sue opere disperse un tempo fiancheggiavano una pala perduta di Barocci⁷⁴ - Fermo, Carassai, Sant'Elpidio a Mare, San Ginesio a sancire, con la sua stabile presenza nelle Marche dal 1600 al 1605, la solidità di un legame indissolubile tra le regioni italiane del centro in nome del grande maestro urbinate.

III. Biografie, catalogo della mostra (Firenze 1986-1987), Firenze 1987, (pp. 55-58), p. 57.

⁷² Pizzorusso, Album di considerazioni, cit., p. 38.

⁷³ Per le due opere vedi R. Maffeis, *Firenze ad Arezzo*, in *Arte in terra d'Arezzo*, cit., (pp. 71-98), pp. 78-79, figg. 29, 73.

⁷⁴ Si tratta del Sacro convito di san Francesco e santa Chiara e dell'Apparizione della Vergine col Bambino a San Francesco di Boscoli, eseguite nel 1604, che affiancavano l'Immacolata Concezione di Barocci, dell'anno successivo, tutti e tre commissionati da Margherita Ricci, vedi J. Brooks, Boscoli in the Marches. A drawing and a document for a lost commission, in "Apollo", 493, 2003, pp. 3-5; N. Bastogi, Andrea Boscoli, Firenze 2008.



Fig. 1 - Antonio Viviani, *La Vergine appare a san Donato*, Urbino, Museo Diocesano Albani



Fig. 2. - Andrea Lilli, *Assunzione della Vergine e santi*, Fano, cattedrale di Santa Maria Assunta, cappella Nolfi



Fig. 3 - Federico Barocci, $Deposizione\ dalla\ Croce$, Perugia, Cattedrale di San Lorenzo, cappella di San Bernardino



Fig. 4 - Federico Barocci, *Riposo nella fuga in Egitto*, Città del Vaticano, Pinacoteca Vaticana



Fig. 5 - Francesco Baldelli ?, *Madonna in gloria tra i santi Antonio e Lucia*, Parigi, Museo del Louvre



Fig. 6 - Benedetto Bandiera, *Trinità terrestre e Trinità celeste*, Perugia, Palazzo Baldeschi, collezione della Fondazione Orintia Carletti Bonucci



Fig. 7 - Pietro Rancanelli ?, *Annunciazione*, Perugia, Palazzo Baldeschi, collezione della Fondazione Orintia Carletti Bonucci



Fig. 8 - Federico Barocci, Madonna del popolo, Firenze, Galleria degli Uffizi



Fig. 9 - Alessandro Casolani, Natività della Vergine, Siena, basilica di San Domenico



Fig. 10 - Francesco Vanni, Immacolata Concezione, Montalcino, cattedrale di San Pietro



Fig. 11 - Ventura Salimbeni, *Madonna col Bambino*, Napoli, Museo di Capodimonte



Fig. 12 - Rutilio Manetti, *Gesù Bambino che benedice San Giovannino*, Siena, chiesa di San Giovannino in Pantaneto



Fig. 13 - Rutilio Manetti, Amor sacro e Amor profano, Gerusalemme, The Israel Museum

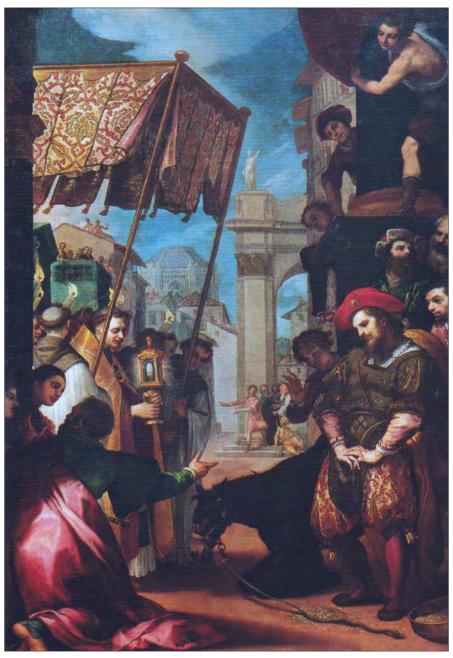


Fig. 14 - Ludovico Cigoli, *Sant'Antonio e il miracolo della mula*, Cortona, chiesa di San Francesco

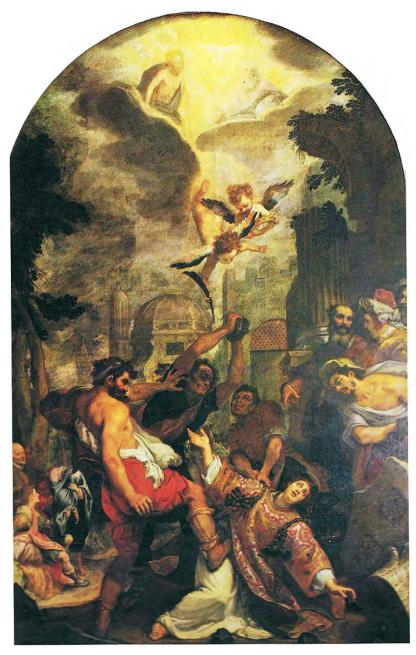


Fig. 15 - Ludovico Cigoli, *Martirio di santo Stefano*, Firenze, Palazzo Pitti, Galleria Palatina

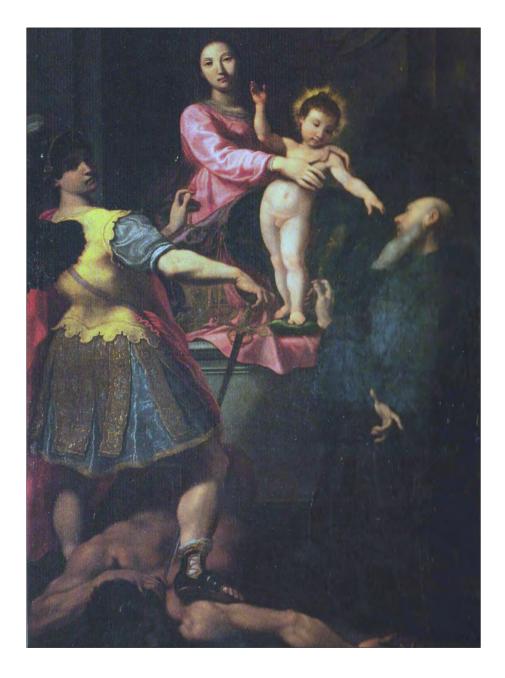


Fig. 16 - Gregorio Pagani, *Madonna in trono col Bambino e i santi Michele e Benedetto*, Le Ville, chiesetta di San Michele

I percorsi dell'architettura romanica: Marche, Toscana, Umbria

Italo Moretti

Il numero di edifici religiosi romanici presenti nelle tre regioni Marche, Toscana e Umbria è così grande da escludere, nella presente occasione, la possibilità di andare oltre a un quadro appena tratteggiato dei possibili collegamenti culturali sia verso l'esterno, sia all'interno del territorio considerato. Le osservazioni che saranno esposte possono avere soltanto il carattere di un primo tentativo di individuare almeno le linee guida di un argomento che certamente meriterebbe di essere debitamente approfondito.

La vasta bibliografia in materia, assai ricca e aggiornata per le Marche (Piva, p. 277 e sgg.) e la Toscana (Tigler, p. 340 e sgg.), è una riprova del vivo interesse per l'architettura romanica di queste regioni. Va semmai preso atto di una certa disparità nelle indagini territoriali, avvertibile soprattutto per l'Umbria, alla ricerca di quegli esempi minori di architettura romanica, che pure costituiscono, per così dire, il 'tessuto connettivo' nel quale si collocano i grandi monumenti più noti e studiati, tanto da esser riportati in certi casi anche dalla manualistica. Si tratta di un tipo di indagine che, per personali esperienze, spesso porta a vere e proprie 'scoperte'. In altre parole la ricerca capillare sul territorio permette di esaltare sia l'eccezionalità di un grande monumento nella sua unicità, sia di valutarne l'eventuale ruolo di polo culturale nella diffusione di forme romaniche attraverso l'influenza sugli esempi minori. In ogni caso questo tipo di indagine offre la riprova di quanto vasto e capillare sia stato il rinnovamento dell'architettura religiosa iniziato in maniera sensibile a partire dall'XI secolo.

L'arte romanica, per essere largamente dominata dall'architettura, esprime pienamente quel vasto fenomeno di rinnovamento di edifici, soprattutto religiosi, che si manifesta dopo il Mille, che raggiunge la piena maturità nel XII secolo, per esaurirsi nei primi decenni del XIII. Tuttavia, se questo intervallo cronologico è valido in linea generale, vi si possono registrare eccezioni locali come, per esempio, ad Ascoli Piceno dove la maggior parte

delle numerose chiese romaniche della città «sono state edificate nella forma attuale tra l'inizio del XIII e la metà del XIV secolo» (Pinto, pp. 3-4).

L'architettura romanica è senza dubbio l'espressione più tangibile della ripresa economica che, nei primi secoli del secondo millennio, investì il mondo occidentale, tanto da far dire a Georges Duby che «I capolavori dell'arte romanica nacquero dal primo grande sforzo finanziario della nuova Europa» (Duby, p. 350).

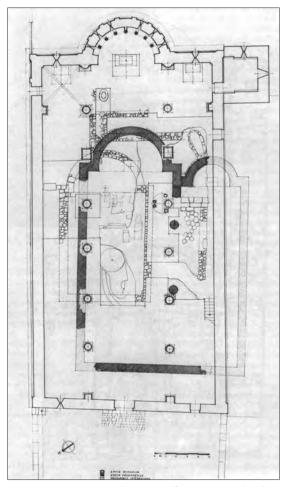


Fig. 1 - Pieve di San Pietro a Gropina (Loro Ciuffenna, Arezzo), planimetria della chiesa tardo romanica e degli edifici precedenti rinvenuti nella campagna di scavi (da G. Gabbrielli). È un esempio efficace del rinnovamento di un importante edificio religioso relativo alla cura d'anime.

Quel rinnovamento di edifici religiosi annunciato dal monaco borgognone Rodolfo il Glabro, fu sì conseguenza di un risveglio religioso, ma fu reso possibile da una nuova economia, ed è documentato anche nelle regioni di cui ci occupiamo, fin dall'inizio dell'XI secolo. Dalle varie indagini territoriali sull'architettura romanica, svolte in diverse parti della Toscana, si può affermare che negli oltre 4.400 edifici che si riferiscono agli enti religiosi riportati negli elenchi delle decime pontificie di fine Due-inizio Trecento, dalle abbazie alle pievi fino alle più piccole chiese parrocchiali, là dove è possibile leggere le parti medievali (a campionatura in oltre un terzo dei casi), si rilevano strutture romaniche e solo raramente resti alto medievali, anche quando la presenza dell'ente religioso di riferimento è documentata ben avanti il Mille. Gli edifici gotici sono di solito soltanto quelli realizzati dai Cistercensi e dai nuovi Ordini Mendicanti. Non vi sono motivi perché ciò non sia avvenuto nelle Marche e in Umbria, regioni anch'esse caratterizzate dall'insediamento sparso, come attestano le moltissime chiese con cura d'anime. Gli elenchi delle Rationes decimarum Italiae sono al tempo stesso una sorta di 'indirizzario' per la ricerca dell'architettura romanica e, riportati in cartografia, offrono una fedele mappa dell'insediamento medievale al culmine della sua diffusione, risultando così uno strumento «per la storia dell'insediamento umano in Italia» (Gambi). Infatti, anche un semplice sguardo alla traduzione cartografica delle decime nelle tre regioni in questione (si vedano le corografie in scala 1:250.000 allegate ai volumi), è eloquente della portata del fenomeno. A parte errori e omissioni di località, ogni nome riportato corrisponde a un edificio e non sono ovviamente evidenziati quelli contenuti all'interno delle città e gli insediamenti degli Ordini Mendicanti, esentati dalla tassazione per la loro vocazione pauperistica.

L'architettura romanica, pur considerabile come un fenomeno temporale e spaziale unitario nella maggior parte dell'Europa occidentale, si presenta sotto molteplici aspetti: per fare qualche richiamo significativo alla sola realtà italiana, si pensi soltanto alle influenze arabe nell'architettura romanica pisana, alla classicità insita in quella aulica fiorentina, all'influenza bizantina in quelle veneziana e meridionale, ai collegamenti con l'Oltralpe del romanico lombardo, certamente quello più innovativo e di gran lunga il più diffuso, tanto da poter essere considerato come il Romanico per eccellenza, quello che ha indotto a coniarne il nome fin dal primo Ottocento.

Per comprendere come l'architettura romanica sia stata interpretata in regioni contermini come quelle che qui ci interessano, può essere indicativo tener presente che, nel loro insieme, i relativi territori hanno la caratteristica di attraversare la penisola italiana dal Tirreno all'Adriatico e dunque di poter captare le influenze in transito nella Penisola da nord a sud e viceversa. In pratica le antiche vie consolari romane, che da Roma conducevano verso nord, almeno nel primo Medioevo, erano ancora in uso, fatta eccezione per la costiera tirrenica via Aurelia – impaludata in Maremma –, sostituita in Toscana dalla più interna via Francigena, di origine longobarda e assurta a grandissima importanza per tutto il Medioevo, oggi tornata a una grande e forse abusata notorietà. Più ad est la via Cassia, sfiorando l'Umbria risaliva verso Arezzo, Firenze e Lucca; la via Flaminia, peraltro assai studiata, proprio in iniziative marchigiane, interessava l'Umbria e le Marche fino a Fano ma questa regione era toccata anche dalla via Salaria che raggiungeva l'Adriatico per la valle del Tronto. Una strada seguiva anche il litorale, collegandosi a nord con la via Emilia e a sud con la via Traiana e quindi con gli approdi della Puglia; vi erano poi diversi porti anche nelle Marche, a cominciare da quello di Ancona.

Naturalmente lo sviluppo demografico, con il sorgere di nuovi insediamenti, l'incremento dei commerci e il risanamento dei fondivalle, portò a forti cambiamenti nella viabilità antica, come ha dimostrato Johan Plesner per il contado fiorentino, proponendo una 'rivoluzione stradale del Duecento'. Il fenomeno è però generalizzabile e per le Marche lo ha dimostrato Emanuela Di Stefano. In pratica, tutti i grandi itinerari medievali documentati, che collegavano l'Europa a nord delle Alpi con Roma e l'Italia meridionale e i porti della Puglia, interessavano necessariamente le tre regioni.

È cosa risaputa che l'architettura romanica fu strettamente collegata alle strade di allora, sia per motivi di pietà religiosa – si veda l'assistenza ai viandanti e ai pellegrini svolta da tante istituzioni ecclesiastiche –, sia perché le strade permettevano lo spostamento anche delle idee e quindi della cultura artistica. Si potrebbe dire che se le strade giustificano la diffusione di certe forme architettoniche, gli edifici romanici possono costituire elementi di riferimento della viabilità medievale sia per motivi istituzionali, come le pievi, i monasteri e gli ospedali, sia perché la cultura artistica che vi si esprime può fornire conferme sugli itinerari allora più frequentati.

Un esempio di certi rapporti da proporre, per esperienza diretta in Toscana, è la via medievale, detta 'dei Sette ponti', sulle pendici del Pratomagno nel Valdarno Superiore, erede della romana via *Cassia* nella versione più antica, sulla quale si allineano diverse importanti pievi, alcune di grande rilievo architettonico, come la pieve di Gropina (Loro Ciuffenna, Arezzo).

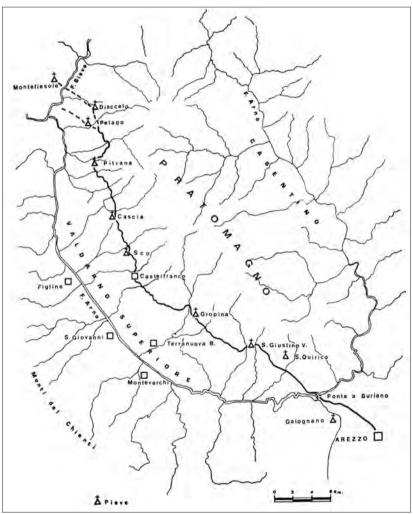


Fig. 2 – Un esempio del rapporto tra la viabilità medievale e le pievi romaniche: la cosiddetta 'via dei Sette Ponti', sulle prime pendici del Pratomagno, nel Valdarno Superiore (da I. Moretti).

Anche per le Marche, tanto per fare un altro esempio, il rapporto tra pievi e strade antiche è stato evidenziato per la valle del Marecchia, sia pure sotto un'ottica diversa, da Francesco V. Lombardi. Forse anche la valle del Chienti, per la notevole concentrazione di importanti chiese romaniche, potrebbe fornire dati interessanti per una verifica del genere.

Passando a una rapida rassegna di ciò che differenzia o accomuna le esperienze del Romanico in queste tre regioni, va ricordato che in Toscana «massimi centri di creazione artistica furono Firenze e Pisa» (Toesca, p. 547), che però non ebbero seguito nelle Marche e in Umbria. Il Romanico di Pisa, che raggiunse le più alte espressioni nei monumenti della Piazza dei Miracoli, è una sintesi tra una visione classica dell'architettura e suggerimenti formali e cromatici provenienti del mondo arabo mediterraneo, con il quale la Repubblica marinara aveva continui contatti. La cultura romanica pisana interessò anche le vicine città di Lucca, dove si fuse con esperienze lombarde, e Pistoia, dove si accentuò il cromatismo, come del resto avvenne nel Volterrano con una interessante bicromia struttiva, ma giunse, con pregevoli esempi, anche in Sardegna e in Corsica.

Ben diversa fu la diffusione del Romanico fiorentino, quello aulico del San Miniato al Monte e del Battistero, che interessò soltanto pochissimi altri edifici, e semmai lasciò nel contado suppellettili con incrostazioni marmoree come amboni e fonti battesimali. La sua classicità fu tale da far vedere in questi monumenti una sorta di scontata premessa a quel Rinascimento che a Firenze ebbe l'origine e l'interpretazione più illustre.

Se si eccettuano questi due aspetti toscani di assoluta originalità, l'architettura romanica nella restante Toscana – cui non fu estraneo lo stesso territorio fiorentino, cattedrale di Santa Reparata compresa –, così come nelle Marche e in Umbria, appare aperta a influenze esterne, prevalentemente legate alla dominante cultura lombardo-ravennate, se non più palesemente giustificate dalla viabilità, dando tuttavia vita a edifici di notevole qualità per impianto e apparati decorativi. Valga, ad esempio, l'apporto della via Francigena in Toscana, con il suo lascito di dedicazioni di chiese a santi francesi, di oggetti artistici di provenienza d'Oltralpe, ma soprattutto con la grande chiesa abbaziale di Sant'Antimo (presso Montalcino, Siena), il cui impianto a tre navate di notevole slancio ascensionale, con deambulatorio e cappelle radiali, denuncia una chiara derivazione francese.

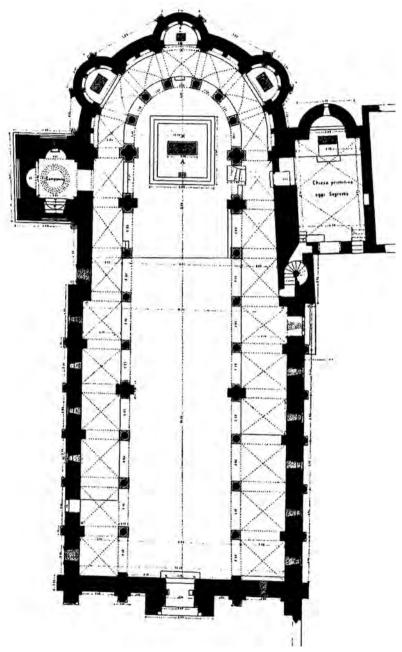


Fig. 3 – Abbazia di Sant'Antimo (Montalcino, SI), planimetria della chiesa (da A. Canestrelli).

Tra le pochissime chiese del genere in Italia, una di queste è presente nelle Marche: la chiesa di Santa Maria a Piè di Chienti (Montecosaro, Macerata), non lontana dalla foce del fiume, databile tra XI e XII secolo e anch'essa di origine monastica, spesso accostata all'esempio toscano.

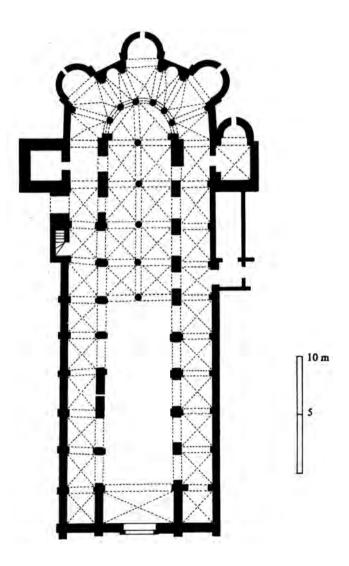


Fig. 4 – Abbazia di Santa Maria a Piè di Chienti (Montecosaro, MC), planimetria della parte inferiore della chgiesa (da R. Romani).

Questa chiesa, che fu dipendenza dell'abbazia di Farfa, pur d'ispirazione cluniacense nell'impianto con deambulatorio, è però attuata con forme lombarde, palesemente avvertibili nella massività delle strutture interne e nei coronamenti esterni ad arcatelle pensili spartiti da lesene. Ad avvicinare queste due chiese per il loro impianto planimetrico fu, oltre un secolo fa, R. Romani che, presentando la chiesa di Santa Maria, prendeva atto di uno studio dell'architetto senese Antonio Canestrelli sull'Abbazia di Sant'Antimo, apparso pochi anni prima, e che, proprio nello stesso anno 1912, era proposto anche come monografia.

Un altro accostamento che è stato fatto tra una chiesa romanica marchigiana e una toscana è quello che si riferisce a due edifici a pianta circolare: con quattro absidi semicircolari la chiesa di San Giusto a San Maroto (Pievebovigliana, Macerata), con una soltanto, invece, la più piccola cappella di San Galgano sul Monte Siepi, presso l'omonima abbazia cistercense (Chiusdino, Siena).

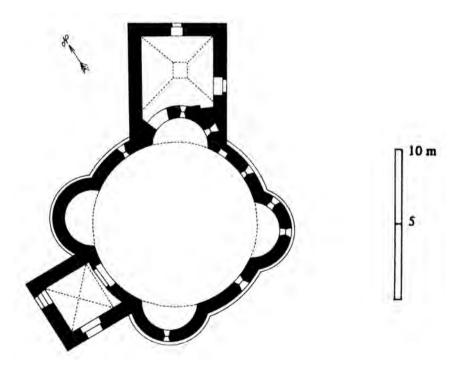


Fig. 5 – Chiesa di San Giusto a San Maroto (Pievebovigliana, MC), planimetria della chiesa (da P. Favole).

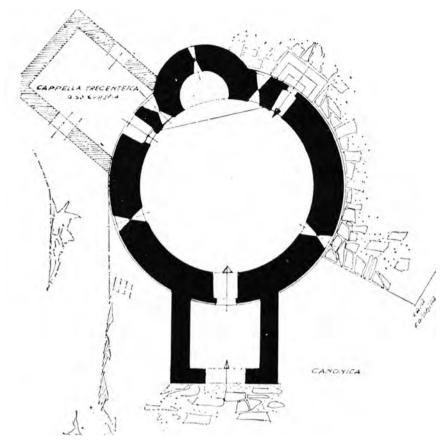


Fig. 6 – Cappella di San Galgano sul Monte Siepi (Chiusdino, SI), planimetria (da M. Moretti).

A suggerire il confronto è stata l'insolita forma della pianta e la mancanza di un ambulacro interno, come invece era avvenuto nella chiesa paleocristiana di Sant'Angelo a Perugia. Tuttavia l'edificio marchigiano, con le quattro absidi sembra vantare lontane ascendenze bizantine, ma l'ornamento esterno con archetti spartiti da lesene appare di derivazione padana. Quello toscano, invece, presenta i vivaci caratteri cromatici struttivi (fasce di cotto alternate a filaretti di pietra locale) di molti edifici romanici ubicati nella medievale diocesi di Volterra, ed è un tempietto celebrativo eretto sul luogo dove il nobile Galgano Guidotti di Chiusdino infisse la spada nella roccia, sul luogo scelto per vivere da eremita.

Già Pietro Toesca aveva osservato che in tema di cultura romanica le Marche appaiono «aperte a influssi esterni più che assorbite in uno stile proprio» (p. 588), concetto poco dopo puntualizzato da Luigi Serra, affermando che in questa regione «non si hanno creazioni di nuovi tipi e di nuove forme, nuove visioni, o concetti costruttivi, poiché le norme sono dettate dallo stile lombardo, con frequenti e larghi innesti bizantini» (p. 41). Più recentemente Paolo Favole è apparso di analogo parere indicando la caratteristica del romanico marchigiano come costituita da «una molteplicità e compresenza di tipi e culture, senza modelli localistici» (p. 18).

Per l'Umbria, invece, è stato detto che l'architettura romanica «non generò clamorosi capolavori; e non diede luogo neppure a palesi categorie tipologiche» (Chierici, p. 23). Per certi aspetti queste considerazioni possono essere valide, con pochissime eccezioni, anche per quella vasta parte della Toscana centrale e meridionale nella quale non si affermò l'influenza di Pisa.

Tuttavia, negli esempi più precoci di architettura romanica, come la pieve di San Leo, nel Montefeltro, che un ciborio riferibile agli anni 881-882 ha portato a datare al IX secolo, si sono volute vedere analogie con certe pievi della Romagna, realizzate tra VIII e X secolo da maestranze ravennati. Giustamente questa chiesa è stata invece collocata nel pieno XI secolo, sulla base di un più attento esame dei caratteri stilistici e della tecnica muraria. Oltretutto, occorre considerare che le grandi dimensioni di edifici apparentemente arcaici, magari per un accentuato impiego di materiali di risulta, devono suscitare dei dubbi, perché la tradizione di Ravenna durò a lungo, se Maginardo, nel 1026, veniva mandato in quella città da Adalberto, vescovo di Arezzo, affinché si ispirasse al San Vitale per ricostruire il Duomo *extra-moenia* di Pionta. Per fare un esempio si veda la pieve di Sant'Eugenia al Bagnoro, presso Arezzo, il cui aspetto arcaico l'ha fatta ritenere altomedievale, ma le cui dimensioni portano a collocarla tra i primi frutti della grande fase di rinnovamento.

Del resto le indagini archeologiche stanno dimostrando di solito che gli edifici altomedievali avevano dimensioni sensibilmente più modeste di quelli rinnovati in età romanica: valga l'esempio del sottosuolo della grande pieve tardo-romanica di San Pietro a Gropina (Loro Ciuffenna, Arezzo), dove è emersa una chiesa datata sia al V-VI secolo, sia al VII, sostituita da una più grande forse dell'VIII secolo e ampliata con l'aggiunta di una

navatella, intorno al Mille (cfr. Fig. 1). I rapporti dimensionali tra questi edifici sovrapposti sono senza dubbio significativi della crescita demografica e delle nuove disponibilità economiche.



Fig. 7 – Pieve di Sant'Eugenia al Bagnoro (Arezzo), veduta dell'interno dopo gli ultimi restauri.

Per la vicinanza non poteva mancare nelle Marche l'influenza più o meno diretta di Ravenna, ai cui campanili cilindrici appaiono ispirate, per esempio, le torri scalari della chiesa di San Claudio al Chienti (Corridonia, MC) un originale edificio con due aule sovrapposte. Ma il modello ravennate del campanile cilindrico giunse anche in Toscana dove, a parte la Torre pendente di Pisa, ebbe notevole seguito nella diocesi aretina, tra i cui vari esemplari si distingue quello della pieve di San Giovanni Battista a Corsignano (Pienza, Siena).

L'impianto della chiesa di San Claudio al Chienti dimostra anche un collegamento con quel filone di edifici a pianta centralizzata, assai diffusa in ambito bizantino, determinata da tre navate con tre valichi, che ebbe ripercussioni anche nell'Italia meridionale, ma non in Toscana, né, ci sembra, in Umbria. Nelle Marche sono altri esempi di chiese con quattro so-

stegni centrali, a cominciare da quella abbaziale di San Vittore alle Chiuse (Genga, Ancona), definita «il "gioiello" del romanico marchigiano» (Piva, p. 95). Altre chiese con questa icnografia, anch'esse abbaziali, sono quelle di Santa Maria alle Moje (Maiolati Spontini, Ancona) e di Santa Croce al Sentino (Sassoferrato, Ancona).



Fig. 8 – Chiesa di San Claudio al Chienti (Corridonia, MC), la facciata che indica i due livelli dell'edificio e le torri scalari che la affiancano (da P. Favole).

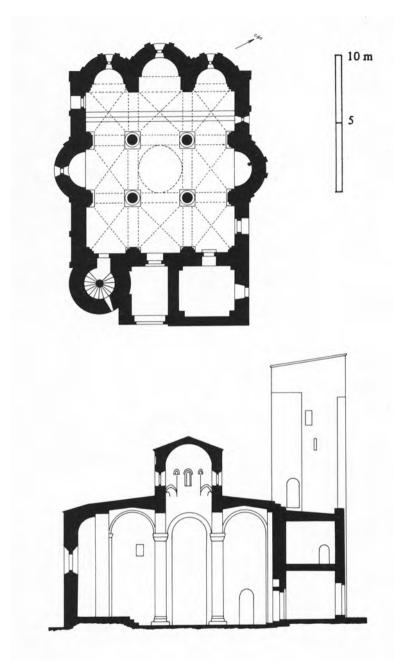


Fig. 9 – Chiesa abbaziale di San Vittore alle Chiuse (Genga, AN), planimetria e alzato, che denunciano un riferimento alla tradizione bizantina (da P. Favole).

Ebbe pianta centrale il Battistero di Ascoli Piceno, impostato su una solida base quadrata, dove nicchie angolari permettono di trasformare lo spazio interno in forma ottagonale per l'imposta della cupola a spicchi. In questo caso la scelta dell'impianto appare funzionali alla presenza della vasca battesimale, come del resto dimostrano vari battisteri toscani: Firenze, Pisa, Pistoia, Volterra ed altri rinvenuti presso pievi della campagna, tipologia che invece non appare attecchita in Umbria.



Fig. 10 – Ascoli Piceno, Battistero, veduta da sud-ovest.

Varie chiese romaniche marchigiane interpretarono lo schema basilicale in forme insolite, riconducibili alla pianta a croce, come la cattedrale di San Ciriaco ad Ancona, con quattro bracci a tre navate e, sempre presso la stessa città, la chiesa abbaziale di Santa Maria di Portonovo, posteriore alla metà dell'XI secolo, il cui impianto e la cui copertura con volte a botte, a crociera e a cupola, ne fanno «un precoce risultato sperimentale dell'architettura europea e precocissimo dell'architettura italiana» (Piva, p. 85).

La chiesa di Portonovo, indicata anche come «uno degli esiti più originali dell'arte romanica marchigiana» (Favole, p. 151), ci ricorda tuttavia la forte presenza della cultura lombarda nella regione, limitata talora all'arredo, il cui prodotto più rilevante si può considerare il Duomo di San Leo, con un impianto basilicale a tre navate, spartite da pilastri a sostegno delle volte. In Umbria, regione interessata da influssi padani, ma anche d'Oltralpe, si potrebbe fare l'esempio della chiesa di Sant'Eufemia a Spoleto, con matronei, robusti sostegni e copertura a volte.

Tuttavia la cultura romanica lombarda fu interpretata alla luce di tradizioni locali come, ad esempio, in Toscana dove pochi sono gli esempi di edifici spartiti da pilastri compositi, essendo ovunque più diffuso l'uso di colonnati, forse dovuti a una reminiscenza classica e/o alla tradizionale mancanza di pesanti coperture con volte, cosicché gli elementi lombardi si avvertono soprattutto negli apparati decorativi, quali i coronamenti ad arcatelle, e nella plastica, soprattutto dei capitelli, dove talora si raggiunge un'elevata qualità formale e magari vi si può leggere una data preziosa come caposaldo cronologico. Vale la pena di ricordare la coppia di capitelli nella pieve di San Pietro di Romena in Casentino (Pratovecchio, Arezzo), in uno dei quali è la scritta «... ALBERICUS PLEBANUS FECIT ANC OP», sull'altro «TEMPORE FAMIS MCLII».

Un tema che accomuna le tre regioni è la presenza di cripte, sebbene in misura diversa: poche e in prevalenza presenti nelle chiese monastiche in Toscana, sebbene vi si trovi un episodio di primo XI secolo di grandissimo respiro, nell'abbazia di San Salvatore all'Amiata (Abbadia San Salvatore, Siena), con una selva di colonnette che la spartiscono in 13 navatelle. Più numerose sono nelle Marche (duomo di San Leo, duomo di Ascoli, Santa Maria di Rambona a Pollenza, San Pietro di Monte Conero presso Sirolo, per non citarne che alcune) e forse ancor più in Umbria (duomo di Assisi, duomo di Todi, Santa Prudenziana a Visciano, San Silvestro a Bevagna e

numerose altre), dove addirittura si possono trovare in edifici plebani di modesta consistenza architettonica, come, per fare almeno un esempio, nella pieve di San Giovanni Battista di Loreto, nella diocesi di Gubbio.



Fig. 11 – Pieve di San Pietro di Romena (Pratovecchio, AR), capitello datato: «TEMPORE FAMIS MCLII».

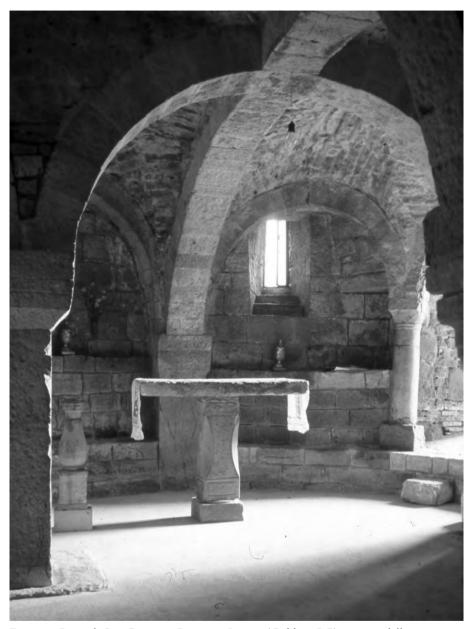


Fig. 12 – Pieve di San Giovanni Battista a Loreto (Gubbio, PG), scorcio della cripta con la volta sostenuta da robusti costoloni.

Le chiese monastiche hanno fatto registrare ovunque impianti tra i più imponenti – si pensi a quelli di derivazione cluniacense già ricordati –, ma in Umbria e in Toscana furono assai diffusi i più modesti edifici ad aula unica con transetto sporgente, conclusi da una o tre absidi, talora con una cupola sulla crociera. In Toscana la diffusione di tale modello di chiesa si deve alla consistente presenza del monachesimo benedettino riformato: si vedano in particolare i Camaldolesi e i Vallombrosani. In Umbria molte chiese di questo genere ebbero copertura con volta a botte, tanto da essere indicata questa tipologia costruttiva come una peculiarità del romanico della regione: la chiesa dell'ex abbazia di Santa Maria Sitria (Scheggia, Perugia), ne può essere un esempio significativo. Talora queste volte furono rinforzate da sottarchi, come nella chiesa del monastero della Santa Croce a Fonte Avellana (Serra Sant'Abbondio, Pesaro-Urbino), mentre archi trasversali in muratura furono sovente usati al posto delle capriate per sostenere le strutture lignee della copertura, sistema abbastanza inconsueto in Toscana. Si tratta di aspetti costruttivi considerati di provenienza d'Oltralpe, dimostrando l'apertura della regione a influenze di lontana provenienza; ma anche da ambiti più vicini posti a sud, come il taglio orizzontale di varie facciate o l'ispirazione 'romana' di certi campanili.

Si deve però riconoscere che in questa regione sorsero monumenti di grande livello, come a Narni, Todi, Spoleto e in altre località, che, sia pure in aree ristrette, ebbero una certa risonanza. Si veda in proposito il duomo di San Giovenale a Narni (1145), dove nei valichi tra le navate al posto dei consueti archi a tutto sesto se ne usarono di così ribassati, tanto da assumere quasi la forma di una piattabanda di derivazione romana, soluzione costruttiva che, sempre a Narni, fu ripetuta nella chiesa di Santa Maria in Pensole, e nella vicina Taizzano nella chiesa di San Martino.

Andando alla ricerca di aspetti particolari nelle tre regioni, si potrebbe porre l'attenzione nell'interpretazione delle facciate. In Toscana si distinguono quelle con arcate cieche e loggette, tipiche del romanico di Pisa e dei suoi derivati a Lucca e a Pistoia, così spesso accompagnate da vivacità cromatiche, ma è un aspetto così noto per dovervisi soffermare in quest'occasione. Altrettanto si può dire del romanico fiorentino con le preziose incrostazioni marmoree che, a parte i monumenti cittadini (Battistero e San Miniato al Monte), ebbero seguito soltanto nella pieve di Empoli e nella Badia Fiesolana. Più originale, seppur organizzata su ricorsi di loggette è

la severa facciata in arenaria della pieve di Santa Maria di Arezzo, conclusa da un taglio orizzontale e in simbiosi con la torre campanaria aperta da innumerevoli bifore.

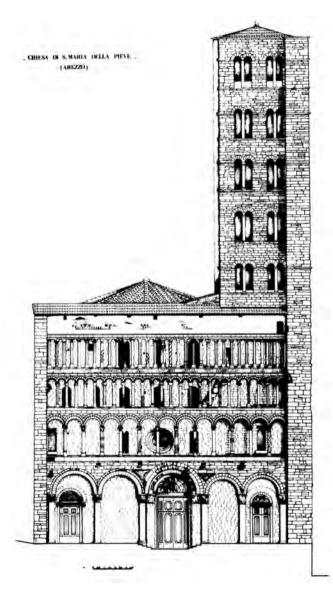


Fig. 13 – Arezzo, pieve di Santa Maria, rilievo della facciata e del campanile (da F. Gabbrielli).

Anche nelle Marche e in Umbria sono da segnalare facciate dalla definizione insolita, come la singolare decorazione nel prospetto di Santa Maria della Piazza di Ancona, eseguita nel 1210 da maestro Filippo, con un «fitto reticolo di pilastrini e archetti» (Favole, p. 76), a parte il portale riccamente scolpito.



Fig. 14 – Ancona, chiesa di Santa Maria della Piazza, la facciata (da P. Favole).

In Umbria di grande qualità è la facciata del San Pietro fuori le mura a Spoleto, (Fig. 15) dove, nella complessa organizzazione del prospetto scandito da robuste cornici con modiglioni e intersecata da lesene a definire i riquadri con bassorilievi, «si raggiunge un equilibrio compositivo che è stato definito quasi rinascimentale» (G. Tamanti, in: *L'Umbria*, p. 164). Ad Assisi, nella facciata del duomo di San Rufino, in origine a terminazione orizzontale, divisa in due ordini da un'agile loggetta, si evidenzia nella parte inferiore una spartizione a riquadri di altezza crescente verso l'alto, mentre la larghezza è subordinata alla tripartizione del prospetto e alla presenza dei portali. (Fig. 16) Il modello si ripete con più sobria linearità nella incompiuta facciata della chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio di Ascoli Piceno, divisa in tre parti dalle lesene che affiancano il composito portale.

Come appare da questa rapida rassegna, ogni aspetto preso in considerazione fa emergere la necessità di ulteriori approfondimenti, un lavoro che si prospetta davvero imponente. Da ciò la mancanza di conclusioni che si possano dire tali, tuttavia sembra possibile affermare che, in età romanica, non vi furono intensi scambi culturali tra queste tre regioni, ma che semmai, nell'insieme dei loro territori, si realizzò una tale molteplicità di esperienze costruttive e decorative, da offrire una ricca quanto variegata sintesi dell'arte romanica nel senso più ampio. Il territorio di queste tre regioni, per essere un passaggio obbligato nei collegamenti tra l'Europa, Roma, l'Italia meridionale e il Mediterraneo, poté raccogliere e far propri tutti i principali aspetti della cultura romanica, cosicché proprio questa grande varietà, nel suo insieme, finisce per essere un elemento comune. Forse il giudizio a suo tempo formulato per il romanico marchigiano da Luigi Serra, nel quale notava «considerevole varietà e rarità di piante, di alzati, di schemi decorativi, che attestano spiccata genialità di derivazioni e di adattamenti, scevra di forzamenti e di bizzarrie» (p. 41), si può estendere in larga misura al romanico delle tre regioni considerate.

Nota bibliografica essenziale:

Data la finalità dell'intervento, che intende offrire una prima panoramica su un argomento che richiederebbe ben altro impegno di ricerca, è apparso superfluo l'uso di annotazioni al testo, in molti casi ripetitive, e più ragionevole fornire una bibliografia ridotta all'essenziale. Solo per le citazioni tra virgolette sono indicati tra parentesi il nome dell'autore e la pagina di riferimento.



Fig. 15 – Spoleto (PG), Basilica di San Pietro fuori le mura, facciata (da L'Umbria).



Fig. 16 – Assisi (PG), duomo di San Rufino, la facciata (da L'Umbria).

Testi di carattere generale:

- G. Duby, *L'arte e la società medievale*, Bari, Editori Laterza, 1982² («Biblioteca universale Laterza», 7).
- J.R. Gaborit, *Les plus anciens monastères de l'Ordre de Vallombreuse (1037-1115). Etude archéologique*, «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire», LXXVI (1964), pp. 451-490 e LXXVII (1965), pp. 179-208.
- L. Gambi, *Le rationes decimarum: volumi e carte, e il loro valore pere la storia dell'insediamento umano in Italia*, Imola, Cooperativa Tipografico-editrice F. Galeati, 1952.
 - H.E. Kubach, Architettura romanica, Electa Editrice, 1972.
- I. Moretti, *Itinerari*, in: *Arti e storia nel Medioevo*, I, *Tempi Spazi Istituzioni*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2002, pp.349-368.
 - P. PIVA, Da Cluny a Polirone, San Benedetto Po, Museo Civico Polironiano, 1980.
- G. Radke, *Viae publicae romanae*, traduzione di G. Sigismondi, Bologna, Cappelli Editore, 1981.
- G.T. RIVOIRA, *Le origini della architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltralpe* (seconda edizione, corretta ed ampliata), Milano, Ulrico Hoepli, 1908.
- RODOLFO IL GLABRO, Storie dell'anno Mille. I cinque libri delle Storie. Vita dell'abate Guglielmo, a cura di G. Andenna e D. Tuniz, Milano, Jaca Book-Europia, 1981.
- *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, a cura di F. Prontera, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2003, cui si rimanda anche per la ricca bibliografia sugli itinerari romani e sulle strade dell'Italia antica, pp. 63-66.
- P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino, UTET, 1965 (ristampa della I^a edizione del 1927, voll. 2, «Storia dell'arte italiana», I).

Per le Marche:

- Ascoli e le Marche tra Tardoantico e Alto Medioevo, Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della sedicesima edizione del «Premio internazionale Ascoli Piceno», 5-7 dicembre 2002, a cura di E. Menestò, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 2004.
- Atti dell'XI Congresso di Storia dell'Architettura, Marche, 6-13 settembre 1959, Roma, Centro di studi per la storia dell'architettura, 1965.
- A.A. Bittarelli, *Chiese romaniche nell'alta Valle del Chienti*, «Studia Picena», vol. 48, 1982-1983, fasc. I-II, pp. 163-169.
 - G.C. Bojani, San Claudio al Chienti, Firenze, [Polistampa], 1971.
- S. CORRADINI, L'organizzazione ecclesiastica nelle Marche alla fine del XIII secolo, «Studia Picena», 43, 1976, pp. 43-59.
- P.L. Dall'Aglio, *La viabilità delle Marche tra età romana e primo Medioevo*, in: *Ascoli e le Marche*, cit., pp. 63-97 e tavv. I-VI a seguire.
- E. DI STEFANO, *Una realtà ignorata: l'antico itinerario tra Roma e Loreto*, in: *Il convento di Renacavata*, cit., pp. 139-156.

- G.B. Falaschi, La via lauretana da Spoleto a Camerino e San Severino Marche, in: Il convento di Renacavata, cit., pp. 157-179.
- P. FAVOLE, *Le Marche*, vol. 14 di «Italia romanica», Milano, Editoriale Jaka Book, 1993.
- Guida alle chiese romaniche di Ascoli Piceno, città di travertino, Ascoli Piceno, Provincia di Ascoli Piceno, 2007.
- Il convento di Renacavata e l'antica via romano-lauretana, a cura di T. Croce, E. Di Stefano, C.E. Gentilucci, «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», anno XXI, n. 211, settembre 2016.
 - Le pievi nelle Marche, «Studia Picena», vol. 56, 1991.
- Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo, Atti del Convegno, Fano, Fabriano, Pesaro, Ancona, 11-14 ottobre 1984, 3 voll., «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», nn. 89-91, 1984-1986, Ancona 1987. È da segnalare che nel primo dei tre tomi sono diversi studi sulla via Flaminia, riportati in cartografia nel terzo tomo.
 - F.V. Lombardi, La via romana della valle del Marecchia, ivi, pp. 223-238.
- G. Pinto, *Ascoli Piceno*, Spoleto, Fondazine Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2013.
- P. Piva, *Marche romaniche*, Milano, Editoriale Jaca Book, 2003, cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia.
- F. QUINTERIO, Le molte espressioni dell'architettura altomedievale e benedettina delle Marche, in: Ascoli e le Marche, cit., pp. 251-272 e tavv. I-VIII a seguire.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia, a cura di P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1950 («Studi e testi», 148).
- R. Romani, La chiesa di S. Maria a Piè di Chienti da Sisto IV⁶ concessa nel 1477 all'Ospedale di Camerino, Camerino, Premiata Tipografia Giuseppe Tonnarelli, 1912.
- L. Serra, L'arte nelle Marche. Dalle origini cristiane alla fine del gotico, Pesaro, Gualtiero Federici, 1929.
- A. VASINA, Aspetti e problemi di storia plebana nelle Marche (secc. IX-XIV), «Studia Picena», vol. 45, 1978, pp. 1-50.

Per la Toscana:

- W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle pievi. Capitelli medievali in Casentino e Valdarno*, Roma, Viella, 2003.
- W. Biehl, *Toskaniche Plastic des frühen und hohen Mittelalters*, Leipzig, Seeman, 1926 («Italienische Forschungen»).
- A. CANESTRELLI, L'abbazia di Sant'Antimo. Monografia storico-artistica con documenti e illustrazioni, Siena, Rivista "Siena monumentale" Editrice, 1910-1912.
- A. Canestrelli, L'architettura medievale a Siena e nel suo antico territorio, Siena, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1904.
- Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena, 1, Tra Firenze, Lucca e Volterra, Empoli, Editori dell'Acero, 1995.

- Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena, 2, Tra Siena e San Gimignano, Empoli, Editori dell'Acero, 1996.
- C. Fabbri, L. Fornasari, *La pieve di Gropina. Arte e storia*, San Giovanni Valdarno-Fiesole, Servizio Editoriale Fiesolano, 2005.
- M. Frati, Chiese romaniche della campagna fioreentina. Pievi, abbazie e chiese rurali tra l'Arno e il Chianti, Empoli, Editori dell'Acero, 1997.
- F. Gabbrielli, Romanico aretino. L'architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo, Firenze, Libreria Editrice Salimbeni, 1990.
- M.P. GAVIOLI ANDRES, L. LUISI GALLENI, *Pievi romaniche della Versilia*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1998.
- I. Moretti, Aspetti dell'architettura altomedievale in Toscana, in: La Tuscia nell'alto e pieno Medioevo. Fonti e temi storiografici «territoriali" e «generali», In memoria di Wilhelm Kurze, Atti del Convegno internazionale di Studi, Siena-Abbadia San Salvatore, 6-7 giugno 2003, a cura di M. Marrocchi e C. Prezzolini, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 199-226.
- I. Moretti, *Bicromia "struttiva" nell'architettura romanica nell'area volterrana-senese*, «Prospettiva», 29, 1982, pp. 62-71.
- I. Moretti, *Pievi romaniche e strade medievali: la "via dei Sette Ponti" nel Valdarno superiore*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», Università di Siena, VII, 1986, pp. 129-153.
- I. MORETTI, R. STOPANI, L'architettura romanica religiosa nel contado fiorentino, Firenze, Salimbeni, 1974.
- I. Moretti, R. Stopani, *La Toscana*, vol. 5 di «Italia romanica», Milano, Editoriale Jaca Book, 1982 («Italia romanica», 5).
 - I. Moretti, R. Stopani, Romanico senese, Firenze, Salimbeni, 1981.
- M. MORETTI, L'architettura romanica religiosa nel territorio dell'antica Repubblica senese, Parma, Scuola Tipografica Benedettina, 1962.
 - D. NEGRI, Chiese romaniche in Toscana, Pistoia, Tellini, 1978.
 - M. Pinelli, Romanico in Mugello e in Val di Sieve, Empoli, Editori dell'Acero, 1994.
- J. Plesner, *Una rivoluzione stradale del Dugento*, København, Universitetsforlaget I Aarhus, 1938 («Acta Jutlandica», X, 1).
- Nuove ricerche su Sant'Antimo, a cura di A. Peroni e G. Tucci, Firenze, Alinea Editrice, 2008.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia, I, La decima degli anni 1274-1280, a cura di P. Guidi; II, Le decime degli anni 1295-1304, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932 e 1942 («Studi e testi», 58 e 98).
- F. Roggi, L'architettura religiosa nella diocesi medievale di Lucca a sud dell'Arno (secoli XI-XIV), Oxford, BAR International Series 2672, 2014.
- M. Salmi, *L'archttettura romanica in Toscana*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, [1927].
 - M. SALMI, La scultura romanica in Toscana, Firenze, Rinascimento del Libro, 1928.
 - M. Salmi, Chiese romaniche della campagna toscana, Milano, Electa, 1958.

- R. SALVINI, T.A. VON BORSIG, *Toskana. Unbekannte romanische Kirchen*, München, Hirmer Verlag, 1973.
- P. SANPAOLESI, *Il Duomo di Pisa e l'architettura romanica toscana delle origini*, Pisa, Ni stri-Lischi, 1975 («Cultura e storia pisana», 4).
 - G. Tigler, *Toscana romanica*, Milano, Jaca Book, 2006.
- Vie e luoghi dell'Etruria nella Tabula Peutingeriana, a cura di F. Prontera, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2003, con ampia bibliografia generale e particolare a carattere regionale, pp. 49-52.

Per l'Umbria:

- S. Chierici, Introduzione, in L'Umbria, vol. 3 di «Italia romanica», cfr. infra.
- G. De Angelis d'Ossat, L'architettura sacra del Medioevo in Umbria, in: L'Umbria nella storia, nella letteratura e nell'arte, Bologna, cit., pp. 249-271.
- M.T. GIGLIOZZI, Architettura romanica in Umbria. Edifici di culto tra la fine del X e gli inizi del XIII secolo, Roma, Kappa, 2000.
 - L'Umbria, vol. 3 di «Italia romanica», Milano, Jaca Book, 1979.
- L'Umbria nella storia, nella letteratura e nell'arte: anno accademico 1953, Università degli studi di Perugia, Accademia di Lettere, Bologna, Zanichelli, 1954.
- G. Martelli, Le più antiche cripte dell'Umbria, in: Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del sec. XI, Atti del III Convegno di studi umbri, Gubbio, 1965, Gubbio, Centro di Studi umbri, 1966, pp. 323-353.
- R. PARDI, Evoluzione delle basiliche umbre dall'alto Medioevo alla fine del secolo XII, «Bollettino d'arte», 7, 1980, pp. 1-30.
- R. Pardi, Monumenti medievali umbri. Raccolta di studi di architettura religiosa, Perugia, Volumnia Editrice, 1975.
- R. Pardi, *Ricerche di architettura religiosa medioevale in Umbria*, Perugia, Volumnia Editrice, 1972.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Umbria, voll. 2, I, Testo, II, Indice, a cura di P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952 («Studi e testi» 161-162).
 - U. TARCHI, L'arte cristiano-romanica nell'Umbria e nella Sabina, Milano, Treves, 1937.

Sul romanico di altre regioni italiane cui è stato fatto qualche riferimento:

- R. CORONEO, Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300, Nuoro, Ilisso Edizioni, 1993 («Storia dell'arte in Sardegna»).
- R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, Libreria dello Stato, 1953 («Architettura delle Regioni d'Italia», I).
- G. Moracchini-Magel, *Corse romane*, La Pierre-qui-Vire (Yonne), Presse Monastique, 1972.
 - R. Serra, La Sardegna, vol. 10 di «Italia Romanica», Milano, Editoriale Jaca Book, 1988.
- S. Stocchi, *L'Emilia-Romagna*, vol. 6 di «Italia Romanica», Milano, Editoriale Jaca Book, 1984.

Parte terza

Dal passato alla contemporaneità: le nuove realtà economiche e sociali

Dalla Terza Italia alla macroregione dell'Italia di mezzo

Marco Moroni

Il passaggio alla contemporaneità

Nell'Italia centrale la fine della mezzadria e la nascita della "Terza Italia" segnano il passaggio alla contemporaneità. È un passaggio che si realizza soprattutto nel secondo dopoguerra, ma le basi vengono poste nella prima metà del secolo e, in qualche caso, anche nel corso dell'Ottocento. Definito in vario modo (la formula più usata è quella della "grande trasformazione", il titolo di un libro di Karl Polanyi¹), è un passaggio che nelle tre regioni dell'Italia centrale manifesta indubbiamente alcuni tratti comuni.

Tutta l'Italia centrale è stata lungo fortemente segnata dalla conduzione mezzadrile: secondo il censimento realizzato nel 1951, nella fascia che congiunge il Tirreno all'Adriatico, comprendente le regioni Toscana, Emilia Romagna (soprattutto la Romagna), Umbria e Marche, il contratto di mezzadria interessava ancora «dal 70 all'80 per cento delle terre coltivate»². Nelle Marche, secondo i dati del censimento dell'agricoltura del 1961, le terre condotte a mezzadria coprivano ancora il 59,1 per cento della superficie agraria utilizzata; crolleranno al 31,3 per cento nel censimento successivo, condotto nel 1970³.

Dire mezzadria, come è noto, non significa parlare soltanto di un contratto agrario stipulato tra un proprietario terriero e un coltivatore. Nell'arco di lunghi secoli, sul patto mezzadrile si struttura un complesso sistema

¹ K. Polanyi, La grande trasformazione, ed. it. Einaudi, Torino 1974.

G. BIAGIOLI, La mezzadria classica in Italia centrale dall'apogeo del sistema alla sua sparizione, in G. Biagioli e R. Pazzagli, a cura, Mezzadri e mezzadrie tra Toscana e Mediterraneo, Felici, Pisa 2013, p. 19.

³ I dati sono tratti dai censimenti dell'agricoltura del 1961 e del 1970, ma si veda M. MORONI, *La mezzadria trent'anni dopo la legge del 1982*, in «Proposte e ricerche», n. 71, 2013, p. 48, appendice 1A.

di relazioni economiche e sociali tra campagne, paesi e città e i gruppi sociali che vi abitano; un sistema che, oltre a modificare il volto del paesaggio agrario e dell'intero territorio, incide non solo sull'organizzazione del lavoro, ma anche sulla tipologia, sulla dimensione e sulla vita interna delle famiglie coloniche⁴.

Le famiglie mezzadrili dovevano risiedere sul fondo e avere una dimensione commisurata alla quantità di lavoro richiesto dal podere, cioè dall'unità produttiva loro affidata⁵. In tal modo tra il podere e la famiglia contadina si stabiliva uno stretto rapporto non solo lavorativo, ma anche esistenziale: il podere era l'orizzonte di vita di ciascun membro della famiglia, che però non si concepiva come individuo ma come membro di un gruppo parentale segnato da un destino comune⁶. Quando arriverà la fine del sistema, le strategie messe in campo, non individuali ma parentali, permetteranno alla famiglia mezzadrile di cogliere le opportunità offerte dal "miracolo economico" italiano⁷.

Intanto l'intero territorio era stato segnato in profondità dalla conduzione mezzadrile: tra Sette e Ottocento insediamento sparso, forte dominanza dei seminativi arborati e intensi collegamenti tra poderi garantiti da una fittissima rete viaria sono tre aspetti di un unico sistema agricolo-territoriale che ormai caratterizza soprattutto l'Italia centrale e nord-orientale⁸. Nelle

⁴ S. Anselmi, Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale, in P. Bevilacqua, a cura, Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol. II, Marsilio, Venezia 1990, pp. 201-259.

⁵ C. Poni, Famiglia e podere in Emilia Romagna, in Id., Fossi e cavedagne benedicon le campagne, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 283-356; S. Anselmi, La famiglia del mezzadro marchigiano nell'Ottocento: dimensione dei terreni e forza lavoro, in Id., Mezzadri e terre nelle Marche, Patron, Bologna 1978, pp. 117-151.

⁶ V. Bonazzoli, Economia del podere e famiglia mezzadrile: il modello regionale, in S. Anselmi, a cura, Una storia dell'agricoltura marchigiana, Carisj-Consorzio Librai Marchigiani, Jesi-Ancona 1985, pp. 144-146.

⁷ G. BIAGIOLI, La mezzadria classica in Italia centrale, cit., pp. 30-34; Z. CIUFFOLETTI e G. CONTINI, Il destino sociale dei contadini toscani dopo la fine della mezzadria, in P.P. D'ATTORRE e A. DE BERNARDI, a cura, Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 267-269.

⁸ H. Desplanques, Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale, ed it. Regione Umbria, Perugia 1975; L. Bellicini, La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nord-orientale, in P. Bevilacqua, a cura, Storia dell'agricoltura italiana, cit., vol. I, Marsilio, Venezia 1989, pp. 77-130.

Marche le famiglie che vivono in centomila case coloniche, veri e propri «ecosistemi» secondo una nota definizione di Sergio Anselmi, coltivando in modo intensivo il suolo collinare disegnano il paesaggio, costruiscono una peculiare struttura territoriale e favoriscono un equilibrato sviluppo economico⁹. Altrettanto avviene nelle altre regioni mezzadrili.

Soltanto l'esplosione demografica dell'Ottocento rischierà di far saltare quell'equilibrio, ma è significativo che le regioni dell'Italia centrale siano state in grado di sfamare una popolazione raddoppiata nel corso del secolo¹⁰. È la dimostrazione che l'agricoltura mezzadrile garantisce buone produzioni e non è affatto immobile come a lungo la si è descritta, ma è in grado di adottare le innovazioni agricole introdotte negli altri Paesi, dai concimi chimici alle nuove macchine¹¹. Grazie alla sua flessibilità e alla sua capacità di adattamento il sistema mezzadrile regge fino al termine del secondo conflitto mondiale, per crollare poi rapidamente negli anni del dopoguerra, lasciando però una importante eredità alle economie e alle società dell'Italia centrale.

Nelle iniziative realizzate fra il 2012 e il 2014, a trent'anni dalla legge del 1982 e a cinquant'anni dalla legge del 1964, le due leggi che sanciscono la fine del sistema, ci si è chiesto quale sia stato il lascito della mezzadria¹². E in molti hanno risposto che il lascito più importante può essere rinvenuto nel particolare carattere assunto dall'industrializzazione nelle regioni ex-mezzadrili.

La Terza Italia
Indubbiamente il crollo del mondo mezzadrile coincide con l'afferma-

⁹ S. Anselmi, *Un insediamento resistente: mezzadria e reticolo urbano nell'Italia centrale*, in A. Caracciolo, G. Bonacchi, M. Pelaja e altri, *L'ambiente nella storia d'Italia*, Fondazione Basso-Marsilio, Roma-Venezia 1989. Si veda anche M. Moroni, *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale. Secoli XV-XX*, Proposte e ricerche, Ancona 2003.

¹⁰ Z. CIUFFOLETTI, Dalla mezzadria al sistema di fattoria, in G. BIAGIOLI e R. PAZZAGLI, a cura, Mezzadri e mezzadrie tra Toscana e Mediterraneo, cit., p. 172.

¹¹ S. Pretelli, Ferro, chimica e vapore nello sviluppo agricolo, in Le Marche, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, pp. 561-587.

¹² Il riferimento è ai convegni di Pisa (19 novembre 2010, Atti in G. Biagioli e R. Pazzagli, a cura, *Mezzadri e mezzadrie tra Toscana e Mediterraneo*, cit.) e di Macerata (7 novembre 2012, Atti in F. Adornato e A. Cegna, a cura, *Le Marche nella mezzadria. Un grande futuro dietro le spalle*, Quodlibet, Macerata 2014) e al numero monografico (n. 71, 2013) che la rivista «Proposte e ricerche» ha dedicato al tema: «Trent'anni dopo la fine della mezzadria».

zione di un nuovo modello di industrializzazione, quello della Terza Italia, secondo la definizione di Arnaldo Bagnasco, o del NEC (Nord-Est-Centro), come preferisce dire Giorgio Fuà¹³. In effetti la cosiddetta Terza Italia giunge all'industrializzazione percorrendo un sentiero diverso da quello delle regioni del Triangolo industriale: è un sentiero che non porta alla nascita di grandi industrie, ma poggia su un'industria diffusa, costituita da una miriade di piccole imprese addensate in determinate aree territoriali. Quella della Terza Italia è un'industrializzazione «senza fratture», secondo la nota formula di Giorgio Fuà, perché non provoca le contraddizioni sociali che invece contraddistinguono le regioni del Triangolo.

Nel processo che porta alla "grande trasformazione" un ruolo importante viene svolto dalla società mezzadrile, ma altrettanto rilevanti si sono rivelate le città e la microimprenditorialità urbana. Gli studi degli ultimi decenni, infatti, hanno insistito sul ruolo delle competenze artigiane e delle varie forme di microimprenditorialità conservatesi nella rete urbana capillarmente diffusa nelle regioni centrali e nord-orientali della nostra Penisola. Insomma, la crescita della Terza Italia nella fase nuova che si apre nel secondo dopoguerra è stata resa possibile dalla mobilitazione imprenditoriale di una intera generazione di artigiani, piccoli commercianti ed ex mezzadri trasformatisi in imprenditori vivaci e dinamici. Tutto questo è avvenuto con il protagonismo di famiglie-azienda, con un ruolo attivo delle amministrazioni comunali e con il coinvolgimento dell'intera comunità locale, sostenuta dalle tradizioni politiche radicatesi nel territorio tra Otto e Novecento, "bianche" nel Triveneto e "rosse" in Emilia Romagna, Toscana, Umbria e, in parte, Marche¹⁴.

L'affermazione di questo modello poggia su alcuni tratti comuni che ancora oggi caratterizzano le tre regioni dell'Italia centrale. Il primo dato comune è la presenza di un fitto reticolo urbano: la presenza cioè di numerose città medie e piccole (le "cento città"), con un orgoglioso passato comunale. L'unica eccezione è Firenze, vera capitale, alla quale forse si può associare Perugia, ma non Ancona, capoluogo di una realtà acefala come le

¹³ A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna 1977; G. Fuà, *L'industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro*, in G. Fuà e C. Zacchia, *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 7-46.

¹⁴ C. TRIGILIA, Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali, in Storia dell'Italia repubblicana, Einaudi, Torino 1995, vol. II, t. 1, p. 742.

Marche. Nell'Italia di mezzo i centri urbani non sono grossi borghi rurali, come al Sud, ma città con una buona dotazione di servizi sociali, culturali ed economici: scuole, ospedali, strutture assistenziali, teatri, monti di pietà, luoghi di mercato e banche¹⁵. Questi servizi non solo hanno prodotto una discreta crescita economica, ma hanno anche favorito il consolidarsi di comunità che si caratterizzano per una buona integrazione sociale.

Proprio per il loro passato comunale le "cento città" dell'Italia centrale hanno avuto a lungo un rapporto di dominio su quello che era stato il loro contado. Questo rapporto viene confermato dalla diffusione della mezzadria: è nelle città che risiedono in gran parte i maggiori proprietari fondiari; è la città che genera e costruisce il nuovo sistema mezzadrile, costituito da una fitta rete poderale, da un insediamento sparso e dal paesaggio agrario dell'arativo-vitato e della policoltura. In tutta l'Italia media il rapporto città-campagna ha assunto un volto sostanzialmente analogo; ma non si tratta soltanto di dominio della città sulla campagna, come spesso lo si è descritto, bensì anche di profonda integrazione fra città e campagna, tanto che si è arrivati a parlare di "campagna urbanizzata" E quindi questo può essere considerato un secondo carattere comune, peculiare delle regioni dell'Italia centrale.

Soltanto un richiamo merita infine un terzo tratto costitutivo: quella industrializzazione diffusa si coagula in distretti industriali che, secondo la proposta di Giacomo Becattini, non sono semplici addensamenti di imprese ma sistemi produttivi locali uniti al loro interno da legami funzionali e cementati da una cultura comune e da una forte coesione sociale¹⁷. Tutto questo determina quella omogeneità che, nonostante i profondi cambiamenti degli ultimi decenni, ancora oggi caratterizza le regioni dell'Italia centrale.

¹⁵ S. Anselmi, *Il paesaggio dell'Italia centrale. Città e campagne nel lungo periodo*, in B. Cruciani, G. Giorgetti e D. Pandaković, a cura, *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, Proposte e ricerche, Ancona 1994, pp. 24-36; E. Sori, *Gli equilibri territoriali*, in B. Bracalente e M. Moroni, a cura, *L'Italia media. Un modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?*, Franco Angeli, Milano 2011 pp. 63-71.

¹⁶ L. Bellicini, La campagna urbanizzata, cit., pp. 77-130.

¹⁷ G. BECATTINI, a cura, Mercato e forze locali. Il distretto industriale, Il Mulino, Bologna 1987.

Italia centrale e Nord-Est-Centro

Lo stesso tipo di industrializzazione si realizza anche nelle regioni del Triveneto. Di qui la formula del "modello NEC" (Nord-Est-Centro), proposta da Fuà¹⁸.

Anche nelle regioni del Nord-Est della Penisola si è di fronte a un processo di crescita prevalentemente endogeno che dà vita a una industrializzazione diffusa, organizzata in aree distrettuali e in sistemi produttivi locali, con caratteri sociali e culturali comuni. Anche nelle regioni del Nord-Est l'industrializzazione si è affermata senza laceranti fratture sociali, tanto che si è parlato di «transizione dolce», cioè di un processo che, almeno per una lunga fase iniziale, si è realizzato seguendo un modello di crescita equilibrato, capace di conciliare lo sviluppo economico con la coesione sociale e con una migliore qualità della vita¹⁹. Ma con due importanti differenze rispetto all'Italia centrale.

Innanzitutto nel Nord-Est la modernizzazione si è realizzata con un minore intervento delle istituzioni nella regolazione dello sviluppo locale: la regolazione è stata esercitata più direttamente dai soggetti economici e dalle loro organizzazioni di rappresentanza²⁰. In secondo luogo, questo tipo di transizione, seppure «dolce», nel corso degli anni ha accentuato le differenze rispetto al modello della Terza Italia, tanto che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, l'area del Nord-Est ha assunto caratteri economici più simili a quelli delle regioni del Triangolo industriale²¹. Lo attestano alcuni indicatori significativi: in particolare la crescita di peso delle medie e grandi unità produttive e il modificarsi in senso più gerarchico delle relazioni fra le imprese²². L'omogeneità resta invece più evidente nelle regioni dell'Italia centrale.

¹⁸ G. Fuà, L'industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro, cit., pp. 7-46.

¹⁹ E. Franzina, La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900, Cierre, Verona 1990.

²⁰ G. ROVERATO, La terza regione industriale, in Il Veneto, a cura di S. LANARO, Einaudi, Torino 1984, pp. 163-230; G. L. FONTANA e G. ROVERATO, Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici locali. Il caso veneto, in F. AMATORI e A. COLLI, a cura, Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 527-617.

L. Burroni, Allontanarsi crescendo. Politica e sviluppo locale in Veneto e in Toscana, Rosenberg & Sellier, Torino 2001.

²² B. Bracalente, L'Italia mediana a cavallo del nuovo millennio: dalla convergenza alla divergenza, in B. Bracalente e M. Moroni, L'Italia media, cit., pp. 44-47.

Certo anche fra le tre regioni dell'Italia centrale sono state individuate delle differenze, non solo per le epoche più lontane, ma anche nella storia più recente. Nel convegno tenutosi a Perugia nel 1994 Carlo Pazzagli ha sottolineato come «le aree toscana e marchigiana non abbiano mai vissuto una vicenda storica comune, da sempre separate dall'arco montano e specularmente attratte dagli opposti litorali tirrenico e adriatico»²³. Una affermazione indubbiamente troppo drastica che non tiene affatto conto del ruolo avuto dai vari passi appenninici e dei legami che nel basso Medioevo si stringono fra i porti di Ancona, Fano e Pesaro e le più importanti città mercantili toscane, non solo Firenze, ma anche Siena, Lucca, Arezzo e Prato²⁴. Una affermazione poi attenuata dallo stesso Pazzagli il quale, nella parte terminale del suo intervento, riconosce che le due regioni hanno proceduto «nella stessa direzione», tanto da approdare ad esiti «per molti aspetti simili»; vengono così richiamate «la comune origine cittadina, la conseguente diffusione del sistema colonico e la nascita e il consolidarsi nel tempo di una società urbana e mezzadrile». Non è perciò un caso – conclude Pazzagli - che «entrambe le regioni abbiano vissuto in questi ultimi decenni un processo di sviluppo e di modernizzazione» comune, nell'ambito di quella parte della Penisola che è stata definita la "terza Italia" ²⁵.

Quello che si è realizzato nelle regioni del Nord-Est-Centro è stato un processo di sviluppo importante e significativo. Quando allo sviluppo dell'Italia centrale si è guardato in un'ottica comparata e con uno sguardo diacronico di lungo periodo, Toscana, Umbria e Marche sono risultate fra le regioni caratterizzate da maggior dinamismo rispetto alle aree di vecchia industrializzazione²⁶. Si è così realizzato un processo di convergenza nei

²³ C. Pazzagli, La Toscana: un'identità di lungo periodo, in G. Nenci, a cura, Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana. Orientamenti storici e linee di tendenza, Proposte e ricerche, Ancona 1995, p. 48.

²⁴ È sufficiente rinviare a G. CHERUBINI, I toscani ad Ancona nel basso Medioevo, in «Studi maceratesi», n. 30, 1994, pp. 163-174; V. BONAZZOLI, Mercanti lucchesi ad Ancona nel Cinquecento, in R. MAZZEI e T. FANFANI, a cura, Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII, Pacini Fazzi, Lucca 1990; M. MORONI, Commerci e manifatture in una "città di gran passo": Pesaro in età moderna, in Storia di Pesaro, vol. IV, t. I, Marsilio, Venezia 2005, pp. 43-93; E. DI STEFANO, Uomini, risorse, imprese nell'economia camerte fra XIII e XVI secolo, Università di Camerino, Camerino 2007, pp. 139-154.

²⁵ PAZZAGLI, La Toscana: un'identità di lungo periodo, cit., pp. 48-49.

²⁶ A. Rodriguez-Pose, I sistemi produttivi locali e la performance economica di Francia, Germania,

confronti delle aree più evolute d'Europa che non ha riguardato soltanto l'industria o la produzione di reddito a livello regionale, ma che risulta evidente anche quando si utilizza un altro parametro: non il tradizionale Pil pro capite, ma l'indice di sviluppo umano proposto dalle Nazioni Unite²⁷.

Per quanto riguarda la storia più recente, è negli ultimi decenni del Novecento che Bruno Bracalente ha rilevato l'emergere di alcuni evidenti fenomeni di divergenza prima nel tasso di industrializzazione, poi anche nell'evoluzione delle specializzazioni produttive e nell'assetto dimensionale delle imprese. Dagli anni Novanta il peso dell'industria si ridimensiona in Toscana e in Umbria, ma non nelle Marche che anzi divengono la regione italiana a più elevato tasso di attività manifatturiera. A livello produttivo è in Toscana che l'industria si orienta più decisamente verso le fasce più alte della qualità e si afferma un moderno modello manifatturiero-terziario, che risulta invece in ritardo in Umbria e in particolare nelle Marche, dove resta forte il peso dell'industria e, soprattutto nelle aree distrettuali, emergono imprese medie già internazionalizzate alle quali fanno riferimento grappoli di imprese minori²⁸.

Nonostante queste trasformazioni, il modello di sviluppo affermatosi nell'Italia centrale nel corso del Novecento non è mutato sostanzialmente. E ancora oggi si può affermare che le omogeneità prevalgono sulle differenze.

Macroregioni?

Oggi si torna a parlare di macroregioni. È utile che lo si faccia. Non solo perché anche nell'Italia centrale vi sono regioni (come l'Umbria e le Marche) troppo piccole, a differenza dell'Emilia Romagna che, pur essendo parte della Terza Italia, per le sue dimensioni non è coinvolta in progetti di ricomposizione territoriale, ma perché un nuovo ritaglio istituzionale può produrre effetti benefici in realtà istituzionali che a quasi cinquant'anni dalla loro nascita si sono cristallizzate e talvolta anche sclerotizzate.

Italia e Regno Unito, in C. CROUCH, P. LE GALÈS, C. TRIGILIA e H. VOELZKOV, I sistemi di produzione locale in Europa, ed. it. Il Mulino, Bologna 2004, pp. 54-57.

²⁷ M. Moroni, *Economia e società nell'Italia media del secondo dopoguerra: convergenze*, in B. Bracalente e M. Moroni, a cura, *L'Italia media*, cit., pp. 17-37.

²⁸ B. Bracalente, L'Italia mediana a cavallo del nuovo millennio, cit., pp. 41-49.

Le regioni italiane riconosciute dalla Costituente traggono origine da compartimenti statistici: ricalcano infatti, come ha ricordato Lucio Gambi, i confini del riparto eseguito da Pietro Maestri per la statistica nazionale del 1864²⁹. Nate sulla base di un disegno che lo stesso Maestri riteneva provvisorio, le regioni hanno conservato una identità debole anche dopo la legge istitutiva del 1970, tanto che per il caso italiano si è arrivati a parlare di «regionalismo dimezzato» o addirittura «mancato»³⁰. Neppure la forte domanda di regione che si è manifestata negli ultimi decenni del Novecento, nel contesto della più generale affermazione delle istanze di federalismo, ha prodotto un rafforzamento dell'istituto regionale. Anzi, gli scandali più o meno recenti hanno determinato una pesante caduta del consenso dei cittadini nei confronti delle istituzioni regionali, che ormai devono affrontare una vera e propria perdita di legittimazione politica.

Nel frattempo il confronto con la realtà europea, dove la taglia dei sistemi territoriali è ben più ampia che in Italia, a più riprese ha spinto a presentare proposte di ridisegno basate in genere su criteri demografici e di razionalità economica; l'idea prevalente è quella di far coincidere i confini delle nuove regioni con le "regioni funzionali" che si sono affermate nel corso del Novecento, incentrate soprattutto su «una maglia di poli urbani di diversa entità, molto coesi fra loro» e sulla «proiezione territoriale di questa maglia»³¹. Tutto ciò nella convinzione che se si vuole raggiungere l'efficienza legata alle economie di scala è necessario accorpare gli aggregati territoriali troppo piccoli.

In questa cornice, sotto la spinta sia dei processi di globalizzazione che della crisi scoppiata nel 2008, si è imposta l'idea di una "Italia di mezzo" come possibile risposta ai problemi emersi negli ultimi decenni. Lo si comprende anche dalle considerazioni svolte nella premessa al Protocollo d'intesa reso noto il 17 giugno 2016 dai presidenti delle regioni Toscana, Umbria e Marche: il Protocollo viene sottoscritto "considerando la necessi-

²⁹ GAMBI, Le regioni italiane come problema storico, in «Quaderni storici», n. 34, 1977, pp. 275-298.

³⁰ Quest'ultima espressione, ripresa da un testo di Ettore Rotelli, è riportata in F. Rugge, *Il disegno amministrativo: evoluzioni e persistenze*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, t. II, Einaudi, Torino 1995, p. 278.

³¹ L. Gambi, Regioni costituzionali e regioni altre, in «Società e storia», n. 49, 1990, pp. 657-665.

tà di promuovere l'evoluzione degli apparati produttivi, tutelare la coesione sociale, preservare e valorizzare i beni ambientali ed adeguare gli assetti istituzionali delle tre Regioni per rispondere positivamente alla dimensione globale della competizione fra territori"³².

Un fatto è certo: per i motivi già richiamati è utile tornare a parlare di macroregioni. L'importante è che lo si faccia con un approccio nuovo rispetto a quello proposto nella prima metà degli anni Novanta dalla Fondazione Agnelli. È opportuno ricordare rapidamente l'ottica di quella iniziativa: era una proposta dettata da una visione economicistica che metteva al centro soprattutto l'obiettivo dell'autosufficienza finanziaria; ed era una proposta basata su una affermazione che va citata letteralmente perché estremamente significativa: «le logiche economiche devono avere la precedenza rispetto a considerazioni di storia e di cultura locale». La successiva attenuazione («nessuno nega che l'identità culturale di ciascuna realtà deve essere tenuta nel debito conto e che i criteri economici non sono sufficienti per procedere a un ridisegno regionale») non riesce a mascherare quella che resta la convinzione di fondo, espressa con chiarezza nelle conclusioni: «si può considerare scarsamente pertinente l'obiezione di chi per contrastare l'ipotesi del ridisegno facesse appello a identità culturali regionali messe a repentaglio dal processo»³³. Questo approccio economicistico va rifiutato, perché impedisce di comprendere un dato fondamentale: la formazione di una qualsiasi realtà territoriale è frutto di un complesso processo storico, nel quale confluiscono, ciascuno con il proprio apporto, fattori di carattere economico, sociale, politico e culturale.

Allo stesso modo, però, va rifiutata l'ottica tecnocratica oggi sottesa alle proposte non solo dei funzionari europei, ma spesso anche di alcuni politici e di molti tecnici del nostro Paese che scimmiottano i tecnocrati europei. Alla categoria dell'autosufficienza finanziaria proposta dalla Fondazione Agnelli non possiamo sostituire la regionalità fondata unicamente su una maglia funzionale di poli urbani (la "regione funzionale" sopra richiamata) o sulla categoria della funzionalità dei servizi pubblici e privati, che

³² Premessa al *Protocollo d'intesa* fra Regione Marche, Regione Toscana e Regione Umbria, 17 giugno 2016.

³³ Fondazione Giovanni Agnelli, *Nuove regioni e riforma dello Stato, in «XXI secolo»*, a. V, n. 1, 1993, p. 12. Si veda anche M. Pacini, a cura, *Un federalismo dei valori*, Fondazione Agnelli, Torino 1996.

diventerebbero da sole la base del nuovo ritaglio istituzionale. Illuminante ancora una volta una riflessione di Lucio Gambi; dopo aver affermato che «la regione di tipo funzionale è solo uno fra i vari modi praticati per concepire la regione», Gambi conclude richiamando i due criteri da lui ritenuti essenziali: «La regione è uno spazio che nei suoi tratti caratterizzanti deve avere una individualità e personalità storica. Una storicità con forti radici, ma soprattutto di presente efficienza e come tale sentita da un alto numero di coloro che in quello spazio abitano e lavorano oggi»³⁴. Oltretutto, se si privilegiasse solamente la categoria della funzionalità dei servizi o la rete di relazioni funzionali costituitasi attorno a un determinato sistema urbano, lo si farebbe, più realisti del re, senza tener conto delle linee di sviluppo elaborate dalla stessa Europa.

L'Europa e la Strategia 2020

Con la Strategia 2020 l'Europa ha messo al centro delle sue politiche proprio lo sviluppo territoriale e ha indicato tre indirizzi di crescita. Il primo: passare da uno sviluppo esogeno e quantitativo a uno sviluppo endogeno e qualitativo, capace di radicarsi nel territorio in una logica di sistema. Il secondo: puntare a uno sviluppo sostenibile ed equilibrato dal punto di vista ambientale. Il terzo: assumere la coesione sociale come fattore di competitività e non di costo, perché quella europea è un'economia sociale di mercato che si pone l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita dei cittadini³⁵. In tale contesto, come ha giustamente scritto Walter Cerfeda, all'Italia di mezzo si offrono importanti opportunità. Innanzitutto perché, come si è visto, quello dell'Italia centrale è stato uno sviluppo endogeno e fortemente localizzato, con profondi legami con la storia e l'identità dei territori e delle comunità locali; si tratta ora di puntare con più decisione sulla qualità e sulla costruzione di rapporti più propriamente sistemici.

In secondo luogo, perché nell'Italia di mezzo si colloca la vasta fascia appenninica che, cessando di essere considerata (e di essere) un'area depressa, può divenire il volano di uno sviluppo sostenibile. Come si è detto, l'analisi storica mostra che in età medievale e moderna l'Appennino non è stato una netta linea di confine fra spazi politici, economici, so-

³⁴ L. Gambi, Regioni costituzionali e regioni altre, cit., pp. 657-659.

³⁵ W. CERFEDA, L'Italia di mezzo, in «Prisma», a. VI, n. 2, 2015, pp. 53-55.

ciali e culturali. Ad attraversare l'Appennino non erano soltanto i flussi di merci, ma anche flussi di uomini, di culture, di correnti artistiche e di conoscenze tecniche. Occorre ridare all'Appennino questa funzione di cerniera fra le regioni, avviando nuove politiche di sviluppo e affrontando due temi divenuti centrali per i territori montani e alto-collinari: la conservazione del capitale naturale e la valorizzazione di un modello di crescita che per secoli ha garantito uno sviluppo equilibrato e sostenibile³⁶.

Infine, perché le regioni dell'Italia di mezzo in tutta la loro storia (e non solo dal 1970) si sono caratterizzate per la notevole qualità del welfare locale e delle politiche sociali. Lo hanno fatto fin dall'età comunale, promuovendo innumerevoli istituzioni sociali, formative e assistenziali, tanto da emergere in Italia prima per la forte coesione sociale e, poi, per la loro capacità di integrazione, mostrata anche di fronte al fenomeno dell'immigrazione esploso negli ultimi decenni³⁷. Il frutto di questo lungo percorso è quel "modello di civiltà e di convivenza" del quale si parla nel documento sull'Italia di mezzo presentato il 15 settembre 2016 da Cgil, Cisl e Uil delle Regioni Toscana, Umbria e Marche³⁸.

Con l'obiettivo di cogliere queste opportunità nasce la proposta di un'Italia di mezzo che è emersa nel corso del 2016. Altri tentativi di coordinamento si erano avuti anche in precedenza; in particolare nei primi anni Settanta, quando le Unioni delle Camere di Commercio del Lazio, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche avevano organizzato a Firenze due grandi convegni (nel 1970 e nel 1972) per chiedere al governo una politica specifica per le regioni dell'Italia centrale, che stavano sperimentando un modello di sviluppo peculiare, diverso da quello del Triangolo industriale³⁹.

³⁶ A.G. CALAFATI, Tra storia e progetto: conservazione e sviluppo locale negli Appennini, in A. CALAFATI ed E. SORI, Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 359-368; si veda anche M. MORONI, Continuità e cesure nella storia dell'Appennino marchigiano, in «Marca/Marche», n. 4, 2015, pp. 16-17.

³⁷ Caritas Italiana e Fondazione migrantes, Dossier statistico Immigrazione. Rapporto annuale, Idos, Roma 2015.

³⁸ Cgil, Cisl e Uil delle Regioni Toscana, Umbria e Marche, L'Italia di mezzo: rafforzare le omogeneità e rendere vantaggiose le differenze per cogliere una straordinaria opportunità di sviluppo, 15 settembre 2016.

³⁹ Firenze, febbraio 1970 e Firenze, giugno 1972. Per gli atti del convegno del 1970: La Terza Italia. Convegno economico per un indirizzo di sviluppo dell'Italia centrale nel quadro della politica nazionale, Firenze 1970. Le principali relazioni presentate al convegno del giugno 1972 sono

Come già nei primi anni del Novecento, quando era stata posta la "questione marchigiana" ⁴⁰, la mobilitazione degli anni Settanta non aveva prodotto risultati concreti. Altrettanto era avvenuto negli anni Novanta, dopo i convegni di Perugia del 1994 e di Orvieto del 1997, e nei primi anni del nuovo secolo, anche dopo il patto sottoscritto a Cagli nel 2009 dai rappresentanti delle Regioni Toscana, Umbria, Marche e Lazio⁴¹. Il fatto nuovo del 2016 è l'iniziativa presa dai tre presidenti delle Regioni Toscana, Umbria e Marche che nel mese di giugno hanno firmato un Protocollo d'intesa, nella convinzione che «la costruzione di un nuovo patto sociale tra forze produttive e istituzioni, perseguendo altresì rinnovati obiettivi di coesione e inclusione sociale, sia oggi un impegno ineludibile per rendere i territori dell'Italia centrale competitivi a scala globale e per contribuire attivamente al processo di integrazione europea» ⁴².

Territorio, sviluppo economico e coscienza dei luoghi

Se si torna al tema dello sviluppo territoriale, ritenuto centrale dall'Europa nella Strategia 2020, non si possono dimenticare le riflessioni che proprio l'esperienza ormai più che cinquantennale della Terza Italia ha prodotto nel nostro Paese e nel dibattito economico internazionale.

La crisi dell'industrializzazione fordista, fondata sulla grande impresa e legata al sistema politico nazionale, ha fatto emergere un diverso modello di sviluppo. L'industrializzazione diffusa ha costretto tutti a guardare ai processi di sviluppo in un'ottica non economicistica. Ai fini dello sviluppo

riportate nel n. 3 (1972) della rivista delle Camere di Commercio di Toscana, Umbria, Marche e Alto Lazio, significativamente intitolata «La Terza Italia». Per il significato dei due convegni si veda F. Bartolini, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Carocci, Roma 2015, pp. 12-26.

⁴⁰ Per la mobilitazione del primo Novecento si rimanda a P. GIANNOTTI ed E. TORRICO, *La questione marchigiana (1884-1906). Nascita di un'identità regionale*, Quattro Venti, Urbino 1989.

⁴¹ Gli atti del convegno tenutosi a Perugia il 4 novembre 1994 sono pubblicati in G. Nenci, a cura, *Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana*, cit. Per il convegno di Orvieto: CNEL, *Il Centro Italia. Politiche e strategie per lo sviluppo* (Atti del Convegno promosso dai presidenti delle Regioni Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo con la collaborazione del CNEL, Orvieto, 7 maggio 1997), Cnel, Roma 1997. Per il patto di Cagli si veda Cgil, Cisl e Uil delle Regioni Toscana, Umbria e Marche, *L'Italia di mezzo*, cit.

⁴² Premessa al *Protocollo d'intesa* fra Regione Marche, Regione Toscana e Regione Umbria, 17 giugno 2016.

si è imposto come centrale il territorio: un territorio inteso come sistema di interrelazioni fra fattori capaci di influenzare lo sviluppo. Sono fattori non solo economici, ma anche politici, sociali e culturali⁴³. Non si può sottovalutare il rilievo del contesto locale. Forse è eccessivo affermare, come è stato fatto, che il territorio è la dimensione decisiva per lo sviluppo, ma oggi ormai nessuno nega il rilievo dei contesti locali ai fini della crescita economica⁴⁴. Il tema dell'importanza del ruolo attivo del territorio «come soggetto corale» ai fini dello sviluppo economico è stato ribadito di recente da Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi, che hanno insistito su un ulteriore concetto: l'importanza della «coscienza dei luoghi»⁴⁵.

In un'ottica storica si può affermare che lo sviluppo economico radicato territorialmente è un processo che ha richiesto una lenta sedimentazione. Nella Terza Italia i sistemi economici locali si sono imposti valorizzando il patrimonio territoriale in una relazione di reciprocità sinergica fra sistema produttivo e ambiente naturale da una parte, ma anche fra sistema produttivo e ambiente culturale e sociale dall'altra⁴⁶. Il territorio è diventato così un fattore che genera vantaggi competitivi: il concetto di «vantaggio competitivo» elaborato da Porter per le nazioni può essere riferito, infatti, anche alle regioni ed ai territori locali⁴⁷. Lo confermano le ricerche della nuova geografia economica, dalle quali emerge che in misura sempre maggiore la competitività delle imprese dipende dalla competitività dei luoghi.

Questa centralità dei territori va ribadita anche nell'epoca della globalizzazione, perché, come scrive Becattini, è il patrimonio di saperi, culture, esperienze e tradizioni a fornire alla comunità che vive in un determinato luogo la direzione da percorrere per la crescita, una crescita non solo economica, ma finalizzata all'arricchimento anche culturale e sociale della comunità⁴⁸.

⁴³ M. MORONI, Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 191-218.

⁴⁴ A. Grandi, Tessuti compatti. Distretti e istituzioni intermedie nello sviluppo italiano, Rosenberg & Sellier, Torino 2007, p. 9.

⁴⁵ G. BECATTINI, La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale, Donzelli, Roma 2015.

⁴⁶ Ivi, p. XII.

⁴⁷ Il riferimento è a M. Porter, *Il vantaggio competitivo delle nazioni*, ed. it. A. Mondadori, Milano 1991.

⁴⁸ G. BECATTINI, La coscienza dei luoghi, cit., pp. 177-190.

L'Italia di mezzo, il Mediterraneo e la Macroregione Adriatico-Jonica

Oggi, a giudizio di molti studiosi, lo sviluppo locale necessita anche di una dimensione macroregionale. Come era emerso dal convegno sull'Italia media tenutosi a Foligno nel settembre 2009 per iniziativa dell'Istituto per la cultura e la storia d'impresa "Franco Momigliano" (Icsim), molte delle politiche necessarie per ridare slancio competitivo ai sistemi economici e sociali di piccola impresa, per essere efficaci devono essere disegnate e implementate su una scala che supera largamente i confini delle singole regioni⁴⁹.

Ma non si tratta soltanto di questo. Lo sviluppo economico italiano potrebbe trarre vantaggio dalla nascita di una Italia di mezzo che, oltretutto, spingerebbe a guardare con una diversa prospettiva ai problemi esplosi negli ultimi anni, da quelli ambientali a quelli connessi alla competizione globale. Sarebbe anche di grande stimolo per regioni come le Marche e l'Umbria che verrebbero spinte a puntare con più convinzione sulla valorizzazione delle risorse ambientali, artistiche e culturali; sono risorse che, come dimostra l'esempio della Toscana che da tempo si è mossa in questa direzione, consentono di promuovere una forte crescita dei servizi privati e in particolare della domanda turistica⁵⁰.

L'Italia di mezzo sarebbe, inoltre, «la parte del Paese più sincrona con la nuova dinamica dello sviluppo mondiale ed europeo che da ormai oltre un decennio ha ruotato l'asse della crescita dalla direzione Nord Sud a quella Ovest Est»⁵¹. La prospettiva dell'Italia di mezzo permetterebbe infatti di valorizzare il ruolo di crocevia e di ponte dell'Italia media e in particolare delle regioni Marche e Umbria verso altre aree regionali, sfruttando il ruolo di crocevia legato alla posizione geografica dell'Umbria, ma anche il ruolo storico delle Marche, bimillenario ponte verso la sponda orientale dell'Adriatico e verso il Levante.

Entrambe queste prospettive, quella del turismo culturale e ambientale e quella della direttrice mediterranea e orientale, richiedono una visione del futuro e politiche adeguate. Se vuole approfittare delle opportunità

⁴⁹ B. Bracalente e M. Moroni, Introduzione, in Iid, a cura, L'Italia media, cit., p. 13.

⁵⁰ P. Alessandrini, B. Bracalente e S. Casini Benvenuti, *Italia di mezzo: omogeneità originarie* e progetto di macroregione sistema, paper 2016, p. 9.

⁵¹ W. CERFEDA, L'Italia di mezzo, cit., p. 58.

offerte da un Mediterraneo che resta centrale per i commerci internazionali, l'Italia deve, come ha scritto Lucio Caracciolo, tornare ad essere un Paese mediterraneo⁵²; in particolare, poi, per cogliere le nuove opportunità offerte dall'allargamento dell'Europa ai Paesi dell'Est, è necessario sfruttare le peculiarità storiche e geografiche del mare Adriatico, che ormai si configura come snodo cruciale dei nuovi rapporti che l'Europa deve intessere con i Balcani, con i Paesi nordafricani e con il lontano Oriente⁵³.

È evidente altresì che soltanto con scelte consapevoli e politiche adeguate si riuscirà a utilizzare in modo efficace i progetti approvati dall'Unione europea che, dopo aver promosso l'Iniziativa Adriatico-Jonica, ha dato vita alla Macroregione Adriatico-Jonica. È una strategia che è ancora soltanto agli inizi, ma che una volta divenuta operativa sarà in grado di produrre, come mostra l'esempio della Macroregione baltica, sinergie e dinamiche di sviluppo ad ampio spettro davvero significative⁵⁴.

L'Italia di mezzo: opportunità e nodi problematici

Per contare di più in un mondo globalizzato esistono vincoli dimensionali che spingono le regioni minori a unirsi o , almeno, a integrarsi. I vantaggi sarebbero innegabili, «in termini di massa e 'dimensione' istituzionale, essenziale per avere un peso maggiore nei confronti delle istituzioni comunitarie e dei grandi gestori di servizi", ma anche per "attrarre investimenti, creare e rafforzare le reti di imprese, sviluppare le infrastrutture dei servizi (materiali e immateriali), razionalizzare gli enti locali» ⁵⁵.

I temi di interesse comune, nei quali avviare esperienze di collaborazione e di coordinamento sono stati individuati nell'articolo 1 del Protocollo di intesa del 2016: sanità e welfare, tutela del paesaggio e dell'agricoltura di qualità, sviluppo economico e sostegno alle imprese dinamiche, formazione e lavoro, realizzazione di reti infrastrutturali a sostegno dello

⁵² L. CARACCIOLO, *Perché non siamo mediterranei e perché dovremmo esserlo*, in «Proposte e ricerche», n. 66, 2011.

⁵³ M. MORONI, L'Adriatico e la sua storia in venti parole chiave, in «Marca/Marche», n. 5, 2015, pp. 25-26.

⁵⁴ M. BELLARDI, La macroregione in Europa: il caso dell'Iniziativa Adriatico-Jonica, in «Le Cento Città», n. 41, 2010.

⁵⁵ Cgil, Cisl e Uil delle Regioni Toscana, Umbria e Marche, L'Italia di mezzo, cit.

sviluppo, cultura e turismo, gestione dei fondi europei e partecipazione a progetti europei di comune interesse. Ma, come già è accaduto nel passato, le dichiarazioni di intenti possono restare tali. Anche gli incontri di coordinamento politico e i gruppi di lavoro previsti dagli articoli 2 e 3 del Protocollo possono non produrre effetti concreti. È importante perciò dare subito attuazione alle «attività di rapido avvio» elencate nell'articolo 4, fra le quali tre appaiono le più rilevanti: la definizione di un modello comune di strumento di incentivazione per le imprese; la definizione di un modello comune di strumento di promozione e sostegno dell'occupazione giovanile; infine, l'individuazione di elementi progettuali comuni nell'ambito delle rispettive strategie per le aree interne.

Vi sono però varie criticità sulle quali è necessario intervenire. Alcune sono indicate nel documento elaborato dai Sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil che, oltre a porre il problema delle carenze delle infrastrutture, hanno insistito sulla necessità di utilizzare i fondi strutturali europei per dar vita sia a politiche attive per il lavoro e a interventi coordinati di valorizzazione delle aree interne, sia a progetti regionali integrati volti all'innovazione e alla messa in rete dei centri di ricerca e sviluppo⁵⁶.

Altre criticità erano state individuate da Pietro Alessandrini, Bruno Bracalente e Stefano Casini Benvenuti, autori della ricerca *Italia di mezzo: omogeneità originarie e progetto di macroregione sistema*. Cinque quelle ritenute più rilevanti: «1. Il basso livello della produttività, che richiede un rafforzamento del motore produttivo, soprattutto nel sistema industriale; 2. Il ritardo nei processi di terziarizzazione, soprattutto nei servizi qualificati alle imprese; 3. I problemi legati al progressivo invecchiamento della popolazione e alla crescita della quota di immigrati, con costi da sostenere a fronte però di vantaggi da valorizzare; 4. I problemi di degrado della qualità urbana in alcune aree a maggiore crescita economica e demografica; 5. Il recupero delle aree interne a rischio di spopolamento e in presenza di forti potenzialità da valorizzare»⁵⁷.

Tutto questo porta a ritenere che le omogeneità originarie, sulle quali tutti concordano, non sono sufficienti a dar vita a una macroregione che sia in grado di affrontare le sfide del futuro. Oltretutto, se nel "trentennio

⁵⁶ Cgil, Cisl e Uil delle Regioni Toscana, Umbria e Marche, L'Italia di mezzo, cit.

⁵⁷ P. Alessandrini, B. Bracalente e S. Casini Benvenuti, *Italia di mezzo*, cit., pp. 23-24.

glorioso" (1950-1980) le caratteristiche delle strutture produttive, comuni a tutta la Terza Italia, hanno attivato nelle tre regioni innegabili processi di convergenza, negli ultimi decenni si sono avute dinamiche diverse, che hanno portato a una divaricazione tra l'economia della Toscana da una parte e quella dell'Umbria e delle Marche dall'altra, soprattutto in termini di Pil, ma non solo⁵⁸. Le criticità sopra richiamate non possono essere ignorate. Il ritardo nei processi di terziarizzazione che ancora caratterizza Marche e Umbria può essere affrontato con politiche adeguate. Allo stesso modo, è possibile superare la persistenza di un «policentrismo urbano appiattito», che crea problemi in una fase in cui l'esistenza di grandi città favorisce l'accumulazione di conoscenze e la diffusione delle innovazioni, ma occorre puntare con convinzione alla creazione di reti fra le città medio-grandi presenti nelle tre regioni, dotandole di sistemi infrastrutturali interconnessi. Tutto questo, però, richiede una forte volontà politica e stringenti logiche sistemiche che finora sono mancate.

Non sarà facile attuare le linee guida suggerite da Alessandrini, Bracalente e Casini Benvenuti per affrontare le carenze e i ritardi individuati nel corso della loro analisi: «puntare a un modello di sviluppo polivalente; favorire le interazioni virtuose, agendo in rete; valorizzare le identità territoriali»⁵⁹. Tuttavia non si può che condividere l'obiettivo di fondo indicato dai tre studiosi: dar vita a una macroregione che riesca a fondare sulla qualità il suo carattere distintivo. È un tema che merita particolare attenzione in un mondo che oggi rifugge dai beni standardizzati e cerca invece opere "uniche", come quelle realizzate nelle regioni dell'Italia di mezzo con uno stile fortemente segnato dall'esperienza storica e dal senso estetico di produttori eredi del Rinascimento italiano⁶⁰.

Alcune conclusioni

Da quanto detto, è possibile trarre alcune conclusioni.

L'evoluzione del quadro economico e sociale internazionale richiede un ridisegno dell'architettura amministrativa del nostro Paese e l'istituzione di

⁵⁸ M. MORONI, Economia e società nell'Italia media, cit., pp. 19-27; B. BRACALENTE, L'Italia mediana a cavallo del nuovo millennio, cit., pp. 47-49.

⁵⁹ P. Alessandrini, B. Bracalente e S. Casini Benvenuti, *Italia di mezzo*, cit., pp. 19-23.

⁶⁰ F. Bartolini, La Terza Italia, cit., pp. 65-68.

alcune macroregioni. Negli ultimi tempi sono state presentate varie proposte, alcune delle quali prevedono anche lo smembramento delle attuali regioni. Non c'è soltanto quella dell'Italia di mezzo qui analizzata; c'è anche quella della macroregione medio-adriatica che, richiamando vecchi e nuovi studi sulla "via adriatica allo sviluppo"⁶¹, prevede l'accorpamento di Emilia-Romagna, Marche e Abruzzo: una proposta che appare meno praticabile per i forti legami dell'Emilia con l'area padana e meno convincente per l'ottica prevalentemente economica che la pervade e la giustifica, a differenza di quanto avviene per la macroregione dell'Italia di mezzo. Se ci si muoverà in questa'ultima direzione, come hanno incominciato a fare i presidenti di Toscana, Umbria e Marche con il Protocollo d'intesa firmato nel 2016, non c'è motivo per rivedere gli attuali confini. L'Italia di mezzo può essere costituita dall'unione di Toscana, Umbria e Marche.

Se è utile tornare a parlare di macroregioni, è necessario non limitarsi ai convegni e alle dichiarazioni di intenti: occorre operare concretamente per una maggiore integrazione dell'Italia media. Era questa l'indicazione che emergeva dal convegno del 1994 dedicato alla proposta di una nuova regionalizzazione presentata dalla Fondazione Agnelli. Quelle proposte di regionalizzazione, per i motivi che si è detto, è bene che siano cadute, ma i problemi dai quali erano sorte non sono affatto scomparsi, né sono stati risolti. E allora, occorre da subito sperimentare concretamente un programma comune, iniziando dalle forme mirate di cooperazione fra le regioni previste dal Protocollo d'intesa del 2016.

La prospettiva della macroregione dell'Italia di mezzo svolgerà un ruolo fortemente positivo se spingerà a intervenire sulle criticità più preoccupanti che si sono manifestate nell'ultimo ventennio e che si sono ulteriormente aggravate negli anni della crisi. Questioni vecchie e nuove si sono intrecciate dando vita ad alcuni nodi problematici. Quattro in particolare si configurano fin da ora come vere priorità per i governi delle regioni dell'Italia di mezzo: 1) il nodo politica industriale / politiche del lavoro / terziario avanzato / ricerca e innovazione; 2) il nodo infrastrutture / sistemi intermodali / infrastrutture immateriali / reti urbane / servizi innovativi: 3) il

⁶¹ V. BALLONI, La direttrice adriatica allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Prime osservazioni sulle tendenze e sulle strutture produttive delle Marche, Abruzzi, Puglie e Molise, in «Economia Marche», n. 6, 1979, pp. 7-69; C. Felice, Da "obliata contrada" a laboratorio per l'Europa. Industria e agricoltura dall'Unità ai giorni nostri, in L'Abruzzo, a cura di M. Costantini e C. Felice, Einaudi, Torino 2000, pp. 430-441.

nodo aree interne / patrimonio ambientale / energie rinnovabili / turismo sostenibile; 4) il nodo internazionalizzazione / brand / stile dei prodotti / stile di vita / turismo culturale. Tutto questo richiede una visione sistemica e una capacità di governance oggi divenute irrinunciabili⁶².

Infine, non può essere elusa una questione metodologica fondamentale. Necessità economiche e funzionali potranno portare a una nuova regionalizzazione, ma tutto questo va fatto non a tavolino e soltanto con incontri fra i rappresentanti delle istituzioni, bensì coinvolgendo quanto più possibile tutti i soggetti interessati. Non servirà realizzare una nuova regionalizzazione, magari economicamente più efficiente, se prima non si riuscirà a dar vita a un nuovo regionalismo, fondato sulla consapevolezza dell'esistenza di un patrimonio storico e culturale comune, e se non si punterà sulla partecipazione e sul coinvolgimento degli gli attori locali e in particolare della galassia dei mondi vitali presenti nelle realtà regionali e nelle comunità locali⁶³. Non è la riproposizione della «retorica della partecipazione», dominante negli anni Settanta⁶⁴; è, invece, la consapevolezza che non si dà nessuna vera riforma (e neppure uno sviluppo "autopropulsivo") senza il concorso della società civile e dei cittadini, singoli e associati, e senza quelle esperienze di «democrazia partecipativa», capaci di alimentare la coscienza dei luoghi, di cui parlano Alberto Magnaghi e Giacomo Becattini⁶⁵. E anche a proposito della società civile, non vi è nessuna illusione sulle sue «salvifiche virtù», come era avvenuto nel 1992 al momento della crisi della prima Repubblica⁶⁶; ma soltanto la convinzione che, benché fortemente impoverita e sottoposta negli ultimi due decenni a un pesante mutamento genetico, la società civile resti essenziale per realizzare quell'opera di risanamento morale e di ricostruzione economica e istituzionale di cui oggi il nostro Paese ha assoluto bisogno.

⁶² M. MORONI, Economia e società nell'Italia media, cit., pp. 31-37.

⁶³ Per la distinzione fra regionalizzazione e regionalismo si veda L. GAMBI, *Le regioni italiane come problema storico*, cit., pp. 276-278.

⁶⁴ F. Rugge, Il disegno amministrativo, cit., pp. 274-276.

⁶⁵ G. BECATTINI, *La coscienza dei luoghi*, cit., pp. 174-175. Si venda anche G. BIANCHI et alii, *Regionalismo e Mezzogiorno*, Cens, Milano 1993, pp. 62-68;

⁶⁶ G. CRAINZ, Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi, Donzelli, Roma 2016, pp. 350-351.

Origine ed evoluzione di due sistemi universitari nell'Italia centrale: Abruzzo e Marche

Paola Pierucci

Introduzione

Sviluppo economico e università hanno rappresentato nel corso del tempo un binomio inscindibile ed evidente; individuare ed analizzare le sinergie tra crescita economica ed istruzione universitaria è però una questione complessa, condizionata da una fitta rete di relazioni; si tratta infatti di un'analisi articolata su più livelli e finalizzata ad individuare le principali spinte che hanno influenzato questo binomio.

Al di là di un approccio focalizzato sulle due realtà regionali che ci interessano, l'Abruzzo e le Marche, è comunque possibile ricostruire alcune chiavi di lettura della struttura integrata società-economia-università con caratteristiche e modalità che si registrano anche a livello nazionale.

La nostra analisi inizia dall'età contemporanea ed in particolare dalla seconda metà del XX secolo. Gli interventi effettuati con gli aiuti del Piano Marshall e con i provvedimenti straordinari del governo segnarono l'avvio del processo di formazione dello Stato sociale, anche se il ruolo propulsivo era in quella fase ancora troppo debole per sostenere un progetto di espansione dell'istruzione universitaria. La spinta che ne derivò fu però sufficiente a convogliare l'attenzione del governo e degli enti locali su tale obiettivo. Nel secondo dopoguerra la ricostruzione della struttura economica e sociale fu pensata su più livelli, adeguandola il più possibile alla nuova realtà del Paese.

La struttura generale del *welfare* fu impostata in modo scientifico, in vista degli obiettivi da raggiungere; lo Stato si impegnava a garantire alla popolazione la soddisfazione dei bisogni primari come casa, alimentazione, salute, tempo libero e istruzione; ci si proponeva di realizzare un processo di scolarizzazione di massa nonché di favorire l'accesso all'istruzione universitaria delle classi meno abbienti¹.

¹ F. BONELLI, Appunti sul «Welfare State» in Italia, in «Studi Storici», 1992, n. 2/3, anno 33, pp. 677-678.

Nel secondo dopoguerra lo Stato democratico doveva rispondere alla richiesta di istruzione universitaria sempre più pressante, che non poteva essere soddisfatta in modo adeguato dalle sedi esistenti le quali registravano un diffuso congestionamento avendo sorpassato di molto il limite massimo di capienza degli iscritti; si pensi che, ancora agli inizi degli anni Sessanta le sedi universitarie in Italia erano meno di trenta.

Il congestionamento delle università storiche diventò un problema stringente e prioritario portato avanti anche in sede parlamentare. Da più parti le forze politiche denunciavano, in una prospettiva decennale, la carenza di centinaia di migliaia di laureati necessari per poter assecondare, sostenere e stabilizzare lo sviluppo economico del Paese. La soluzione prospettata, oltre quella di accrescere la capacità didattica delle grandi università già esistenti, fu quella di agevolare la nascita di nuove università².

Questa soluzione, soprattutto in considerazione del particolare momento storico che il nostro paese stava attraversando, avrebbe consentito di andare incontro alle necessità degli studenti meno facoltosi consentendo loro di non allontanarsi dalla loro area di provenienza e, al contempo, poneva in qualche modo rimedio alla mal distribuzione geografica degli atenei italiani.

In alcune regioni italiane, in particolare nel Centro-Nord, infatti, esistevano più sedi universitarie anche abbastanza vicine tra loro come in Emilia Romagna, Toscana e Marche, mentre il Mezzogiorno continentale poteva contare solo su due università: Napoli e Bari.

Trascorsa la primissima fase progettuale si passò, in molte realtà periferiche, alla realizzazione di progetti miranti alla crescita dell'istruzione universitaria, da tempo abbozzati dalle forze imprenditoriali e politiche; l'Abruzzo e la provincia di Ancona ne rappresentano dei casi emblematici.

In questo nuovo contesto economico si progettò e si realizzò l'istituzione dell'Università in Abruzzo e di quella di Ancona, esito questo, per

² Sulle università minori nell'Italia unita si vedano in particolare: I. Porciani, La questione delle piccole università dall'unificazione agli anni Ottanta, in M. Da Passano (a cura di), Le Università minori in Italia nel XIX secolo, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1993, pp. 9-18; G.P. Brizzi, Le Università minori in Italia. Identità e autoconsapevolezza, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Atti del Convegno Internazionale di Studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996), Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1998, pp. 169-188; e M. Moretti, Piccole, povere e 'libere': le università municipali nell'Italia liberale, ivi, pp. 533-562.

molti aspetti, del ruolo propulsivo dello sviluppo industriale abruzzese e commerciale per Ancona, allora in corso. L'Università doveva dispiegare la sua attività in funzione del processo di cambiamento progressivo e radicale della struttura economica e sociale in queste aree geografiche in modo diverso interessate dal 'boom economico'

Possiamo affermare quindi che le spinte, le motivazioni e gli obiettivi che portarono alla nascita delle università abruzzesi e di quella di Ancona furono certamente molto simili.

Le università abruzzesi

In Abruzzo e, più in generale, in altri contesti regionali caratterizzati da un'economia ancora prevalentemente agricola, sviluppo industriale e sviluppo culturale stentano in un primo momento a correlarsi. Ciononostante lo sviluppo economico fu certamente tra i fattori propulsivi più importanti e decisivi della nascita di strutture universitarie nella regione e lo sviluppo industriale rappresentò certamente l'evento che precedette e stimolò la nascita delle università³.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta la classe politica e imprenditoriale Abruzzese si stava impegnando nella realizzazione di nuove realtà industriali; nel 1957, in coincidenza con l'avvio della seconda fase dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, furono costituiti i Consorzi Industriali e la nuova spinta che ne conseguì alla crescita del settore secondario fece emergere ancor più la necessità di preparare adeguatamente le figure professionali necessarie a supportare lo sviluppo industriale⁴. Università e Consorzio Industriale della Val Pescara avrebbero fatto parte di un unico sistema integrato, formato da due strutture complementari, localizzate in due punti nevralgici e, nello stesso tempo, emblematici, della valle, Pescara sede del Consorzio, Chieti sede amministrativa dell'Università.

L'adeguata offerta di istruzione avrebbe contribuito a mantenere la popolazione giovanile nel contesto regionale, evitando l'allontanamento della futura classe dirigente e la conseguente contrazione del bacino elettorale; l'istituzione universitaria era caratterizzata da asimmetria formativa, inter-

³ W. DEL VILLANO, Z. DI TILLIO, Abruzzo nel tempo, Pescara, Didattica Costantini, 1979, pp. 255-264.

⁴ A. Lepore, La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano, in «Quaderni Svimez», numero speciale 34, 2012.

ruzione degli studi e frequenza irregolare con conseguenti effetti negativi sul profitto.

Gli studenti abruzzesi erano infatti costretti a frequentare sedi fuori regione, preferendo, per motivi logistici, gli Atenei di Roma, Napoli e Bologna, con grave disagio, specie di ordine finanziario, per le famiglie.

L'acceso campanilismo che contraddistingueva le città abruzzesi esplose in maniera violenta sin dalle prime fasi della nascita del sistema universitario, quando nel 1947 Chieti e L'Aquila si propongono contemporaneamente come sede per un'università⁵; Pescara e Teramo rimangono nello sfondo ma presto si coalizzeranno con Chieti contro l'Aquila, dove già esisteva un Istituto Superiore di Magistero che rappresenterà il primo nucleo del suo Ateneo.

Agli inizi degli anni Sessanta Pescara registrava uno sviluppo demografico e soprattutto economico molto più importante rispetto a quello di Chieti ed, oltre ad aspirare a divenire capoluogo regionale, voleva per sé il ruolo da protagonista in ambito universitario. Fu in questo contesto che nel 1960 gli onorevoli Domenico Di Luzio di Chieti e Raffaele Delfino pescarese presentarono in Parlamento una proposta di legge per l'«Istituzione di una Università degli studi d'Abruzzo» ma nel 1961, nelle more dell'analisi in parlamento, sia L'Aquila che Pescara dettero inizio ai corsi universitari seguite da Teramo l'anno successivo.

Il terreno era pronto per unire gli intenti e portare a termine il progetto di un unico Ateneo, iniziato dalle città di Chieti, Pescara e Teramo nel 1947.

Nel 1963 vincendo un annoso e penalizzante campanilismo, si riunì a Pescara il comitato promotore della costituenda Università degli studi d'Abruzzo, con l'obiettivo di unire i tre enti in un unico consorzio, il consorzio universitario interprovinciale Chieti-Pescara-Teramo che, divenuto ente morale nel settembre del 1964, diverrà Libera Università Abruzzese degli studi Gabriele D'Annunzio nel 1965.

L'Aquila vantava invece una antica tradizione nel campo degli studi superiori. A partire dagli ultimi anni del Cinquecento, i Gesuiti impartivano l'istruzione superiore nel loro collegio, l'*Aquilanum Collegium* che, nel 1767, divenne Collegio Reale dove si impartivano lezioni di teologia, filosofia e storia, matematica, belle lettere e lingua greca. Qualche decennio

⁵ ASCCh, cc. 72-77, Memoriale per il Capo dello Stato per la Istituzione di una Università nella città dell'Aquila (Memoriale).

più tardi si aggiunsero insegnamenti scientifici come chimica, anatomia, medicina teorica e pratica, e nel 1792 quelli di chirurgia ed ostetricia. Il Collegio Reale aquilano fu soppresso nel 1807 quando Giuseppe Napoleone, nominato Re di Napoli, riorganizzò l'istruzione superiore nel Regno. Successivamente, nel 1814, Gioacchino Murat⁶ istituì all'Aquila una Scuola Superiore per tutti gli Abruzzi, con insegnamenti universitari di medicina che, dopo la restaurazione, fu trasformata in Reale Liceo, nel quale si impartivano gli insegnamenti di diritto, anatomia e fisiologia, chirurgia ed ostetricia, chimica e farmacia, medicina legale e scienze varie e, con l'Unità d'Italia trasformata in Scuola Universitaria di Farmacia, Notariato e Chirurgia minore⁷.

Nel secondo dopoguerra anche la città dell'Aquila visse un momento di crescita demografica che ha portato l'abitato a superare la cinta muraria con la costruzione, non sempre esemplare, di nuovi quartieri a ridosso del centro storico. Politicamente ed economicamente, pur essendo capoluogo di regione, la città fu protagonista insieme a Pescara di una battaglia per l'egemonia regionale, amplificata, sul finire degli anni cinquanta, da tutta una serie di eventi come la scelta della RAI di insediarsi nella città adriatica e non nel capoluogo regionale anche se L'Aquila, centro storico e culturale della Regione, poteva comunque vantare un miglior rapporto con Roma.

Nell'estate 1949 si ebbe, per iniziativa di Vincenzo Rivera, professore di scienze agrarie, accademico d'Italia, membro della Costituente e più volte eletto al Parlamento, l'inaugurazione dei corsi universitari estivi ai quali parteciparono principalmente studenti abruzzesi iscritti all'Università di Roma. Il successo di tali corsi pose le basi per la fondazione di una libera università dell'Aquila, sostenuta da vari enti locali e nel dicembre 1952 si inaugurano i corsi dell'Istituto Universitario di Magistero. Successivamente, con decreto del Presidente della Repubblica del 18 agosto 1964, fu istituita la libera Università degli Studi dell'Aquila, con le Facoltà di Magistero, Medicina e Chirurgia, Ingegneria e Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, che divennero statali nell'anno accademico 1982-83.

⁶ V. Cuoco, Rapporto al Re G. Murat sul progetto di decreto per l'ordinamento della pubblica istruzione nel regno di Napoli, 1809, Vecchioni, 1925.

⁷ Ibidem.

Le università marchigiane

Negli anni del "miracolo economico" Ancona è chiamata a districarsi fra i problemi legati alla ricostruzione di una città, danneggiata dalla guerra per i sette decimi, ed ai gravi problemi legati alla ripresa delle attività portuali, condizionate dalla necessità di rimuovere le navi affondate e di bonificare i fondali minati.

Risolte le emergenze del dopoguerra, Ancona vive una fase di benessere con l'aumento del reddito e dei consumi che alimentano il commercio al minuto mentre, nello stesso tempo, la classe dirigente opera delle importanti scelte in campo economico, urbanistico e viario. Ancona non abbandona però l'ambizione di trasformarsi in un centro industriale anche se, ben presto, la classe politica dovrà accettare la vocazione terziaria, anziché industriale della città e del suo territorio.

Ancona, quale sede universitaria, è una realtà relativamente recente, anche se già nel Medioevo la città fu sede di una Scuola di Diritto⁸ e nel 1562 ottenne da Papa Pio VI l'autorizzazione ad istituire uno "Studium Generale"⁹. La nascita dell'Università di Ancona è stato il risultato di un lungo processo di realizzazione di aspirazioni e motivazioni culturali, sociali, economiche, storiche.

Nel caso del capoluogo marchigiano il progetto dell'istituzione di una università prese le mosse ancora prima dello scoppio della seconda guerra e fu poi ripreso nel dopoguerra. Le posizioni campanilistiche, ma soprattutto l'ostilità dimostrata nel confronto di tale progetto da parte delle tre università storiche della regione, ne ritardarono la realizzazione e soltanto nel 1959 si arrivò all'approvazione da parte del Consiglio Comunale di un consorzio, costituito tra Comune, Amministrazione Provinciale, Camera di Commercio, per il potenziamento degli studi universitari nelle Marche, ed in particolare per promuovere l'istituzione ad Ancona di una Facoltà di Economia e Commercio, quale sede distaccata dell'Università di Urbino.

Le lezioni della nuova Facoltà ebbero inizio nel novembre del 1959¹⁰, in attesa del riconoscimento legale che arrivò nel febbraio 1960 e dieci

⁸ AA.VV., Benvenuto Stracca, Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere e Arti, 1980.

GIAN PAOLO BRIZZI, JACQUES VERGER, Le università minori in Europa (secoli XV-XIX), Rubbettino. 1998.

¹⁰ D.P.R. del febbraio 1960.

anni più tardi, ed esattamente nel 1969, il Consiglio Direttivo del Consorzio, presieduto dal professor Trifogli, approvò tutti gli atti relativi alla istituzione della Libera Università di Ancona, con l'attivazione del primo biennio della Facoltà di Ingegneria, e del triennio della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Il consiglio Superiore della Pubblica Istruzione espresse successivamente parere favorevole, autorizzando l'attivazione della Facoltà di Ingegneria per L'Anno Accademico 1969-70 e di quella di Medicina per l'anno successivo. Era così nata ad Ancona la Libera Università, riconosciuta definitivamente come Università statale in tempi molto brevi, ed esattamente il 18 gennaio 1971.

È interessante notare come anche i primi passi dell'Università di Macerata¹¹, sembrerebbero collegarsi alla difficoltà dei giovani maceratesi che all'inizio del XVI secolo, volevano approfondire lo studio del diritto. Il problema era emerso a causa dal fatto che molti studenti provenienti da famiglie meno abbienti della Marca, pur dedicandosi con profitto allo studio del diritto presso i "gymnasiun" locali, non potevano affrontare le spese necessarie per addottorarsi presso gli "Studia Generalia" deputati a rilasciare il titolo. Una prima parziale soluzione al problema si ebbe nel 1518 con un breve del papa Leone X il quale autorizzava il Collegio degli avvocati curiali di Macerata a conferire gratis il grado di dottore a giovani poveri della Provincia. La disposizione pontificia non era però applicabile ai giovani appartenenti al ceto più abbiente, cioè quello che governava la città, i quali dovevano continuare a recarsi, per conseguire il grado dottorale, presso università lontane e non sempre agevolmente raggiungibili.

Con l'elezione al soglio pontificio di Alessandro Farnese, che agli inizi del Cinquecento era stato diversi anni a Macerata quale Legato della Marca e continuava a tenere con la città ottimi rapporti, la città rinnovò al Pontefice le sue suppliche per ottenere l'autorizzazione alla istituzione di uno "Studium Generale"¹², autorizzazione che la città marchigiana ottenne

¹¹ R. Sani, S. Serangeli, *Per un'introduzione alla storia dell'Univeristà di Macerata*, in "Annali di storia delle università italiane", vol. 13, Clueb, 2009, pp. 45-283.

¹² S. Serangeli, Atti dello Studium Generale Maceratense dal 1541 al 1551, Torino, Giappichelli, 1998; Id., Atti dello Studium Generale Maceratense dal 1551 al 1579, Torino, Giappichelli, 1999; Id., I laureati dell'antica Università di Macerata (1541-1824), Torino, Giappichelli, 2003; S. Serangeli, R. Zambuto, Potere centrale e Collegio dei dottori legisti maceratesi, «Annali di Storia delle Università italiane», 8 (2004), pp. 341-345; S. Serangeli, L. Ramadù Mariani, R. Zambuto, Gli Statuta dell'antica Università di Macerata (1540-1824), Torino, Giappichelli,

nel 1540. Dal 1541, anno in cui venne conferita la prima laurea, ad oggi l'Università di Macerata, a parte una brevissima pausa in epoca napoleonica, ha operato ininterrottamente¹³.

In epoca contemporanea una radicale svolta positiva si ebbe agli inizi degli anni '60 grazie all'opera del Rettore Giuseppe Lavaggi il quale indirizzò la sua azione in due diverse direzioni¹⁴; da un lato operando presso gli organi centrali al fine di ottenere l'istituzione di nuove Facoltà, dall' altro sollecitando il coinvolgimento, soprattutto del Comune ma anche di altri enti locali, nel potenziamento e quindi nel rilancio dell'Università. Nell'arco di qualche decennio corsi attivati coprirono le seguenti aree: giuridica, letteraria e filosofica, dei beni culturali, delle scienze politiche, delle scienze economiche, delle scienze dell'educazione e delle scienze della comunicazione¹⁵.

La storia dell'Università di Urbino¹⁶, come è facile immaginare, è strettamente legata a quella dell'omonimo Ducato. In questo caso la spinta determinante fu quella di una serie di vicende che sembrano unire l'interesse generale della Santa Sede e il nepotismo di papa Giulio II; particolari convergenze che portarono, tra il 1506 ed il 1507 sotto Guidubaldo I da Montefeltro, alla nascita del primo nucleo dello Studio pubblico che avrebbe condizionato, nei secoli e fino ai nostri giorni, le sorti della città di Urbino.

Il Collegio urbinate aveva la facoltà di dottorare, come provano molti documenti, e acquista subito buona fama; le sue prerogative vengono ampliate da una bolla di Pio IV del 1564, che conferisce al Collegio dei

^{2006;} S. Serangeli, *I docenti dell'Università di Macerata (1541-1824)*, Torino, Giappichelli, 2009.

¹³ M. Corsi, L'Università di Macerata nel periodo della Restaurazione (1816-1824), Fermo, Deputazione di storia patria per le Marche, 1978; e il più recente L. Pomante, L'Università di Macerata nella prima metà dell'Ottocento, «History of Education & Children's Literature», IV/2 (2009), pp. 73-106.

¹⁴ L. Pomante, L'Università di Macerata nell'Italia unita, 1861-1966: un secolo di storia dell'ateneo maceratese attraverso le relazioni inaugurali dei rettori e altre fonti archivistiche e a stampa, Macerata, Eum, 2012.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ F. MARRA, L. SICHIROLLO (a cura di), Relazioni dei rettori e discorsi inaugurali dei docenti nella Libera Università degli Studi di Urbino (1864-1967), 4 voll., Urbino, Università degli Studi, 1997-1998.

Dottori più ampie prerogative. La bolla è assai importante ai fini della storia dell'Università, perché non solo conferma al Collegio la facoltà di dottorare in legge, ma gli conferisce anche quella di attribuire la laurea poetica, di promuovere ai gradi di baccalaureato, licenziatura, dottorato e magistero in diritto, in medicina e in ogni altra facoltà consentita. Inoltre, nel 1565, il Duca stabiliva che nessuno potesse più ricevere lauree o gradi accademici se non dal Collegio urbinate e – fatto ancora più importante – che nessuno potesse esercitare alcun ufficio se non avesse riportato prima il titolo accademico necessario a ricoprirlo.

Con l'estinzione dei Della Rovere vennero confermati gli antichi privilegi relativi allo "Studium" urbinate e la comunità cittadina si sostituì nella protezione dello Studio pubblico ai duchi scomparsi. Le suppliche rivolte ai vari pontefici, perché si concedessero allo Studio cittadino tutti i privilegi dell'Università, si susseguirono anche sulla base dell'autosufficienza economica raggiunta grazie anche alle donazioni e ai lasciti testamentari di privati cittadini.

Finalmente, il 6 aprile 1671, Clemente X emanò la bolla *Aeternae Sapientiae* che riconoscendo lo sviluppo raggiunto dallo Studio urbinate, la fama da esso acquisita e la posizione della città molto adatta a chi volesse dedicarsi allo studio, istituiva l'"*Universitatem Studij Generalis*", concedendole in dotazione anche i beni del soppresso Ordine dei Gesuati. Nasceva così l'Università di Urbino, dotata di un considerevole patrimonio che le consentiva sicurezza economica.

La crescita dell'Università continuò, raggiungendo trentotto cattedre nel 1808 quando, l'attività fu interrotta per l'intero periodo napoleonico, con notevoli conseguenze per il successivo funzionamento dell'Università. Con la restaurazione riaprirono gli insegnamenti, ma nel 1824 la bolla di Leone XII che riordinava gli Studi superiori, non comprese in un primo tempo l'Università di Urbino a causa del suo disastroso bilancio.

Infine, nel 1826, la Sacra Congregazione degli Studi la dichiarò meritevole di essere compresa tra le università secondarie assieme a quelle di Ferrara, Perugia, Macerata, Camerino e Fermo.

Nel 1947, nonostante la crisi determinata dalla seconda guerra mondiale, gli iscritti superarono le tremila unità e l'anno precedente si erano aperti anche i Corsi estivi.

Carlo Bo, nel Discorso inaugurale di quell'anno accademico commen-

tava che "la vita moderna porta a correzioni e a mutamenti anche nel campo degli studi, bisogna saper cogliere il momento opportuno per queste innovazioni". Sembra il programma dei cinquantaquattro anni di rettorato di Carlo Bo.

L'esperienza dello Studio Camerte è una conferma del variegato panorama accademico italiano che seppe modellarsi sulle altrettanto plurime esigenze locali.

La storia dell'insegnamento degli aspiranti giudici e notai si intreccia con le vicende della Marca e del Comune vale a dire il bisogno, anche in questo caso, di creare funzionari preparati; alla necessità di disporre di queste figure professionali, si cerca di rispondere organizzando localmente una scuola superiore con caratteristiche universitarie. Anche in questo caso fu la necessità di disporre di figure professionali preparate, come giudici e notai, in grado di garantire la conservazione e l'amministrazione di terre soggette al ducato, che rappresentò la prima spinta alle istanze nei confronti del papato per l'istituzione di uno "Studium Generale". Gli interessati al titolo accademico, infatti, erano costretti a trasferirsi in altre città nelle quali erano attive istituzioni autorizzate a concedere il titolo superiore.

Anche l'università di Camerino, come molte delle istituzioni accademiche italiane, affonda quindi le sue radici nell'età comunale¹⁷.

A Camerino già dal XIII secolo si tenevano i corsi di diritto civile, diritto canonico, medicina e materie letterarie, fu il primo in regione ad essere elevato a Studio Generale. Il primo riconoscimento ufficiale da parte delle autorità pontificie ci fu nel 1336, quando il Nunzio Apostolico Bertrando di Deaulx concesse al comune di Camerino la facoltà di nominare capitani delle arti, consiglieri, notai di curia e delle riformanze, mentre circa quarant'anni dopo, nel 1377, Gregorio XI, accogliendo la richiesta di Gentile III da Varano, Signore di Camerino, autorizzò a diplomare con autorità apostolica, dopo congruo esame, baccellieri e dottori.

Successivamente gli stessi statuti della città del 1424 e del 1560 regolarono con una serie di norme l'attività della Scuola. Gli statuti stabilirono, in primo luogo, la preminenza assoluta del Collegio dei dottori su ogni altra corporazione, oltre a tutta una serie di norme relative a docenti e discenti.

¹⁷ P. L. FALASCHI, "Studium generale vigeat". Alle origini dell'Università di Camerino, Camerino, Eum, 2000, p. 331.

In età moderna le notizie relative alle vicende dell'Università di Camerino sono molto limitate, anche a causa della povertà delle fonti documentarie relative al Comune e al governo signorile.

Occorre arrivare al 1727 quando una bolla di Benedetto XII rifondò la *Universitas Studii Generalis* con le facoltà di teologia, giurisprudenza, medicina e matematica; successivamente, nel 1753, lo Studio camerte riuscì ad ottenere, oltre il riconoscimento papale, anche quello imperiale quando Francesco Stefano I di Asburgo Lorena concesse valore alle sue lauree e ai suoi diplomi su tutto il territorio del Sacro Romano Impero.

L'età Napoleonica rappresentò anche per l'Università di Camerino un periodo di inattività sino a quando nel 1816 papa Pio VII ne autorizzò la riapertura e nel 1824 fu istituito un corso specifico di Farmacia, uno dei primi in Italia; dichiarata *Università libera* nel 1861, nel 1958, l'Università di Camerino divenne una Università statale.

Conclusioni.

La realtà universitaria abruzzese e marchigiana, che si è sviluppata in momenti e con modalità diverse, presenta come si è visto alcuni caratteri comuni. Il primo di questi si individuava nella spinta della domanda da parte del territorio; infatti, già nella prima età moderna, la nascita degli "studia" marchigiani risponde a precise richieste orientate verso figure professionali di alto livello da impiegare nella gestione e nella conservazione dei patrimoni signorili.

Altrettanto accade nella seconda metà del '900, quando in Abruzzo e nelle Marche nuovi atenei nascono per rispondere alla domanda di professionalità in grado di sostenere la crescita del settore secondario e terziario.

Un secondo carattere comune, che si ritrova sia negli "studia" di età moderna che negli atenei del secondo dopoguerra, è quello dell'utenza. In entrambi i casi, infatti, la richiesta di attivazione dei corsi è legata alle difficoltà incontrate dai giovani appartenenti a famiglie meno abbienti nel sostenere la spesa per frequentare le università già esistenti. L'apertura di nuovi "studia" nel territorio regionale, così come di nuovi atenei agevolerà la frequenza dei corsi universitari a poca distanza dalla città di residenza, diminuendo il disagio e l'impegno finanziario della famiglia.

In entrambi i territori quindi la frammentazione dell'istruzione universitaria ha risposto soprattutto ad esigenze locali ma ha consentito allo stesso modo di preparare una classe dirigente radicata sul territorio.

I paesaggi del Centro Italia: dal passato alla contemporaneità

Massimo Sargolini

Il paesaggio, oggi al centro dell'attenzione di cittadini e associazioni, è un concetto ancora, in larga parte, indeterminato. Sebbene, la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000) abbia compiuto importanti passi in avanti rispetto alle interpretazioni di cui all'estetismo crociano del 1922 o agli elenchi di beni da tutelare e preservare relativi alla L.1497/39, ancora prevale, nell'immaginario collettivo, il senso paesaggistico ancorato alla purezza e naturalità dei luoghi e ai rapporti incontaminati tra beni e contesto. Prevale dunque la visione di un paesaggio del lontano passato, che forse è nella nostra memoria ma da cui è difficile prendere le mosse per un progetto territoriale, perchè estraneo alle reali visioni della contemporaneità. L'Italia di mezzo è conosciuta, e riconosciuta, per alcuni paesaggi celebri, da cartolina e, talvolta, nell'ostinazione di continuare a raccontare questi territori con immagini del passato, si tende a celare il loro vero volto¹ e diventa anche difficile intervenire sulle questioni attuali partendo da immagini territoriali non coincidenti con lo stato di fatto. Il paesaggio (che registra il rapporto tra uomo e territorio) con cui dobbiamo confrontarci è, invece, molto più complesso e articolato, fatto di antiche preesistenze, che si giustappongono e si sovrappongono con le nuove armature urbane e infrastrutturali che segnano le dinamiche trasformative in atto, talvolta favorendo importanti e reciproche interrelazioni con il passato.

La mia riflessione prende la mosse dall'esame dei caratteri paesaggistici (e quindi: storici, socio-economici, geomorfologici, ecologici, storico artistici, architettonici) di un territorio molto importante nel garantire riconoscibilità al nostro Paese, che interessa la "regione dei due mari" (dall'Adriatico al Tirreno), che riconosce l'Appennino come cuore pulsante di

M. SARGOLINI, A. MELELLI, F. FATICHENTI, Architettura e paesaggio rurale in Umbria. tradizione e contemporaneità, Vol. unico, p. 1-543, Quattroemme, Perugia 2010

un ambito geografico molto più esteso e variegato. L'esigenza è quella di ritrovare un quadro ampio ed esaustivo delle relazioni che vanno a caratterizzare le dinamiche della contemporaneità per orientare nuove visioni e nuove aggregazioni territoriali.

Il tempo in cui stiamo vivendo

La maggior parte delle dinamiche territoriali, e quindi socio economiche, si intreccia con il problema del tempo. Borges afferma che "il tempo è la sostanza di cui sono fatto", quindi ha a che fare con l'identità di un individuo o di un luogo. Pur sapendo che l'attimo presente è "un minuscolo anello inserito in una catena cosmicamente estesa di cui siamo una piccolissima parte"², nella consapevolezza dell'inscindibile unione tra le tre determinazioni del tempo: passato, presente e futuro, nella gestione delle diverse forme di government territoriale, sarà necessario ancorarsi saldamente alle questioni della contemporaneità e quindi al presente. Tuttavia, come ci ricorda Agostino, nelle Confessioni (XI, 20-26), esiste: il presente del passato, che è la memoria; il presente del presente che è la visione; il presente del futuro che è l'attesa. Per gestire i paesaggi della contemporaneità saranno necessarie queste tre declinazioni del presente. Hobbes concorda solo in parte, confermando che gli eventi passati esistono solo nella memoria, "ma gli eventi futuri non esistono affatto, dato che il futuro non è null'altro che una finzione della mente che applica la successione delle azioni passate a quelle che sono presenti"3.

La seconda considerazione che contribuisce a definire la caratteristica primaria del tempo con cui la *governance* deve confrontarsi è lo scorrere ed il fluire del presente e la cognizione di avere a che fare con il divenire delle cose con cui sarà necessario attivare il confronto in fase ricognitiva, interpretativa e progettuale. Molto spesso ci soffermiamo su immagini e foto istantanee; in realtà dovremmo concentrarci su trend evolutivi, sapendo che le azioni da introdurre tendono a condizionare, positivamente o negativamente, e a riorientare dinamiche e processi trasformativi in atto, non semplici stati di fatto.

² M. Donato, Che cos'è il tempo, Carocci Editore, Roma 2013, p.14.

³ T. Hobbes, The Leviathan, Prometeus Books, New York 1988

La terza caratteristica del tempo è "l'immutabilità e l'irrecuperabilità del passato"⁴. Ciò vale a dire che ogni nostra azione sarà inevitabilmente rivolta al futuro, nella consapevolezza dell'impossibilità di tornare al passato. A nulla servono le visioni nostalgiche di equilibri territoriali ormai desueti e difficilmente riproponibili.

Con queste tre condizioni si confronta la lettura del tempo in cui stiamo vivendo e su cui dovremo intervenire avendo presente la memoria del passato, tenendo conto dell'esigenza di flessibilità organizzativa dell'area oggetto di studio, concependo visioni di futuro innovative e in grado di rapportare le azioni locali con gli equilibri globali. Ma soprattutto tenendo presente che agire sul paesaggio vuol dire intervenire all'interno dei molteplici processi di progettazione del territorio che coinvolgono una grande quantità di soggetti, competenze ed esperienze, tutte altrettanto legittime e abilitate a modificare gli spazi esistenti⁵.

Il paesaggio diventa dunque la risultante delle tante azioni antropiche applicate al territorio e su questi diversi campi di applicazione del disegno dovrà aprirsi il percorso interpretativo e progettuale per la gestione paesaggistica.

Il paesaggio del Centro Italia

Riconoscere il paesaggio del Centro Italia significa individuare le modalità con cui le sue diverse componenti si relazionano caratterizzando e rendendo riconoscibile la nostra area di studio rispetto al contesto. Nell'Olocene recente, l'attività antropica ha assunto un ruolo sempre più importante nella morfogenesi dell'Appennino centrale. Basti pensare ai disboscamenti, effettuati per ricavare aree a pascolo e impostare le pratiche agricole, che hanno realizzato, nel tempo, il tipico paesaggio rurale dell'Italia centrale contraddistinto da versanti terrazzati e dall'affermazione del seminativo arborato. Più recentemente, i lineamenti minori del paesaggio naturale sono stati ulteriormente modificati dai lavori di urbanizzazione, dalla costruzione di infrastrutture viarie, dall'impianto di acquedotti, dagli sbarramenti fluviali. Un effetto generalizzato hanno avuto i recenti appro-

⁴ Donato, Che cos'è il tempo, cit., p.17.

⁵ A. CLEMENTI, *Una ricerca SIU per il Paesaggio*, in F. D. Moccia, D. De Leo (a cura di), *I nuovi soggetti della pianificazione. Atti della VII Conferenza Nazionale SIU*, Franco Angeli, Milano 2013.

fondimenti delle erosioni in alveo prodotte nei tratti minori dei reticoli idrografici in conseguenza dell'estrazione massiccia di ghiaie dagli alvei e, più in generale, di tutte le attività volte a ridurre il carico detritico trasportato dai corsi d'acqua.

Diversi studi e ricerche si sono incentrate su questa nuova realtà appenninica costituita, molto raramente, da componenti della naturalità ancora intatte, molto più frequentemente, da processi di trasformazione in corso, a diverse gradazioni d'intervento. Il Progetto Appennino Parco d'Europa (Legambiente, Ministero dell'Ambiente, 1999), che si articola in una grande rete con al centro un vastissimo territorio protetto, capace di "contagiare" le aree circostanti, compendia le diverse letture intervenute sino alla fine del XX secolo. Successivamente, la Carta di Sarnano (in calce al presente testo), oltre a delineare il valore europeo (dal punto di vista naturalistico e culturale) di questa catena montuosa, ne tratteggia le prime indicazioni per una gestione turistica sostenibile, seguendo gli orientamenti delle esperienze già consolidate in ambito alpino (Alpine Convention) e in ambito carpatico (Carpathian Convention) e mette in atto le prime mosse per un coordinamento delle entità di governo regionale per la valorizzazione dell'Appennino. In questa prospettiva, il primo passo è quello della lettura dei caratteri di questa grande area geografica che interessa Marche, Umbria e Toscana, e in parte anche Abruzzo e Lazio, considerato che l'area di studio ha una "civilizzazione collinare" che la distingue, in senso paesaggistico ovviamente ma anche in quello economico ed insediativo, da altre aree del Paese.

Quest'area si connota, sin dal basso Medioevo, come terra di città, castelli circondati da fasce di coltivi, orti, vigne, con produzioni locali destinate ai mercati comprendenti le varie aree, sovente dalla connotazione manifatturiera e mercantile. Son proprio le aree rurali prevalentemente collocate in zone collinari che, con le loro intime relazioni con le comunità insediate (fig.1), producono universi di senso che irrorano le altre componenti geografiche e cioè: la montagna (fig.2), la valle (fig.3) e la costa (fig.4). La dorsale appenninica svolge il ruolo di cerniera tra l'area adriatica e quella tirrenica (fig.5). In tal senso, il displuvio diventa elemento di unione, piuttosto che di separazione, tra i due mari, e tra le due città diffuse, quella tirrenica e quella adriatica (fig.6). I contatti storici tra le tre attuali regioni (Marche, Toscana e Umbria) non hanno prodotto grandi omoge-

neità e somiglianze, tuttavia sono proprio le diversità che favoriscono le complementarietà e diventano valore aggiunto nell'ipotesi di una macroregione dei due mari. Come in ecologia, è proprio la diversità tra patches diverse che crea la ricchezza delle biocenosi risultanti; e le aree ecotonali (cioè quelle di passaggio da un ambiente all'altro) sono quelle di maggior valore. Negli studi di Rossi Doria si evidenziano i "territori dell'osso", cioè quelli agganciati all'Appennino. Essi contengono tante alterità che potrebbero produrre un' "armonia dei diversi" in un adeguato processo di governance. Questi territori condividono non solo specificità e risorse ma, soprattutto nella contemporaneità, anche criticità (marginalizzazione, problematiche idrogeologiche, spopolamento, desertificazione delle aree rurali, perdite di legami con il territorio, etc.) che possono essere affrontate in una logica sistemica sovraregionale.

Le diverse componenti della visione paesaggistica

Il paesaggio, nella sua capacità di produrre interpretazioni sintetiche, può essere l'angolo di vista, o la lente ideale, per scomporre e ricomporre le diverse componenti che vanno a determinare i caratteri e la riconoscibilità dell'Italia di Mezzo. Dopo aver valutato sinteticamente l'area oggetto di studio, l'analisi può compiersi per parti.

Dal punto di vista geologico, idrogeologico e geomorfologico⁶ si riscontrano diverse condizioni di omogeneità fra le diverse porzioni geografiche. In base alle caratteristiche orografiche e alla geologia del substrato affiorante, il territorio in esame può essere suddiviso in alcune unità fisiografiche a scala generalizzata:

- l'area appenninica, che si articola in dorsali montuose ad andamento NW-SE, le cui sommità superano con frequenza i 2.000 mt. di quota. Sono presenti diverse depressioni tettoniche (generate da faglie) al cui interno si rilevano successioni lacustri di età compresa generalmente tra il Pleistocene inferiore e il Pleistocene medio, cui seguono depositi continentali (detriti di versante, depositi fluviali) più recenti (fig.7);
- l'area compresa tra le dorsali e le fasce di raccordo con i rilievi colli

⁶ B. Gentili, G. Pambianchi, D. Aringoli, M. Materazzi, M. Giacopetti, *Pliocene-Pleisto-cene geomorphological evolution of the Adriatic side of central Italy*, In Geologica Carpathica, vol. 68 (1), 2017, pp. 6-18.

- nari (tra 200 mt. e 1.000 mt.). I versanti, ad acclività da medio-bassa a media, sono interrotti da gradini e scarpate di altezza variabile (fig. 8). I rilievi sono disposti a orientamento appenninico e sono scolpiti nelle alternanze di sedimenti torbiditici;
- l'area collinare (peri-tirrenica e peri-adriatica) compresa tra la catena ed i due mari, profondamente dissecata da un reticolo idrografico costituito da valli principali, ad orientamento antiappenninico e pressoché simmetriche, e da valli minori marcatamente asimmetriche che, nell'insieme, danno origine spesso ad un tipico assetto morfostrutturale a *cuesta* o talora a *mesa*. Sono aree delimitate da falesie attive (bordate da una stretta cimosa costiera) o da coste sabbiose piuttosto ampie. Le quote raggiungono anche i 600-800 m s.l.m. (raramente superano i 1.000 m); l'energia di rilievo presenta valori medi, talora medio-alti. I versanti sono ricoperti, quasi ovunque, da depositi eluvio-colluviali limoso-argillosi, particolarmente spessi sui pendii più dolci e derivanti, almeno in parte, anche da materiali eolici. Alla sommità delle colline sono sistematicamente presenti antichi nuclei e centri abitati.

Dal punto di vista litologico, il "nucleo" dell'Appennino centrale è dato da due dorsali (umbro-marchigiana, sensu stricto, ad occidente e marchigiana ad oriente) che si fondono verso sud, generando il massiccio dei Monti Sibillini. Più a sud continua nel "massiccio" del Gran Sasso d'Italia. Esso è costituito da una potente e complessa associazione di rocce calcaree e calcareo-marnose (età: Mesozoico-Cenozoico). Verso nord prosegue nell'Appennino tosco-emiliano dato in prevalenza da litotipi marnoso-arenacei. Associazioni arenacee e pelitico-arenacee (Tortoniano-Messiniano) caratterizzano le aree pedemontane (occidentale e orientale) o più ridotte aree interne alla catena. Le fasce collinari, peri-tirrenica e peri-adriatica, sono costituite, in prevalenza, da sedimenti argilloso-sabbioso-conglomeratici del ciclo marino plio-pleistocenico (ad eccezione del settore della Toscana meridionale e, soprattutto, del Lazio dove alle rocce sedimentarie si sovrappongono rocce vulcaniche). L'assetto strutturale dei sedimenti è reso molto complesso dall'intensa attività tettonica, ancora attiva, soprattutto nell'area di catena. In tutta l'area di studio ricorrono, con frequenza, "faglie capaci" di generare terremoti, le cui magnitudo più elevate (definite da analisi storiche, misure recenti e calcoli geologico-geofisici) non superano i 6-6.5 gradi Richter. I recenti eventi sismici del 24 agosto 2016 e seguenti sono una dimostrazione dell'elevato rischio sismico che caratterizza un'ampia porzione della "regione dei due mari". Nell'area in esame, le principali pericolosità idrogeologiche sono connesse ai fenomeni franosi (che interessano con frequenza anche i centri abitati collinari), all'erosione idrica dei versanti (calanchi, biancane ecc.) (Fig. 9), ai processi fluvio-costieri di erosione-sedimentazione-esondazione.

Dal punto di vista dell'ecologia del paesaggio, prevalgono le diversità. Se escludiamo il cuore dell'Appennino, che nella sua parte centrale continuiamo a chiamare Umbro-marchigiana, quando in realtà è sostanzialmente marchigiana, per il resto, nella parte adriatica, si rileva, in area pedemontana, una fascia collinare, più o meno dolce (Fig. 11), intervallata da vallate fluviali parallele e quindi una pianura costiera che termina con un litorale basso e sabbioso, intensamente urbanizzato. Il sistema paesaggistico tirrenico è molto più complesso, con una serie di rilevi minori e pianure interne (Valle Umbra, Val di Chiana, ecc.), dominato dalla presenza di due corsi d'acqua di grande rilevanza (Tevere ed Arno). Nei diversi studi presenti in letteratura⁷, si può osservare che le Marche sono sempre accorpate con l'Emilia e con il resto della Pianura Padana, appartengono all'area continentale mentre gran parte dell'Umbria e della Toscana è in quella mediterranea. Queste classificazioni riflettono differenze (e complementarietà) consistenti, sia da un punto di vista climatico (l'Appennino è limite climatico e barriera di perturbazioni, sia in un verso che nell'altro) che dell'evoluzione ecologica, che hanno conseguenze importanti sulla composizione delle comunità biologiche. Nell'intera area di studio c'è un'alta presenza di aree protette che potrebbero avere una gestione centralizzata, come anticipava il progetto APE (Fig. 10), e l'attuazione delle Reti Ecologiche Regionali nelle tre regioni⁸. I territori protetti corrono lungo la dorsale centrale e creano già economie transfrontaliere, oltre a connessioni funzionali, attraverso percorsi fruitivi.

⁷ cfr. P. Perna, Aree Protette e Sistemi di Paesaggio, in M. Sargolini, F. Cinquini & P. Perna (eds.), 2006; Reti ecologiche e Siti Natura 2000: il caso studio delle Marche, Edizioni Kappa, Roma 2006.

⁸ cfr. M. Sargolini, P. Perna, F. Cinquini, *Reti ecologiche e siti Natura 2000*, vol. 1, p. 17-29, Kappa Roma 2006.

Dal punto di vista antropogeografico, le catene montuose sono state una cerniera: le attività umane della pianura, della collina e della montagna hanno avuto caratteri complementari (fig.12). Tutto questo ha generato flussi: non solo economici (di merci), ma anche di uomini, artisti, funzionari, ecclesiastici, tecnici e semplici lavoratori. I legami dei mercanti di Firenze e Prato con Camerino e con la costa adriatica e Venezia sono un esempio eclatante. Le transumanze nel Medioevo e in età Moderna sono un altro esempio in questa direzione. I rapporti tra montagna e pianura sono stati molto studiati, con particolare attenzione per il fenomeno della transumanza, che collega due zone pastorali complementari: i pascoli di pianura che inaridiscono durante l'estate e quelli di montagna che, a causa del gelo e della neve, sono inutilizzabili durante l'inverno (Fig. 13). Da un lato, piana adriatica e montagna, dall'altro, Maremma e montagna, o Campagna romana e Appennino, considerata la loro separazione spaziale e la loro opposizione climatica, rappresentavano realtà geografiche tradizionalmente integrate sul piano economico e dei comportamenti umani.

Dal punto di vista dell'uso agrario dei suoli, Toscana, Marche e Umbria sono le regioni ove il contratto mezzadrile ha avuto origine e maggiore persistenza, estendendosi poi nell'Ottocento a quelle più vicine. Gli esiti paesaggistici di questa gestione rurale è ancora adesso ben visibile nell'intera area di studio. La mezzadria ha segnato il rapporto città-campagna, di cui, attualmente, tanto si parla, con rare difformità contrattuali su base microterritoriale e esiti tuttavia uniformi sotto il profilo demografico-insediativo con la disseminazione capillare di case coloniche, del sistema poderale, delle colture promiscue. Non mancano attestazioni toscane della sua presenza anteriore al Mille, quantunque siano configurabili come forme affini alla colonìa parziaria in evoluzione verso la mezzadria vera e propria o "classica". Per secoli, la mezzadria struttura un mondo contadino omogeneo nell'organizzazione ma non nelle lavorazioni fondiarie che ne discendevano: in area adriatica, prevalgono i cereali (o, più in generale, i seminativi), mentre Umbria e Toscana sono la terra dell'olivo e della vite.

⁹ Per approfondimenti: I. IMBERCIADORI, Per la storia agraria, in Rivista di storia dell'Architettura, 4, 1976; S. ANSELMI, Nuovi orientamenti di ricerca negli studi sull'agricoltura e sulla società nelle Marche nel Basso medioevo, in Alla Memoria di Giuseppe Martini, Atti dell'incontro dei medievisti italiani, Milano, 19, 1979.

Infine, compaiono ancora importanti segni paesaggistici che testimoniano il fittissimo asse interno dei rapporti commerciali, segnato sin dai primi secoli del basso Medioevo dal dinamismo dei traffici e dei mercanti toscani e fiorentini, e successivamente da operatori umbri, marchigiani, abruzzesi. Lungo l'asse transappenninico sono ancora paesaggisticamente individuabili numerosi tracciati viari percorsi dai mercanti in transito fra le due sponde per stabilire contatti tra porti (Pisa, Livorno da una parte, Ancona, Fermo, San Benedetto del Tronto, Fano, Pesaro dall'altro) (Fig. 14); tra i maggiori centri manifatturieri interni (Firenze e Arezzo, Gubbio, Perugia e Norcia, Fabriano, Camerino, Ascoli e L'Aquila); tra i diversi siti religiosi, abbazie e luoghi principali della spiritualità francescana e mariana (Assisi e Loreto) (Fig. 15). Riproposizioni attuali di attraversamenti della dorsale non si discostano da questi antichi tracciati. La Quadrilatero ne è un esempio eclatante.

Conclusioni

Se dovessi sintetizzare in poche righe i caratteri capaci di produrre segni paesaggistici di questa grande "regione dei due mari", come ci proviene dal passato e come tende a consolidarsi/amplificarsi/mutare rispetto alle tensioni della contemporaneità, mi concentrerei sullo spirito nomade e cangiante delle sue comunità. Si sono ripetuti nel tempo i fenomeni di migrazione stagionale o temporanea, sia con l'obiettivo di catturare risorse complementari che per cogliere nuove opportunità. Insomma, la sedentarietà e la fissità non sono caratteri che si possono attribuire a queste comunità. Come nelle "vie dei canti" degli aborigeni australiani, magistralmente descritte da Bruce Chatwin (Adelfi, 1988), le melodie del movimento diventano mappe del territorio, identificative del senso dei luoghi attraversati e vissuti in modi diversi a seconda della cadenza stagionale. In tal senso, andrebbe anche rivisto il modello proposto da Braudel nel quale la montagna appare come "una fabbrica di uomini" a vantaggio della pianura, uomini che nel paradigma braudeliano apparivano spinti verso la più ricca pianura soprattutto dalla pressione demografica e dalle necessità economiche.

Ancora oggi, invece, la valorizzazione dei paesaggi del Centro Italia si fonda su un attento sistema di interazioni tra città e campagna, di intersezioni tra spostamenti lenti e veloci, tra reti della globalità e reti locali, per

favorire la valorizzazione delle molteplicità culturali e naturali, che possono innalzare l'attrattività dei luoghi e la crescita socio economica. La città sembra avere sempre più bisogno degli spazi rurali e seminaturali, e lungo i percorsi mercantili e gli itinerari dei pellegrinaggi, si dispiega un fitto sistema di relazioni e contatti di natura, arte e cultura, da cui ripartire per la rigenerazione dei paesaggi del Centro Italia.



Fig. 1 - Aree rurali in rapporto con le comunità locali. Cessapalombo.



Fig. 2 - Aree collinari rurali e montagna in area marchigiana.



Fig. 3 - La Piana Umbra.



Fig. 4 - La costa adriatica.



Fig. 5 - Sistema di crinali in cui si articola l'Appennino dividendo la parte umbra da quella marchigiana.



Fig. 6 - Attraversamenti storici dei crinali in prossimità di selle e valichi. L'area di Forcella del Fargno.



Fig. 7 - Depressione in area umbro marchigiana.



Fig. 8 - Raccordi tra la dorsale e la piana.



Fig. 9 - Area calanghiva nelle Marche meridionali.

APPENDICE

"The Sarnano Charter"
The Apennines, an European mountain range

Preamble

On the occasion of the International Conference "The Alpine Convention and the Carpathian Convention: sharing the experiences. The Apennines, a European mountain range ", scholars, researchers and experts on mountain issues met aiming at describing, interpreting and defining the first steps to make the Apennines become a cooperation project which may enhance active management on the territory and share experiences with an European look and approach.

Talking about the Apennines is, in fact, already talking about Europe. From the geological and geomorphological point of view, the Apennines are the inner heart of Europe, an "offshoot" of the Alps which join with the Northern Apennine area (that can also be defined as "metro-apeninnes", i.e. the Tuscan-Ligurian-Lombard-Emilian area). Then, as regard at the biotic aspects, the Apennines are not only a part of Europe, but they also incorporate Europe as a whole since, given their size and the different climatic influences, they host all the EU vegetation patterns, which penetrates in the Mediterranean region, with a very interesting spread of biodiversity.

However, also the vision has emerged of an Apennine often affected by urban sprawls phenomena which are sometimes difficult to interpret from a spatial and functional point of view, and that do not refer to the codified urban paradigms used by planners. Those urbanization processes cause also the homogenization and the abandonment of the territory, as already occurred in rural areas, contributing to the loss of biodiversity.

The phenomenon of abandonment goes together with the loss of identity and reduced safeguard of the territory from the local communities, which live in mountain regions as well as in the valleys, and participate in ensuring the functionality of the mountain system.

The risk is to transform into islands some landscapes and resources causing the loss of a functionality that, if well managed, guarantees the resilience of landscapes and provides a quantifiable economic value. According to this approach, which keeps together the natural resources and cultural historical heritage, it is possible to build a sustainable development path for the Apennines based on the quality of the resources of mountain landscapes, where innovation and local entrepreneurship can play an important role.

Moreover, to deal with these challenges, it is necessary to develop new forms of attractiveness for the Apennines. Accessibility is a theme deserving a special attention and suitable to test the new possibilities, both in terms of physical and virtual networks, which emerged thanks to recent innovation in the field of sustainable mobility being aware of the landscape values, and in the field of virtual connections such as the Digital Agenda that allows to see the mountain as an increasingly interconnected region. It Also the role of sustainable tourism should be mentioned and the added value of the combination of nature/culture values, leading to new forms of slow tourism and generating new economies for the inner and mountainous areas.

Finally, concerning the planning perspective, some strategic indications with respect to ordinary management of the Apennine territory have emerged, that look for the complementarity of historical-cultural heritage and natural resources. In this framework, the landscape may become the main focus of development projects of the Apennines, triggering conservation and active management processes able to provide solutions particularly in the current European economic trends.

<u>Purposes</u>

Aiming at fostering a continuous debate on the Italian Apennine context based on an integrated approach, even in view of the new challenges and objectives borne in Europe, the following remarks could be the basis for an action plan for the Apennines as a European mountain range:

- the Apennines are a European mountain range showing geological, botanical, ecological, territorial continuity;
- the comparison to the European context and mountain cooperation at the international level is both a need and an opportunity for the development of the Apennines, aiming at asserting their European dimension. The Apennines are, in fact, already a macro-region of southern Europe, like other EU macro-regions such as the Alps;
- the efforts and the initiatives already emerged in the past have recognized the complexity and richness of the Apennines and showed the willingness to establish a dialogue between institutions, organizations and associations, to promote coordinated and shared actions for sustainable development in the Apennines;
- the skills and experience already existing in the Apennine area within institutions, research bodies and local authorities, both under the scientific and policy perspective, represent a fundamental basis for the construction of actions and policies for mountain development in the Apennines;
- administrative gaps and significant barriers that still exist for the implementation of an integrated strategic approach, and in particular the difficulties that policies meet in looking at the Apennine's unity and complexity, must be overcome:
- the social characteristics of inner region and the challenges that characterize the context of the Apennines show the need to address them according to an integrated strategic approach;
- the existence and availability of management tools and bodies working for the integrated management of European mountains, such as the Alps, Carpathians, Dinaric Alps, Pyrenees, represent a significant point of departure to inspire an action program aimed to reach an inter-regional agreement for the sustainable development of the Apennines.

In light of these considerations, some strategic recommendations emerged:

- the possibility of those who have experience in the field of partnerships and

mountain cooperation, such as the Alpine Convention and the Carpathian Convention, to provide their expertise to the development of a feasible hypothesis of governance for the Apennines;

- the possibility of using information, data sets and existing tools, developed also within European programmes, in order to develop a scientific basis that could support an integrated strategic approach;
- the possibility to involve institutions and local authorities and to start a fruitful dialogue on inter-regional cooperation through the sharing of knowledge and testing of successful governance tools and good practices.

Therefore, it is proposed and it is expected:

- that the Presidency of the Alpine Convention, with the support of the Carpathian Convention, set up a first concrete concept of mountain cooperation for the Apennines, on the basis of experiences gained in their respective territories;
- that the research centers that work in the Alps and the Apennines, coordinate themselves to initiate the drafting of a report on the state of the Apennines, and that this activity may be carried out by the Inter-university Research Centre "Planning and Government of Environment and Landscape" (University of Camerino Sant'Anna School of Advanced Studies of Pisa) and with the support and involvement of centers of excellence for mountain issue such as Eurac, CURSA and other institutions interested in contributing with their studies on mountains and Apennines;
- that the Apennine Regions initiate some actions of confrontation and dialogue concerning the Apennines contexts and that the Marche Region could be the promoter of an initial exploratory phase with the other interested local authorities in the Apennines;
- that the Italian ESPON Contact Point, as Italian representative and intermediary between the ESPON programme and the local authorities and stakeholders which are the beneficiaries of the programme, may facilitate the access and use of existing ESPON data sets and tools, so that the local and regional administrations and other institutions interested can use them to design policies and specific measures for the Apennines;
- that a further meeting could be organized, to be held approximately in October 2014 in conjunction with the Italian semester of European Presidency, in order to present the results obtained in this exploratory phase, and to identify the next steps to set up an effective mountain cooperation for the Apennines.

For this purpose and at the conclusion of the statement above, all those who

are interested in this initiative are invited to express their interest and to subscribe the intentions and contents of "The Sarnano Charter".

Rome, June 17th, 2014

<u>Signatories</u>

PAOLO ANGELINI, Italian Presidency of the Alpine Convention

MASSIMO SARGOLINI, University of Camerino, Inter-university Research Centre "Planning and Government of Environment and Landscape"

MARCO FREY, Sant'Anna School of Advanced Studies of Pisa – Institute of Management, Inter-university Research Centre "Planning and Government of Environment and Landscape"

Maria Prezioso, ESPON Italian Contact Point

GIUSEPPE DEMATTEIS, Polytechnic University of Turin, Dislivelli Association

OSCAR DEL BARBA, CAI Technical Secretary for the Environment

ROBERTO GAMBINO, European Centre for Documentation on the planning of the Natural Parks (CED.PPN)

SERGIO SAVOIA, European Alpine Programme Director, WWF Svizzera CARLO BLASI, University of Rome "La Sapienza"

Piergiorgio Bellagamba, University of Camerino

MICHELE TALIA, University of Camerino

RICCARDO SANTOLINI, University of Urbino

GIUSEPPE SCARASCIA, University of Tuscia, University Consortium CURSA

FEDERICA ALCOZER, University of Genoa

Tipico e tipicità territoriali nell'Italia centrale: nuovi modelli di sviluppo economico?

Manuel Vaquero Pińeiro, Francesca Giommi

Introduzione

La seconda metà del XX secolo ha scandito per le regioni dell'Italia centrale la fine della mezzadria e la nascita delle strutture distrettuali quale veicolo di sviluppo economico. Se il primo tema costituisce la conclusione di un'evoluzione storica di lunga durata¹, la seconda questione, nel momento in cui l'economia mondiale conosceva nuove e più intense forme d'integrazione, rappresentò il paradigma del miracolo economico della cosiddetta "Terza Italia" o "Italia di mezzo"². È merito di un'ampia bibliografia l'analisi, pur in maniera critica, dei tanti fili che compongono una trama comune tra la riscoperta dinamicità delle strutture socio-agricole tradizionali e il consolidamento di un diffuso spirito d'impresa espressione di vincoli socio-territoriali da rintracciare tra le pieghe dei caratteri originari dei luoghi³. Sebbene gli aspetti più rigidi di tale interpretazione sono stati oggetto di verifiche al fine di correggere talune forzature, appare ormai pienamente accettata l'esistenza di una linea di continuità tra gli spazi socio-economici modellati nel corso del tempo dal patto mezzadrile e la creazione di un substrato consono alla formazione di un solido tessuto di piccole imprese, così determinante nella creazione dell'industria ma-

¹ M. MORONI, La mezzadria trent'anni dopo la legge del 1982, in «Ricerche storiche», 71, XXXVI, 2013, pp. 30-54.

² A. BAGNASCO, Le tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano, il Mulino, Bologna 1977; F. BARTOLINI, La terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento, Carocci, Roma 2016.

³ B. VECCHIO, "Terza Italia" e strutture socio-agrarie tradizionali: per un bilancio del dibattito, in C. Moscarà, G. Scaramellini, I. Tali (a cura di), Tante Italie. Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie, vol. III. Terza Italia. Il peso del territorio, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 31-53.

nifatturiera della Terza Italia⁴. In questa sede partiamo dalla costruzione teorico-interpretativa accumulatasi in seguito alle proposte di Giacomo Becattini sui distretti industriali⁵, trasferendola, però, sulle più recenti dinamiche economiche di carattere territoriale.

Sono note le tesi di Becattini sulla formazione dei distretti industriali a partire dall'esistenza di grappoli di imprese che finiscono per caratterizzare, da un punto di vista produttivo, un determinato e ben delimitato ambito territoriale⁶. Se lo stesso concetto di "distretto" rinvia alla dimensione geografica dei processi produttivi, la fortunata teoria dei distretti industriali parla dell'esistenza di un capitalismo dal volto umano⁷ che trova nel fondersi con i territori il punto di forza in quanto le piccole comunità, a modo di preziosi e irrepetibili scrigni, sanno custodire e tramandare saperi e motivazioni che non collimano né con gli spersonalizzati grandi complessi industriali né con quella delle città industrializzate.

Ancora di recente Becattini è ritornato sul tema proponendo delle ulteriori riflessioni sul ruolo avuto dai "luoghi" e dalla piccola imprenditoria di "paese" nel processo di sorprendente industrializzazione conosciuta dall'Italia tra il secondo dopoguerra e le ripetute crisi di fine Novecento⁸. Nonostante il quadro di riferimento appaia radicalmente mutato da quando l'economista toscano teorizzava sulle circostanze che permisero al 'calabrone italiano' di spiccare il volo, la dimensione spaziale implicita ai distretti continua a essere considerata una chiave di lettura diversa alle più recenti tendenze del capitalismo finanziario globalizzato. In un contesto mondiale dove la gestione della componente economica spesso si dimostra incapace di rispondere alle reali condizioni di vita delle persone, i distretti e la loro interazione con le comunità di riferimenti offrirebbero, invece, la possibilità di costruire un'alternativa in quanto rappresenterebbero la con-

⁴ M. MORONI, Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia, il Mulino, Bologna 2008; L'Italia Media. Un modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?, a cura di B. Bracalente, M. Moroni, FrancoAngeli, Milano 2011.

⁵ G. BECATTINI, *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg&Sellier, Torino 2000.

⁶ G. BECATTINI, Ritorno al territorio, il Mulino, Bologna 2009.

⁷ Becattini, *Ritorno al territorio*, cit., pp. 215-240.

G. BECATTINI, La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale, Donzelli Editore, Roma 2015.

creta predisposizione delle comunità italiane a fare impresa facendo leva sulle specificità territoriali viste nell'ottica di piattaforme di innovazione e di coesione nei momenti di crisi. Dagli studi di Giacomo Becattini emerge una visione storico-sociale attenta anzitutto a cogliere le relazioni che tengono insieme i luoghi nel momento di orientare le risorse disponibili verso la formazione di imprese le quali, in questo modo, appaiono connotate da una forte carica di tipicità, di quasi irripetibilità in quanto sono il diretto risultato di un ambiente che non può essere né copiato né trasferito⁹.

Non a caso al momento di rendere in inglese il concetto di distretto e in mancanza di un termine diretto capace di cogliere le specificità ma anche le sfumature che sovente sfuggono alla concettualizzazione di pura teoria economica, è stata scelta la parola *cluster* la quale, presa in prestito dalle scienze, va riferita a un gruppo di imprese, fornitori e istituzioni strettamente interconnesse. Rispetto al concetto di filiera che fa intendere dei processi produttivi e decisionali organizzati in senso verticale, quello di distretto rinvia invece a un complesso mondo di relazioni circolari che si muovono in una pluralità di direzioni rendendo l'insieme della maglia sempre più ricca di elementi in comune¹⁰.

I distretti agroalimentari e rurali

Una volta presentate in maniera estremamente sintetiche alcune delle posizioni di Becattini, vale la pena di porsi la domanda se ci sono le condizioni per trasferire i principi guida della visione distrettuale ad altri comparti produttivi, anzitutto l'economia rurale la quale negli ultimi anni si trova di nuovo al centro di un intenso dibattito politico-economico. I distretti, per evidenti ragioni, evidenziano un chiaro legame fra le concentrazioni territoriali delle competenze produttive e i vantaggi competitivi sul mercato mondiale. Da questo punto di vista si potrebbe ugualmente parlare delle aziende incluse nel comparto agroalimentare viste come grappolo di imprese che in ragione della natura dei prodotti trattati stabiliscono una stretta connessione con i territori di appartenenza.

⁹ M. MAGNAGHI, Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo, Bollati Boringhieri, Torino 2010; A. BONOMI, La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo, edizioni di Comunità, Torino 2002.

¹⁰ Complessità e distretti industriali. Dinamiche, modelli, casi reali, a cura di A. Quadrio Curzio, M. Fortis, il Mulino, Bologna, 2002.

Se nel caso di molte imprese manifatturiere la loro dislocazione risponde a criteri di semplice convenienza, per quanto riguarda il settore agroalimentare le variabili derivanti dal territorio diventano ancora più stringenti. Alle soglie del XXI secolo esse sono alcune delle chiavi che ricorrono nel prospettare le condizioni per lo sviluppo locale capace di confrontarsi alle esigenze derivanti dal mercato globale senza, però, rinunciare a trarre dal dialogo con le tipicità territoriali un concreto valore aggiunto. Da qui che il concetto di distretto industriale abbia offerto al settore agroalimentare italiano uno stimolante terreno di confronto, creando le premesse per forme di aggregazione e di condivisione di scenari locali e mondiali.

Se questa impostazione, ne siamo pienamente convinti, appare valida per inquadrare settori significativi dell'agroalimentare italiano, possiede ancora maggiore pregnanza quando si tratta di descrivere la realtà di tre regioni (Toscana, Umbria, Marche) dove, sulla scia della riconversione industriale sono in atto dei processi che collocano il territorio al centro del rilancio dell'economia regionale. Non siamo, però, come nel caso dei distretti manifatturieri in presenza di luoghi organizzati in funzione della produzione di beni materiali in quanto le più elaborate tendenze sullo sviluppo locale reputano la cornice spaziale in sé la principale risorsa da mettere in movimento. Di fatto, in questa prospettiva, il territorio lascia di essere una semplice intelaiatura per diventare una variabile autonoma carica di storia imprescindibile nella costruzione dell'immagine e delle identità delle comunità¹¹.

Da questo punto di vista risulta eloquente constatare che accanto ai classici distretti di matrice manifatturiera, tra la fine del secolo scorso e gli inizi del XXI secolo è sorta una nuova tipologia di distretti, sono i distretti rurali e agroalimentari di qualità promossi dalla legge del 5 ottobre 1991, n. 317 relativa a "interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese" e definiti normativamente dal D.L. 228/2001¹². Sebbene la declinazione del modello distrettuale nella sua cristallizzata versione manifatturiera sollevi taluni problemi nel momento di volerlo applicare al comparto dell'agricoltura, già di per sé piuttosto articolato e composito, ormai è stato

¹¹ C. Tosco, *Il paesaggio come storia*, il Mulino, Bologna 2007.

¹² M. Sassi, La normativa sui distretti rurali e agroalimentari di qualità: indicazioni operative e stato di attuazione [http://ea2000.unipv.it/WP_Economia_alimentare_e_agroindustriale/sassi_2_09.pdf. Consultato il 23/04/2016].

accettato che metodologicamente la teoria distrettuale può essere utilizzata per interpretare le più recenti tendenze del settore agricolo¹³. Premettendo che in realtà la recezione del decreto 228/2001 da parte delle regioni oggetto di studio componga un quadro molto diversificato (Toscana sì mentre Marche e Umbria no)¹⁴ e in considerazione che tale decreto guarda alla valorizzazione delle tradizioni culturali e delle vocazioni territoriali spostando l'attenzione sugli aspetti sociali e di gestione territoriale¹⁵, la normativa in questione intende per distretti agroalimentari di qualità i sistemi produttivi caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente legislazione comunitaria o nazionale, oppure le produzioni tradizionali o tipiche. In estrema sintesi gli obiettivi perseguiti sono il consolidamento della filiera, la promozione di prodotti agricoli di qualità e la valorizzazione della multifunzionalità del mondo rurale¹⁶.

Seguendo le considerazioni fin qui tracciate, ad oggi i distretti agroalimentari di qualità funzionanti in Italia sono in totale 35 di cui soltanto quattro nelle regione centrali. Uno di essi è il distretto agroalimentare di qualità di San Benedetto del Tronto nato nel 1998 e che raggruppa 26 comuni della provincia di Ascoli Piceno compresi nella fascia di territorio che iniziando dalla costa adriatica si estende nell'entroterra ascolano fino ai piedi dei monti Sibillini. Il distretto di San Benedetto del Tronto dal punto di vista produttivo presenta diverse specializzazioni per quanto riguarda, tra l'altro, la produzione e la lavorazione del pesce, dell'olio, del vino, dei gelati, degli ortaggi e delle paste alimentari. Le imprese coinvolte

¹³ A. Maizza, Attualità e criticità del distretto agroalimentare, in I distretti agroalimentari nel contesto globale. Un'analisi sul territorio pugliese, a cura di Amedeo Maizza, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 15-31.

¹⁴ D. Toccaceli, Dai distretti alle reti? I distretti in agricoltura nell'interpretazione delle regioni e le prospettive verso il 2020, Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, Roma 2012. E. D'Angelillo, M. Guccione, Le esperienze e le iniziative distrettuali rurali in Italia, in I distretti rurali in Calabria. Aspetti teorici, metodologici ed applicativi, a cura di G. Gulisano, C. Marcianò, Editrice Kalìt, Regio Calabria 2008 pp. 50-82.

¹⁵ *I distretti rurali ed agroalimentari di qualità in Italia*, Istituto GuglielmoTagliacarne [www. unioncamere.gov.it/download/555.htmlPdf., consultato il 27/04/2016].

¹⁶ P. CARERI, R. SAIJA, Analisi della normativa sui distretti rurali ed agroalimentari, in I distretti rurali in Calabria, cit., pp. 35-48.

sono più di 200 ma il distretto costituisce una realtà di coordinamento e organizzazione delle attività produttive che ha dimostrato parecchie criticità, a cominciare dall'estrema polverizzazione delle imprese e la scarsa propensione al rischio di attività imprenditoriali derivanti in larga misura da una dimensione finanziaria piuttosto ristretta. Gli intenti condotti in Toscana per dare vita a strutture consortili simili a quella marchigiana appena presentata non hanno trovato un'immediata risposta positiva, mentre l'Umbria ancora appare priva di tali iniziative.

Nel momento in cui la letteratura specializzata si interroga fino a che punto la formulazione distrettuale, estremamente fluida e composita nelle sue parti costitutive, può innestare processi virtuosi di sviluppo del territorio¹⁷, si impone una prima e sommaria riflessione prendendo in esame i dati che riguardano l'intero territorio nazionale. Come è stato detto poco sopra, colpisce il basso numero di distretti attivi nelle regioni centrali. Nel corso di questi primi anni del XXI secolo i distretti agroalimentari che hanno visto la luce in Italia tendono a concentrarsi nelle regioni meridionali (Sicilia, Campania e Basilicata) e settentrionali (Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna, Friuli). Alcuni dei distretti agroalimentari presenti sul territorio sono molto specifici come quelli del prosciutto di Parma e San Daniele o del prosecco di Conegliano Valdobbiadine. Nel complesso, però, tutti sembrano svilupparsi incorporando un forte radicamento territoriale dell'attività produttiva di riferimento, sia l'industria delle bevande nel Vulture (vino e acque minerali), siano le produzioni ortofrutticole del Metapontino, della piana di Sibari e dell'Alessandrino, senza tralasciare di ricordare il florovivaismo nei distretti del Ponente Ligure e del Lago Maggiore o la coltura risicola delle province del Piemonte. Quantunque le nostre considerazioni vadano collocate in un quadro nazionale piuttosto composito, indubbia appare la scarsa partecipazione delle regioni del centro d'Italia al fenomeno dei distretti agroalimentari di qualità e il dato appare in netta discordanza al fatto che tanto le Marche come l'Umbria, per non parlare della Toscana, in questi ultimi anni hanno puntato con insistenza comunicativa proprio sulle tipicità agroalimentari. Basti pensare al vino, all'olio, al tartufo, ai legumi, ai salami utilizzati ampiamente al fine di

¹⁷ Le nuove frontiere dello sviluppo rurale. L'agricoltura grossetana tra filiere e territorio, a cura di A. Pacciani, D. Toccaceli, FrancoAngeli, Milano 2010; G. MORIANI, Dai distretti rurali ai parchi agroalimentari, in «Argomenti», 22, 2008, pp. 47-65.

presentare l'area tosco-umbro-marchigiana quale territorio ricco di genuine tradizioni gastronomiche e di prodotti tipici quali testimonianza diretta di un duraturo legame delle comunità ai territori di appartenenza. Si definisce un'apparente discordanza tra lo scarso peso del modello distrettuale agroalimentare e l'immagine dei territori ampiamente utilizzata a scoppi turistici, una disparità che sicuramente rinvia ad altri problemi da indagare in prossimi lavori con maggiore attenzione. Pur in un quadro di riferimento incompleto, si colgono alcune delle caratteristiche di significative dinamiche socio-economiche le quali, in ogni caso, non lasciano di mettere in evidenza lo sfaccettato panorama che si è venuto a creare nel corso di questo primo quindicennio del XXI secolo, soprattutto a partire dalla crisi finanziaria del 2008 e l'inizio di un lungo periodo di riconversione.

Come già detto in precedenza la normativa sui distretti agroalimentari riguarda pure i distretti rurali e sebbene tra queste due nuove realtà aggregative ci siano molte e evidenti differenze le regioni tendono a trattarli da un punto di vista legislativi collocandole sullo stesso piano. Nello specifico s'intende per distretti rurali i sistemi produttivi locali caratterizzati da identità storiche e territoriale omogenee, derivanti dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni e servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali. Al di là di quanto prevede la legge, gli elementi che hanno portato all'individuazione e al riconoscimento dei distretti sono differenti tra le Regioni, in quanto non esiste ancora una metodologia univoca di identificazione delle caratteristiche distrettuali. Infatti basta una rapida disamina della distribuzione geografica dei distretti rurali nelle tre regioni dell'Italia centrale per rendersi conto che siamo in presenza di un fenomeno che non trova una facile e immediata applicazione, rispondendo a delle esigenze molto diversificate.

Nel 1996 è stato costituito il distretto rurale della Maremma che comprende 45 comuni di cui 38 in Toscana, 6 nel Lazio e uno in Umbria¹⁸.

Nelle Marche seppur l'interesse sui distretti rurali emersi nella fase preparatoria dell'ultimo Piano di Sviluppo Rurale regionale¹⁹ si sia in parte

¹⁸ G. Belletti, A. Marescotti, *Il distretto rurale*, in *Le nuove frontiere dello sviluppo rurale. L'agri-coltura grossetana tra filiera e territorio*, a cura di A. Pacciani, D. Toccaceli, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 170-187.

¹⁹ M. SASSI, La normativa sui distretti rurali e agroalimentari di qualità: indicazioni operative e

esaurito al momento della stesura finale del testo, va comunque segnalata l'iniziativa del distretto rurale di qualità Colli Esini. In Umbria l'art. 33 comma 4 della Legge Regionale 22 febbraio 2005, n.11 riguardante "Norme in materia di governo del territorio: pianificazione urbanistica comunale" offre ai comuni la possibilità di individuare e candidare, all'interno dei propri territori, distretti rurali, possibilità però che non si è concretizzata tranne nel caso del comune di Città della Pieve. A livello interregionale va comunque segnalata l'iniziativa, in fase di avanzamento, del Distretto Rurale Umbro-Marchigiano (che dovrebbe comprendere i comuni umbri di Gubbio, Scheggia, Sigillo e Fossato e quelli marchigiani di Cantiano, Cagli, Apecchio, Piobbico, Acqualagna, Frontone e Serra Sant'Abbondio) per il quale è stato recentemente stipulato l'atto formale di costituzione del Comitato Pro-Distretto, ma non mancano dei ritardi e degli ostacoli a dimostrazione delle difficoltà che trova il passaggio del "distretto" da formulazione teorica a concreta realtà operativa inglobante più singole realtà.

La ripresa delle campagne

Allo scadere del secolo scorso si parlava apertamente della "fine dei contadini", di "campagne senza contadini" e di "disincanto verso il mondo rurale"²⁰. Giuseppe Galasso prospettava persino la fine dei "cittadini" in quanto lo sviluppo della civiltà industriale e l'abbandono delle campagne avrebbero imposto il superamento della classica dicotomia "città"/"campagna", sostituita sul piano dei profili economici e sociali da una società priva di nette distinzioni sui luoghi di residenza e di lavoro²¹. Trascorso un trentennio da impostazioni così negative, oggi presenziamo gli effetti di una situazione capovolta poiché apertamente si parla di una propria e vera "rivincita" del mondo rurale dopo decenni di marginalizzazione²².

stato di attuazione [http://ea2000.unipv.it/WP_Economia_alimentare_e_agroindustriale/sassi_2_09.pdf. Consultato il 23/04/2016]. Si veda anche, A. Arzeni, Strumenti e metodi per l'identificazione dei distretti rurali nelle Marche. Rapporto di analisi 2005, Osservatorio agroalimentare delle Marche, O&A. Osservazioni & Analisi 2005.

²⁰ H. MENDRAS, La fin des paysans: innovations et changement dans l'agriculture française, S.É.D.É.I.S, Parigi 1984; D.R. HOLMES, Cultural Disenchantments. Worker Peasantries in Northeast Italy, Princeton University Press, Princeton 1989.

²¹ G. GALASSO, Mondo contadino e società contemporanea, in P. Trasformazione delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea, a cura di P. Villari, Guida, Napoli 1986, pp. 1-17.

²² Ruritalia. La rivincita delle campagne, a cura di C. Barberis, Donzelli, Roma 2009: in questo vo-

Non si vogliono e non si possono ovviamente ignorare le gravi distorsioni derivanti da determinati orientamenti che implicano un intensivo sfruttamento del suolo delle risorse naturali. Su questo argomento e in generale sulla presenza delle tematiche ambientali nella definizione degli equilibri tra uomo e economia rurale nel corso della storia è disponibile un'abbondante bibliografia²³ la quale, al di là delle posizioni sostenute, fa emergere l'importanza acquisita negli ultimi tempi dell'*environmental history*²⁴. Dunque la centralità assegnata al territorio nei piani di sviluppo di ultima generazione invita a una riflessione ampia e priva di condizionamenti ideologici, mettendo insieme punti di forza e di debolezza.

Sullo sfondo di un ampio e variegato orizzonte di fenomeni rurali, la legge 228/2001 costituisce un punto fondamentale di riferimento non soltanto sul piano dell'ordinamento distrettuale, ma anche per quanto riguarda una più moderna e aderente definizione di imprenditore agricolo. Se, per quanto riguarda le regioni sotto analisi dovessimo compiere una prima e molto provvisoria approssimazione, i dati risultanti dal censimento dell'agricoltura del 2007 collocano in Umbria 38.205 aziende agricole, numeri che salgono nelle Marche fino a 49.135 e poi raggiungono nella Toscana 78.903. Nonostante nel corso dell'ultimo trentennio si sia verificato un drastico ridimensionamento delle aziende agricole operante nel nostro territorio di studio, passando da 341.383 a quasi la metà (166.243), i dati disponibili per gli inizi del XXI secolo continuano a disegnare delle realtà socio-economiche dove il peso dell'agricoltura perdura²⁵ e appare determinante nella creazione, tra l'altro, dei paesaggi storici²⁶. Perciò e in

lume in particolare il saggio di C. Truffelli, *Distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità:* serve la legge?, pp. 321-330.

²³ B. VAN BAVEL, E. THOEN, Rural history and the environment. A survey of the relationship beteween property rights, social structures and sustainability of land use, in Rural Societies and Enironments at Risk. Ecology, Property Rights and Social Organisation in Fragile Areas (Middle Ages-Twentieth Century), a cura di B. van Bavel, E. Thoen, Brepols, Turnhout 2013, pp. 15-42.

²⁴ L. Mocarelli, La relazione tra uomo e ambiente in una prospettiva storico-economica, in Ambiente e pubblica felicità tra idee e pratiche. Il caso del lago Trasimeno, a cura di S. Alimenti, R. Lupi, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 15-29.

²⁵ Mutamenti strutturali dell'agricoltura umbra. Tra diversificazione e multifunzionalità, a cura di M. Marchini, Regione dell'Umbria-Assessorato all'agricoltura, Perugia 2005.

²⁶ C. PONGETTI, Intorno al paesaggio. Una verifica della trasformazione post-mezzadrile, in «Proposte e ricerche», 71, XXXVI, 2013, pp. 54-84; Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale, a cura di M. Agnoletti, Laterza, Roma-Bari 2010.

considerazione di quanto visto, si dovrebbe dire che in termini numerici le aziende agricole costituiscono il vero nervo della gestione dei territori, alle quali, in sostanza, viene demandato di combattere fenomeni erosivi quali l'abbandono o la perdita delle superficie coltivabili. Obiettivamente risulta problematico attribuire a tutti i proprietari di aziende agricole la condizione di imprenditori agricoli, avendo molti di essi una visione dell'agricoltura essenzialmente derivante dalla produzione di generi per il consumo familiare. Va da sé, anche in funzione delle sollecitazioni della legislazione europea, che da un tessuto aziendale fatto da piccole unità produttive dipende in larga misura la costruzione e la conservazione del paesaggio agrario.

Benché rimanga forte nell'agricoltura delle regioni dell'Italia centrale una componente di piccola produzione che non accede ai canali commerciali, possiamo immaginare che una grande parte delle aziende censite invece abbiano, in maggiore o minore misura, un qualche rapporto economico con il mercato. Aziende agricole che presentano, inoltre, una struttura colturale piuttosto poco specializzata. Predominano i cereali, le viti e gli ulivi, soltanto nella Toscana si attesta un alto numero di aziende rivolte all'ortofrutticoltura (7.037) e alla viticoltura di qualità (2.622). In un panorama d'insieme, il peso della policoltura di tradizione mezzadrile, soprattutto nelle Marche e nell'Umbria, continua a manifestarsi in modo molto marcato. Per quanto si tratti di fenomeni in rapida evoluzione, le rilevazioni statistiche consentono di capire le ragioni per cui nelle tre regioni oggetto di analisi non si sono create le condizioni per una significativa presenza di distretti agro-alimentari di qualità i quali per natura tendono a organizzare delle filiere produttive con una indubbia vocazione commerciale. Di fatto, per quanto ci riguarda, si compone un reticolo di centinaia di minuscole aziende agricole che poi non impulsano delle forme di aggregazione in quanto si collocano a livelli molto più bassi, attente anzitutto a soddisfare i fabbisogni familiari o al massimo la domanda di prossimità da approvvigionare attraverso la vendita diretta, le cosiddette filiere corte e i contatti informali²⁷.

²⁷ V. CALZATI, L. ROCCHI, Un'indagine sulle imprese olivicole umbre produttrici di olio DOP, in La valorizzazione e promozione della qualità agroalimentare. Il caso delle imprese olivicole della regione Umbria, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 123-143.

In questo senso alcuni dati tratti dai censimenti Istat (Tabella 1) risultano per certi versi molto sorprendenti dal momento in cui offrono per le regioni dell'Italia centrale delle dinamiche contrastanti. Per un certo verso colpisce il tracollo subito dal settore dell'olio extravergine d'oliva in Umbria, regione che negli ultimi anni ha sponsorizzato con intensità la qualità del suo olio sino a farlo diventare una sorte di emblema delle bontà del territorio e dell'intero comparto agricolo regionale. I numeri a disposizione per il periodo 2004-2013 (-78% dei produttori e -73% della superficie) vanno letti però con attenzione perché il radicale ridimensionamento messo in evidenza dalle indagini ufficiali non significa abbandono della coltivazione dell'ulivo, albero al quale gli umbri sono particolarmente legati. Le stime fanno intendere, invece, la difficoltà di leggere unicamente in chiave statistica le dinamiche sociali ed economiche della piccola agricoltura familiare. Nel caso dell'olio la cui produzione appare così determinante nella formazione dei paesaggi, le stime si devono rapportare all'enorme frammentazione delle superfici olivicole fino a costituire un pulviscolo di micro realtà agricole che difficilmente trovano poi riscontro nei dati aggregati nazionali, soprattutto nei momenti di forte crisi economica (come quella collocabile a metà degli anni 2004-2013) e che ha portato alla "scomparsa" di molti produttori ufficiali. Di segno contrario appare l'andamento degli allevamenti zootecnici di qualità (Tabella 2) dove l'Umbria si è resa protagonista di un'ottima performance (+27%).

Tabella 1 Operatori del settore olio extravergine d'oliva DOP e IGP

Regioni	Produttori		Superficie (ettari)	
	2004	2013	2004	2013
Marche		14		76,07
Toscana	9.596	11.032	45.804	66.085
Umbria	5.159	1.160	19.220	5.333

Fonte: Istat, *Prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp e Stg - Anno 2004-2013*. DOP: denominazione di origine protetta; IGP: indicazione geografica protetta.

Tabella 2 Operatori di prodotti agroalimentari di qualità

Regioni	Produttori		Allevamenti	
	2004	2013	2004	2013
Marche	614	694	614	705
Toscana	11.760	12.860	1.837	1.545
Umbria	5.726	1.895	590	752

Fonte: Istat, Prodotti agroalimentari di qualità Dop, Igp e Stg, Anno 2004-2013.

Turismo rurale ed enogastronomia: nuove frontiere del mondo rurale

Seppur il contesto generale appaia a volte difficile da sintetizzare statisticamente in quanto fa riferimento a una sfaccettata realtà socio-economica, un altro aspetto che va preso in considerazione all'ora d'indagare i processi che stanno determinando un cambiamento dell'agricoltura e del mondo rurale in generale è il peso raggiunto, anche nelle regioni del centro d'Italia, delle attività economiche legate all'offerta turistica rurale che trova negli agriturismi una concreta e ormai consolidata componente²⁸. La capillare diffusione delle attività agro-turistiche attestano che ormai appare superato l'approccio tradizionale che considera l'agricoltura semplicemente un'attività primaria. Nel quadro di riferimento delineati dai programmi di sviluppo rurale (PSR) si ritorna a prospettare per l'agricoltura un futuro legato alla multifunzionalità, concetto da tempo presente negli studi sulla economia delle famiglie agricole²⁹ che adesso, nell'ottica di rilanciare il tessuto produttivo, acquista nuovi valori e si arricchisce di significati diversi. Infatti in quanto alle aziende agricole viene chiesto di non dedicarsi

²⁸ C.M. Mariano Cavaco, Rural Tourism: the Creation of New Tourist Spaces, in European Tourism. Regions, Spaces and Restructuring, a cura di A. Montanari, A.M. Williams, Wiley, Chichester, 1995, pp. 127-150. M. Adua, Indagine Istat sulle produzioni di qualità, in «Agriregionieuropa», anno 10, 39, 2014 [http://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/39/indagine-istat-sulle-produzioni-di-qualita]. Consultato il 13/05/2016.

²⁹ Le prime indagini europee sul reddito degli agricoltori condotte negli anni '80 del XX secolo attestarono che oltre il 30% delle famiglie contadine svolgeva delle attività diversificate integrando l'agricoltura con altre fonti di reddito, E. Pedrini Palmieri, *L'impresa agricola oggi: una comparazione europea*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. II. *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1990, pp. 467-499. Si veda anche P. Sabbatucci Severini, *Il mezzadro pluriattivo dell'Italia centrale*, Ibidem, pp. 785-822.

unicamente alla produzione di beni agricoli ma di incorporare un'ampia serie di attività secondarie che vanno dal turismo all'assistenza sociale, alle funzioni didattiche e culturali. Se da un lato si assiste alla riduzione delle aziende agricole attive, dall'altro si prospetta un impegno sul fronte della qualità, tanto dei beni quanto dei servizi, creando delle fonti di reddito diversificate in grado di concorrere a un concreto fattore di rilancio del mondo rurale. Come concretamente dimostra l'espansivo mercato dei prodotti Dop, Igt, Doc, Docg, Igp o biologici nel corso degli ultimi decenni si sono definiti segmenti di mercato specializzati che hanno obbligato agli operatori del trade all'elaborazione di strategie commerciali competitive per attrarre l'interesse di consumatori molto flessibili. Nella società della parcellizzazione dei comportamenti e degli stili di vita soggettivi, non basta più il richiamo alla food security all'ora di presentare un prodotto espressione della tradizione, si rende necessario attingere a un svariato repertorio di valori positivi derivanti dalla cultura, il territorio, l'originalità, il gusto, la genuinità, la qualità delle materie prime³⁰. Aspetti di un universo comunicativo in rapida evoluzione.

Nel 2007 in Italia erano attive 17.720 aziende agrituristiche di cui oltre il 32% disseminate tra le regioni Toscana, l'Umbria e le Marche (rispettivamente: 3.977, 1.026, 747). Di fatto la lunga durata dell'insediamento poderale di derivazione mezzadrile³¹ ha creato le condizioni per l'esistenza di una fitta maglia di edifici sparsi e piccoli borghi sui quali poggia il più recente sviluppo economico del mondo rurale nelle regioni dell'Italia centrale. Detto ciò e a ulteriore conferma della presenza di articolati orientamenti produttivi molte aziende agrituristiche sono a lo loro volta aziende agricole che se, sul piano della produzione agricola, partecipano marginalmente alla creazione della offerta di prodotti vendibili, sul terreno dei servizi turistici si dimostrano particolarmente attive. Va precisato che

³⁰ Wine and Identity. Branding, Heritage, Terroir, a cura di M. Harvey, L. White, W. Frost, London, Routledge 2013.

³¹ Nel 1951 la popolazione sparsa rappresentava più della metà della popolazione delle Marche e dell'Umbria, L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. 1. *Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia, pp. 77-130, in particolare p. 108; A. De Bernardi, *Città e campagna nella storia contemporanea*, in *Storia dell'economia italiana*. III. *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 252-279.

lo schema dei distretti³², è stato pure utilizzato nel senso di stabilire un nesso tra crescita degli agriturismi, tutela della multifunzionalità e valorizzazione delle aree rurali³³, fenomeni che per evidenti ragioni appaiono intimamente correlati ma che poi di solito non trovano però una concreta formulazione istituzionale all'interno degli assetti organizzativi per fare dell'agricoltura un concreto strumento di pianificazione e valorizzazione delle aree rurali³⁴.

Oggi, però, il mondo rurale assiste a delle trasformazioni nella misura in cui il consolidamento di fenomeni "turismo lento"³⁵ segnano un differente modo di intere e soprattutto di vivere gli elementi che fissano l'interazione tra città e campagna. Di fatto e seguendo una pluralità di orientamenti che rinviano a delle scelte individuali si stanno definendo percorsi di sviluppo locale che, per diverse ragioni, tendono a sfuggire dai contenitori istituzionali fino a questo momento presentati. Dagli agriturismi di prima generazione molto ancorati alla produzione di beni agricoli, si è passati a una pluralità di forme di turismo rurale³⁶. Da questo punto di vista appare significativa l'importanza assegnata nelle regioni dell'Italia centrale alla riscoperta dell'enogastronomia come marcatore di territorialità³⁷. Nel corso degli ultimi anni si è andata accumulando un'abbondante bibliografia interdisciplinare sul tema del turismo collegato al cibo e alla nascita del

³² F. Albisinni, *Distetti e sviluppo rurale: elementi per una lettura delle regole di diritto*, in «Agriregionieuropa», anno 6, 20, Marzo 2010 [agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/20/distretti-e-sviluppo-rurale-elementi-una-lettura-delle-regole-di-diritto]. Consultato il 1/05/2016. Esemplare della moltiplicazione di esperienze programmate, la recente nascita anche dei distretti biologici, S. Franco, B. Pancino, *Il distretto biologico*, FrancoAngeli, Milano 2015.

³³ N. Galluzzo, Agriturismo e distretti per la valorizzazione delle aree rurali. Aspetti generali e applicativi su alcuni casi di studio, Aracne, Roma 2009.

³⁴ Agricoltura e paesaggio nella regione Marche, a cura di G. Antonelli, E. Viganó, FrancoAngeli, Milano 2007.

³⁵ Territori lenti e turismo di qualità. Prospettive innovative per lo sviluppo di un turismo sostenibile, a cura di E. Nocifera, P. De Salvo, V. Calzati, FrancoAngeli, Milano 2011.

³⁶ Aree rurali e configurazioni turistiche. Differenziazione e sentieri di sviluppo in Toscana, a cura di A. Pacciani, FrancoAngeli, Milano 2011.

³⁷ A. GALVANI, Gli itinerari del gusto, in Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea, a cura di A. Savelli, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 109-128; M. WINTER, Geographies of food: agro-food geographies – making reconnections, in "Progress in Human Geography", 24, 4 (2003), pp. 505-513.

cosiddetto del wine and food, del food turism e da ultimo dei foodies vale a dire i turisti del cibo, coloro che viaggiano inseguendo mete turistiche contrassegnate dalla buona cucina e dal buon vino³⁸. Agli inizi del XXI secolo e come spia di un orizzonte di post-modernaità alla ricerca di nuovi punti di riferimento pure sul terreno dei consumi³⁹, il rapporto con lo spazio ci consegna un diverso modo di intendere il mondo rurale⁴⁰ il quale non risulta ormai contrassegnato unicamente dalla capacità di soddisfare le esigenze alimentari della popolazione quanto è diventato il terreno di incontro di processi innovativi⁴¹. Rispetto al classico modello distrettuale dal qualle siamo partiti, nella sua versione manifatturiera, i territori oggi concorrono a definire le qualità intrinseche dei prodotti. Se prima il territorio era uno strumento rivolto alla costruzione di un contesto favorevole alla produzione, nell'attualità invece si chiede ai territori di trasmettere valori positivi, sociali e ambientali. In questo modo i territori finiscono per conferire un'identità ai prodotti che possono apparire appetibili per il grande pubblico se rispondono a determinati requisiti. Il brand dei singoli beni va oltre e si riempi di nuovi significati immateriali fino ad attribuire ai prodotti, pure, un giudizio negativo se non rispondono a dei determinati indicatori di qualità⁴². Ad esempio si prenda il caso della mozzarella

Sulla relazione tra turismo ed enogastronomia esiste ormai un'amplissima bibliografia internazionale; dunque mi limito a fornire alcuni titoli di massima, Foodies and Food Tourism, a cura di D. Getz, T. Andersson, R. Robinson, S. Vujicic, Goodfellow, Publishers, Wolvercote 2014; Tourism and gastronomy, a cura di A.M. Hjalager, G. Richards, Routledge, London 2002; A. Berrino, Tourism and Typicality in Italy, 1980-2010, in Typicality in History. Tradition, Innovation and Terroir. La typicité dans l'histoire. Tradition, innovation et terroir, a cura di G. Ceccarelli, A. Grandi, S. Magagnoli, Bruxelles, Peter Lang 2013, pp. 359-372; V. Boatto, F. Bianchin, L'enoturismo e l'enoturista: lo stato dell'arte, in La roadmap del turismo enologico, a cura di V. Boatto, A.J. Gennari, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 13-23; Il turismo enogastronomico. Progettare, gestire, vivere l'integrazione tra cibo, viaggio, territori, a cura di E. Croce, G. Perri, FrancoAngeli, Milano 2015.

³⁹ G. Fabris, Il nuovo consumatore: verso il postmoderno, FrancoAngeli, Milano 2003.

⁴⁰ A. SAVELLI, Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 5-29.

⁴¹ N. PARROTT, N. WILSON, J. MURDOCH, Spatializing quality: regional protection and the alternative geography of food, in "European Urban and Regional Studies", 9, 3, 2002, pp. 241-261; E. LORENZINI, V. CALZATI, P. GIUDICI, Territorial Brands for Tourism Development. A Statistical Analysis on the Marche Region, in "Annals of Tourism Research", 38, 2, 2011, pp. 540-560.

⁴² A. Pike, Geographies of brands and branding, in "Progress in Human Geography", 33, 1, 2009, pp. 619-645; J. Jansson, A. Waxell, Quality and Regional Competitiveness, in "Environment

campana le cui vendite in alcuni mercati riscontra delle forte difficoltà in quanto il prodotto viene identificato con un ambiente e un territorio⁴³.

Per quanto riguarda la sinergia positiva tra prodotti e territori da trasferire poi sul terreno della concorrenza commerciale, si pensi al diffuso fenomeno delle strade del vino e dell'olio, per fare un riferimento a due prodotti che in maggior misura sono in grado di rappresentare simbolicamente l'agricoltura italiana. Nell'attualità in Italia si contano 157 strade del vino, di cui 36 tra Toscana, Umbria e Marche⁴⁴. Il ruolo trainante del settore vitivinicolo si evince anzitutto nella Toscana dove la produzione di vino rappresenta il 18% dell'intera produzione agricola, con un'incidenza nazionale dei vini di qualità DOC e DOCG pari al 13%⁴⁵. Nel caso delle Marche e l'Umbria si configurano degli scenari quantitativamente diversi in quanto i volumi decisamente minori (dal 3,5 al 2% rispettivamente) hanno offerto l'occasione di configurarsi come scenari produttivi di nicchia⁴⁶, puntando a crearsi un'immagine attraverso la qualità e le buone performance di alcuni territori particolarmente vissuti dal punto di vista turistico quali il comprensorio Bevagna-Montefalco o le colline dello Jesino.

Nel caso dell'olio i dati vanno nella stessa direzione, a dimostrazione che assistiamo a un processo complesso in base al quale si prospettano delle dinamiche di crescita scommettendo sulle capacità emotive generate da determinate produzioni agricole⁴⁷. Al di là dei singoli prodotti e delle singole specificità locali, il fenomeno, ovviamente, non è nuovo ma negli

and Planning A", 43, 1, 2011, pp. 2237-2252.

⁴³ D. SKURAS, E. DIMARA, Regional Image and the Consumption of Regionally Denominated Products, in "Urban Studies", 41, 1, 2004, pp. 801-815;

⁴⁴ M. VAQUERO PIÑEIRO, L'enoturismo in Italia. Paesaggi e imprenditoria, in Turismi e turisti. Politica, innovazione, economia in Italia in età contemporanea, a cura di P. Avallone, D. Strangio, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 285-305; A. ANNUNZIATA, D. SCARPATO, Turismo sostenibile ed agroalimentare. Le strade del vino e gli itinerari gastronomici, in Strategie e strumenti per la valorizzazione sostenibile delle produzioni agroalimentari di qualità, a cura di G.P. Cesaretti, A. Annunziata, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 145-167.

⁴⁵ I vini Doc e Docg. Una mappatura della vitivinicoltura regionale a denominazione di origine, Ismea, Roma 2007, p. 63

⁴⁶ *I vini Doc e Docg*, cit., pp. 67 e 70-71.

⁴⁷ S. COSTANTINO, A. ARTISTA, Le strade del vino e le vie dello sviluppo, FrancoAngeli, Milano 2003; M. Antonioli Corigliano, Strade del vino ed enoturismo. Distretti turistici e vie di comunicazione, FrancoAngeli, Milano, 1999; V. ASERO, S. PATTI, From wine production to wine tourism experience: the case of Italy. American Association of Wine Economists, Working Paper, 52, 2009.

ultimi anni la ricerca delle tipicità territoriali sta generando delle nuove tendenze socio-culturali, con delle concrete ricadute in termini di impatto economico⁴⁸. Nonostante il fenomeno appaia in piena fase di definizione, gli elementi di analisi a disposizione convergono nella creazione di un quadro d'insieme che offre degli interessanti spunti di riflessioni sulle tendenze che stanno segnando l'evoluzione dell'economia rurale e, fenomeno da seguire con attenzione, il consolidamento di un diverso modo di interpretare l'agricoltura⁴⁹. Gli enti pubblici che aderiscono all'associazione nazionale città dell'olio nelle regioni italiane sono 342 di cui 87 (il 25%) in Marche, Toscana e Umbria⁵⁰. Risulta scontato il rischio di un'estrema polverizzazione di organismi i quali ora per mancanza di risorse ora per assenza di capacità progettuali, in molti casi finiscono per diventare espressione di rivendicazioni troppo locali rimanendo lontani dal convertirsi in un concreto fattore di duraturo sviluppo economico.

Vediamo un altro aspetto del recente esplodere dell'enogastronomia come chiave di volta di un rinnovato modo di intendere il rapporto con il mondo rurale, le sagre. Si tratta di un fenomeno sociale che merita di essere indagato più a fondo e che in parte si presenta come riflesso di quanto esposto sopra. Sebbene non possediamo delle cifre precise, stime abbastanza attendibili indicano che in Italia se celebrano ogni anno tra 18.000 e 30.000 sagre, la stragrande maggioranza, per non dire la totalità, legate al cibo e alle presunte tipicità alimentari locali⁵¹. Le sagre, senza dubbio, costituiscono un ambito di studio piuttosto poliedrico, un argomento di frontiera tra diverse discipline scientifiche. Come spia delle tumultuose trasformazioni vissute dalla cosiddetta società post-industriale o fluida per adoperare un termine piuttosto di moda, il cibo e i piatti tradizionali sono diventati un veicolo collettivo attraverso il quale recuperare le radici con-

⁴⁸ C.M. Hall, L. Sharples, B. Cambourne, N. Macionis, Wine Tourism Around the World. Development, management and markets, Routledge, New York 2000.

⁴⁹ Prodotti tipici e sviluppo locale. Il ruolo delle produzioni di qualità nel futuro dell'agricoltura italiana, VIII Rapporto Nomisma sull'agricoltura italiana, Il Sole 24 Ore, Milano 2000.

⁵⁰ V. CALZATI, P. DE SALVO, Il turismo dell'olio come strumento di valorizzazione dei territori rurali. Il caso della strada dell'olio DOP Umbria e dell'evento Frantoi Aperti, Franco Angeli, Milano 2015, p. 28.

⁵¹ A. Annunziata, Il ruolo del territorio come elemento di valorizzazione delle produzioni agroalimentari: il caso dei prodotti tipici e locali, in Strategie e strumenti per la valorizzazione, cit., pp. 107-128.

tadine, quasi in un intento di far rinascere l'agricoltura precedente all'industrializzazione. Un meccanismo quello dei presunti "sapori genuini del passato"⁵² da seguire con grande attenzione.

Ma sarebbe un errore non dare la giusta importanza a questi fenomeni di tradizioni inventate o liberamente reinterpretate in nome di un'ipotetica identità contadina che, come indicano le fonti a disposizione, in realtà offriva dei tratti molto meno idilliaci. Tuttavia il peso delle sagre appare inquestionabile come dimostra il fatto che, mediamente, ci sono quattro sagre per ogni comune e senza dubbio si tratta di un fenomeni di massa che coinvolge più di 25 milioni di persone generando un movimento monetario di circa 500 milioni di euro da distribuire tra amministrazioni comunali e associazione. A livello generale, siamo in presenza di manifestazioni dove gli elementi gastronomici, culturali, identitari, folkloristici, a volte persino religiosi e politici, convivono fino a creare un meccanismo teso a riaffermare gli elementi locali, presentato quasi sempre come fattore concreto di sviluppo e di immagine positiva⁵³. Tuttavia non va nascosto che il fenomeno delle sagre in Italia potrebbe essere anche interpretato come pura espressione di tendenze contrarie o in difficoltà dinanzi ai processi di osmosi derivanti dalla globalizzazione. In ogni caso i numeri appena ricordati vanno arricchiti da altre stime quantitative a ulteriore dimostrazione che negli ultimi anni in Italia si è verificato un macroscopico fenomeno di parcellizzazione territoriale in nome della tipicità agro-alimentare: 261 denominazioni di origine riconosciute a livello comunitario, 4.606 specialità censite dalle regioni e 517 vini DOCG, DOC e IGT. Cifre che non trovano riscontro in nessun altro paese europeo e che sono un chiaro indizio di una delle strade seguite dai piani di sviluppo rurale, a livello tanto nazionale quanto regionale⁵⁴.

⁵² A. Tregear, From Stilton to Vimton: Using Food History to Rethink Typical Products in Rural Development, in «Sociologia Ruralis», 43, 2 (2003), pp. 91-117.

⁵³ G. Belletti, Sviluppo rurale e prodotti tipici: reputazioni collettive, coordinamento e istituzionalizzazione, in Sviluppo rurale: società, territorio, impresa, a cura di E. Basile, D. Romano, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 373-397; G. Canali, Le produzioni agroalimentari tipiche e lo sviluppo rurale, ibidem, pp. 430-444; E. Endrighi, Le produzioni tipiche locali tra strategie d'impresa e promozione del territorio, ibidem, pp. 444-462.

⁵⁴ A. Marescotti, Prodotti tipici e sviluppo rurale alla luce della teoria economica delle convenzioni, in Sviluppo rurale, cit., pp. 308-330; A. Pacciani, G. Belletti, A. Marescotti, Strategie di valorizzazione dei prodotti tipici e sviluppo rurale: il ruolo delle denominazioni geografiche, in

Ancora siamo parecchio lontani dal poter stabilire in che modo quanto detto inciderà effettivamente sul futuro dell'agricoltura in Italia. I fenomeni accennati in molti casi sono ancora in piena fase di definizione privandoci dall'avere dei concreti riscontri quantitativi, soprattutto per quanto riguarda il reddito delle aziende e i livelli occupazionali generati. Non c'è dubbio, pur in assenza di conferme definitive, che osserviamo un differente rapporto con il mondo rurale e con la realtà agricola, risultato in larga parte di processi successivi alla crisi dell'industrializzazione come unica e indiscutibile via di sviluppo. A fattori economici poi si sono venute ad aggiungere altre motivazioni le cui origini vanno ricercate nelle dinamiche sociali e culturali della società contemporanea. Da qui che all'ora di portare avanti degli studi sui fenomeni qui presi in considerazione tendano a predominare gli approcci interdisciplinari, segno evidente della presenza di una pluralità di punti di osservazioni. In che misura le sagre, le strade di prodotti tipici, i distretti rurali, e altri contenitori più o meno formali e istituzionalmente regolamentati stiano concorrendo alla scrittura di un nuovo capitolo della storia dell'agricoltura in Italia e nelle regioni centrali ancora risulta prematuro per poterlo dire, ma pur in presenza di uno scenario aperto risulta evidente che alle soglie del XXI secolo appare più che necessario, anche dal punto di vista della storia economica, di riprendere gli studi sulla campagna e più in generale sulla società rurale.

Politiche di sviluppo rurale tra programmazione e valutazione, a cura di A. Arzeni, R. Esposti, F. Sotte, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 235-263.

L'Europa tra vocazione mediterranea dell'Italia centrale e capitalismo luterano

CATIA ELIANA GENTILUCCI

Introduzione. Fatti e antefatti

Il capitalismo luterano si fonda sulla visione della condizione umana di Martin Lutero secondo la quale l'uomo è segnato per sempre dalla colpa del peccato originale. Solo Dio potrà decidere chi verrà salvato¹. In virtù di questa visione l'uomo vive sulla terra con costrizione interiore pensando solo alla sua condizione (individualismo e egoismo) e cercando di agire il meglio possibile per sé stesso (e meglio degli altri) nella speranza che sarà salvato da Dio. Ogni uomo si relazionerà con il prossimo concentrandosi solo sul risultato che conseguirà per se stesso e pianificando la propria vita in funzione di ciò.

In tale concezione del mondo vengono esaltati l'individualismo, la competizione e l'efficienza del risultato che sono i caratteri propri del capitalismo anglosassone di fine Ottocento. In aggiunta il positivismo del XIX secolo (il cui iniziatore è il francese A. Comte e i cui maggiori rappresentanti sono in Inghilterra J. S. Mill e H. Spencer), razionalizzando le scienze sociali, ha contribuito a dare prova della correttezza del comportamento economico luterano, attraverso i pricipi dell'economia ortodossa neoclassica. Il sistema neoclassico, arrivato in Italia agli inizi del Novecento, verrà naturalizzato da una visione del mondo cattolica e meno individualista poiché ispirata all'idea francescana che il peccato originale possa essere espiato attraverso un atteggiamento verso la vita dedito alle buone azioni,

¹ In realtà questa visione deriva dal convincimento di Lutero che il Papa «non sia infallibile». Ciò è una conseguenza della sua battaglia contro la corruzione della Chiesa che allora vendeva le indulgenze ad un prezzo che dipendeva dalla gravità del peccato e dallo stato sociale dell'individuo che lo aveva commesso. Nel 1517 Lutero affigge sulla porta di una chiesa di Wittenberg (nella Turingia) 95 tesi contro la corruzione nella Chiesa ribellandosi alla commercializzazione della fede. Ma, senza volerlo, diede inizio ad uno sconvolgimento religioso e politico che divise la Chiesa e l'Europa (vedi: www.viaggio-in-germania.de/lutero-linguatedesca.html).

all'altruismo e alla povertà nelle cose (possedere solo quella ricchezza necessaria a vivere in modo dignitoso condividendo il superfluo con gli altri). Pertanto le diverse tesi, cattolica e luterana, sulla fragilità umana, due filoni di pensiero economico: individualista, razionale e materialista quello luterano; altruista e sociale quello cattolico-francescano.

Altro aspetto importante, da non sottovalutare, nelle due concezioni è il ruolo dello Stato: in quella luterana non è previsto un forte Stato sociale², perché ogni uomo pensa a se stesso; mentre nella tradizione cattolica già i signori feudali, illuminati, e le istituzioni religiose si preoccupavano della povertà elargendo elemosine o accogliendo i più bisognosi. Tradizionalmente, quindi in Italia, è stata tramandata una certa attenzione verso il prossimo, e le classi sociali più deboli, al punto che lo Stato sociale viene sancito nella Costituzione della Repubblica³.

È evidente, quindi, la distanza tra il capitalismo cattolico italo-mediterraneo, che Latouche lo qualifica come «ragione mediterranea», e quello luterano che è a fondamento del sistema tedesco. Il sistema economico tedesco (detto dell'Economia sociale di mercato) è stato introdotto incondizionatamente in Italia e nei Paesi europei, con il Trattato di Lisbona del 2009, applicando in modo coercitivo vincoli monetari e finanziari (come il controllo delle spese pubbliche e del vincolo di bilancio) che hanno imbrigliato l'economia reale e stanno mettendo in difficoltà la stessa struttura economica europea. L'idea che ha ispirato il Trattato di Lisbona è che applicando i criteri economici del modello tedesco all'intero sistema europeo questo avrebbe conosciuto un futuro stabile (controllo dell'inflazione, contenimento delle crisi economiche e maggiore competitività nei mercati mondiali dei prodotti europei) con conseguente aumento dell'occupazione e del benessere economico. Il fatto, in realtà, è che i sistemi economici rispondono a tradizioni culturali proprie che, non possono essere esportate o replicate in luoghi ove non c'è una cultura adatta a recepirle.

² Alla fine della seconda guerra mondiale incomincia a delinearsi in Italia, come in molti altri paesi dell'Europa occidentale, il concetto di Stato sociale. In realtà lo Stato sociale era già presente nella Germania bismarckiana e verrà utilizzato in un'accezione negativa all'interno dei circoli rivoluzionari di destra durante la Repubblica di Weimar. Il concetto viene importato in Gran Bretagna agli inizi degli anni Trenta e tradotto in welfare state. Il primo a impiegarlo è stato Alfred Zimmern per differenziare l'intervento dello Stato delle moderne democrazie dall'assistenzialismo. Il concetto entra nel linguaggio comune con William Beveridge e impiegato per delineare il futuro assetto che avrebbero dovuto avere gli Stati democratici (Di Nucci 2002).

³ Lo stato sociale viene sancito nella Costituzione italiana negli articoli: 3, 4, 9, 29-38, 41-47.

Pertanto, a giudizio di chi scrive, l'applicazione del modello tedesco (luterano) indistintamente a tutti i Paesi europei ha contribuito alla crescita a due velocità del sistema Europa. I vincoli imposti dal sistema europeo si sono trasformati in tagli alle spese pubbliche, in primis allo stato sociale e alle istituzioni locali, imponendo una politica economica di austerità. Tagli che rappresentano briglie e legacci per la crescita economica, tant'è che in Italia negli ultimi anni è aumentata la popolazione che vive in povertà⁴.

Finalmente, la politica odierna⁵ tende a mettere in evidenza che con l'austerità, chiesta dall'Europa, non si crea stabilità economica e sociale e che è, pertanto, necessario il ritorno a una spesa pubblica che faccia da propulsore per l'economia (evitando gli sprechi). La storia, quindi, sta dimostrando che, il progetto europeo pensato a Lisbona sta incontrando molte difficoltà.

Conoscere, seppur a grandi linee, l'antefatto descritto fin qui è, a giudizio di chi scrive, fondamentale per dare senso a quanto verrà esposto in questo lavoro che vedrà l'Italia centrale, dalla Scuola francescana ad oggi, come fucina della «ragione mediterranea» cattolica. L'Italia centrale, tradizionalmente attenta alla cultura del sociale, per contrastare le conseguenze dell'austerità ha contribuito ad istituire la «forza del volontariato» che, lungo un percorso legislativo, si è evoluta nella «forza economica» del non profit e dell'impresa sociale.

Per argomentare tali considerazioni il presente scritto è così strutturato:

- 1. Breve storia del capitalismo luterano-tedesco e del capitalismo cattolico dell'Italia centrale.
- 2. Confronto tra i due sistemi di pensiero in riferimento ai comportamenti economici.
- 3. Lettura del terzo settore come forza economica per la crescita sociale.

⁴ Nel 2015 vi erano 1 milione e 582mila nuclei familiari che vivevano in povertà assoluta (il 6,1 per cento delle famiglie rispetto al 5,7 del 2014). Per un totale di 4 milioni e 598mila poveri: il numero più alto mai registrato dal 2005 a oggi. (Ottaviani 2016) e (Cottone 2016).

Vedi le dichiarazioni di Matteo Renzi al Vertice UE, Bratislava 2016: «Di sola austerity si muore». http://www.repubblica.it/politica/2016/02/11/news/renzi_lettera_a_repubblica_ue-133162994/

1. Due sistemi a confronto

Nel saggio *La sfida di Minerva* Serge Latouche distingue il «ragionevole» dal «razionale». Il ragionevole è la prudenza e la saggezza, il razionale è la ragione geometrica (2000, p. 62). Se quest'ultimo rappresenta la logica economica del calcolo quantitativo ed esprime comportamenti fondati sul principio di «efficienza» a-valoriale; il ragionevole rappresenta quei comportamenti economici fondati sul criterio dell'«efficacia» del risultato atteso.

Ragionevole-efficacia-valori e razionale-efficienza-avalorialità sono le equivalenze che utilizzeremo in questo scritto per descrivere due sistemi economici, rispettivamente: quello della «economia civile» (mediterraneo) e quello della «economia sociale di mercato» (europeo).

La razionalità in economia non tiene conto dei principi etici e morali e rimane distaccata, attraverso forzature teoriche, da altre dimensioni che in realtà interagiscono con essa, come la politica, il sociale e le relazioni umane. La ragionevolezza, invece, si manifesta in quei comportamenti in cui la logica della razionalità è affiancata da altre priorità di tipo sociale, politico e umano.

L'identità «ragionevole-efficacia-valori» ha forgiato la visione dell'Economia civile dei paesi mediterranei (soprattutto Spagna e Italia); mentre la valenza (luterana) «razionale-efficienza-avalorialità» è a fondamento del modello tedesco dell'Economia sociale di mercato.

La distanza tra capitalismo italo-cattolico e capitalismo tedesco-luterano poggia su due fronti. Il primo deriva dalla Riforma luterana che ha rappresentato uno scontro tra civiltà (non solo teologico): quella latina ingentilita dal rinascimento, e dall'etica cattolica, e quella tedesca più cruda e cruenta (Fanfani 1961, p. 508); il secondo è dato dalla mancanza, nella civiltà tedesca del XIII secolo, del «dominio religioso» (Weber 1965, p. 88). In conseguenza di ciò nella norma di vita di Lutero l'uomo tende a migliorare il suo *status* cercando nuove e più convenienti fonti di guadagno; nella logica cattolica mediterranea, invece, l'individuo vive nel mondo sentendosi ospite di Dio, assumendo un atteggiamento di umiltà verso il Creato e verso il prossimo, l'obiettivo delle relazioni economiche non è quello del guadagno in sé, ma della ricerca di una ricchezza interiore e della condivisione di valori civili.

1.1 La ragione mediterranea e l'economia civile dell'Italia centrale Secondo Latouche l'idea di «ragione mediterranea» sta in quei comportamenti economici che tengono conto della dimensione sociale e della logica ragionevole-efficacia-valori che possiamo trovare nell'Economia civile, intesa come quel sistema di pensiero sistematizzato nelle riflessioni di Stefano Zamagni e di Luigino Bruni (Bruni-Zamagni 2004), che esprime una concezione del mercato umanizzata (non individualista e materialista) centrata sul concetto di reciprocità e sulle virtù civili e che vede nel settore del non profit il terzo pilastro dell'economia (tra mercato e Stato)⁶.

In Italia tale visione fonda le sue radici nella scuola francescana⁷ del XIII secolo e nel successivo umanesimo civile del XV secolo. La ragione mediterranea trova, quindi, i suoi riferimenti nell'Italia centrale.

Più in generale in Italia, come rileva Max Weber nella sua opera L'etica protestante e lo spirito del capitalismo (1904-1905), la filosofia economica rimane legata all'etica cattolica che mette al centro del suo ragionamento l'uomo che contempla e rispetta il Creato (opera di Dio) e accetta il proprio status mettendosi al servizio del prossimo. La visione contemplatrice, rispettosa del Creato come Casa di Dio, e la vocazione solidale la troviamo negli scritti di San Francesco:

Comando fermamente a tutti i fratelli che in nessun modo, direttamente o per interposta persona, ricevano monete o denaro. Tuttavia i ministri e i custodi [...] si adoperino con sollecitudine [...] per sovvenire ai bisogni degli infermi e per rivestire gli altri fratelli, nei modi via via più opportuni (Niccoli, 1967, p. 57).

Come è noto le idee portanti dell'attitudine francescana verso il Creato sono la povertà, la gratuità nelle relazioni umane, la ricerca della propria realizzazione attraverso il lavoro e l'impegno verso il prossimo, la disponibilità verso i più bisognosi e la condivisione delle proprie ricchezze con gli altri. Attitudini che possono essere riassunte nei concetti dell'altruismo, della reciprocità e dell'equità sociale che sono alla base dell'attuale economia civile.

⁶ Per questi elementi l'economia civile si pone in antitesi al sistema di pensiero dell'economia sociale di mercato.

⁷ Su questo tema si rimanda anche a: Barucci (1961), Baldini (2001), Bruni (2006), Bruni e Porta (2006), Bruni e Porta (2007), Zamagni e Bruni (2003), Gentilucci e Testa Bappenheim (2013).

La povertà come stile di vita implica la ricerca del bene proprio e di quello comune anche nelle cose e nelle relazioni che non sono, per loro natura, oggetto di una valutazione monetaria (l'amicizia, la fraternità, la solidarietà, ecc.). In questo modo l'attaccamento al denaro viene meno e la ricchezza non è più solo quella materiale ma anche, e soprattutto, quella spirituale che proviene dalle cose del mondo, dal Creato e dalle sue creature (Todeschini 2004, p. 59-60).

La povertà monastica, così intesa, vissuta nelle comunità religiose (come quelle francescane) o nei monasteri può essere raffigurata come uno stile economico ed istituzionale nel quale la rinuncia personale coincide con la crescita del patrimonio collettivo.

Chiese, monasteri ed ospedali appaiono nel XIII secolo protagonisti di un'economia civile che volge alla ricerca del bene comune e che si pone in polemica con i signori che consideravano la cosa pubblica una "cosa propria". Così, nel Duecento, con la *Regola francescana* l'atteggiamento di Francesco verso il mondo inizia a diventare un'attitudine verso ciò che oggi chiamiamo economia.

Ma già nel X secolo Liutprando da Cremona osservava che la vera ricchezza di una collettività è data dalla capacità dei suoi politici di gestire il potere in modo disinteressato verso se stessi e in modo interessato verso la collettività. Questo modo di pensare al bene collettivo si afferma nelle città del centro Italia (e con il Rinascimento è diventata una filosofia culturale condivisa in Italia e in Europa) facendo sorgere una cultura civica che vede nella ricchezza collettiva un patrimonio sacro.

Sotto questi principi nasce, soprattutto in Italia centrale (tra Umbria e Toscana), la *civilitas urbana* che individua nella spersonalizzazione della ricchezza una nuova filosofia volta alla istituzione del bene comune, come bene collettivo a vantaggio dell'intera comunità (Todeschini 2004, p. 44-45).

Ma la tradizione economica civile la possiamo trovare non solo nell'Italia centrale di Francesco di Assisi e nel rinascimento italiano, ma anche in Spagna presso la scuola di Salamanca⁸.

⁸ Per scuola di Salamanca si intende un gruppo di teologi e filosofi del diritto naturale che ha insegnato presso l'Università di Salamanca, seguendo l'ispirazione del tomista Francisco de Vitoria che ha sviluppato importanti teorie di economia e diritto internazionale, in particolar modo per quanto riguarda la questione monetaria e la contrattualistica internazionale (Rivas 1999). Lo studio più completo sul pensiero economico della scuola di Salamanca è del 1952

In Spagna, infatti, tra il XVI e l'inizio del XVII secolo si afferma una visione del mondo ispirata alle riflessioni di San Tommaso d'Aquino (Zanotto 2005, p. 38). I seguaci di San Tommaso d'Aquino, scrivendo e insegnando all'Università di Salamanca, cercano di spiegare l'azione umana e l'organizzazione sociale individuando le forze di causa ed effetto che agiscono in modo spontaneo nel mercato (Joseph Schumpeter li definì come i primi veri economisti). Gli Scolastici di Salamanca celebrarono il contributo del mercato alla società, opponendosi ostinatamente all'imposizione fiscale, al controllo dei prezzi e alle regolamentazioni che inibivano l'attività imprenditoriale. Come teologi morali, essi cercavano di armonizzare la fede, la ragione e la realtà sociale al fine di regolare gli scambi in modo etico e morale invitando i governi ad obbedire ad un'etica sociale rigorosa. La questione si fondava sull'individuazione del giusto prezzo che dipendeva da fattori che ne relativizzavano il livello, facendolo diventare più conforme al bisogno oggettivo e soggettivo sia di coloro che scambiavano e sia della comunità coinvolta nello scambio⁹ (Melè 1999; Elegido 2009). Dalla scuola di Salamanca nascerà, negli anni '40 del XX secolo, la scuola Austriaca il cui maggior interprete sarà von F. A. Hayek (che avrà discepoli anche in Spagna) che si mostrerà attento a conciliare i valori sociali con la razionalità economica. Interessante è il discorso di apertura di Von Hayek tenuto alla Società Mont Pélèrin il 1° Aprile del 1947: «Sono convinto che, se la frattura tra il vero liberalismo e le convinzioni religiose non sarà sanata, non ci sarà alcuna speranza per la rinascita delle forze liberali. [...] Molte persone vedono in essa la sola speranza per preservare gli ideali della civiltà occidentale» (Zanotto 2005, p. 48).

Sembra esserci, pertanto, un evidente legame tra l'economia civile italiana e quella spagnola¹⁰ che, confermando la tesi di Latouche sulla ragio-

a cura di Marjorie Grice Hutchinson, allieva di F. A. Hayek. Secondo l'autrice l'economia del libero mercato trova la sua origine anche nella scolastica cattolica spagnola. Lo stesso J. A. Schumpeter nel suo *History of Economic Analysis* (1954) afferma che gli scolastici francescani italiani, spagnoli e francesi si distinsero nel teorizzare il ruolo propulsivo nel libero mercato della capacità creativa ed imprenditoriale (Zanotto 2005, p. 40)

⁹ Si intendono le attività produttive che precedono lo scambio e le esternalità che lo scambio può procurare alla comunità.

¹⁰ È lo stesso Zamagni ad esprimersi in tal senso in un'intervista rilasciata per *L'Avvenire* nel 2009 e pubblicata on line: sites.google.com/site/uominieculture/people/stefano-zamagni/zamagni-su-avvenire-2009.

ne mediterranea, conduce ad una visione dell'economia più propensa a mettere la persona, con i suoi valori relazionali, e la collettività, con i suoi principi etici e morali, al centro dell'economia (Banyuls, Miguélez, Recio, Cano, Lorente 2009). In questo quadro le azioni economiche sono regolate dal trittico «ragionevole-efficicacia-valori».

Zanotto (2005, p. 34-37), inoltre, sostiene che i fondamenti dell'economia civile, ancorandosi ad una visione del mondo propensa alla condivisione e all'esaltazione dei valori civili, individua nell'operatività degli organismi economici e dei corpi intermedi il fulcro della crescita sociale (Roccisano 2013). Anche per Latouche, infatti, vi è una specificità mediterranea volta a tenere conto della complessità delle relazioni socio-economiche, della pluralità delle forme di produzione e dei valori etico-sociali.

Pertanto nel XVI secolo si rafforza in Italia (Umbria e Toscana soprattutto) e in Spagna una logica economica mediterranea più umanizzata e rivolta al sociale, rispetto a quella che (come vedremo) si instaura in Germania (con Martin Lutero) e in Francia (con Giovanni Calvino) (Knio 2013). Logica che ancora segna la distanza tra l'economia civile (di sistematizzazione italiana) e l'economia sociale di mercato (di origine tedesca e instaurata nell'attuale sistema economico europeo).

Ma il cammino dell'economia civile da San Francesco ai tempi odierni è ovviamente lungo e discontinuo. Tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, infatti, l'influsso del positivismo ha influito a razionalizzare e matematizzare il ragionamento economico, con l'intento di rendere l'economia una scienza pura, decretando l'allontanamento del sociale dagli interessi degli studiosi. Il pensiero economico civile, nel Novecento, è rimasto, pertanto, come una visione del mondo secondaria¹¹, anche se non sono mancati autori che ne hanno mantenuti vivi i principi (Gentilucci 2015).

Così ad esempio la Chiesa cattolica con l'Enciclica sociale *Rerum Novarum* (1891) propone una riflessione socio-economica che pone al centro la persona e i suoi valori etici e morali. Gli anni della preparazione della

¹¹ In Italia Francesco Ferrara, autore delle prefazioni della I e II Serie della *Biblioteca dell'Economista* (1850-1870), strumento accademico di massimo rilievo per le idee economiche nel Novecento, darà un colpo di spugna alla cultura dell'economia civile prediligendo la pubblicazione degli scritti della tradizione marginalista anglosassone. È noto che Vilfredo Pareto e la Scuola di Losanna fondarono la tradizione marginalista italiana.

Rerum Novarum sono fiorenti di idee sociali e i suoi lavori preparatori si intavolarono in un contesto travagliato dalla questione sociale e dal dibattito su capitalismo e socialismo (Manzalini 2008, p. 79). Così ad esempio, nel 1881 Papa Leone XIII istituisce a Roma un comitato di studio (Unione di Friburgo) per elaborare i capisaldi della futura enciclica. Alle riunioni di studio verranno elaborate le «tesi di Roma», che furono stampate a Parigi e a Vienna nel 1893, e le «tesi di Friburgo» pubblicate in Oeuvre sociale du card Mermillod¹². In questi consessi si distinsero anche alcuni studi francesi di Louis Milcent e René de la Tour du Pin e tedeschi e austro-ungarici di Karl von Löwenstein e Aloys von Liechtenstein, Gustav von Blome, Franz von Kuefstein e Karl Freiherr von Vogelsang (che viene considerato l'iniziatore dell'approccio della economia sociale di mercato). Inoltre, tra il 1884-85 furono promossi, dalla Chiesa, degli incontri sul programma sociale della dottrina cattolica. Agli incontri parteciparono Matteo Liberatore, Soderini, e Talamo¹³. Delle discussioni sviluppate in questo cenacolo verranno pubblicati due libri: uno di Matteo Liberatore Elementi di economia politica (1889) e l'altro di Antonio Burri Il lavoro: studio sociale (1888).

Dalla Enciclica del 1891 sono state pubblicate a scadenza decennale altre encicliche sociali, fino all'ultima *Laudato Sì* (2015) di Papa Francesco, che si distinguono per i temi trattati legati al sociale, alla cooperazione, al valore umano dell'attività economica, all'equità della distribuzione del reddito, alla solidarietà e alla sussidiarietà. Valori e principì che sono stati sistematizzati nel *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, 2004) e che rappresentano, ancora oggi, i fondamenti di quell'economia civile iniziata dalla scuola francescana. Ai nostri fini appare interessante rilevare che la *Dottrina sociale della Chiesa*, come oggi la conosciamo, è stata influenzata negli anni Trenta anche dal fondatore dell'*Opus Dei:* lo spagnolo san Josemaria Escrivá de Balaguer (Zanotto 2005, p. 8).

A conclusione di questo cammino, come già accennato, dagli anni Novanta del XX secolo si è fatto strada un sistema di pensiero, detto dell'economia civile, che vede negli studi di Zamagni un nuovo modo di pensare

¹² Il libro è introvabile perché, secondo De Gasperi, la maggior parte delle copie sparirono nell'incendio della città (De Gasperi 1931, p. 79).

¹³ Talamo Salvatore, sacerdote di Napoli, fondò con Toniolo la *Rivista internazionale di Scienze Sociali* nel 1893.

all'economia, come scienza umanizzata che fonda i suoi principi sul concetto di solidarietà, reciprocità, gratuità ed efficacia dei risultati ottenuti.

L'importanza della dimensione sociale viene sottolineata da Zamagni nel 1996 quando mette in luce che il sistema capitalistico, che può essere descritto dal «modello europeo o renano» (economia sociale di mercato) e dal «modello americano», non prevedendo nella propria costituzione la presenza della dimensione sociale lascia inevitabilmente inspiegata una parte importante delle relazioni economiche. Lo stesso Zamagni (1996, p. 29) afferma che sarà, pertanto, opportuno appellarsi ad una:

Dimensione nuova della produzione della ricchezza e del benessere: nuova rispetto alle due dimensioni che sono storicamente acquisite, e cioèquellaprivata equella pubblica [...] che i o chiamo e conomia civile 14.

In questo quadro l'economia civile cambia la lente dell'osservatore e pone al centro della sua attenzione la persona, i beni relazionali¹⁵, la società civile e i gruppi intermedi.

2. Il capitalismo luterano

Il luteranesimo ha influenzato l'economia tedesca e la Germania di Bismarck dalla quale sorge l'ordoliberalismo e il sistema dell'economia sociale di mercato oggi a fondamento dei sistemi economici europei, così come previsto dal trattato di Lisbona (AA. VV. 1989).

Secondo Forte e Felice (2010, p. 35) nell'economia sociale di mercato l'aggettivo "sociale" deve essere riferito al sistema economico (e non al mercato come nell'economia civile) e richiede, quindi, uno specifico ordinamento giuridico.

¹⁴ Lo scritto La società civile in Italia è contenuto nel primo Rapporto Mondadori che contiene anche gli interventi di U. Agnelli, M. D'Alema, A. Panebianco e S. Belardinelli coordinati dal sociologo P. Donati. Dal rapporto emerge che, nonostante dominino in Italia statalismo, corruzione e una distorsione delle regole che governano la vita sociale, esiste una solida società civile che viene ignorata dall'establishment.

¹⁵ Zamagni e Bruni sostengono che: «i beni relazionali sono quelle dimensioni delle relazioni umane che non possono essere né 'prodotte' né 'consumate' da un solo individuo, perché dipendono dalle modalità e dalle motivazioni delle interazioni tra persone, e quindi possono essere goduti solo se condivisi nella reciprocità» (Bruni, Zamagni, 2009).

Secondo Forte e Felice (2010, p. 36) il mercato deve agire seguendo le leggi naturali "del prezzo come indicatore della scarsità", ma deve essere vincolato a regole costituzionali. La politica economica non può esulare dal dettato economico costituzionale che si sostanzia in una "politica anti-keynesiana" di controllo della domanda aggregata (e della spesa pubblica in particolare).

L'economia sociale di mercato ha origine dall'ordoliberalismo (Scuola di Friburgo), corrente di pensiero socioeconomica liberale sorta negli anni Trenta in Germania in risposta alla profonda crisi economica e politica tedesca. La Scuola di Friburgo si anima nell'ambiente culturale tedesco dopo Weimar e il nazionalsocialismo. Le sue riflessioni prendono spunto dallo scritto di Von Mises *Stato*, *Nazione e Economia* (1919), nel quale si sostiene che la libera concorrenza non si realizza in modo spontaneo ma deve essere indotta e regolata in una cornice istituzionale¹⁶.

Ai nostri fini è importante citare Wilhelm Röpke che ha portato a compimento la riflessione sull'economia sociale di mercato con lo scritto, del 1958, Al di là dell'offerta e della domanda. Verso una economia umana¹⁷. Per Röpke il mercato deve fondare le sue azioni su un'ordine giuridico che è espressione di un sistema di valori, lo Stato potrà intervenire nel mercato ma con azioni che siano conformi al buon funzionamento della libera concorrenza, cioè attraverso: "interventi che non sopprimono la meccanica dei prezzi e l'autogoverno del mercato, ma vi si inseriscono quali nuovi dati" (Forte e Felice 2010, p. 20). Questa visione del sistema economico esalta la libera concorrenza come lo status migliore per il mercato escludendo giudizi di valore sull'equità dei risultati ottenuti. In questa visione vige la relazione vista sopra della razionalità-efficienza-avalorialità.

Le idee di Ropke arrivano anche in Italia grazie al contributo di Luigi Sturzo e di Luigi Einaudi (Forte 2016).

Per Felice e Angelini (2014, pp. 45-47) il modello di Ropke-Einaudi prevede il principio della sussidiarietà, ma sempre in una connotazione che

¹⁶ Per la storia dell'economia sociale di mercato si rimanda ai molti contributi di Francesco Forte e Flavio Felice.

¹⁷ Nei precedenti scritti di Röpke *La crisi sociale del nostro tempo* (1942), *Civitas humana* (1944) e *L'ordine internazionale* (1945) l'economia sociale di mercato viene intesa come «terza via tra liberalismo e socialismo».

è compatibile con l'intervento conforme al mercato concorrenziale (Forte e Felice 2010, p. 68). La sussidiarietà viene richiamata da Röpke recuperando quanto espresso nella enciclica *Quadragesimo Anno* del 1931. Essa si esplica in un intervento che rispetti le autonomie delle sfere più basse, escludendo l'ingerenza arbitraria dello Stato.

Luigi Sturzo propone un modello che può essere riassunto nei punti seguenti: la libertà politica e economica è unica e individuale; funzione principale dello Stato è quella di garanzia e di vigilanza dei diritti collettivi e privati, di mantenere l'ordine pubblico, la difesa nazionale, la tutela del sistema monetario e creditizio; e la sussidiarietà come principio di sviluppo democratico.

Il periodo dei lavori della Costituente fu determinante per le sorti dell'economia sociale di mercato in Italia.

Einaudi, nonostante che fosse sostenitore del sistema dell'economia sociale di mercato, al punto da indicarla come "terza via" (Forte-Felice-Forte 2012) tra socialismo e libero mercato, nonostante che fosse eletto deputato all'Assemblea della Costituente, nel 1946, e nonostante che fosse un uomo politico di indubbio rilievo non riuscì a indirizzare la Costituente verso l'economia sociale di mercato.

Nel 1970, dall'influsso positivista, nasce la Scuola di Chicago (maggiori esponenti i premi Nobel Milton Friedman e George Stigler) che centra la propria analisi nello studio delle ipotesi teoriche che garantiscono in forma matematica e astratta l'equilibrio generale. La teoria di Chicago vede nella politica monetaria restrittiva lo strumento migliore per raggiunge l'equilibrio, ma la crisi finanziaria che ha investito gli Stati Uniti e l'Europa nel 2008 ha messo in grave difficoltà la credibilità di tali teorie. L'economia sociale di mercato di fonda sulle stesse idee della Scuola di Chicago.

3. Confronti tra i due sistemi

Abbiamo affermato, dunque, che la tradizione economica mediterranea è diversa da quella tedesca e che, a causa di tale distinzione, il tentativo di estendere con il Trattato di Lisbona il modello tedesco a tutti i paesi europei ha comportato una crescita a due velocità del sistema europeo (vedi default della Grecia nel 2015 e Brexit del 2016).

Abbiamo anche detto che l'Italia ha cercato di tenere il passo alla legge di stabilità e ai vincoli finanziari imposti dalla Germania tagliando e razionalizzando la spesa pubblica (spendig review), ma questo ha determinato un'austerità con un evidente aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile, e un cambiamento strutturale degli equilibri economici e sociali territoriali. Regioni e comuni si sono trovati a dover affrontare tagli di spesa e una politica di controllo della domanda aggregata. L'applicazione, quindi, del modello luterano ai paesi mediterranei ha creato i disagi e le difficoltà economiche oggi dibattute (Panebianco 2012).

L'Italia ha dimostrato di saper reagire al cambiamento puntando sulla sua vocazione mediterranea e puntando al sociale e al Terzo settore. L'Italia centrale in particolare fucina, come detto, dell'economia civile sta dimostrando di continuare a credere nella sua vocazione solidale e di condivisione di valori tanto da creare un sistema economico del non profit che produce occupazione e nuove fonti di guadagno.

Ovviamente la diversa visione del mondo nei due approcci economici comporta alcune divergenze nella reciproca logica economica, vediamole:

3a) L'altruismo e il poverello di Assisi

La prima osservazione riguarda il fatto che i modelli economici non possono essere replicati in contesti territoriali diversi da quelli che li hanno istituiti, poiché ogni paradigma economico è il prodotto di una specifica tradizione sociale. Già nel 1902 Enrico Barone, economista italiano di fama internazionale, critica il tentativo di alcuni studiosi di applicare il «materialismo storico» di Marx al capitalismo italiano. Barone scrive:

Un fatto accade di trovare spesso nella storia del pensiero: teorie nordiche, figlie della neve, che discendono trionfalmente in Italia per poi dissolversi ai raggi ardenti della logica nostra. E tale è il destino che spetta al materialismo storico, o al determinismo economico. (Barone 1902, p. 36)

Egli specifica che il determinismo economico (che imputa ai soli moventi economici l'evoluzione dei fatti concreti) è troppo arido per spiegare la dinamica di un sistema economico, poiché questo tendenzialmente ha dimensione interdisciplinare e multidimensionale.

In particolare per Barone, riguardo l'Italia, è ancor più fuorviante leggere i fatti economici attraverso la lente di una teoria «nordica» (tedesca), poiché il sistema culturale italiano si fonda su specifici principi morali che lo riconducono alla concezione filosofica del «poverello di Assisi» (che è appunto lontana da quella tedesca-luterana). Egli scrive:

L'uomo è troppo complesso perchè si possano ridurre i moventi di tutte le sue azioni alla spinta di un sol desiderio, quello dei godimenti materiali della vita, annullando in lui il cuore e l'intelletto, i sentimenti e le idee, che della storia son così potenti fattori. Le vicende dell'umanità sono troppo intricate perché si possa racchiuderle nella cerchia di ferro di una teoria semplicistica. La quale teoria è impotente a spiegarci, per esempio, il sorgere delle grandi religioni come il Cristianesimo, per le quali immense turbe, di ogni stato sociale, dispregiando tutti i beni di questa terra, affrontarono serenamente la persecuzione e il martirio, trascinate da un'altissima idea fatta sentimento; o furono sollevate alle vette più eccelse e più pure dell'altruismo dalla parola tranquillamente fascinatrice di Gesù, o dal mite linguaggio del poverello di Assisi, che in tempi ferrigni spietrava i cuori dei potenti con la voce soave della pietà verso i miseri e i derelitti. (ivi)

Anche A. Fanfani (1961) osserva che il XV secolo è significativo per la costituzione dello spirito capitalistico italiano, che si caratterizza dall'affermazione dell'impresa come entità che si pone a servizio della società, osservando che tale modello si distingue da quello tedesco (sorto con Lutero ed è fondato sulla ricerca del profitto fine a se stesso e su un atteggiamento egoista e calcolatore degli individui). Purtroppo, in Italia, la predisposizione mediterranea verso l'altruismo e la solidarietà si è trasformata, nel XX secolo, nella pratica assistenzialistica del «welfare state» che, se ha sostenuto la domanda aggregata, occupazione e benessere economico, ha rappresentato un'attitudine particolarmente costosa per lo Stato. Oggi l'Italia, con la revisione e razionalizzazione della spesa pubblica, imposta dall'Europa, si sta dirigendo verso il «welfare society» anche grazie alle attività svolte dai corpi intermedi (associazioni, volontariato, comunità e terzo settore in generale). A dire il vero in Germania, dalla Repubblica di Weimer, vi è sempre stato un welfare society (Boccacin 1993) nel quale però, a differenza

di quello italiano, le azioni dei corpi intermedi sono state ispirate più a un principio di dovere civico che a un principio altruistico-solidale. In Italia, infatti, si sta cercando di avvicinare il non profit al mondo del profit attraverso una conciliazione tra l'efficienza organizzativa e l'efficacia sociale. Nella prospettiva italo-mediterranea anche lo Stato può attuare azioni di welfare society «interne» al mercato ma non necessariamente «conformi» ai principi della libera concorrenza (così come vorrebbe, invece, l'economia sociale di mercato che tende da individuare nello Stato un arbitro esterno al mercato che vigila sul rispetto delle regole della libera concorrenza).

3b) L'aggettivo "sociale"

Per il modello tedesco l'aggettivo sociale è riferito all'economia (Forte 2010), nel senso che l'economia deve rispettare un ordine giuridico-sociale di libera concorrenza che vede la flessibilità dei salari e dei prezzi oltrecchè una politica monetaria rigida e restrittiva. Tale ordine deve essere rispettato anche se determina un livello dei salari e dei prezzi che mette in discussione lo stesso meccanismo del mercato (bassi salari comportano una riduzione della domanda e di conseguenza scoraggiano l'attività produttiva delle imprese). Mentre per l'economia civile il sociale è riferito al mercato (Zamagni 1996) nel senso che in esso vengono comprese le attività delle organizzazioni sociali intermedie (terzo settore) che interagiscono con le imprese profit influenzando la struttura della domanda e dell'offerta. Per l'economia civile:

Il rapporto mercato-società concepisce l'esperienza della socialità umana e della reciprocità all'interno di una normale vita economica, partendo dal presupposto che possano esistere principi «altri» dal profitto e dallo scambio strumentale. (Zamagni 2006).

Ciò apre la strada all'inserimento del terzo settore (il *non profit*) nei processi di produzione, diventando un settore produttivo di beni e servizi votati al benessere sociale.

3c) Il non profit come terzo pilastro dell'economia

Per l'economia civile per contrastare le distorsioni lobbystiche del capitalismo è necessaria (Zamagni 1997, p. 13):

L'esistenza di una pluralità di istituzioni capaci di controbilanciare la forza dello Stato o l'invadenza della cultura del contratto che è alla base della sfera delle relazioni del mercato privato; la società civile deve proporsi dunque come forza autonoma e indipendente rispetto sia all'economia pubblica sia all'economia privata.

Al terzo settore viene riconosciuto, dunque, un ruolo primario e fattivo nel gioco della concorrenza poiché può limitare le posizioni di rendita e di monopolio che, in modo spontaneo, tendono a istituirsi nel mercato.

La cesura con il capitalismo luterano è segnata proprio dal ruolo riconosciuto all'ambito sociale che funge da terzo pilastro dell'economia e che si inserisce tra Stato e mercato (*ibidem*, p. 26-27).

3d) Nuove categorie economiche

Inoltre, nell'economia civile nei rapporti di scambio affianco al principio di equivalenza (relazione tra domanda e offerta nel determinare il prezzo di equilibrio) sono previste le categorie del dono e della reciprocità. In questo conteso la bontà del risultato del processo economico viene valutato non solo per l'efficienza ma anche per la sua efficacia.

3e) Efficacia e efficienza

Efficacia ed efficienza sono i principi chiave del *modus operandi* delle imprese *non profit* che si sono sviluppate, nell'ultimo decennio, in Italia, e soprattutto nell'Italia centrale. L'efficacia è la capacità dei *decision maker* di porre in essere quelle attività che risultino in grado di soddisfare i bisogni del maggior numero di soggetti verso cui la missione è rivolta (Tieghi 2003); mentre l'efficienza (o vincolo di economicità e di razionalità) implica la minimizzazione dei costi di produzione. In sintesi l'efficienza è la *capacità, fine a se stessa*, di un mercato di ottenere il massimo profitto per le imprese e la massima utilità per i consumatori, in un dato momento, ma senza considerare il numero di individui che potranno accedere al mercato stesso. L'efficacia, invece, è *l'abilità* di ottenere un obiettivo nel miglior modo possibile (principio efficiente) venendo incontro anche al maggior numero di richieste sociali.

Applicare il concetto di efficacia al mercato ha implicazioni importanti poiché sposta l'attenzione del meccanismo del mercato verso la fruibilità del risultato da parte della collettività.

Nel sistema dell'economia civile l'introduzione del fattore motivazionale mette in discussione il principio fondamentale della logica capitalistica: l'equilibrio economico (efficiente) si raggiunge solo se lo scambio avviene a quel prezzo per cui vi è congruenza con l'utilità che l'individuo ottiene dal consumo del bene acquistato. Inserendo il fattore motivazionale nello scambio l'equilibrio si raggiungerà considerando anche l'efficacia dei risultati ottenuti, e non solo quella dell'efficienza (imprese profit).

Il richiamo all'insufficienza del principio di efficienza, come criterio per valutare l'adeguatezza degli obiettivi, rimanda ad una riflessione di Latouche secondo la quale l'efficienza deve essere intesa come «ciò che produce realmente il proprio effetto», mentre l'efficacia ciò che «produce l'effetto desiderato» (Latouche 2000, p. 109). L'efficacia, pertanto, implica un giudizio di valore sui risultati del processo economico che dall'economia tradizionale vengono esclusi a priori e che permetterebbero di scongiurare perché rischi devastanti delle trappole di povertà sociale (Zamagni 2011). Negli ultimi anni si sono applicati metodi di valutazione della performance delle organizzazioni non profit che tengano conto di entrambi gli indicatori dell'efficienza e dell'efficacia (Mendes, Noncheva, Silva 2013). Un ambito importante nel quale applicare il nostro ragionamento su efficienza ed efficacia è quello del mercato del lavoro. Per Lutero il lavoro è inteso come mezzo di produzione da impiegare nel modo più efficiente possibile per conseguire individualmente la salvezza; per il capitalismo cattolico, invece, il lavoro rappresenta la realizzazione della persona come entità portatrice di valori umani che partecipa e collabora al raggiungimento di valori condivisi in comunità (Zanotto 2005, p. 35).

4. Da ciò discende:

4a) Politiche economiche

La politica economica dell'economia civile punta ad un sistema che sia più vicino alla persona e al benessere sociale non escludendo politiche economiche di sostegno alla domanda aggregata (di stampo keynesiano); l'economia sociale di mercato punta, invece, all'istituzione di un ordine giuridico che garantisca l'efficienza del meccanismo del mercato concorrenziale, legittimando solo quelle politiche economiche di controllo del pareggio del bilancio dello Stato, dell'inflazione e della circolazione della

moneta (di stampo monetarista) che abbiamo visto condurre il sistema economico verso l'austerità e la depressione.

4b) Ruolo dell'impresa sociale

L'impresa sociale è quella che ha obiettivi sociali e di non profit. Tale figura si è sviluppata anche in Germania seppur sotto prospettive e presupposti diversi rispetto alla tradizione italiana. Boccacin (1993, p. 279) mette in rilievo che:

Si delinea una differenza sostanziale tra il nostro contesto e quello tedesco: il terzo settore italiano e fortemente connotato dalla componente solidaristica mentre quello tedesco dal carattere non profit. Questi termini, che normalmente vengono utilizzati come sinonimi (in particolare nel dibattito socioeconomico internazionale), sottendono tuttavia differenze sostanziali che esprimono accezioni diverse dell'esplicitarsi di un'azione di terzo settore. Mentre il riferimento alla solidarietà mette in luce orientamenti altruistici e di reciprocity di tipo intersoggettivo, la definizione di «assenza di profitto» evidenzia maggiormente aspetti organizzativi in cui non è così esplicito il riferimento ad un'azione solidaristica condotta con altri. Si tratta di una distinzione che affonda le sue radici negli assetti culturali che caratterizzano i paesi di religione cattolica rispetto a quelli in cui e prevalente il protestantesimo.

In Germania ancora manca una legge che riconosca alle imprese sociali e al terzo settore un ruolo autonomo rispetto a quello del profit. Mentre in Italia, il 25 maggio 2016, viene approvata la Legge di Delega al Governo per la riforma del «Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale», con la definizione di una nuova identità del terzo settore. Con la Legge delega vengono specificati meglio i confini, l'inquadramento, il ruolo e la funzione dei cittadini che scelgono liberamente di contribuire al raggiungimento del bene comune (si tratta di oltre 300 mila organizzazioni non profit, capaci di generare un valore annuo di entrate di circa 63 miliardi di euro che coinvolgono 6,63 milioni di volontari, di cui 3 milioni impegnati in maniera non organizzata). La novità è il riconoscimento nell'ordinamento giuridico della «società benefit» che rappresenta una forma di società ibrida, tra non profit e profit, che ha

scopo di lucro e che persegue finalità di beneficio comune. Il riferimento normativo è dato dai commi 376- 382 della manovra 2016, secondo i quali: le società benefit «nell'esercizio di una attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni ed attività culturali e sociali, enti e associazioni ed altri portatori di interesse».

In Germania (Defourny-Nyssens 2008, p.23)¹⁸, sotto l'aspetto giuridico, le imprese sociali rientrano nelle figure più generali delle associazioni, delle società a responsabilità limitata, delle cooperative e delle fondazioni che hanno restrizioni di carattere economico, politico e giuridico che limitano le attività economiche delle stesse imprese sociali. Tra queste rientrano certamente le restrizioni poste dalla normativa sulle imprese di pubblica utilità che generalmente consente solo la realizzazione dei profitti legati al raggiungimento dello scopo sociale. Molte imprese sociali non possono nemmeno accedere ai comuni programmi di finanziamento validi per il settore privato. Dal punto di vista giuridico, dunque, le imprese sociali non hanno un riconoscimento specifico anche se, in alcuni Länder, l'apertura verso questo tipo di imprese sta aumentando¹⁹.

Conclusioni

Appaiono evidenti, quindi, le differenze che hanno contraddistinto la tradizione cattolica (dell'Italia centrale) dalla cultura protestante (tedesca). Ed è forse sorprendete come da una convinzione di principio, legata al potere della Chiesa di assolvere l'uomo dai suoi peccati (anacronistica ai giorni nostri e fuori luogo per un'economia laica) si fondano due visioni attuali dell'economia. Ma ancor più sorprendete è che queste visioni, sorte nel Duecento tra Italia centrale, Spagna e Germania, possano ancora far sentire la loro voce e influenzare la struttura giuridica e sociale dell'Europa di oggi.

In questo lavoro abbiamo visto che il capitalismo cattolico-mediterraneo, sorto in Italia centrale e in Spagna, dedito alla ricerca dell'efficacia e del rispetto dei valori civili, più che alla ricerca del profitto, dimostra di

¹⁸ Vedi anche: D. Gros (2014), Gemania: un modello da seguire?, www.aspeninstitute.it.

¹⁹ Relazione della Camera di Commercio italiana per la Germania del 25 Ottobre 2012; http://itkam.org/2012/10/cosa-significa-fare-impresa-sociale-germania-normativa-numeri-e-sfide/).

individuare percorsi di crescita che sembrano essere alternativi alla cultura, austera e rigorosa, di un capitalismo protestante che sta imbrigliando la dinamica economica europea.

L'Italia centrale, pertanto, non solo è stata fucina della tradizione economica mediterranea ma è ancora territorio che crede nei valori francescani dell'economia civile e ne fa regola di crescita.

La storia ci racconterà l'epilogo dell'Europa e quale modello, tra luterano tedesco e cattolico mediterraneo, è più performante per affrontare le sfide che stanno incalzando ai confini dell'Europa e che vengono poste soprattutto dai paesi a cultura mussulmana.

Bibliografia

- AA. VV., German Neo-Liberals and the Social Market Economy, Palgrave Macmillan, UK 1989.
- Angelini F. G. Felice F., *Una sfida per l'Europa tra rigore nei conti pubblici e tutela dei diritti sociali*, in «Nuova Economia e Storia», Anno XX, n.1-2/2014, p.45-47.
- Banyuls J. Miguélez F. Recio A. Cano E. Lorente R., *The Transformation of the Employment System in Spain: Towards a Mediterranean Neoliberalism?*, «European Employment Models in Flux», pp. 247-269, Palgrave Mac 2009.
- BARONE E., Il mare nella vita economica, «Riforma sociale», n. 12, 1902, pp. 31-49.
- Barucci P., *Economia e incivilimento in Gian Domenico Romagnosi*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», Nuova serie, nov-dic, 20, 1961.
- BALDINI M., Il liberismo, Dio e il mercato, A. Armando, Roma 2001.
- BOCCACIN L., *Il terzo settore in Germania e in Italia: elementi per una comparazione*, «Studi di Sociologia», Anno 31, Fasc. 3, 1993, pp. 269-281, Vita e Pensiero Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.
- BONINI L., Economia sociale di mercato, Edizione Studio Domenicano, Bologna 2012.
- Borazaga C. Fazzi L., Governo e organizzazione per l'impresa sociale, Carocci, Roma 2008.
- Borazaga C. Fazzi L., *Le imprese sociali*, Carocci, Roma 2011.
- Bruni L., Civil Happiness: Economics and Human Flourishing in Historical Perspective, Routledge, London 2006.
- Bruni L. Porta P.L., Felicità e libertà, a cura di, Guerrini e Associati, Milano 2006.
- Bruni L. Porta P. L., *Handbook On The Economics Of Happiness*, Edward Elgar, Cheltenham 2007.
- Bruni L. Zamagni S., A ogni buon conto: lezioni di economia civile, Dieci lezioni di economia civile, Editoriale Vita, Milano 2003.
- Bruni L. Zamagni S., *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 2004.
- COTTONE N., Istat. In Italia record negativo: quasi 4,6 milioni di persone in povertà assoluta, «Il Sole 24 Ore», 14 Luglio 2016.
- De Gasperi A., *I tempi e gli uomini della Rerum Novarum*, Vita e Pensiero, Milano 1931. Defourny J. Nyssens M., (Hrsg.), *Social enterprise in Europe*, «European Research Network», 2008.

- Di Nucci L., «Alle origini dello stato sociale nell'Italia repubblicana», in *Cittadinanza, individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea*, a cura di, C. Sorba, Atti del convegno annuale SISSCO Padova, 2-3 dicembre 1999, La collana degli Archivi di Stato, Padova 2002.
- ELEGIDO J.M., *The Just Price: Three Insights from the Salamanca School*, «Journal of Business Ethics», November, 2009, pp. 90-104.
- Fanfani A., Storia economica. Parte prima. Antichità, Medioevo, Età' moderna, UTET, Torino 1961.
- Felice F., Luigi Sturzo e l'economia sociale di mercato, «Rivista di Studi Economici e Sociali», vol. 44, n. 4, 2009.
- FORTE F. FELICE F., Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato, a cura di, Rubbettino, Roma 2010.
- Forte F. Felice F. Forte C., *L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Rubbettino, Roma 2012.
- FORTE F., Einaudi versus Keynes. Due grandi del Novecento e la crisi dei giorni nostri, IBL Libri, Torino 2016.
- GENTILUCCI C.E., L'insegnamento sociale delle Chiesa dalla Rerum Novarum ai giorni nostri, «Studi economici e sociali», n. 3/2015, pp, 83-106.
- GENTILUCCI C. E. TESTA BAPPENHEIM S., La questione morale dello sviluppo dei commerci ad Assisi. L'usura per il diritto canonico, in Di Stefano E. (a cura di), Produzione e commerci nelle province dello Stato Pontificio, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 38, 2013.
- HUTCHINSON M. G., The School of Salamanca. Readings in Spanish Monetary Theory (1544-1605), Oxford, Clarendon Press 1952.
- KNIO K., *The Role of Ideas and Interests in the EU-Mediterranean Policy*, «The European Union's Mediterranean Policy: Model or Muddle?», 2013, pp 97-126.
- LATOUCHE S., La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- MAGLIULO A., «L'economia sociale di mercato e la Costituzione italiana», in *Le regole della libertà. Studi sull'economia sociale di mercato nelle democrazie contemporanee*, Centro Studi Tocqueville-Acton, Annale 2010.
- Manzalini F., «La *Rerum Novarum* e la nascita della dottrina sociale della Chiesa», in Barucci P., a cura di, *I cattolici, l'economia e il mercato*, Rubbettino, Catanzaro 2008.
- MELÉ D. E., Business Ethics in Spain: The Salamanca School (1526-1614), «Journal of Business Ethics», November, Volume 22, Issue 3,1999, pp 175-189.

- NICCOLI M., Gli Scritti di San Francesco, (a cura di), Tumminelli Editore, Roma 1967.
- Ottaviani J., *In Italia una persona su 13 vive in povertà assoluta*, «Internazionale», 18 luglio 2016, http://www.internazionale.it/opinione/jacopo-ottaviani/2016/07/18/italia-poverta-istat.
- Palladino G., *Don Sturzo oggi*, La Nuova Cultura Editrice, Napoli 1995. Panebianco S., *L'Unione Europea potenza divisa nel Mediterraneo*, Egea, Milano 2012.
- RIVAS L. G., Business Ethics and The History of Economics in Spain "The School of Salamanca: A Bibliography", «Journal of Business Ethics», November, Volume 22, Issue 3, 1999, pp. 191-202.
- ROCCISANO F., Social Economy and Solidarity in the Mediterranean Area: Participation, Sustainability and Revolution, «Financial and Monetary Policy Studies», vol. 36, 2013, pp. 197-213. 2013.
- Todeschini G., Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato, Il Mulino, Bologna 2004.
- ZAMAGNI S., Se si afferma l'economia civile, «Impresa Sociale», n. 29, 1996.
- ZAMAGNI S., *Paradossi sociali della crescita ed economia civile*, Schumpeter Lectures, V. Ornati, a cura di, Fondazione Carivit, p. 13-15, Università della Tuscia, Viterbo 1997.
- ZANOTTO P., Cattolicesimo, protestantesimo e capitalismo, Rubbettino, Roma 2005.

Parte quarta

Italia di mezzo: la cooperazione interregionale per un nuovo sviluppo

Tavola rotonda a cura di Daniele Salvi

Daniele SALVI.

Grazie al professor Pinto, che ci ha lasciato il testimone, grazie all'Università di Camerino e al rettore, che ci ospitano per questa occasione di confronto, e alla curatrice di quest'appuntamento, Emanuela Di Stefano. Ringrazio e saluto tutti i relatori che ci hanno preceduto.

Il compito di questa sessione pomeridiana, dopo l'interessante comunicazione della professoressa Gentilucci, è quello di assumere un ragionamento e un percorso che si è sviluppato finora in termini storici, cercando di proiettarlo nell'attualità dentro la prospettiva dell'Italia centrale. Un tema, quello dell'Italia centrale, per la verità non nuovo, dibattuto a ondate progressive e che oggi ritorna nella discussione collegato a un contesto di profondo cambiamento.

Il mio compito sarà di coordinare gli interventi delle persone a fianco a me, portandovi il saluto del Consiglio Regionale, del suo presidente Antonio Mastrovincenzo, che ha patrocinato l'iniziativa ed ha garantito la pubblicazione degli atti, poiché il tema è di particolare interesse per l'istituzione regionale.

Credo, peraltro, che debba essere un elemento di orgoglio dell'Università di Camerino aver promosso tra i primi un momento di confronto sul tema, riflettendo sulle diverse prospettive regionali e interregionali di una parte rilevante dell'Italia. Le questioni oggetto di dibattito, tra l'altro, vengono da lontano e vanno lontano, per cui è utile che siano affrontate in maniera comparata, interdisciplinare, così da offrire spunti per la riflessione propria del policy-maker. Anche per questo mi pare importante che sia un'università, espressione antica e moderna del mondo della cultura e della ricerca scientifica, a organizzare l'iniziativa.

Durante la mattinata, da parte delle diverse relazioni, è stata tratteggiata la koinè storica, culturale, ambientale ed economica dell'Italia centrale nei secoli precedenti, dal medioevo fino alla contemporaneità. Certo, il campo

di ricerca è sterminato e il compito è immane. Le comunicazioni di oggi, che hanno esposto alcune linee di ricerca, senza la pretesa dell'esaustività, ci hanno fatto vedere analogie e differenze, intrecci relazionali come nella produzione artistico-figurativa e tracce comuni, come nella trama così ricca di beni culturali cui si è fatto riferimento, nella fattispecie romanica.

Stiamo discutendo in sostanza "dell'Italia più Italia", come la chiamava Robert Putnam, in un saggio di inizio anni '90, parlando delle tradizioni e virtù civiche. Per cogliere questa Italia in un solo sguardo basta andare a Perugia presso i giardini Carducci, alla fine di Corso Vannucci, e mettersi in quel punto del belvedere dove c'è una balaustra a semicerchio sopra la quale è posta una mappa dove sono indicate tutte le cime dei monti che si vedono da lì a occhio nudo. Scrutando l'orizzonte, da destra verso sinistra o viceversa, si può cogliere la dislocazione dei diversi monti, dai Monti Amiata e ai Monti di Pioraco e Monte Letegge, e si ha netta la sensazione che non solo questo territorio non è così distante, ma che esso sia anche molto omogeneo da un punto di vista geomorfologico, paesaggistico e degli insediamenti antropizzati. Se poi potessimo salire sulle cime di questi monti, riusciremmo anche a vedere i due mari, l'Adriatico e il Tirreno, e – in assenza di foschia – persino le coste della Dalmazia.

Ecco, allora, che un territorio apparentemente molto diverso, nella dimensione globale che ha assunto ormai ogni nostro ragionamento, diventa ben poca cosa se può essere compreso dallo sguardo di un uomo. Questa è la ragione per cui – insieme alle persone che ho qui al mio fianco e che vi presenterò – ritengo non solo possibile ma doveroso tentare di articolare una riflessione sui temi della programmazione territoriale, delle sinergie istituzionali, delle dinamiche di sviluppo comuni al contesto rappresentato dalle regioni Marche, Umbria e Toscana, di fronte alle emergenze e ai cambiamenti in atto.

Cerco brevemente di richiamare gli elementi di questo cambiamento, anche per introdurre gli interventi che seguiranno. Il primo riguarda il livello europeo, la crisi che il progetto europeo sta attraversando e il fatto che da questa crisi se ne esca soltanto rafforzando l'integrazione e l'unità dell'Europa. In diversi Stati nazionali viene messa in discussione l'articolazione regionale e, rispetto alle circa trecento regioni che costituiscono l'Unione europea, si registra una loro riduzione. In alcuni casi ciò risponde a una necessità, come per la Grecia, che da cinquantaquattro Prefetture pas-

sa a tredici Regioni elettive; in altri, a una riforma che ha l'obiettivo di costruire delle realtà istituzionali più adeguate al necessario allineamento tra il livello della decisione politico-amministrativa e quello della risposta da dare ai cittadini. Quest'ultimo è il caso della Francia che passa da ventidue Regioni a tredici.

Il secondo elemento di cambiamento riguarda l'Italia. Il previsto referendum confermativo della riforma costituzionale sarà il banco di prova di un processo riformatore che ha investito tutta la filiera istituzionale, con il superamento delle Province elettive, l'incentivazione delle unioni e fusioni dei Comuni, la proposta di precisare e circoscrivere le competenze regionali e di superare il bicameralismo perfetto con la nascita del Senato delle Autonomie. Diventare parte del processo legislativo nazionale può consentire alle Regioni di esercitare un ruolo nuovo, pur all'interno di una riforma dal chiaro impianto centralista, potendo rafforzare il dialogo e l'iniziativa tra di loro e con i Comuni capoluogo. Qualora il referendum avesse, invece, esito negativo, resta il dato di fatto che la crisi della finanza pubblica locale renderà comunque impossibile per le Regioni un esercizio adeguato delle materie concorrenti e limiterà fortemente la capacità d'intervento nei campi dello sviluppo territoriale e dell'organizzazione dei servizi essenziali (sanità, sociale, trasporti, etc.).

Un terzo elemento di cambiamento, di non poco conto, è costituito dall'impatto della crisi economica e sociale, iniziata nel 2007/2008, che ha sostanzialmente messo in discussione il meccanismo dell'accumulazione della ricchezza in questi territori. Penso alla stagione dei distretti industriali, dell'industrializzazione diffusa e del capitalismo molecolare che ha riguardato queste quattro regioni, incluso l'Abruzzo, e che ha rappresentato un grande motore di benessere, ricchezza, sviluppo, con luci e ombre, ma sicuramente garantendo una linea ascendente e progressiva di miglioramento economico e sociale. La crisi ha interrotto questo percorso, mettendo fortemente in discussione i sistemi economici e sociali che hanno caratterizzato la parte dell'Italia dove lo sviluppo ha saputo coniugarsi maggiormente con la coesione sociale e l'equilibrio ambientale. Ciò che già era stato problematizzato dalla fine della svalutazione competitiva, dall'apertura globale dei mercati e dall'impatto delle nuove tecnologie, ha subito ora un forte ridimensionamento con inevitabili effetti occupazionali e di tenuta sociale. La reazione alla crisi da parte del tessuto imprenditoriale è iniziata da qualche tempo ed è in corso, ma riorganizzare il sistema produttivo in maniera da rigenerare un meccanismo di accumulazione e distribuzione della ricchezza, innervato da maggiore produttività, crescita dimensionale delle imprese, investimenti in ricerca e innovazione tecnologica, sostenibilità ambientale e alto contenuto culturale, è una sfida ancora tutta da vincere.

Cercando di riassumere: le difficoltà a livello europeo, i cambiamenti istituzionali e l'impatto della crisi sul sistema economico richiedono alle Regioni un deciso cambio di passo.

Per indicare tutto ciò potremmo fare nostra l'analogia storica che Romano Prodi usa spesso riferita all'Europa. L'Europa di oggi è come l'Italia del Cinquecento, l'Italia degli "staterelli", che non ebbero la forza e la capacità di assurgere a stato nazionale, a monarchia assoluta, come facevano in quel tempo la Francia e la Spagna, dotandosi delle "caravelle dell'innovazione" per affrontare il mare burrascoso della prima globalizzazione. Quest'analogia, oggi, non è soltanto adatta per illustrare le difficoltà dell'Europa, ma mi pare che si attagli bene anche alle Regioni italiane e alla necessità che esse hanno di compiere un avanzamento in vista del 2020, quando cadranno i settanta anni dalla loro nascita e saranno chiamate, ancor più di oggi, a giustificare non soltanto la loro immagine, purtroppo già molto appannata, ma la loro stessa utilità per le comunità amministrate. Già ora l'insieme dei fattori del cambiamento cui abbiamo accennato sta di fatto rendendo le Regioni una sorta di enti prettamente amministrativi, quasi delle Province più grandi, piuttosto che degli Enti di legislazione, programmazione e alta amministrazione, come dovrebbero essere.

Il tema della costruzione di masse critiche, di livelli più forti d'integrazione, di reti più ambiziose investe ogni livello della vita ai tempi della globalizzazione, la quale -come avvenne durante l'Ellenismo- chiede di ridefinire i confini tra micro e macro, tra ciò che è individuale e ciò che è collettivo, tra pubblico e privato, tra interiorità ed esteriorità.

Il rilancio della funzione storica delle Regioni italiane potrà avvenire attraverso la costruzione delle macroregioni? Proprio in questi giorni è uscito ed è stato presentato al "Salone del Libro" di Torino il libro scritto dal presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, che s'intitola "Italia centrata. Ripensare la geografia dei territori", pubblicato, tra l'altro, da una casa editrice marchigiana.

La proposta che viene avanzata riguarda la costituzione di una macroregione tra Toscana, Umbria e Marche, ma sappiamo che sono depositate in Parlamento proposte di legge costituzionali degli On. Morassut e Ranucci o dei parlamentari marchigiani On. Carrescia, Morani e altri, che propongono la costituzione di macroregioni, entrando addirittura -come nel primo caso di proposta di legge- nella riscrittura dei confini geografici all'interno dei territori interessati. Si tratta di proposte suggestive e motivate, anche se credo che esista un terreno d'iniziativa in cui, pur tenendo presente la prospettiva delle macroregioni, ci si possa cimentare fin da subito con forme di collaborazione strutturate tra Regioni contigue, secondo quanto previsto dall'articolo 117 dell'attuale Carta Costituzionale.

Lo strumento dell' "intesa" tra Regioni può essere la cornice di una "cooperazione rafforzata" tra regioni omogenee che si esplicita su una gamma variegata di settori: dalle politiche di sviluppo e produttive a quelle socio-sanitarie, dalle infrastrutture alla logistica, dalle politiche del paesaggio all'agricoltura, dalla cultura al rilancio dell'Appennino e delle aree interne.

È possibile, in altri termini, costruire e sperimentare delle relazioni forti che aiutino le Regioni nel confronto con l'Europa e con i grandi gestori dei servizi nazionali, ma anche nella programmazione territoriale integrata, come se fossimo una macroregione.

Questo è il tema che vogliamo affrontare in questa sessione del convegno. Si tratta, tra l'altro, di un argomento molto interessante anche nella prospettiva dello sviluppo delle aree interne e dell'Appennino che rappresentano il cuore del territorio coinvolto dall'idea di una macroregione dell' "Italia di mezzo". Quelle che oggi, in sostanza, si chiamano aree "interne", evidentemente rispetto a qualcosa che rappresenta un punto di riferimento a esse esterno, tornerebbero a essere centrali, com'è stato del resto in tutto il periodo medievale, di cui stamattina si è ampiamente discusso.

Lo dico qui a Camerino, rivolgendomi idealmente a tutta la comunità dell'entroterra marchigiano. Rispetto a questi processi non deve esserci nessuna timidezza, piuttosto massima attenzione. Le nuove relazioni che – ad esempio – si stanno costruendo con la realizzazione del "Quadrilatero di penetrazione interna Marche-Umbria" e che renderanno di fatto "siamesi" queste due regioni (in attesa che si realizzi anche la Fano - Grosseto, che collegherebbe Adriatico e Tirreno), non potranno che avvantaggiare le aree interne. Esse potranno diventare più accessibili e ciò favorirà l'attra-

zione d'investimenti o disseppellire alcune energie dormienti, secondo la logica della "coscienza dei luoghi" di cui ha scritto Giacomo Becattini. Insomma, le aree interne e l'Appennino possono tornare a svolgere un ruolo importante, se assumiamo l'idea progettuale di una maggiore integrazione dell'Italia centrale.

Termino qui la mia introduzione, che spero sia servita a inquadrare una serie di questioni, e passerei al primo intervento, quello di Pietro Marcolini, che è stato per dieci anni assessore regionale nelle Marche e oggi è presidente dell'ISTAO (Istituto Adriano Olivetti), con cui il Consiglio Regionale collabora. Gli passo, dunque, la parola per il suo intervento.

Pietro MARCOLINI

Grazie dell'invito e dell'introduzione che ci fa inquadrare, in maniera molto ampia e generosa il campo della possibile riflessione.

Stamattina abbiamo avuto modo di ascoltare i relatori riflettere sulle onde lunghe della storia riguardo alle relazioni di queste tre regioni, e in effetti ci sono sempre delle origini lontane per i movimenti istituzionali e la loro cristallizzazione, oppure per la definizione di alcuni ambiti di organizzazione funzionale delle nostre comunità. Partendo dalle epoche evocate poco fa da chi ci coordina, occorre ricordare che le Marche plurime sono sempre state oggetto di attrazione fatale e di tensione con altre aree. Oltre a quella tradizionale e persistente nei confronti di Roma, in epoca rinascimentale altre due tendenze polari sono state molto forti: quella con Venezia, che premeva sulla parte settentrionale e costiera delle Marche, per i commerci che poi da Ancona s'indirizzavano verso Ragusa o la costa ormai in gran parte in mano turca, e quell'altra invece con Firenze. Né sono mancati tentativi di riunire tutta quest'area dell'Italia centrale tra il Tirreno e l'Adriatico, come cercò di fare Cesare Borgia, il Valentino.

Le Marche sono rimaste una realtà molto diversificata con ambiti che tuttora non definiscono in maniera univoca la prevalenza delle relazioni lungo l'asse longitudinale o lungo quello trasversale. Il periodo indagato stamattina ci farebbe pensare come più intense quelle trasversali che non quelle longitudinali, tendenze più recenti possono invece dimostrarci una traiettoria diversa.

Per venire più ai giorni nostri, si richiamano ripetutamente le discussioni sulla natura storica dello sviluppo che si tennero nell'importante convegno del 1970 a Firenze organizzato dalle Camere di Commercio. A ben vedere, la ricostruzione storica che in quella circostanza univa le Camere di Commercio di Marche, Umbria, Toscana e Alto Lazio, serviva soprattutto a dare loro forza di rappresentanza rispetto a una distribuzione delle risorse statali che riguardava soprattutto un nord con una forza autonoma di sviluppo locale e un sud molto assistito. Ci fu poi un tentativo, quello della "Terza Italia" di Arnaldo Bagnasco o di Robert Putnam, di scandagliare in profondità le tradizioni civiche, economiche e sociali delle nostre regioni, che preludeva al tema delle macroregioni. Quest'ultimo può essere affrontato secondo una logica di necessità funzionale e di rappresentanza, ma anche secondo un'altra logica più vocativa che cerca di dare un'anima e un respiro a una possibile iniziativa politico-istituzionale.

La logica di necessità si basa sul fatto che le più importanti Regioni d'Europa per reddito e sviluppo superano i dieci milioni di abitanti (l'Ile de France è intorno ai dodici, la Baviera oltre i dodici, la Baden Wurttemberg oltre i dieci, la Vestfalia circa otto, la Renania Palatinato intorno ai quattro milioni). L'idea fondamentale è che Regioni piccole rischino di rimanere periferiche, marginali, ininfluenti in termini politici, tanto più in Italia dove il percorso della riforma costituzionale segnala un marcato neocentralismo che riduce tendenzialmente le Regioni a un livello di funzioni di tipo meramente amministrativo.

Una prima riflessione da fare riguarda, quindi, l'autocritica che le Regioni e il loro sistema devono fare, perché, se il pendolo dei rapporti Stato-Regioni è permanentemente in movimento e quel che stiamo vedendo è un ritorno precipitoso di esso verso il centralismo statale, tutto questo si deve ad anni d'indifferenziata, e perciò colpevole, delega universale alle Regioni, prevalentemente male impiegata, tanto da far ipotizzare l'esistenza di venti "staterelli".

Ora, di fronte al fallimento del regionalismo indifferenziato, del federalismo proporzionale, penso sia maturata una riflessione critica sul fatto che le Regioni non sono state all'altezza dei compiti, che la parte maggioritaria di esse non ha assolto quei compiti e quindi ha dovuto dichiarare fallimento. Ci sono ancora profonde e perduranti differenze di funzionamento e d'efficienza tra le Regioni, le quali spesso hanno poggiato non sulla varietà delle diverse "condizioni d'esercizio", ma sulla rendita di posizione e l'arbitrio. Il tema delle Regioni a statuto speciale, che non hanno minimamente riassorbito a distanza di 60/70 anni i privilegi nati dalla necessità di compensare a nord le conseguenze della grande guerra e a sud quelle del ritardo di sviluppo, sono ormai incomprensibili e inaccettabili.

Allora si trattava di pagare una sorta di conguaglio al Sud Tirolo, che chiamavamo Alto Adige, oppure alla Valle d'Aosta francese che diventava magicamente italiana, o al Friuli che era spezzato in due parti e gestito come zona militarizzata di confine. Oggi queste ragioni non esistono più e il quadro nel Mezzogiorno è ancora più grave, perché i divari, nonostante le funzioni e le ingenti risorse concesse dallo Stato, si sono aggravati. Adesso ci troviamo di fronte ad una situazione in cui l'unico livello che può tentare una perequazione che dia corpo ai diritti di cittadinanza universali, uguali da Torino a Messina, è lo Stato. Siamo di fronte ad un fallimento istituzionale che configura lo Stato nuovamente come unico contenitore in cui raccogliere i problemi e cercare di risolverli secondo una logica di perequazione unitaria.

Se c'è una parte della riforma costituzionale, che mi sento di condividere, è quella che conferisce rango costituzionale ai costi standard e ai livelli essenziali di assistenza, per cui il diritto di cittadinanza è corrisposto in maniera bilanciata, proporzionale e responsabile, attivando -se necessario-meccanismi di sostituzione di carattere statale. Per riequilibrare in qualche maniera questa funzione, che può essere altrettanto precipitosa e unilaterale, per non dire brutale in un'ottica neo-centralista, bisognerebbe individuare delle aree di compensazione ed è questa l'idea cui la costituzione delle macroregioni può rispondere.

Personalmente sono dell'avviso che esistano relazioni molto intense tra Marche e Umbria per le ragioni storiche che abbiamo sentito questa mattina e per ragioni più attuali, che si sono aggiunte negli anni; il collegamento e l'integrazione con la Toscana sono più evidenti nella parte settentrionale delle Marche, seguendo il percorso di Piero della Francesca, meno ovviamente nel resto della regione. Esistono, quindi, fondate ragioni per dare corpo a quell' "Italia centrata" di cui parla Enrico Rossi, il quale ha fatto bene a cambiare il titolo del suo libro che inizialmente era "Italia di mezzo", poiché così si chiamava il gruppo politico fondato nel 2006 da Marco Follini e ciò poteva generare involontari equivoci. Oltre a questo, ci sono

le relazioni importanti del nord delle Marche con l'Emilia Romagna e del sud con l'Abruzzo. Le vallate della Val Vibrata e del Tronto sono confondibili economicamente e socialmente e a Rimini s'incontrano normalmente sia pesaresi, sia riminesi.

La Costituzione da questo punto di vista, nonostante la sterzata centralistica che l'ipotesi di riforma cerca d'imprimere, consente ancora una possibilità d'integrazione. Penso che si debba utilizzare il principio-strumento della cosiddetta "cooperazione rafforzata", istituto che la Costituzione prevede all'articolo 117 che consente intese volontarie tra le Regioni riferite ai diversi ambiti di governo.

Penso che questa sia la strada maestra e reputo che dopo lo sforzo che dividerà l'Italia, con il referendum di fine anno, comunque vada, il confronto politico e istituzionale possa essere riaperto, oltre il tema della delimitazione geografica delle regioni. Per fare le cose che servono, magari in una maniera animata da un'analisi storica, economica, civile come fa Rossi nel suo libro, c'è la possibilità di utilizzare i mezzi attuali.

Su quali temi? Alcuni li indicava nella relazione di questa mattina il professor Sargolini; penso ai temi unificanti nella gestione del territorio, dei Parchi e delle Riserve naturali: i Monti della Laga, i Sibillini e il Gran Sasso hanno una continuità, l'Appennino "Parco d'Europa" è quel costone montuoso che ha rappresentato per tanti secoli una divisione e che adesso invece può diventare un tratto d'unione, se gestito su scala interregionale e in maniera integrata, facendo convivere insieme territorio, sviluppo economico, cultura, paesaggio, in maniera sostenibile, inclusiva e intelligente.

Penso che l'opportunità che è stata inserita nella riforma costituzionale, vale a dire la possibilità che le materie concorrenti siano almeno in parte richiamate dalle Regioni che hanno i conti in regola, e quindi che non hanno niente da farsi rimproverare sul versante dei costi standard nella gestione della sanità e su altri parametri, debba essere esercitata. Chiedere in maniera motivata e non indifferenziata un principio di decisione cui corrisponde una pienezza di responsabilità, è la strada che penso debba essere imboccata, utilizzando margini e spiragli che sono il frutto delle positive correzioni apportate alla riforma durante la discussione parlamentare.

Il tema delle infrastrutture di rete e delle utilities (luce, acqua, gas), le quali hanno a che fare per propria definizione con livelli organizzativi e dimensioni di scala sempre più robusta; le strade, autostrade, superstrade; gli aeroporti, i porti, gli interporti, che hanno anch'essi una scala di organizzazione e di giustificazione, altrimenti si finisce per rincorrere i fallimenti, perché tra l'altro la possibilità di immettere risorse pubbliche a fondo perduto nei gestori di servizi in perdita si riduce. Per fare un esempio, fallisce l'aeroporto di Rimini, Pescara è in difficoltà, come Ancona e Perugia; per molti di questi interventi si tratta di raggiungere una scala coordinata, integrata e programmata insieme. Poi ci sono i temi organizzabili con accordi di cooperazione, già adesso attivi ad esempio in materia sanitaria per molte aree di confine, dove dopo un conflitto e la concorrenza si è deciso di forfettizzare i rapporti della mobilità attiva e passiva e di premiare la migliore gestione.

Per fare un esempio, la Regione Marche non deve fare la lotta contro Cotignola, se i servizi cardiovascolari lì sono più efficienti e meno costosi; bisogna piuttosto convenzionarsi e accordarsi in maniera bilaterale. Lo stesso potremmo dire per i servizi sociali o, strategicamente, per il tema delle "federazioni" tra università in ambito regionale e interregionale. Per le quattro università marchigiane non parlo di fusione o della cancellazione della storia straordinaria delle nostre università, ma di una logica federata all'interno dell'ambito regionale che consenta anche di dialogare in maniera confederale con le altre università fuori della regione.

C'è stato un ciclo politico e istituzionale che ha accompagnato quello dello sviluppo economico; la lettura strutturale oppure storico-culturale di avvenimenti non lontanissimi ci dice che la nascita delle Regioni coincise con il decentramento produttivo e l'esplodere del localismo economico, con la nascita dei distretti. Un grande economista marchigiano come Giorgio Fuà, fino a tutti gli anni Cinquanta, ritiene necessario l'intervento delle partecipazioni statali nelle Marche per parificare i divari di sviluppo. Poi legge i risultati del censimento del 1961 e, aggiornando l'analisi, corregge radicalmente il suo giudizio, giungendo ad affermare che lo sviluppo economico è avvenuto non grazie, ma nonostante l'intervento pubblico dello Stato.

Le Regioni nascono in quella fase e cercano di interpretare la differenza nell'offerta dei servizi. È la stagione del protagonismo degli enti locali, i quali realizzano interventi per le aree produttive, i servizi pubblici e di trasporto e via dicendo, facendo così maturare una domanda e una proposta di rango regionale che richiedono un'organizzazione istituzionale so-

vracomunale e sovraprovinciale. Alla proposta leghista di secessione, volta a rompere il patto di solidarietà nazionale per ottenere una redistribuzione delle risorse più a favore del Nord, con l'idea di gestire in proprio, alla maniera della Catalogna, almeno il 70% del gettito fiscale complessivo, si risponde per dieci anni con il federalismo solidale e responsabile.

Quando i distretti industriali entrano in crisi e contemporaneamente le Regioni non riescono più a dare soluzioni positive alla necessaria correzione dei criteri distributivi, entra in crisi anche il meccanismo sottostante e penso che la riflessione sia matura per arrivare a un'affermazione dello Stato che faccia lo Stato, ma che si possano anche valorizzare, insieme al livello regionale, i corpi intermedi. Essi in questi anni sono stati depotenziati e invece possono far dialogare la dimensione statale con quella locale, persino quella dei Comuni "pulviscolo". Tre Regioni sono poche, venti sono troppe; un ambito di autorganizzazione come quello dell' "Italia centrata" mi pare possa essere un'utile linea di lavoro.

Daniele SALVI. Ora sentiamo Alessandro Cavalieri, che è stato per lunghi anni dirigente della Regione Toscana e si è occupato di sviluppo e competitività del sistema economico di quella regione.

Alessandro CAVALIERI

Il mio percorso di economista inizia dall'analisi dello sviluppo locale con il Prof. Giacomo Becattini e con l'esperienza dell'IRPET, poi sono stato mandato all'ISTAO a studiare con il Prof. Giorgio Fuà l'industrializzazione "senza fratture", insieme con un po' di modellistica utile per vedere in modo sistemico la realtà, in seguito sono approdato alla programmazione e al bilancio regionale e infine alla direzione delle politiche economiche della Regione Toscana.

Per me lo sviluppo locale è insito nel vivere la cittadinanza di una qualsiasi comunità. Questa è un ambiente insieme economico e sociale, dove l'infrastruttura culturale, politica e istituzionale non è separata dalla struttura produttiva, e dove la storia di un certo sistema locale è data dalla dialettica, in senso marxista, delle sue relazioni con l'esterno e dalle trasformazioni endogene come reazioni agli shock esogeni. Cosa voglio dire con quanto appena enunciato? Voglio dire che la crisi del sistema distrettuale, insieme alla crisi della grande impresa pubblica, perché di questo si è trattato, il tutto inserito nel processo di globalizzazione ha rimesso in discussione anche come si governa un territorio così diffuso e articolato ed ha reso quasi anacronistiche certe differenziazioni a scala locale, che trovano le proprie radici e la legittimazione nella storia, com'è apparso chiaro dalla relazione di questa mattina.

La crisi del sistema economico locale, un insieme più vasto del distretto industriale, comprendente anche il credito, i servizi, il turismo, l'agricoltura ha significato che in qualche modo il rapporto con il mercato, fino allora molto legato all'intermediazione locale, cioè al modo con il quale i produttori locali si raccordavano con i mercati internazionali, è stato spazzato via, o perlomeno è stato messo fortemente in crisi dalla cosiddetta globalizzazione.

Oggi anche noi, ma i nostri figli molto di più, quando cerchiamo un prodotto andiamo su internet, un mercato globale virtuale dove troviamo il prodotto, lo compriamo non conoscendo spesso il produttore e il luogo dove è prodotto, ma solo l'intermediatore digitale.

Si tratta di un abbandono quasi totale alla relazione fra luoghi della produzione e del consumo, si scinde fortemente la coscienza, la cultura, la storia del consumatore da quella del produttore. Una scissione che nel sistema locale non c'era e quindi le vicende economiche erano anche vicende sociali, cioè se il distretto andava male perché il rapporto nel mercato era difficile, andava male anche la tenuta sociale, civica, politica, oltre che economica e sociale di quel territorio.

Tutto ciò ha mutato in modo strutturale il livello di aggregazione e di coscienza delle comunità territoriali, ridisegnandone i confini, diluendone le specificità in un contesto molto più ampio, rimescolandone le relazioni, ridefinendone le figure dei protagonisti, istituzionali, economici, sociali, politici, e la loro capacità di incidere sullo sviluppo locale.

Siamo ormai passati da una democrazia e da una pratica di concertazione sociale dal basso, dove la scelta su un asilo nido si accompagnava alla soluzione di una crisi aziendale attraverso l'intervento di una banca locale, a un ruolo preminente e di fatto non soggetto a controllo, non solo locale, ma nemmeno regionale, nazionale e spesso europeo, delle grandi multinazionali e delle istituzioni finanziarie sovranazionali che governano anche i

risparmi dei genitori e dei nonni, senza che noi lo sappiamo, magari attraverso il franchising di una banca locale, insieme vittima e complice.

Quando ho visto quel famoso film sulla crisi finanziaria, The big short, ho compreso che Banca Etruria, una banchetta che ha determinato lo sconquasso di questi ultimi tempi, cinque anni fa aveva il 70% degli impieghi in derivati, cioè un pensionato, un commerciante, un piccolo imprenditore dell'aretino non sapeva che aveva investito il 70% in derivati che erano gestiti in modo del tutto speculativo, indipendente dall'economia reale, da due o tre istituzioni mondiali, extra nazionali, senza alcun controllo da parte di nessuna istituzione statale.

Questa trasformazione impone, quindi, un livello istituzionale territoriale diverso da quello attuale. Se un sistema locale, insieme economico, sociale e politico, perde il controllo del proprio ruolo, il rischio è di rimanere sospesi nel nulla, fra un livello troppo basso, il Comune, e uno troppo lontano e sfuggente come il Governo centrale o, peggio ancora, una non-istituzione globalizzata. Al riguardo, mi ha colpito che gli Stati Uniti abbiano fatto causa a Google; normalmente è un'impresa che fa causa a un'istituzione statale, qui è stata uno Stato che ha fatto causa a una società privata, fra l'altro perdendola e pagando un hacker illegalmente per intervenire nel sistema di un'azienda multinazionale che opera oltre i confini nazionali.

Quindi, un livello territoriale intermedio è necessario per non perdere del tutto identità e ruolo dei sistemi locali, anche se quello regionale oggi è fortemente in crisi, troppo lontano dal livello comunale, mentre le Province di fatto sono state spazzate via in attesa della riforma istituzionale, che potrebbe ancora tenerle in vita, ma ormai agonizzanti.

Regioni delle dimensioni di quelle italiane, così come sono state disegnate dalla Costituzione, in gran parte rifacendosi a confini storici precedenti allo Stato unitario, sono insufficienti a costituire un "ponte" fra la legittimazione del livello locale come sistema capace di una sua regolazione democratica e le dinamiche economiche, ma anche e soprattutto sociali, politiche e culturali, che viaggiano a una dimensione globale.

Sono insufficienti perché non rappresentano il cittadino che partecipa a un livello più basso, ma non sono nemmeno il tramite verso un livello centrale, nazionale ed europeo, che a questo punto è l'unico debole punto di riferimento nei confronti dei protagonisti della globalizzazione.

Se quello appena accennato è la situazione nel quale si trovano a operare i sistemi locali, qual è stata la trasformazione di questi sistemi che accomunano molto Toscana, Umbria, Marche, ma anche gran parte dell'Abruzzo?

Da un periodo di grande accumulazione di risparmio, di lavoro, di creazione di occupazione, con una significativa mobilità sociale, ma anche di grande evasione fiscale, di profonda trasformazione anche paesaggistica, principalmente negli anni Sessanta-Ottanta, con partenze e arrivi leggermente differenziati fra le regioni considerate, ma proseguita – anche se a tassi minori – negli anni successivi, cioè almeno fino alla metà degli anni Novanta, si è passati a una stagnazione latente fino alla recente fase depressiva dopo la crisi del 2008.

Questa lunga fase, prima di sviluppo, poi di stagnazione e infine di crisi, ha portato a una grande accumulazione di ricchezza, d'investimenti produttivi e sociali, di consistenti livelli di risparmi detenuti dalle famiglie, che per lungo tempo è rimasta sul posto, e si è trasformata di generazione in generazione, andando a depositarsi nelle banche locali. Ciò ha creato un circuito che ha finanziato un sistema capitalistico di tipo familiare, sostenuto dalle banche prima che dalla proprietà, attraverso la prevalenza dell'indebitamento a breve e a medio termine.

In questo sistema il capitale accumulato rimaneva in famiglia, mentre il risparmio depositato in banca permetteva al sistema creditizio di alimentare i fabbisogni finanziari dei produttori, ma anche dei commercianti e degli operatori turistici, locali, lasciando le imprese sottocapitalizzate da parte delle rispettive proprietà.

Ciò ha dato luogo a un'accumulazione di capitale, che poi ha ritrasformato i patrimoni rurali, direttamente o indirettamente, vendendo ad altri, com'è successo in Toscana, ma attraendo anche tanto capitale estero che è andato a valorizzare quel patrimonio rurale, il quale altrimenti sarebbe rimasto fuori dai circuiti di valorizzazione economica ed anche paesaggistica.

Il ritorno alla terra, come si usa dire, da parte del capitale e l'interesse dei soggetti sociali più ricchi non è avvenuto, almeno all'inizio, perché era conveniente produrre vino o olio, o aprire tanti nuovi agriturismi, ma perché le attese speculative sull'incremento dei valori hanno portato lì capitale accumulato nella precedente crescita manifatturiera senza capitalizzazione industriale, creando le condizioni per futuri investimenti, spesso da parte

dei successivi proprietari non locali, mentre l'investitore iniziale realizzava la rendita attesa.

Un processo di sviluppo e di trasformazione di questo tipo, per rimanere solo nell'ambito degli investimenti nel capitale rurale, ha bisogno in qualche modo di essere gestito da un'istituzione territoriale forte, di dimensioni sovracomunali, altrimenti rimane tutto in mano ad un capitale privato globalizzato. Si tratta, infatti, di governare il processo e cercare di trasformare la possibilità che la vendita, che lì si crea, e che immediatamente realizza la rendita, sia in grado di trasformarsi in valore aggiunto, in occupazione, in lavoro, in valorizzazione e non banalizzazione del paesaggio, sapendo che per molti anni non si ripagherà il capitale investito con la produzione, ma con le aspettative di ulteriore crescita di valore.

Chi lavora nel turismo rurale e nell'agricoltura sa benissimo che si può raggiungere un rendimento economico, se non si considera il valore del capitale. Perché se si dovesse prendere il capitale in prestito, probabilmente è difficile chiudere un conto economico, ma se si ha il capitale e si ha un'aspettativa di crescita per il valore paesaggistico intrinseco, perché non è riproducibile, ecco allora che si può sviluppare attività economica e occupazione.

Queste tre o quattro regioni dell'Italia centrale hanno anche questo "vissuto" comune, oltre ad avere ereditato in gran parte modelli di sviluppo simili e problematiche che necessitano – per essere affrontate – di un livello territoriale e istituzionale che superi le dimensioni di ogni singola regione e che potrebbe essere adeguato se si raggruppano insieme, sulla base di un comune patrimonio storico, culturale, ma anche, come abbiamo visto, di esperienze recenti di modelli di sviluppo locale.

Su questo patrimonio di esperienze, fatto di un "vissuto" che ha condiviso la ricchezza, ma anche la fragilità, di un modello di sviluppo locale dal basso, e che si è trovato poi a confrontarsi con forze sempre più lontane e sempre meno governabili, si deve innestare un livello istituzionale adeguato. I processi di trasformazione del paesaggio, del territorio e dello sviluppo economico, infatti, non si governano a livello centrale, ma nemmeno a quello comunale o di una regione piccola come l'Umbria, perché sono le dimensioni d'investimento e di rapporto con l'Europa che hanno dimensioni ben più vaste.

Come ha detto Pietro Marcolini, non credo che si potrà fare una rifor-

ma costituzionale che cambi le Regioni; è già qualcosa se andranno via le Province, ma ancora non è detta l'ultima parola, perché potrebbe essere bloccata la riforma e rimanere ancora le Province.

In assenza di una seria prospettiva politica che ridefinisca i confini delle attuali Regioni, è possibile però fare qualcosa per innestare la capacità di governo di alcuni processi alla scala di aggregazione delle Regioni dell'Italia Centrale, come ha già detto Marcolini. Faccio una proposta: si può partire dalla rinegoziazione dei futuri programmi europei, già dall'anno prossimo, quando tutte le Regioni saranno convocate per iniziare la trattativa in previsione del nuovo settennato a partire dal 2020.

Come saranno fatti nuovi programmi europei? Con le Regioni così come sono ora, due terzi commissariate e tre quarti in ritardo sui pagamenti europei, essi rischiano di diventare appannaggio esclusivo dello Stato, se non c'è una proposta vera, efficace, efficiente di rinegoziazione e di persuasione. Il rischio è che possa prenderli su di sé un'agenzia statale, già per il sud è così, che sostanzialmente negozia per conto delle Regioni. E quando queste non riescono a pagare, si nomina il commissario e via.

Questa è un'invenzione di Fabrizio Barca, ha fatto lo stesso anche per il terremoto dell'Aquila. Il resto delle Regioni è in difficoltà, perché costa tenere strutture che fanno queste operazioni. Sarebbe utile verificare se ci fosse la possibilità di costituire uno strumento negoziato. All'Europa piacerebbe tantissimo se una proposta simile fosse presentata.

Una proposta comune all'Europa, ad esempio, si potrebbe fare sulla garanzia per l'accesso al credito alle piccole e medie imprese, dove abbiamo situazioni non facili: i consorzi fidi, le società finanziarie varie, etc.; ma anche per la costruzione di una rete di rapporti con i sistemi locali del credito, da recuperare e valorizzare attraverso la formazione di un soggetto unico in grado di superare la soglia dimensionale critica, sotto la quale oggi stanno molte di quelle strutture presenti nelle Regioni dell'Italia centrale.

Forse su questo si può agire, insieme con altre situazioni da esaminare punto per punto con l'obiettivo di arrivare a proposte condivise e all'accorpamento di strutture funzionali o alla gestione comune di politiche e di linee d'intervento. Penso a una rete di enti, centri per il trasferimento tecnologico e per l'innovazione; ne abbiamo di specialistici ed anche di efficienti. Ad esempio, se a Pesaro c'è un buon centro per il mobile, forse si potrebbe utilizzare per altre regioni. Così come se in Toscana c'è un centro

di eccellenza per le biotecnologie, magari si può utilizzare e far capo a quello anche per altri centri presenti nelle altre regioni.

Si tratta, in sostanza, di avanzare proposte comuni nella fase di rinegoziazione dei prossimi programmi europei fino ad arrivare, ma questo sarebbe forse ancora un'utopia, a un programma unitario presentato dalle tre o quattro Regioni dell'Italia centrale, unito all'aggregazione di strutture operative nei diversi campi d'intervento. Il tutto si potrebbe configurare come un soggetto intermedio che si rapporta sia con il livello nazionale sia con quello europeo, ponendo magari al centro un progetto complessivo di difesa idrogeologica e di prevenzione anti sismica della dorsale appenninica.

Ho presentato solo degli spunti per partire con ipotesi operative, senza attendere impossibili, al momento, ridefinizioni istituzionali dei confini delle Regioni dell'Italia Centrale. Se queste Regioni intendono andare verso una progressiva integrazione, per le molte ragioni richiamate nei diversi interventi, il fronte del rapporto con l'Europa potrebbe essere una strada da sperimentare fin da subito, anche per valutare davvero la reale disponibilità della politica locale e regionale a voler fare passi concreti in questa direzione.

Daniele SALVI. Grazie ad Alessandro Cavalieri. Fin dal 1999 in realtà le Regioni dell'Italia centrale, Marche, Umbria e Toscana, incluso Lazio e Abruzzo, intrapresero un percorso comune per darsi una rappresentanza unica a Bruxelles e porre così le basi di un lavoro di squadra con l'obiettivo di pesare di più in Europa e d'incidere sulla programmazione comunitaria. Un primo passo da fare mi pare quello di riprendere questo percorso, che si è interrotto, ma che appare oggi ancor più necessario.

Ora passo la parola a Roberto Mascarucci, architetto, insegna all'Università di Chieti e Pescara ed è consulente della Regione Abruzzo. Ci interessa il punto di vista della Regione Abruzzo, perché con essa condividiamo una strategia più ampia, che è quella della Macroregione Adriatico -Jonica, di cui, sia pure in chiave storica, si è discusso durante il convegno e i cui ambiti di complementarietà e di possibile integrazione sono rilevanti per tutte le regioni del versante adriatico.

Alla stessa maniera mi pare che non sia stato casuale prevedere durante il convegno una relazione che parlasse in termini storici del viterbese,

la Tuscia, cui potremmo aggiungere il reatino, quali parti anch'esse molto omogenee con l'Italia di cui stiamo parlando. La parola a Roberto Mascarucci, prego.

ROBERTO MASCARUCCI

Mi sembra che finora ci siamo trovati d'accordo su due concetti: il primo è che c'è impellente bisogno di ragionare sul tema di una possibile aggregazione delle Regioni italiane, il secondo è che questo tema è condizionato non solo dalla domanda locale, quanto piuttosto dalle dinamiche globali.

Ambedue questi concetti inducono a considerare che la sfida che abbiamo davanti avrà comunque a che fare con la politica europea. Anzi, potrebbe proprio essere una modalità di approccio quella di riferire i possibili livelli di aggregazione territoriale alle modalità di accesso ai finanziamenti dell'Unione Europea. In tal senso, la volontà di aggregazione che proviene dal basso deve fare i conti con le logiche di allocazione dei fondi europei.

È, quindi, indispensabile introdurre il tema dello "spazio territoriale" (argomento di cui mi occupo in qualità di planner), ovvero della "dimensione spaziale pertinente alle strategie di sviluppo", passaggio fondamentale rispetto all'argomento che stiamo affrontando.

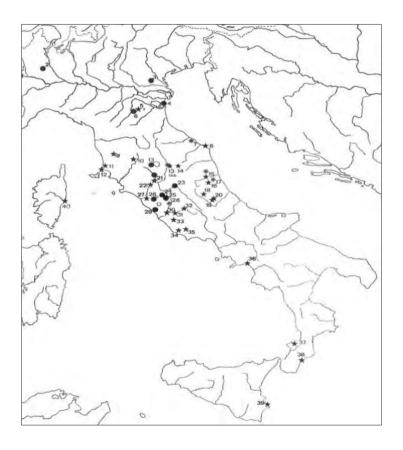
Questa mattina si richiamava la nozione di "identità territoriale" (citando Becattini), riferendosi principalmente ad aspetti socio-economici e facendola sostanzialmente coincidere con l'autoidentificazione collettiva di una comunità locale con il proprio territorio di appartenenza. Parafrasando Matvejevic, possiamo affermare che non sempre la "identità dell'essere" coincide con la "identità del fare", ovvero che l'autoidentificazione collettiva con un luogo non necessariamente porta con sé la coscienza condivisa di una prospettiva futura di sviluppo. Matvejevic lo diceva a proposito del Mediterraneo, ambito geografico nel quale convivono popoli diversi, che riconoscono un'appartenenza comune, ma che stentano a condividere politiche unitarie di sviluppo.

In questa "discrasia" risiede gran parte del senso della discussione di oggi. Occorre riconoscere ambiti territoriali omogenei per matrice storicogeografica, oppure individuare spazi territoriali congrui a visioni unitarie

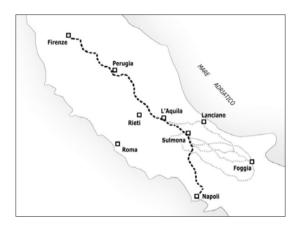
di sviluppo? Ovvero, stiamo parlando di una modalità di aggregazione dello spazio che riconosca i percorsi che hanno portato all'autoidentificazione collettiva dei popoli o stiamo ricercando aggregazioni territoriali che meglio rispondono a possibili progetti di futuro delle comunità locali?

Secondo me, ambedue gli aspetti trovano legittima collocazione nel dibattito odierno, ma non sono né sovrapponibili, né intercambiabili. Alcune immagini possono chiarire meglio quel che voglio dire.

La prima immagine mostra la localizzazione di alcuni ritrovamenti di oggetti della stessa fattura risalenti al neolitico: è ben evidente l'identificazione di una regione centrale della penisola italiana (Italia centrale, "Italia mediana" o "Italia di mezzo").



Quest'altra immagine è del Medioevo e rappresenta la "via della lana", cioè una modalità di uso dello spazio territoriale che utilizzava la catena degli Appennini come tramite per la connessione tra luoghi della produzione e luoghi della vendita dei prodotti dell'economia pastorale.



Infine, questa è un'immagine che rappresenta la collocazione geografica delle grandi famiglie del brigantaggio immediatamente dopo l'Unità d'Italia: la disposizione delle bande di briganti che resistevano al fenomeno dell'unificazione del regno descrive una realtà diversa.



Queste sono tre immagini del passato. Rappresentano tre diversi modi di collocare l'Abruzzo nella storia del territorio. Noi vogliamo parlare di futuro, vogliamo ragionare su un'immagine di prospettiva. Guardiamo, quindi, all'attuale organizzazione economica dello spazio, che tra Rimini e Termoli è rappresentata dalla tradizionale figura dell'insediamento lineare costiero e delle sue risalite lungo le aste fluviali.



Questa l'immagine, sulla quale abbiamo lavorato tantissimo negli ultimi anni, accomuna l'approccio territorialista della scuola di Pescara con l'approccio economista della scuola di Ancona. Essa è basata sul sistema dei distretti che, sulla scorta delle caratteristiche morfologiche del territorio, riconosce nelle Marche e nell'Abruzzo un'analoga caratterizzazione della trama insediativa e del sistema produttivo. Su quest'immagine si è impostato, in tempi ormai passati, il teorema della macroregione unica medio-adriatica, una visione di prospettiva che vede uniti nella stessa strategia di sviluppo i territori litoranei di Marche, Abruzzo e Molise.

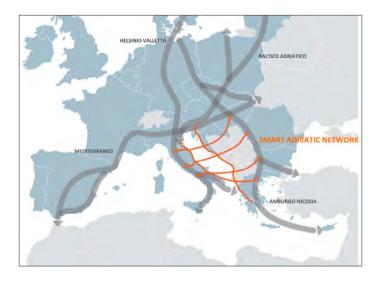
Nel considerare una dimensione territoriale di prospettiva, però, molto dipende dalle scelte strategiche poste alla base del progetto di sviluppo, Oggi, ad esempio, c'è già un'interpretazione diversa, legata al recente dibattito sulla riorganizzazione delle autorità portuali, essendo il sistema portuale medio-adriatico interessato a un nuovo rapporto con il corrispondente sistema portuale medio-tirrenico.



Questa diversa visione strategica legata al rapporto funzionale tra i due mari è determinata dalla nuova recente volontà dell'Italia di svolgere un ruolo di "land bridge" nel quadro della Strategia Europea per la Macroregione Adriatico-Ionica (EUSAIR), alla costruzione della quale abbiamo pure contribuito quando abbiamo lanciato l'idea della riconnessione della rete TEN-T attraverso specifiche previsioni di nuove connessioni verticali e orizzontali in Adriatico (Smart Adriatic Network).

Dalla constatazione dell'evidente sottovalutazione da parte dell'Unione Europea della possibilità di sviluppo strategico dell'area adriatica nasceva la volontà di proporre un grande progetto di rivalutazione delle connessioni tra le due sponde del mare Adriatico.

L'idea era di fare del pilastro Connecting the Region l'occasione per colmare il grande "buco nero" che caratterizza la rete TEN-T nella zona adriatica. L'ipotesi di ricucitura della grande "smagliatura adriatica" è stata poi inserita nella strategia e i successivi forum hanno confermato questa proposta come una scelta vincente.



È chiaro, quindi, che in merito all'individuazione della dimensione spaziale pertinente per una macroregione dell'Italia centrale si possono seguire due diversi approcci, entrambi legittimi, ma con senso diverso: quello della ricerca di una "identità storica" e quello della costruzione di una "visione di prospettiva". Anche se volessimo privilegiare il secondo approccio, possiamo ragionare però di tre diverse soluzioni, in parte contrapposte.

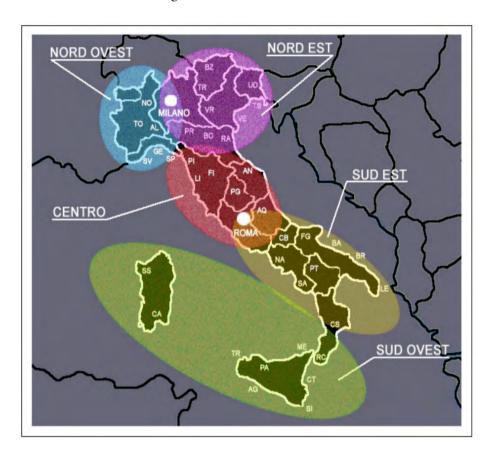
La prima, che deriva da una ricerca della DICOTER del decennio scorso, propone la divisione dell'Italia in quattro macroregioni, non alludendo però mai a nuove forme di organizzazione istituzionale, ma solo ad aree funzionali sulle quali ragionare in termini di strategie di sviluppo.

Ipotesi che, invece, si muovono sul terreno della riorganizzazione istituzionale sono la proposta Morassut e quella della Società Geografica Italiana. La prima porta il numero delle regioni da venti a dodici, la seconda da venti a trentasei. È chiaro che si tratta di due cose molto diverse. Nel primo caso si tratta di una proposta a metà tra l'approccio funzionale e quello amministrativo, mentre nel secondo caso le trentasei regioni proposte sono molto più simili alle "functional urban areas" che stanno alla base di tutti i ragionamenti europei.

A mio giudizio, in conclusione, non c'è alcuna necessità di nuove realtà istituzionali che coincidano con le dimensioni territoriali pertinenti alle

ipotesi di sviluppo strategico. Si possono concordare meglio le strategie di sviluppo con accordi inter istituzionali. E sono anche convinto che l'attività di governance funzioni meglio se al tavolo della concertazione si siedono soggetti istituzionali autonomamente legittimati.

Invece, per la gestione delle poche funzioni residue che il processo di riforma lascia loro, le Regioni che abbiamo vanno bene così come sono.



Daniele SALVI. Ringrazio il professor Mascarucci che ha problematizzato il quadro di riferimento della nostra discussione, ponendoci la questione se sia possibile intrecciare una progettualità come quella avanzata dal presidente della Regione Toscana con la prospettiva adriatica che in questi anni è stata perseguita fino a farne una Strategia di rilievo europeo.

Mi pare un tema essenziale, sul quale in chiusura chiederò a ciascuno d'intervenire, insieme all'altro tema su quali possano essere i primi passi concreti da fare per l'avvio di un percorso verso la macroregione. Passo ora la parola all'On. Mauro Agostini, direttore generale di Sviluppumbria, già parlamentare e sottosegretario di Stato al Commercio Estero, quindi una persona che ha una lunga carriera professionale, oltre che politico-istituzionale. Prego.

Mauro AGOSTINI

Grazie dell'invito. Il tema della "Terza Italia" o "Italia di mezzo", come vogliamo chiamarla, mi ha fatto ricordare, mentre ascoltavo gli interventi molto interessanti che si sono succeduti, una novella di Franz Kafka, quella del cacciatore Gracco. Chi era il cacciatore Gracco?

Il cacciatore Gracco, nella novella kafkiana, era un bellissimo giovane, alto slanciato, muscoloso che va nel bosco a caccia di un cervo e mentre questo scappa, lui, che aveva soltanto l'arco, lo rincorre in maniera velocissima, finché cade in un burrone e muore. Egli viene portato nell'Ade e quando vi arriva lo guardano e gli dicono "no, tu non puoi essere morto, tu qui non ci puoi stare, sei troppo bello, sei troppo vigoroso, devi tornartene nel regno dei vivi" e allora lo riportano indietro e lo portano nel regno dei vivi. Nel regno dei vivi lo guardano e gli dicono "no, tu qua non ci puoi stare perché tu sei morto e quindi devi tornare nel regno dell'Ade, nel regno dei morti".

Questo poveretto che era troppo bello, troppo vigoroso, ma era morto, faceva la spola tra il regno dei vivi e il regno dei morti ed era vivo tra i morti e morto tra i vivi, trovandosi perciò in una situazione del tutto paradossale.

La stessa cosa sembra riguardare l'idea dell' "Italia di mezzo", la quale vive a fasi, a periodi, e nel mio intervento vorrei sviluppare proprio due punti, uno di carattere istituzionale e l'altro concernente il modello di sviluppo.

In realtà i due punti sono tra loro connessi. La questione è se l'idea di una macroregione, com'è stata qui rappresentata, abbia motivo di esistere per una spinta di tipo ingegneristico-istituzionale, oppure se possa avere un fondamento in una certa omogeneità del modello di sviluppo che accomuna le terre che della macroregione fanno parte.

Lo sguardo non va rivolto solo al passato, bensì al futuro, con l'obiettivo di affrontare le criticità che sono già state accennate e che in modo particolare a seguito della grande recessione del 2008 si sono evidenziate sempre di più, fino ai giorni nostri.

Se il tema pensiamo di affrontarlo in termini d'ingegneria istituzionale vi devo dire francamente che sono poco interessato a questo tipo di discussione; che ci sia bisogno di una trasformazione è sotto gli occhi di tutti, intanto perché è in atto una metamorfosi di tutto il sistema della rappresentanza sociale e associativa, pensiamo ai sindacati, alle associazioni imprenditoriali, alle Province, ai sistemi istituzionali locali. Siamo nel pieno di una trasformazione profonda, per cui è impensabile che il sistema istituzionale che noi conosciamo possa restare così com'è, facendo semplicemente a meno delle Province e subendo una torsione neo-centralistica.

Sia il sistema della rappresentanza che quello istituzionale sono sottoposti a una doppia trazione, molto forte, tra localismo e globalizzazione. Dobbiamo capire se siamo in grado di costruire un sistema istituzionale che corrisponda a esigenze diverse, senza snaturare le caratteristiche italiane.

Voglio dire che le Regioni così come sono oggi non sono difendibili, e non solo per responsabilità di un disegno più o meno consapevole di carattere neo-centralista, ma per le responsabilità soggettive delle Regioni. Io guido un'agenzia regionale, quindi è ovvio che parli anche di me, anche di noi, non c'è dubbio.

Credo anch'io che il terreno privilegiato sia quello della "cooperazione rafforzata"; c'è sicuramente bisogno che le Regioni assumano una loro iniziativa positiva.

Mi domando, però, è sufficiente questo? È sufficiente la "cooperazione rafforzata", mantenendo le attuali venti Regioni? Ascoltando alcuni protagonisti della stagione che va dal 1995 al 2000, mi riferisco al presidente Bruno Bracalente per l'Umbria, a Vito D'Ambrosio per le Marche e a Claudio Martini per la Toscana, prima di Enrico Rossi, la risposta è "no,

non è sufficiente", perché l'esperienza di allora, che fu abbastanza vivace e concreta, poi si è scontrata con delle resistenze che non sono state soltanto di carattere politico, ma anche formale e istituzionale.

Concordo sulla "cooperazione rafforzata", perché non dobbiamo immaginare i confini amministrativi come soluzioni di continuità, non funziona così da nessuna parte, tanto meno in Italia, che è un territorio di continui passaggi, mai di cesure. Sono stati citati tanti esempi negli interventi precedenti, ma l'Umbria, che è la regione più piccola, ma anche quella centrale, sede ideale del capoluogo dell'ipotizzata macroregione, è anch'essa molto differenziata al suo interno. Da un lato c'è Terni, che di per sé è strettamente integrata con il Lazio e Roma, con una parte della Toscana meridionale e, attraverso il reatino, con l'Abruzzo, e dall'altro lato c'è Città di Castello, che sta dalla parte opposta di Terni, non è una dépendance di Perugia ed è molto integrata non solo con la Toscana, con cui confina, ma con la Romagna, da cui dista pochi chilometri. I dialetti ci restituiscono perfettamente queste differenze.

Il discorso va mantenuto, quindi, contestualmente, sul livello della trasformazione istituzionale e su quello di una certa omogeneità del modello di sviluppo che contraddistingue le terre umbre, toscane e marchigiane. La nostra comune vicenda economica e del modello di sviluppo non è ascrivibile soltanto alla stagione dei distretti industriali. I distretti industriali sono tipici delle Marche in primo luogo, già lo sono meno della Toscana e lo sono ancora di meno dell'Umbria, eppure una certa omogeneità di queste tre regioni in materia di modello di sviluppo c'è stata e simili sono anche le criticità del modello.

Anche se a un certo punto eravamo stati inseriti all'interno del NEC (Nord-Est-Centro) o della "via adriatica", l'Umbria oggettivamente non vi appartiene, perché le gerarchie delle nostre imprese non sono quelle del Veneto, della Lombardia o dell'Emilia-Romagna, come non sono quelle del nord-ovest. Un altro è il panorama; nelle Marche caratterizzato dai distretti industriali, in Umbria -specialmente oggi- dalle cosiddette "multinazionali tascabili", in Toscana da un'articolazione imprenditoriale più diversificata (ad esempio, il turismo incide nel PIL della Toscana molto più di quanto non incida nelle nostre regioni), ma in un contesto delle tre regioni che ritengo, pur nelle diversità, molto omogeneo.

Occorre, quindi, a mio avviso, fare leva su questo punto e analizzare

in che cosa consista quest'omogeneità e che cosa significhi per le gerarchie d'imprese di questi territori. Significa anche che fin dal passato c'è stata una domanda comune di alcuni beni e servizi e se noi riuscissimo, allargando la scala dimensionale anche di carattere istituzionale, a rendere questa domanda più compatta e più forte, a mio giudizio daremmo un contributo a quello che è il tema attualissimo di come costruire un salto di produttività della nostra manifattura, perché l'elemento caratteristico di questi territori è la manifattura.

Se vedete l'incidenza sul PIL della manifattura e degli occupati nel manifatturiero sugli occupati totali di queste regioni, in particolare delle Marche e dell'Umbria, essa è enormemente superiore rispetto alla media nazionale.

Ciò vuol dire che la manifattura è un elemento centrale per noi e oggi essa torna a essere centrale dopo tante ubriacature che hanno attraversato anche il nostro campo politico negli anni Novanta, quando si pensava che la manifattura andasse sempre più a est e che qui sarebbero rimaste soltanto società di servizi. Oggi la manifattura, invece, torna a essere un must per l'Italia e per le nostre terre.

C'è un elemento che accomuna più che l'Umbria e le Marche, l'Umbria e la Toscana, ed è l'industria di base. In queste regioni abbiamo ancora una forte industria di base e un'incidenza della manifattura che in alcune aree, come il ternano, arriva quasi al 40%. Comunque, pur nelle sue peculiarità e nelle sue specializzazioni, il modello produttivo delle tre regioni è sostanzialmente omogeneo.

Quali sono le criticità dopo la crisi, ammesso e non concesso che la crisi sia passata, e quali i punti su cui si può lavorare? In Umbria stiamo provando a investire sulle imprese "resilienti", su quelle cioè che nel corso della crisi hanno tenuto bene il colpo, non perché sono state ferme, non perché hanno resistito, non perché hanno capacità di resistenza, ma perché sono resilienti, hanno reagito, si sono adattate e sviluppate, sia in termini d'innovazione sia d'internazionalizzazione.

In questo momento, una delle politiche centrali della nostra Regione è il sostegno all'internazionalizzazione delle imprese, con diversi strumenti che dal primo gennaio di quest'anno sono intestati all'agenzia regionale. Ci sono, poi, alcuni Centri servizi che possono essere messi a fattor comune; ci sono realtà che operano per la formazione post-diploma, che credo sia uno degli elementi più importanti e più negletti di questo nostro Paese.

Parliamo tutti della formazione universitaria, ed è giustissimo, poco parliamo invece della formazione post-diploma; ad esempio, stiamo facendo ora un'esperienza nella riconversione di un BIC (Business Investment Center) di proprietà nostra, che abbiamo a Foligno, da incubatore d'imprese a centro di formazione post-diploma, in modo particolare per le imprese dell'aerospazio, di cui esiste lì un polo importante.

Ci crediamo molto; siamo molto "prodiani" nell'insistere su un aspetto che è tipico anche del modello tedesco: la qualità della formazione postdiploma.

Sono, inoltre, molto d'accordo sulle considerazioni che sono state fatte a proposito della futura negoziazione dei fondi strutturali nella programmazione 2020/2026, perché lì potremmo fare davvero un lavoro di carattere comune.

Dove intravvedo, invece, una criticità? La criticità secondo me trascolora un po' tra economia, ambiente e società e sta nel fatto che abbiamo un'altissima qualità del vivere nei borghi e nelle città, ma abbiamo una criticità della dimensione urbana, la quale in questa "terra di mezzo" è esaurita sostanzialmente da Firenze con i suoi 350.000 abitanti e da Roma, perché né l'Umbria, né le Marche hanno una vera e propria dimensione urbana. Ormai si dice dappertutto che un fattore decisivo di sviluppo si ha dove c'è una concentrazione di cervelli, d'innovazione, di esperienze, di centri di eccellenza a cominciare dalle università.

Questo è un punto importante; Pietro Marcolini prima parlava delle quattro università marchigiane e il sistema universitario dell' "Italia di mezzo" richiederebbe un ragionamento serio.

Non metterei, poi, in secondo piano problemi che possono sembrare anche più modesti, ma che in realtà non lo sono. Sul terreno infrastrutturale, ad esempio, il sostanziale completamento della "Quadrilatero" modifica un po' il contesto: ormai, tra l'aeroporto di Falconara e quello di Perugia ci sono cinquanta minuti di automobile. Ad aggravare le difficoltà degli aeroporti ci ha pensato Alitalia, tagliando i voli a tutti, Pescara, Perugia, Pisa. È pensabile ancora che ci siano tre società di gestione degli aeroporti, una a Pescara, una a Perugia, una ad Ancona? Non entro nel merito di come sono gestite, sono tra l'altro amministratore della SASE che si occupa dell'aeroporto dell'Umbria, ma faccio un discorso di dimensione e di scala. È possibile che non si riesca a fare un ragionamento di coordinamento, se non di società di gestione unica per queste infrastrutture?

Pensiamo, ad esempio, alle utilities. In quest'area centrale dell'Italia siamo sottoposti a una forte trazione a sud da parte di Acea, a nord da parte di Iren e di Hera, nonostante abbiamo delle realtà industriali molto importanti in Toscana, per giungere fino a quelle che riguardano le Marche e una parte del Lazio. Su questo terreno è indifferente avere un livello istituzionale di scala o no? È sufficiente una collaborazione di carattere volontaristico?

Finisco, dicendo che questa nostra riflessione ha senso se, tenendo fortemente conto del passato, ci si butta, con un pizzico di coraggio, a inquadrare i problemi che oggi abbiamo e le criticità che ci sono, rispetto alle tendenze di carattere più generale, sia nazionali sia di carattere internazionale, con l'obiettivo comune di fare qualche passo in avanti.

Daniele SALVI. Ringrazio Mauro Agostini, mi pare che abbia colto elementi molto concreti.

Dai vari interventi è emersa una condivisione sulla necessità di una "cooperazione rafforzata" come terreno di lavoro concreto tra Regioni contigue. Necessità che però ha bisogno di allungare lo sguardo verso l'idea di una macroregione dell'Italia centrale, pronti a buttare il cuore oltre l'ostacolo. La domanda è: quale può essere un primo atto per dare l'avvio a questo processo? I presidenti delle tre Regioni si stanno incontrando, con l'Abruzzo c'è un'interlocuzione aperta; quale iniziativa va presa, che abbia anche un significato culturale, un valore emblematico di avvio di una collaborazione stretta, non episodica, né tantomeno occasionale? L'altra questione riguarda la Macroregione Adriatico-Jonica: è un tema in contraddizione con questo processo di "cooperazione rafforzata" tra Regioni dell'"Italia di mezzo", oppure può essere un elemento complementare e che dà ulteriore respiro all'intera operazione. E se così fosse, in che maniera può avvenire? Giro subito le domande ad Agostini.

Mauro AGOSTINI

Il terreno di elezione per l'avvio di una "cooperazione rafforzata" è rappresentato dalla programmazione dei fondi strutturali, ma anche da un'iniziativa, se volete, più banale come la costituzione di una centrale unica di acquisto per la committenza sanitaria. Può darsi che stia banalizzando troppo, ma non credo. Sarebbe un messaggio importante, perché un progetto come quello di cui stiamo parlando deve spaziare da un arco più vasto di programmazione, anche d'intervento ampio, fino a scelte immediate e ravvicinate, perché altrimenti restiamo nel campo delle affermazioni di carattere politico, più o meno fascinose, ma con pochi riscontri reali.

L'altro elemento su cui punterei l'attenzione è rappresentato dalle criticità della manifattura; vedere se possiamo affrontarle con una visione unitaria, omogenea, a partire dal collegamento dei Centri servizi per le imprese e da una maggiore focalizzazione su quelli che sono i servizi che le imprese ci richiedono anche nella prospettiva dell'internazionalizzazione.

Alla seconda domanda rispondo no, non credo che il Corridoio Adriatico-Ionico sia alternativo alla macroregione dell' "Italia di mezzo". Non solo per la connessione realizzatasi con la "Quadrilatero", non solo per i collegamenti che oggi non sono più soltanto stradali e ferroviari, ma perché credo che quel progetto possa essere complementare allo sviluppo di tutta l'Italia centrale.

Quello che, invece, va un po' ripensato è il sistema delle connessioni intermodali tra ferro e gomma. Negli ultimi dieci anni noi abbiamo fatto un lavoro, da ultimo insieme all'Università di Perugia, per la costruzione di un modello gestionale della piattaforma logistica di Terni, che ora abbiamo terminato e che mette in discussione tutto il vecchio assetto: vale a dire il collegamento con l'interporto di Jesi e il sistema che fa riferimento al Porto di Ancona. Infatti, nella società di gestione dell'Interporto di Jesi c'è anche Sviluppumbria, perché in qualità di braccio operativo della Regione rispondiamo alle scelte che a suo tempo erano state fatte.

Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito a un calo notevole del trasporto merci su ferro e a un incremento fortissimo del trasporto merci su gomma.

Se non si fa massa critica, non si riesce ad avere una dimensione adeguata per far funzionare queste infrastrutture; un treno merci oggi è lungo 750 metri, ci sono delle vecchie strutture, che erano nuovissime qualche anno fa, che riescono a gestire treni della lunghezza di 600 metri, quindi oggi sono già fuori mercato, e per fare 750 metri di treno le Acciaierie di Terni possono fare il 3% di un treno come questo, come domanda giornaliera.

Continuiamo, dunque, a farci la concorrenza tra fantasmi? O proviamo anche su questo terreno a rifare un ragionamento, che non può prescindere dalla direttrice Adriatico-Ionica?

Daniele SALVI. Grazie. Ora la parola ad Alessandro Cavalieri.

Alessandro CAVALIERI

Seguendo la linea di quanto è stato detto ora, credo che uno dei punti veri di aggregazione si realizza quando si riesce a fare massa critica e s'incontra il mercato, perché se si fa massa critica, ma non s'incontra il mercato non si risolve il problema. Parto da una cosa che è stata detta, l'integrazione degli aeroporti.

In Toscana abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo la lotta durissima del Presidente della Regione contro la sua città natale, Pisa, contro gran parte del suo partito, con una difficoltà anche in Consiglio Regionale, perché un argentino voleva investire sull'aeroporto di Pisa e lui gli ha risposto che doveva invece investire su quello di Firenze.

Adesso gli aeroporti di Pisa e Firenze si sono integrati, altrimenti quello di Firenze sarebbe confluito con Bologna, e adesso c'è una società che per il 51% è di un argentino, s'investono 150 milioni su una nuova pista, contro comitati e ambientalisti, si è realizzata una massa critica e a un certo punto quest'azione si è dimostrata utile. Ecco, allora, perché il corpo istituzionale intermedio è necessario, perché le operazioni d'investimento estero sono sempre anche di tipo ambientale, infrastrutturale, riguardano l'Azienda Sanitaria Locale, i Vigili del Fuoco, le valutazioni d'impatto ambientali, quasi mai chiamano in causa una sola competenza, ragion per cui ci vuole un soggetto aggregante.

Io credo che le Regioni dimensionate siano un efficace soggetto di questo tipo.

Un secondo punto di possibile aggregazione riguarda il fashion belt, la "cintura della moda", intorno all'autostrada che passa da nord a sud, ma potrebbe anche essere che incrocia sotto Arezzo e Perugia altre direttrici di traffico, da est a ovest, e qui abbiamo il board. Ci sono Cucinelli per il cashmere, Gucci, Ferragamo, Prada, Della Valle, che tra l'altro è presidente della Fiorentina. Voglio dire che, intorno al processo di aggregazione delle macroregioni, ci devono essere anche dei testimonial importanti del mondo dell'imprenditoria e dell'agricoltura, dei grandi nomi che presentano in qualche modo questa nuova realtà.

I nomi che ho citato non sono fatti a caso, ognuno di essi valorizza il

territorio, falso o vero che sia, Gucci dice che fa l'artigianato fiorentino, Ferragamo dice che fa la scarpa a mano, Cucinelli dice che nel cashmere c'è una filosofia!

Tutti hanno una fondazione, che è anche culturale e formativa, non solo per pagare meno tasse; tutti hanno anche possedimenti agricoli e rurali, con i quali diversificano gli investimenti e sperimentano la biodiversità, falso o vero che sia, ma insieme danno un'immagine di sé come potenziali testimoni di questo territorio virtuoso e questo è secondo me una cosa importante.

Infine, per rimarcare l'importanza di questo livello istituzionale intermedio faccio il caso di Eli Lilly Italia, che è un'industria farmaceutica abbastanza importante che si occupa di prodotti per diabetici. Essa ha fatto un investimento di 200 milioni intorno a Firenze per produrre un prodotto, tipo una penna, che si applica sul corpo e sostituisce per una settimana l'iniezione d'insulina. Per realizzare ciò ha bisogno, però, di espandersi, altrimenti deve cercare un altro sito fuori Firenze. Per consentire l'ampliamento bisogna trasferire un liceo costruito nel 1970, che tra l'altro non è più adatto, e con il piano regionale e provinciale di edilizia scolastica può essere trasferito dove ci sono i terreni dell'università. Contemporaneamente va fatta una variante sui terreni dell'università, perché c'è da fare la nuova pista dell'aeroporto, altrimenti s'incrocia con i terreni del "progetto Castello", che è già costato parecchio e così via. Da ultimo, il trasferimento del liceo si fa, se in zona si riescono a portare 1.200 persone al giorno, mentre ora non ci sono autobus di linea, quindi va rimodulato anche il piano dei trasporti.

Chi le fa tutte queste cose? I Comuni no, il Governo no, perché il Governo non può colloquiare con l'Azienda Sanitaria Locale, con i Vigili del Fuoco, con quelli dell'autostrada, se devono spostare appena il tracciato, con l'ENAC, che deve concedere un pezzetto della pista per compensare l'Università; e chi parla con il rettore?

Ecco perché secondo me il livello regionale è imprescindibile, perché il suo è un ruolo d'intermediazione politica, sociale ed economico. L'amministratore delegato dell'Eli Lilly vuol sapere con chi può parlare di queste cose. C'è una modernità del ruolo della Regione in questo senso, di una Regione che si dimensiona sulle funzioni che sono state dette finora e che sia un interlocutore valido.

Daniele SALVI. Grazie. Ha la parola Roberto Mascarucci.

Roberto MASCARUCCI

Di solito in materia urbanistica e di pianificazione del territorio in Italia si discute per circa venti anni e poi si fa come in Francia, è sempre stato così, quindi probabilmente alla fine faremo il livello istituzionale intermedio e sono d'accordo che c'è bisogno dell'interlocutore affidabile. Non sono, invece, convinto che per l'ordinaria amministrazione Viareggio e Vasto, che è l'ultima città sulla costa sud abruzzese, possano essere governate dallo stesso soggetto, perché queste due città non hanno assolutamente niente a che vedere l'una con l'altra. Il punto, quindi, è la strategia e questa non può prescindere dalla dimensione europea della macroregione Adriatico-Ionica, che è il luogo in cui si possono fare queste cose, per cui il primo passo da fare è elaborare una visione strategica che faccia capire che la Fano-Grosseto non è alternativa all'A24, che la Quadrilatero non è alternativa alla Civitavecchia-Pescara. Il primo passo per costruire questo processo è un tavolo di concertazione di secondo livello, in cui si definisca effettivamente una visione strategica del futuro.

Daniele SALVI. Passo, infine, la parola a Pietro Marcolini.

Pietro MARCOLINI

Condivido tutte le proposte che sono state fatte, sostanzialmente quelle di macro-progettazione, per cui è necessario avere una scala per presentarsi nella maniera giusta, soprattutto a livello europeo, e l'obiettivo di mettersi insieme non sia ideologico.

Ricordiamoci, ad esempio, del Piano Juncker, 300 miliardi annunciati, 21/22 quelli su cui il nostro Paese può effettivamente contare, con un effetto leva che però si riesce ad attivare se si ha un progetto di rango europeo.

Siamo vicini non solo al prossimo periodo di programmazione, il quale tra l'altro sarà meno vincolato territorialmente o addirittura libero, ma siamo vicini anche alla revisione di mezzo termine della programmazione 2014-2020, per cui è possibile legare in maniera interregionale i Programmi Operativi regionali di Fse, Fesr, Feasr, Feamp delle tre regioni.

Il rapporto tra Marche e Umbria non nasce adesso. Agostini ricordava, ad esempio, che diversi organismi sono stati concepiti nel tempo, poi magari non sono serviti come si pensava, perché lo sviluppo è andato in un'altra direzione. La ricerca della complementarietà fu il tema di uno studio pubblicato una trentina d'anni fa su "Economia Marche", una rivista della Fondazione Merloni, in collaborazione con l'Istao, nella quale si parlava di ferrovie, sviluppo industriale urbano, etc. ed era motivata dal fatto che i Merloni avevano metà degli stabilimenti nelle Marche e un terzo in Umbria. Il tema della complementarietà è ancora oggi coessenziale.

Con Toscana e Abruzzo c'è, invece, un rapporto che va costruito; sono state citate da Mascarucci le "aree urbane funzionali", noi abbiamo lavorato -ad esempio- sulle agende regionali di sviluppo territoriale locale, le AR-STEL, così è avvenuto anche in Toscana, seppure la cosa fosse parecchio diversa, ed è fuor di dubbio che ci debba essere un ambito di pianificazione territoriale tra il livello comunale-intercomunale e quello nazionale.

Questo è anche il tema delle "Quadrilatero": il primo "Quadrilatero" a dire il vero riguardava le Marche e l'Abruzzo e coinvolgeva Teramo, Giulianova, San Benedetto del Tronto e Ascoli Piceno, erano gli anni '70. È cosa diversa e fuori scala, ma voglio ricordare che in questi giorni, ad esempio, le CNA di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna dicono "uniamoci". Stiamo parlando delle associazioni degli artigiani di tre regioni che insieme hanno una popolazione di circa diciotto milioni di abitanti con un cuore che è la Lombardia, che da sola ha il 20% del PIL, per cui tutte e tre fanno quasi il 35%-37% del PIL nazionale. Lo dicono perché pensano ai Land del Reno-Westfalia che ha diciotto milioni, o della Baviera che ne ha quattordici, o all'Ile de France che ne ha dodici.

È del tutto evidente che questi fenomeni di scala hanno una rappresentanza economica, che poi diventa politica, e poi istituzionale; di fronte a queste iniziative penso che ci sia non un mero chiacchiericcio, ma un certo fervore progettuale.

Dobbiamo focalizzare le relazioni più evidenti, a partire da quelle di confine, che sono molto importanti: per le Marche la Romagna è per certi aspetti più importante della Toscana, il nord dell'Abruzzo è più importante del Lazio e via dicendo.

L'ultima battuta riguarda un tema che abbiamo discusso poco, ma che ci siamo detti in altre occasioni, quello delle industrie culturali e creative. Esse rappresentano la restituzione in termini economici di quelle tradizioni civiche altamente identitarie che sono la storia di queste regioni e che unificano la cosiddetta "Italia di mezzo", come ci ricorda Enrico Rossi nel saggio introduttivo del suo libro. Esse riguardano, tra l'altro, la parte del nostro apparato produttivo non esportabile, proprio perché identitario, unico, non ripetibile.

L'industria culturale e creativa si nutre di quella parte di conoscenza generativa, non replicativa, per dirla con Enzo Rullani, che, essendo legata al paesaggio e a determinate tradizioni, è anche più difendibile ed è anche a più alto valore aggiunto.

Su questo terreno con la Toscana e con l'Umbria parliamo un linguaggio comune. Da diversi anni ormai il rapporto annuale sulla cultura della Fondazione "Symbola" tratta questi temi, quelli cioè delle industrie culturali e creative, insieme con quelli della coesione e della sostenibilità come fattori di successo nella competizione internazionale, delineando sintonie territoriali e prospettive incoraggianti. L'approccio interregionale è visto come fattore di contaminazione e di fertilizzazione di un' "Italia che deve fare l'Italia".

Daniele SALVI. Grazie. Ringrazio i relatori della tavola rotonda e i partecipanti al convegno. Credo di poter dire che sia stata una giornata intensa, ricca di contributi molto qualificati, utili per dare sostanza a una discussione che deve continuare, anche attraverso un dialogo costante e fecondo tra la comunità scientifica e quella politico-amministrativa. Le questioni trattate lo richiedono e questa modalità è l'unica che può aiutarci a porre delle solide fondamenta a operazioni complesse, che non rinunciano a muovere i primi passi, tenendo però ben presente l'orizzonte cui si deve tendere. Restituiremo gli atti del convegno fra qualche mese e magari sarà anche un'altra occasione per incontrarci.

Indice dei nomi e dei luoghi

Abruzzo, Abruzzi, 6, 11, 13, 30, 46, 47, Angelini, A., 73, 76 50, 51, 55, 60, 173, 175, 176, 179, 185, Angelini, F.G., 239, 249 257, 263, 271, 275, 281, 284, 289 Annibale Carracci, 69, 89, 107 Abulafia, D., 51 Annunziata, A., 224, 225 Acciaiuoli, compagnia, 46 Anselmi, A., 33, 156, 157, 159, 194 Anselmi, S., 25, 26 Acquapendente, 56-58 Acqualagna, 216 Antonio Burri, 237 Acquasparta, 58 Antonio Viviani, 93, 103, 109 Adalberto, vescovo, 135 Antonelli, G., 222 Adriatico, 11, 13, 15, 24, 42, 128, 155, Apecchio, 216 170, 187, 256, 258, 260, 276 Appennino, Appennini, 12, 14, 20, 26, 30, 32, 34, 42, 49, 165, 187, 189, Adornato, F., 157 Ait, I., 7, 12, 31, 51, 53, 56, 58, 63 190,192, 193, 259, 260, 263, 274, 194 Agnelli, U., 238 Arcangeli F. o L???, 90, 103 Agostini M., 8, 14, 279, 284, 285, 288 Arcangelo Clarelli, 55 Agostino, 188 Archetti, A., 52 Agro romano, 53 Ardinghelli, compagnia, 46 Alberti, compagnia, 46 Arezzo, 24, 58, 101, 103, 107, 135, 144, Albisinni, F., 222 161, 195, 286 Aldobrandeschi di Santa Fiora, 56 Aringoli, D.,191 Alessandria, 36 Arno, 19, 193 Alessandrini, P., 169, 171, 172 Artista, A., 224 Alessandro Casolani, 103, 117 Arzeni, A., 216, 227 Alessandro Farnese, 181 Ascoli Piceno, 20, 28, 29, 33, 35, 38, 41, Alfani, G., 32 44-46, 50, 125, 139, 140, 146, 195, Allumiere, 63 213, 289 Asero, V., 224 Alpi, 128 Assisi, 24, 25, 28, 30, 49, 99, 140, 146, Alto Lazio, 261 148, 195, 241, 242 Altoviti, famiglia, 28 Asthor, E., 36 Amandola, 35 Amatori, F., 160 Atti, 28 Amatrice, 38, 41, 53 Avallone, P. 224 Ambrosini Massari, A.M., 90-92, 94 Avarucci, G., 45 America, 90 Avignone, 36, 52 Anagni, 50 Baden Wurttemberg, 261 Ancona, 20, 21, 32, 34-35, 41, 43, 44, 48, Baldinucci, F., 106 94, 128, 140, 145, 158, 161, 177, 180, Balcani, 170 181, 195, 260, 264, 275, 284, 285 Balestracci, D,l, 25 Andresson, T., 223 Baglioni, 28 Andrea Boscolo, 108 Bagnasco, A., 158 Andrea Lilli, 94, 95, 103, 110 Bagnoli, A., 105

Bagnoregio, 56

Angelelli, W., 150

Baldini, M., 249 Balloni, V., 173 Bagnasco, A., 261 Banyuls, J., 249 Barberis, C., 216

Barbolani di Montauto, N., 107

Barca, F., 270 Barcellona, 36

Bardi, compagnia, 25, 43, 46

Barocchi, P., 106

Barone, E., 241, 242, 249 Bartoli Langeli, A., 22 Bartolini, F., 172

Bartolomeo Framura, 62

Barucca B., 7, 12, 69, 76, 94, 95

Barucci, P., 249 Basile E., 226 Basilicata, 214 Bastogi, N., 108

Battista di Casavecchia, 55

Baviera, 261, 289

Becattini, G., 159, 168, 174, 211, 260, 265

Becherucci, L., 74, 76

Beirut, 36

Belardinelli, S., 238 Bellardi, M., 170 Belletti, G., 215, 226 Bellicini, L., 156, 159, 221 Bellori, G.P., 92, 105 Benedetto XII, 185

Benedetto Bandiera, 98, 99, 114

Benedetto Marini, 95 Bentivoglio, E., 63 Berardi, M.R., 33, 46, 48

Berrino, A., 223 Bernardino Ansidei, 97 Bertollini, M.C., 60 Bertrando di Deaulx, 184 Bevagna, 24, 28, 140 Bevilacqua, P., 156, 221

Biagio di messer Guidantonio Piccolomi-

ni, 61

Biagioli, G., 155, 156 Bianchi, G., 174 Bianchin, F., 223 Bichi Ruspoli, I., 103 Biehl, W., 150 Bittarelli, A.A., 149 Blasio S.,i, 12, 89, 98, 107

Bo, C., 183, 184

Boatto, V., 223

Boccacin, L., 242, 246, 249

Bohn, B., 90 Bojani, G.C., 149 Bologna, 90, 178, 286 Bonacchi, G., 157 Bonazzoli V., 25, 156, 161 Bonelli, L., 104, 175 Bonifazio Bevilacqua, 99

Bonini, L., 249 Bonomi, A., 211 Borazaga, C., 249 Borgo San Sepolcro, 58

Bracalente, B., 159, 160, 162, 169, 171,

172, 280 Briganti, G., 99 Brizzi, G.P., 180 Brooks, J., 108 Brown, J.C., 24 Bruges, 36

Bruni, L., 233, 249

Bulgarelli Lukacs, A., 32, 46, 47

Buonaccorsi, 46

Buondelmonti, famiglia, 28

Burroni, L. 160 Buzzi, C., 58 Cagli, 95, 167, 216 Calvino, 236 Camaldoli, 29 Cambourne, B., 225

Camerino, 5, 25, 28, 29, 32, 33, 35-37, 40-50, 55, 183-185, 194, 255, 259, 265

Camillo Lili, 42

Campagna romana, 194

Campania, 214 Canali, G., 226

Canestrelli, A., 133, 150

Cantiano, 216 Capucci, M., 91 Capecchi, I., 25

Capresi Gambelli, D., 104

Capua, 33

Caracciolo, A., 157, 170

Carassai, 108 Caravaggio, 101 Carlo Martelli, 59 Carocci S., 28 Calafati A.G., 166

Calzati, V., 218, 222, 223, 225

Canali, G., 226 Carraresi, 29

Carrescia, onorevole, 259

Cascia, 22-23, 27

Casini Benvenuti, S., 169, 171, 172

Cassandro, M., 24 Castagnari, G., 24, 35, 48 Castronovo, V., 19 Catalogna, 36

Cavalcanti, compagnia, 36, 43

Cavalcaselle, 70

Cavalieri A., 8, 14, 265, 271

Cecchini, G., 30 Cellini M., 91 Cegna, A., 157

Centro Italia, 195, 196 Cerfeda, W., 165, 169

Cesare Borgia, il Valentino, 260

Cessapalombo, 197 Claudio Ridolfi, 94 Clemente X, 183 Clementi, A., 189

Cherubini, G., 24, 27, 37, 42, 161

Chiappei, M.L., 107

Chiara, figlia di Luca Fancelli architetto, 73

Chiaravalle, 29 Chierici, S., 152 Chieti, 50, 177, 178, 271 Chigi, banco, famiglia, 57, 61

- Mariano, 57, 61

- Agostino di Nanni di Lorenzo, 59

- Agostino, 59, 105

- Francesco di Mariano, 63, 64 Chittolini, G., ??? 28 Chiusdino (Siena), 133 Ciampolini, M., 99, 100, 102 Ciardi Dupré, M.G., 74, 76

Ciceroni, F., 94 Cinquini, F., 193 Ciocca, F., 53

Città della Pieve, 216

Città di Castello, 19, 70-73, 181

Cittaducale, 53

Ciuffoletti, Z., 156, 157 Civitavecchia, 63, 288 Chatwin, B., 195 Chicago, 240

Cola di ser Bartolomeo, 46

Colle, 22

Colle Val D'Elsa, 24
Colli, A., 160
Collodo, S., 21
Comte, A., 229
Contini, G., 156
Corinaldo, 94
Corneto, 51, 52
Coroneo, R., 152
Corradini, S., 149
Correggio, 90, 106, 108

Corsi, M., 182

Corsica, 130

Corsignano (Pienza), 136

Cortona, 71, 107

Cortonesi, A., 51, 52, 56, 57

Cosimo I, 101

Costantini, M., 49, 173 Costantino, S., 224 Costanzi, C., 94 Cotignola, 264 Cottone, N., 249 Di Nucci, 250 Crainz, G., 174 Di Stefano, E., 7, 11, 23, 24, 31-33, 35-38, 39-51, 128, 149, 150, 161, 250 Crispolti, C., 98 Di Tillio, Z., 177 Cristofora Margani, 63 Domenico Cresti, detto il Passignano, 106 Croce, T., 150 Donato Bramante, 69 Crouch, C., 162 Donato, M., 188, 189 Cruciani, B., 159 Duby, G., 126, 149 Cucinelli, 286, 287 Einaudi, L., 239 Cuoco, V., 179 Elegido, J.M., 250 D'Attorre, P.P., 156 Emilia, via, 128 Da Camerino, famiglia, 49 Emilia Romagna, 13, 89, 155, 158, 173, Da Passano, M., 176 193, 214, 263, 289 D' Alema, M., 238 Emiliani, A., 90, 91, 93, 96, 98, 101, 107 Dall'Aglio, P.L., 32, 149 Empoli, 143 Dalmazia, 256 Endrighi, E., 226 D'Ambrosio, V., 280 Esch, A., 31 D'Angelillo, E., 213 Esposito, A., 51 Datini, compagnia, 36 Esposti, R., 227 David, 69 Este, 29 Davidsohn, R., 24 Europa, 15, 20, 36, 128, 146, 165, 167, De Angelis d'Ossat, G., 152 230, 231, 240, 247, 248, 256, 258, 259, De Bernardi, A., 156, 221 269, 271 Defourny, J., 247, 249 Evangelista di Pian di Meleto, 71 De Gasperi, A., 249 Fabbri, C., 151 De Leo, D., 189 Fabiani, G., 25 De la Tour du Pin, R., 237 Fabriano, 22, 24, 33, 35, 37, 41, 44, 45, 47-49, 108, 195 Del Bo, B., 59 Fabris, G., 223 Delfino, R., 178 Faggioni, L., 48 Della Rovere, 183 Fagiani, M., 73, 76 Della Valle, 286 Faini, E, 27 Dell'Osa, D., 32 Falaschi, P.L., 45, 150, 184 Delogu, R., 152 Falconara, 283 Del Villano, W., 177 Fanfani, A., 242, 250 De Marchi, A., 45 Fanfani, T., 161 De Salvo, P., 222, 225 Fano, 21, 29, 33, 44, 94, 128, 161, 195, Denys Calvaert, 90 259, 288 Desplanques, H., 156 Farfa, 133 Dilonardo Buccolini, G., 58 Fatichenti, F., 187 Di Luzio D., 178 Favole, P., 135, 137, 150 Dimara, E., 224 Fazzi, L., 249 Dini, B., 23-24, 34, 36, 45 Federico Barocci, 12, 89-93, 95, 97, 98,

101, 102, 104-106, 108, 111, 112, 116

Di Nicola, A., 51, 60

Federico di Montefeltro, 12, 74 Federico Zuccari, 98, 106, 107 Felice, C., 49, 173, 239, 250 Felice, F., 239, 249, 250 Felice Pellegrini, 97 Ferino-Pagden, S., 76 Fermo, Fermano, 21, 24, 41, 108, 183, 195

Ferragamo, 286, 287 Ferraù Fenzone, 103 Ferrara, F., 183, 236

Fiandre, 36 Fiesole, 22 Figliuolo, B., 43 Filippo Albizzini, 73 Filippo Baldinucci, 95, 105 Filippo Bellini, 95

Firenze, 12, 20, 22, 24-30, 32, 33, 36, 49, 52,57,58,60,61,73,101,105-108,128, 130, 135, 165, 194, 261, 283, 286, 287

Flaminia,via, 32, 128 Foligno, 24, 44, 169 Fontana, G.L., 160 Fonte Avellana, 29, 143 Fornasari, L., 106, 151 Forte, C., 239, 250 Forte, F., 239, 250

Fortunato da Perugia, frate, 25

Fossombrone, 38 Fragonard, 91 Frale, B., 53, 56 Franceschi, F., 34

Francesco d'Assisi, 233, 234 Francesco di Agostino Vieri, 61 Francesco Baldelli, 98, 113 Francesco I dei Medici, 105 Francesco di Giorgio Martini, 74 Francesco di Marco Datini, 47, 57

Francesco Stefano I d i Asburgo Lorena, 185 Francesco Todeschini Piccolomini, 73

Francesco Vanni, 99, 100, 102, 103, 118

Francesconi, G., 22 Francia, 257, 258, 288 Francigena, via, 130
Franzina, E., 160
Franzone, G., Y., 56
Frati, M., 151
Fredijana, J., 48
Friburgo, 239
Freidman, M., 240
Friuli, 214, 262
Frontone, 216
Frost, W., 221
Frova, C., 100, 264
Fuà, G., 158, 160, 165
Fusaro, M., 36
Gaborit, J.R., 149

Gaetani, famiglia di mercanti e imprenditori, 62, 63

- Carlo Gaetani, 62, 63- Alfonso Gaetani, 62, 63

- Emilia, 63 - Lucrezia, 63 Gai, I., 25

Gabbrielli, 28, 151

Galassi, C., 99, 100 Galasso, G., 216 Galgano Guidotti, 134 Galvani, A., 222 Galluzzo, N., 222

Gambi, L., 23, 149, 163, 165, 174

Gandolfo, F., 150 Garofalo, C., 102 Garzella, G., 19, 32, 36 Gasparinetti, P., 33 Gaviali Andres, M.P., 151

Genga, 138 Gennari, A. J., 223 Genova, 36, 43 Gensini S, 24, 33

Gentile III da Varano, 184

Gentili, B., 191

Gentilucci, C.E., 7, 8, 11, 14, 33, 150, 229, 236, 250, 255

Germania, 230, 236, 239, 241, 242, 246, 247

Gerusalemme, 105 Getz, D., 223

Giacomo della Marca, 25 Giacopetti, M., 191

Giannotti, A., 90, 101, 106, 167

Gigliozzi, M.T., 152 Gioacchino Murati, 179 Giontella, ???, 56, 58 Giorgetti, G., 26 Giorgio Picchi, 103

Giovan Battista Lombardelli, 99, 100 Giovanni di Stefano de Sclavonia, 64

Giovanni di Castro, 62 Giovanni Vitelleschi, 64 Ginatempo, M., 20, 23 Giommi F., 8, 14, 208 Giorgetti, G., 159

Giovanni Santi, 71, 74, 77, 78 Giovan Pietro Bellori, 105

Giudici, P., 223 Giulianelli, R., 32 Giulianova, 289

Giulio II della Rovere, 69, 182 Giuseppe Napoleone, 179

Giusti, M., 21 Giusto di Gand, 74 Gobbi, O., 35 Goldthwaite, R.A., 34

Gonzaga, 29

Gran Sasso, 192, 263 Grandi, A., 168, 223 Greci, R., 35

Grecia, 240, 256 Gregori, M., 71, 76, 107 Gregorio XI, 184

Gregorio Pagani, 106, 108, 124 Grohmann, A., 25, 26, 46, 53

Gronau, G., 92

Gropina, 125, 129, 135

Gros, D., 247

Grosseto, 21, 259, 288 Gualandi, M., 101 Gualdo Tadino, 45

Gubbio, 28, 46, 47, 141, 142

Gucci, 286, 287 Guidi, P., 21, 151 Guido Reni, 69

Gubbio, 24, 49, 195

Guidobaldo I da Montefeltro, 182

Guccione, M., 213 Jansson, J., 222 Jesi, 21, 285 Jones, Ph, 19, 35 Hall, C.M., 225 Hayek, F.A, 235 Harald Olsen, 90 Harvey, M., 221

Haussmann, G., 19 Hobbes, T., 188

Hoshino, H., 31, 34, 38, 45-48, 57, 60

Hutchinson, M.G., 250

Kafka, F., 279 Knio, K., 250 Kubach, H.E., 149 Ile de France, 261 Imberciadori, I., 194 Inghilterra, 36, 229

Italia, 13, 15, 23, 39, 51, 89, 128, 146, 156, 159, 160, 163, 166, 168, 173, 187, 189, 222, 227, 229, 242, 248, 255, 257, 258, 263, 269- 271, 273, 277, 282

Isernia, 33

Lago Maggiore, 214

Lanaro, 160

Lanciano, 45, 47, 60

Lanconelli A., 7, 12, 51, 53, 55, 56, 58,

Lanfredini, compagnia, 43 Lanzi, L., 91, 92, 94, 95, 98, 102

L'Aquila, Aquilano, 33, 38, 43, 45-49,

178, 179, 195, 270 Latouche, S., 235, 245, 250

Lavaggi, G., 182

Lazio, 6, 11, 37, 49-51, 53, 167, 192,

215, 271, 281, 284

Le Galès, P., 162 Leggio, T., 51, 53, 56, 57 Leonardo, 12, 71, 75 Leon Battista Alberti, 12, 74

Leone X, 69

Leonessa, 38, 53, 57 Lepore, A., 177 Levante, 49 Le Ville, 108

Lisbona, 230, 238, 240 Liutprando da Cremona, 234

Livorno, 195

Lombardelli, G.B., 98 Lombardi, F.V., 130, 150 Lombardia, 21, 106, 281, 286

Londra, 36, 90, 97 Longhi, R., 69 Lorenzetti, R., 56 Lorenzini, E., 223 Loreto, 195

Luca della Robbia, 74, 79

Luca Fancelli, 74 Luca Pacioli, 74

Luca Signorelli, 71, 72, 74, 83 Lucca, 12, 29, 52, 128, 143, 161

Luciano Laurana, 74

Ludovico di Benedetto *de Malignis*, 55 Ludovico Cigoli, 106, 107, 123

Luisi Galleni, L., 151 Lutero, 229, 232, 236

Luzzati, M., 29

Maccherini, M., 102, 103, 105 Macerata, 49, 108, 181, 183

Maceratese, 24 Macionis, N., 225 Maestri, P., 163 Maffei, R., 161 Maffeis, R., 108 Magagnoli, S., 223 Magliulo, A., 250

Magnaghi, A., 168, 174, 211 Maire Vigueur, J.C., 27, 28, 29, 55 Maizza, A., 213 Malatesta, 29

Mancini, F. F.?????, 96, 97, 98,

Mancini, G., 102 Manenti, 28 Mann, J. W., 90, 96 Mannelli, S., 176

Mannini, compagnia, 36 Manzalini, F., 237, 250 Marca di Ancona, 9, 27

Marche, 5, 6,11,13-15, 19-21, 24, 30, 34, 35, 37, 44, 47, 50, 51, 53, 55, 75, 89, 91, 95, 96, 99, 108, 125, 127, 128, 132, 135, 136, 145, 155, 157, 158, 161, 163, 165-167, 169, 172, 173, 175, 176, 185, 190, 193, 194, 212, 213, 215, 216, 218, 221, 225, 256, 259-264, 268, 271, 275,

280-284, 289 Marca interna, 49 Marchi, A., 94 Marchini, M., 217

Marcolini P., 8, 14, 269, 270, 283, 288

Maremma, 194

Marescotti, A., 215, 226 Mariano Cavaco, C.M., 220 Mariano Chimenti, mercante, 59

Maremma, 19, 215 Marra, F., 182 Martelli, G., 152 Martini, C., 280 Marucchi, A., 102 Marx, K., 241

Mascarucci, R., 8, 14, 271, 272, 279, 288,

289

Massa, M., 94 Massa Trabaria, 193 Mastrovincenzo, A., 255

Matelica, 35 Materazzi, M., 191 Matteo Liberatore, 237 Matteuccio Salvucci, 98, 100 Matto di Nicola, ser, 61 Matvejevic, P., 272 Mediterraneo, 24, 36, 37, 146 Melé, D.E., 250

Melis, F., 31, 34, 45 Mendras, H., 216 Menestò, E., 149 Merloni, 288 Messina, 262 Metapontino, 214 Mezzogiorno, 262

Michelangelo, 12, 71, 75 Milani G., 27 Milcent, L., 237 Mill, J.S., 229 Mocarelli, L., 217 Moccia, F.D., 189

Molise, 275

Montalcino, 104, 130, 131 Montanari, A., 220 Monaldeschi, 28 Montalto, 51 Montanari, M., 52 Monte Conero, 140 Monte Letegge, 256 Montecosaro, 132

Montefortino, 23, 35, 49 Montegallo, 35, 49 Montepulciano, 22 Montevecchi, B., 95 Montereale, 49 Monti Amiata, 256 Monti della Laga, 263 Monti della Tolfa, 61 Monti di Pioraco, 256

Montefeltro, 19, 55

Moracchini-Magel, G., 152 Morani, onorevole, 259 Morassut, onorevole, 259, 277

Moretti I., 7, 13, 125, 149, 151

Moretti, M., 176

Moroni M., 8, 13, 25, 32, 155, 157, 159-

162, 165, 166, 168-70, 174

Mueller R.C., 34, 59 Murdoch, J., 223 Muzzarelli, M.G., 25 Napoli, 33, 51, 176, 178

Narni, 38, 143 Nenci, G., 161, 167 Negri, D., 151 New York, 72 Niccoli, M., 251 Nico Ottaviani, 100

Nicola da Tolentino, 42, 70, 94

Nicola della Tuccia, 62 Nyssens, M., 247, 249 Nocifera. E., 222 Nofri Roselli, 101

Norcia, 22, 27, 33, 38, 44, 45, 47-48, 55, 195

Occhioni, M., 104 Olsen, H., 93 Oltralpe, 127, 143 Oriente, 36 Orlandini, 36

Orsini di Pitigliano, 56

Orte, 56, 57 Ortenzi, F., 97 Orvieto, 19, 28, 58

Osimo, 21 Ottaviani, J., 251 Pacciani, A., 214, 226

Paci, R., 25 Pacini, M., 164 Pagnani, G., 51 Palermo, L., 51, 52 Palladino, G., 251 Panbianchi, G., 191 Panciatichi, 29

Panebianco, A., 238, 241, 251

Panero, F., 53 Pandakovic, D., 159 Pani Ermini, I., 51 Paolucci, A., 76

Paoluccio di maestro Paolo, mercante, 47

Pardi, R., 152

Pareto, V., 236 Pinturicchio, Bartolomeo di Betto detto Parrott, N., 223 Pinturicchio, 12, 71, 72, 74, 82 Pascoli, L., 97 Pio IV, 182 Piobbico, 97, 104, 216 Pasquali, G., 52 Patti, S., 224 Pioraco, 24, 43, 44, 47 Patrimonio in Tuscia, 28, 51, 52, 56, 59 Pirani, F., 24, Pirillo, P., 53 Pazzagli, C., 161 Pazzagli, R., 155, 157 Pisa, 12, 20-21, 24, 36, 43, 44, 52, 57, Pedrini Palmieri, E., 220 135, 136, 139, 195, 283, 286 Pelaja, M., 157 Pistoia, 25, 52, 139 Piva, P., 149, 150 Pellegrini, L., 30 Pizzorusso, C., 90, 106, 108 Pergola, 35 Perini Folesani, G., 90 Pike, A., 223 Perna, P., 193 Plazzotta, C., 90, 97 Perri, G., 223 Plesner, J., 128, 151 Perugia, Perugino, 12,19, 20, 24, 25, 27-Pomante, L., 182 29, 33, 43-44, 53, 55, 58, 96, 97, 101, Poni, C., 156 102, 104, 134, 143, 158, 161, 167, 183, Pongetti, C., 217 195, 256, 264, 281, 283, 285, 286 Porter, M., 168 Prato, 161, 194 Peruzzi, compagnia, 46 Pesaro, 21, 29, 161, 195, 270 Pratovecchio, 141 Prete, C., 98 Pescara, 177-179, 264, 271, 283, 288 Pescia, 24 Pretelli. S., 157 Petino, A., 49 Polanyi, K., 155 Petralia, G., 32 Pollenza, 140 Petti Baldi, G., 36 Pomarini, F., 150 Pio VII, 185 Porciani, I., 176 Piccinini, G., 30, 98 Porta, P.L., 249 Piccinni, G., 52 Portonovo, 140 Piemonte, 214 Postan, M., 19 Piero della Francesca, 12, 74 Poussin, 69 Piero della Francesca, 262 Pietro della Val-Prato, 22, 24, 35 le, 62 Provenza, 36, 38 Pietro Leopoldo di Lorena, 106 Puglia, 51, 128 Putnan R., 15, 256, 261 Pietro Rancanelli, 98, 99, 100, 115 Pietro Vannucci, detto il Perugino, 70, 73, Quadrio Curzio, A., 211 80, 81 Quinterio, 150 Pierucci P., 8, 13, 32, 47, 49, 175 Radicondoli, 23 Pinelli, M., 151 Radke, G., 149 Pini, A. I., 27 Raffaello Borghini, 107 Pinto G., 11, 20-27, 29, 30, 32-35, 45, Raffaello Sanzio, 12, 69, 70-75, 84-88 51, 53, 150, 255 Ragusa, 260

Ramadù Mariani, L., 181 Ranucci, onorevole, 258 Ravenna, 135, 136 Recanati, 21, 45

Regno, Regno di Napoli, 37, 53, 60, 179 Renania Palatinato, 261

Reno-Westfalia, Land, 289 Renzi, M., 231

Ricci, famiglia, 28, 44
- Ardingo, 44
- Giovanni, 44
Ricci, R., 33n

Rieti, Reatino, 27, 51, 53, 56, 60

Rimini, 263, 264, 275 Rivas, L.G., 251 Rivera, V., 179 Rivoira, G.T., 149 Robinson, R., 223 Rocchi, L., 218 Roccisano, F., 251

Rodolfo il Glabro, 127, 149 Rodriguez-Pose, A., 161

Roggi, F., 151

Roma, 28, 30, 32, 33, 38, 40, 41, 43, 51, 52, 89, 90, 96, 102, 128, 145, 178, 179, 281, 283

Romagna, 135, 281, 289 Romani, R., 132, 133, 150 Romano, D., 226

Ropke, W., 239, 240 Rosada, M, 22 Rosalba Carriera, 91

Rossi, E., 5, 258, 262, 263, 280, 290

Roverato, G., 160 Rubicone, fiume, 28 Rucellai, compagnia, 28, 36

Rugge, F., 163, 174 Rullani, 290

Rutilio Manetti, 104, 120, 121 Sabbatucci Severini, P., 220

Saija, R., 213 Salamanca, 234, 235 Salaria, via, 32, 128 Salmi, M., 151

Salvi D., 8, 14, 253, 255, 265, 271, 284,

286, 288, 290 Salvini, R., 152 San Leo, 135

San Paolo del Brasile, 70 Sandri, L., 20, 23 Sani, R., 181

San Benedetto del Tronto, 195, 213, 289

San Claudio al Chienti, 136

San Gimignano, 22 San Ginesio, 35

San Maroto di Pievebovigliana, 133

Sanpaolesi, P., 152

Santa Maria degli Angeli, 99, 100 San Vittore alle Chiuse, Genga, 137

Santi di Tito, 107 San Severino, 22, 24, 35

Santi, F., 100 Sardegna, 130

Sargolini M., 8, 13, 187, 193, 263

Sassoferrato, 28 Savelli, A., 223 Scali, compagnia, 46

Sassi, M., 212, 215

Scaligeri, 29 Scarpato, D., 224 Scheggia, 143 Sibari, 214 Sella, P., 21 Senigallia, 97 Sentino, 137

Serangeli,S., 181, 182 Serra,L., 146, 150 Serra, R., 152

Serragli, compagnia, 43

Serravalle, 32

Serra Sant'Abbondio, 216

Sharples, L., 225 Shumpeter, J.A, 235

Sibillini, monti, 27, 192, 213, 263

Sicilia, 52 Todi, 58, 140, 143 Sichirollo, L., 182 Toesca, P., 135, 149 Siena, 20, 25, 27, 29, 59, 61, 72, 73, 91, Tognetti S., 25, 23, 57, 59, 61 102, 104 Tolentino, 22 Signorelli, 12 Tommaso d'Aquino, 235 Silla Piccinini, 98, 99 Toniazzi, M., 50 Silvestri, L., 53 Torgiano, 97 Simeone Ciburri, 98 Torino, 258, 262 Simonetto Anastagi, 96 Tornaquinci, famiglia, 28 Sori, E., 159, 166 Torrico, E., 167 Sorte, F., 227 Toscana, 5, 11, 13-15, 19-24, 27, 28, 30, 37, 41, 44, 48, 49, 55, 56, 69, 75, 89, Spagna, 235, 247, 258 Spencer, H., 229 125, 128, 130, 135, 140, 143, 145, 146, Spoleto, 19, 28, 32, 143, 146, 147 155, 158, 161-163, 165-167, 169, 172, Stati Uniti, 240 173, 176, 190-194, 212, 214, 215, 217, Stato pontificio, 47 221, 225, 234, 236, 256, 258, 259, 261, Stigler, G., 240 262, 265, 268, 270, 271, 279-281, 284, Stocchi, S., 152 286, 289, 290 Stopani, R., 151 Tosco, C., 212 Strangio, D., 224 Trasimeno, lago, 27 Sturzo, L., 239, 240 Tregear, A., 226 Sud Tirolo, 262 Trigilia, C., 158, 162 Triveneto, 160 Sulmona, Sulmonese, 33, 45, 47, 48, 50 Tuscania, 56, 57 Skuras, D., 224 Tuscia, 56, 64 Talamo Salvatore, 237 Tuscia pontificia, 56 Umbria, 5, 6, 11,13-15, 19-21, 23, 29, 30, Tangheroni, M., 19 34, 41, 47-49, 55, 56, 64, 69, 75, 89, Tanzini L., 23, 27, 59 98, 99, 125, 127, 130, 135, 136, 139, Tarchi, U., 152 140, 143, 155, 158, 161-163, 166, 167, Teramo, 47, 178, 289 169, 170, 173, 190, 193, 194, 212-215, Terni, 53, 60, 281, 285 217, 218, 221, 225, 234, 236, 256, 259, Testa Bappenheim, S., 250 261, 262, 268-271, 280-283, 289, 290 Tevere, 193 Unione europea, 256, 272 Teza, L., 99 Urbino, 12, 29, 41, 72, 89, 92, 93, 96-99, Thoen, E., 217 103, 180, 182, 183 Tigler, G., 152 Vaccari, O., 32, 36 Tirreno, 11, 13, 15, 21, 51, 128, 187, 256, Valazzi, M.R., 91 260 Valdarno, 129 Toaf, A., 25 Val di Chiana, 193 Toccaceli, D., 213, 214 Valle d'Aosta, 262 Todeschini, G., 35, 234, 251 Valle del Marecchia, 130

Valle del Tronto, 128, 263

Valle Umbra, 53, 193

Val Vibrata, 263

Vallombrosa, 29

Valtieri, S., 63

Van Bavel, B., 217

Vaquero Piñeiro, M., 8, 14, 209, 224

Vasari, G.,72

Vasina, A., 150

Vasto, 288

Veneto, 89, 214, 281

Venezia, 33, 37, 43, 44, 194

Ventura Salimbeni, 99, 100, 103, 104, 119

Verna, 30

Verger, J., 176, 180

Vestfalia, 261

Viareggio, 288

Viganò, E., 222

Villani, V., 28

Visciano, 140

Vitali, R., 93, 94

Viterbo, Viterbese, 12, 27, 56-58, 60-65

Visconti, 29

Visdomini, famiglia, 28

Voelzkov, H., 162

Volpi, R., 19

Volterra, Volterrano, 130, 139

Von Blome, G., 237

Von Borsig, T.A., 152

Von Liechtenstein, A., 237

Von Lowenstein, K., 237

Von Kuefstein, F., 237

Voss, H., 104

Vujicic, S., 223

Vulture, 214

Waxell, A., 223

Weimar, 230, 242

White, L., 221

Williams, A.M., 220

Willoweit, D, 22

Wilson, N., 223

Winter, M., 222

Zacchia, C., 158

Zamagni, S., 233, 235, 237, 238, 243-

245, 249, 251

Zambuto, R., 181

Zanotto, 235, 236, 237, 251

Zenobi, B.G., 28

Zorzi, A., 19, 22, 28

Zucchini, S., 100

Stampato nel mese di Dicembre 2017 presso il Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche

> Editing Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

